

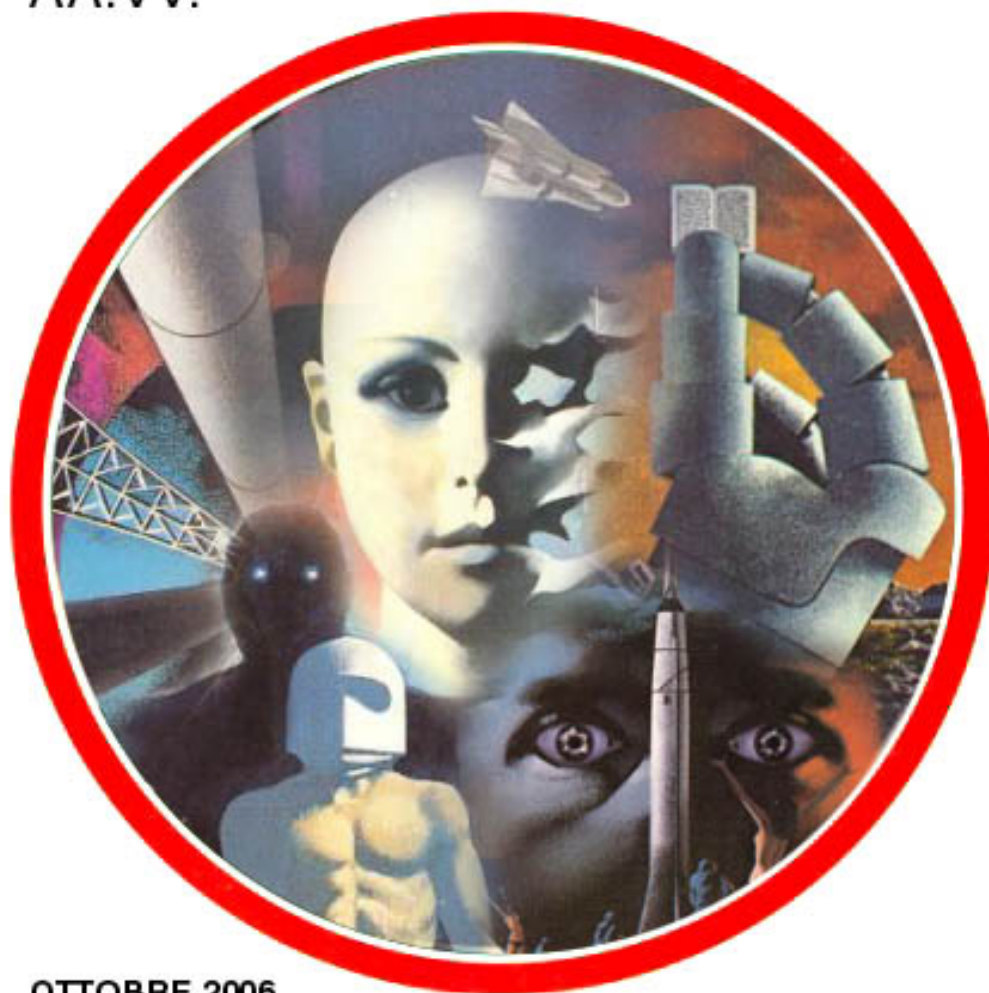
URANIA

APPENDICI DEL FUTURO 2

LE ANTOLOGIE

AA.VV.

BLUEBOOK

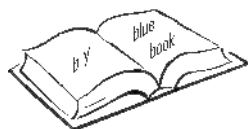


OTTOBRE 2006

Appendici del futuro 2

Altri racconti brevi apparsi in appendice ad *Urania*

© 2006 Bluebook



Sommario

Il livello di Robert A. Heinlein	4
Pianeta penitenziario di Miyoshi Ryuko	13
Manoscritto trovato nello spazio di Philip Maitland Hubbard	16
Colpa del trasmettitore di Harry Harrison.....	18
Sta' allegro di Gary Jennings	27
Odiainvasione di Sydney Van Scyoc.....	37
Droga per colazione di A. Bertram Chandler.....	48
Rimorso di Barry N. Malzberg.....	55
Visione indiana di Russell Bates.....	56
La gigantessa di Robert F. Young.....	63
L'elmetto di Barry M. Malzberg	76
Tra i pini di Karl Edward Wagner	79
Herman di Graham Petrie	100
Settimo cielo di Robert F. Young.....	109
Il posto di Goodman di Manly Wade Wellman	119
Pezzo di ghiaccio di Larry Eisenberg.....	131
Il curioso caso di Henry Dickens di Robert F. Young	137
Enigma fotografico di Robert Bloch	145
Rotaie di Robert F. Young.....	157

Madre di stoffa, cuore di orologio di Craig Strete	166
Acronos di Lee Killough	170
Addis, Tolie & C. di Manly Wade Wellman	182
Proprietà immobiliare di Jerrold Mundis	194
Conversione religiosa di Phyllis MacLennan.....	206
L'automauto di Ron Goulart	214
Canti di guerra di Kit Reed	222
Stella caduta di Robert F. Young.....	250
Sala d'aspetto di Reginald Bretnor	259
Quinto emendamento di Hayford Peirce	264
Il pensiero proibito di Thomas M. Disch.....	287
I sexrobot di Linda Swain di Ron Goulart.....	290
Topi nello spazio di Jack C. Haldeman II.....	302
Storia di Nino di Vittorio Catani.....	306

Il livello

di Robert A. Heinlein

Titolo originale: *Water is for Washing*

Traduzione di Paolo Scognamiglio

© 1959 by Robert A. Heinlein

Apparso sul n. 274 di *Urania* (28 gennaio 1962)

Gli sembrava che la Valle fosse più calda del solito, ma in quella stagione era una cosa normale. La Imperial Valley era una serra naturale, una conca ottanta metri sotto il livello del mare, separata dall'Oceano Pacifico dalle montagne alle spalle di San Diego, e protetta dalle acque del Golfo di California, a sud, da un altopiano. A Oriente le Montagne Chocholate tenevano a freno l'irruente fiume Colorado.

Lasciò la macchina vicino all'Albergo Barbara Worth di El Centro ed entrò nel bar.

— Scotch.

Il barista riempì un bicchiere basso, poi gliene mise vicino un altro d'acqua ghiacciata.

— Grazie. Ne bevete uno con me?

— Non dico mai di no.

L'uomo assaggiò il whisky poi mandò giù un gran sorso d'acqua.

— È il solo modo per non sentire il gusto. Dell'acqua, voglio dire. Sono idrofobo.

— Ah, sì?

— Non posso soffrirla. Una volta, quasi annegavo, quando ero piccolo. Non mi sono più levato lo spavento.

— L'acqua non è fatta per bere — sentenziò il barista. — A me piace solo per nuotarci dentro.

— A me no. È per questo che mi piace la Valle. Qui l'acqua l'hanno limitata ai canali d'irrigazione, agli acquai, alle vasche da bagno e ai bicchieri. Odio sempre tornare a Los Angeles.

— Se avete paura d'annegare — rispose il barista — starete meglio a Los Angeles che nella Valle. Qui siamo sotto il livello del mare, l'acqua ce l'abbiamo addirittura sopra la testa, tutt'intorno. Ve l'immaginate, se qualcuno tirasse via il tappo?

— Ma fatemi il piacere! Le montagne non sono un turacciolo!

— E il terremoto?

— Stupidaggini. I terremoti non spostano le montagne.

— Non occorre nemmeno un terremoto. Avrete sentito parlare dell'inondazione del 1905, quando il Colorado straripò, formando il Mare Salton? Ma anche per i terremoti non si può dormire tra due guanciali. Intorno a questa Valle la faglia di San Andrea serpeggia come un punto interrogativo. Pensate che razza di scuotimento ci

deve essere stato per far sprofondare migliaia di chilometri quadrati di terra sotto il livello dell'Oceano Pacifico.

— Non cercate di spaventarmi. Questo è successo migliaia di anni fa.

Gettò una moneta sul banco ed uscì. Corvo maledetto! Uomini simili non dovrebbero avere il permesso di gestire un bar!

Il termometro nel vano della porta segnava 48 gradi. Il caldo lo investì facendogli dolore gli occhi e seccandogli i polmoni perfino mentre sostava sul marciapiede all'ombra. Avrebbe dovuto mettere la macchina in autorimessa. Adesso si sarebbe scottato le dita a toccarla. Si avviò.

— Cosa diavolo fate? — domandò, vedendo l'uomo curvo sullo sportello sinistro.

L'uomo si volse di colpo a guardarlo con occhi sbiaditi, sfuggenti. Indossava un abito sudicio e sgualcito, ed era senza cravatta. Le mani e le unghie erano sporche, ma non dello sporco causato dal lavoro: le palme delle mani non avevano calli. — Non facevo niente di male — si scusò. — Volevo solo leggere la targa. Ho visto che venite da Los Angeles. Quando tornate in città datemi un passaggio, amico.

Il proprietario della macchina ispezionò con uno sguardo l'interno della vettura.

— Se volevate solo sapere da dove venivo, perché avete aperto lo sportellino del cruscotto? Dovrei farvi mettere dentro! — Guardò verso due poliziotti in uniforme che andavano su e giù dall'altro lato della strada. — Filate! — gli disse.

L'uomo seguì la direzione del suo sguardo, poi scomparve dalla parte opposta. L'altro salì in macchina maledicendo il caldo. Controllò se c'era tutto. La lampada a pila era sparita. Per quanto seccato non stette a pensarci e mise in moto per Brawley, 22 chilometri a nord. Il caldo era insopportabile. Tempo da terremoti, si disse, dando credito alla superstizione corrente in California. Poi si costrinse a scacciare quell'idea. Tutta colpa di quel imbecille rivenditore di gin! In fondo era una temperatura normale per l'Imperial Valley, forse appena un po' più calda.

Il suo lavoro lo portò in varie fattorie sparse fra Brawley e il Mare Salton. Stava tornando verso la statale lungo una strada in cattive condizioni, quando la macchina cominciò a zigzagare, come se stesse andando su del velluto a coste. Fermò subito, ma lo scuotimento continuò, con un cupo boato.

Il terremoto! Balzò fuori, spinto dall'impulso cieco di uscire all'aperto per sfuggire al rovinio dei mattoni e del cemento. Ma qui non c'erano costruzioni di alcun genere. Solo aperta campagna e campi irrigati. Risalì in macchina con lo stomaco che si contorceva a ogni scossa. La gomma anteriore destra era a terra. Sostituire la ruota gli fece scoppiare il cuore. Era sfinito dal caldo e dallo sforzo, quando si drizzò in piedi. Un'altra scossa, non forte come la prima ma sempre violenta, gli fece perdere di nuovo la testa, e lui si trovò a correre come un forsennato. Incespicò e cadde, tradito dai sussulti del suolo. Si rialzò e tornò alla macchina. S'era afflosciata come un ubriaco: la scossa aveva sbalzato via il crick. Voleva abbandonarla, ma il polverone causato dalle scosse l'avviluppava come una nebbia fitta, senza però la frescura che la nebbia porta con sé. Sapeva di essere a parecchi chilometri dalla città e dubitava di poterla raggiungere a piedi.

Si rimise al lavoro sudando e ansimando. Un'ora e mezzo dopo le prime scosse, la ruota era montata. La terra sussultava ancora di tanto in tanto. Decise di guidare lentamente, in modo da non perdere il controllo del volante nel caso ci fosse stata

un'altra scossa violenta. In ogni caso il polverone lo costringeva a procedere con cautela.

Tornando piano verso la statale stava riacquistando la calma quando sentì un treno in lontananza. Il rumore aumentava. Pensò che doveva trattarsi di un treno espresso. Il pensiero non se ne andò subito. Gli restò in mente come una spina finché lui si rese conto del perché quel rumore gli sembrava strano: i treni non corrono subito dopo un terremoto, ma semmai strisciano a passo d'uomo per permettere ai macchinisti di avvistare in tempo qualsiasi danno alle rotaie.

Il rumore prese nuova forma nella sua mente: l'acqua!

Dal fondo del subcosciente balzò l'incubo della sua infanzia. Era lo stesso rombo che aveva seguito la rottura degli argini quando lui da bambino era stato sul punto di annegare. L'acqua! Un gran muro d'acqua che laggiù, nascosta nel polverone dava la caccia a lui, proprio a lui!

Premette al massimo l'acceleratore: l'auto s'impennò e si arrestò di colpo. La rimise in moto sforzandosi di mantenersi calmo. Senza la ruota di scorta e su una strada sconquassata non poteva rischiare di correre troppo. Si tenne a una media di 50 all'ora, cercò di calcolare la distanza e la direzione dell'acqua, e pregò.

La strada statale gli si presentò all'improvviso nel polverone, e per un soffio non fu investito da una grossa macchina che gli tagliò la strada, diretta verso nord. Ne seguì una seconda, poi un camion di verdura e infine un trattore con rimorchio.

Era tutto quel che gli interessava sapere. Puntò anche lui verso nord.

Oltrepassò il camion di verdura e un trabiccolo con una famiglia di braccianti ammassati tra le loro cose. Gli gridarono qualcosa ma lui tirò via senza rallentare. Parecchie macchine più potenti della sua lo oltrepassarono, e a sua volta ne sorpassò parecchie cariche di braccianti stagionali. Infine ebbe la strada tutta per sé; da nord non veniva nessuno.

Alle sue spalle il rombo, simile a quello di un treno, aumentava continuamente.

Spìò nello specchietto retrovisivo ma non riuscì a distinguere niente in quella fitta foschia.

Una bambina di otto anni seduta sul ciglio della strada, che piangeva. Passò oltre senza quasi notarla, poi decise di fermarsi. Si disse che la bambina doveva pur avere nelle vicinanze persone di famiglia che avrebbero pensato a lei, che non era affar suo. Imprecando contro se stesso girò la macchina e tornò indietro, ma per la scarsa visibilità, rischiò di non scorgerla, poi riuscì a voltare di nuovo la macchina verso nord senza far marcia indietro. Si fermò accanto a lei. — Sali!

Lei si volse mostrando un viso tragico, sporco e bagnato, ma rimase seduta.

— Non posso. Mi fa male il piede.

Lui saltò giù, la sollevò e la scaricò sul sedile accanto a sé. Si accorse che il piede destro della bambina era gonfio. — Come te lo sei fatto? — chiese mentre innestava la marcia.

— Quando è successo quel rumore. È rotto? — Ora non piangeva più. — Mi porti a casa?

— Adesso vediamo. Non far domande.

— Sì — disse lei, in tono dubbioso. Il boato dietro di loro aumentava. Avrebbe voluto accelerare, ma la foschia e la necessità di risparmiare la ruota di scorta, su cui

non poteva fare affidamento, lo fecero desistere. Fu costretto a sterzare bruscamente quando una figura apparve indistinta nel polverone: un ragazzo correva verso di loro.

La bambina accanto a lui si sporse.

— Quello è Tommy!

— È solo un maledetto giapponese.

— Quello è Tommy Hayakawa, il mio compagno di classe — aggiunse lei. — Forse mi sta cercando.

Lui impreccò di nuovo a mezza voce, e lanciò la macchina in un dietro-front che quasi la fece ribaltare. Un attimo dopo correva incontro a quel terribile rumore.

— Eccolo là — gridò la bambina. — Tommy! Tommy!

— Salta su — ordinò l'uomo fermando vicino al ragazzo.

— Salta su, Tommy — aggiunse la bambina.

Il ragazzo esitò, il guidatore sporse il braccio oltre la bambina, afferrò il ragazzo per la camicia e lo tirò dentro.

— Stupido, vuoi annegare?

Aveva appena ingranato la seconda e stava per accelerare quando un'altra figura sbucò quasi dinanzi all'auto, un uomo che agitava la braccia. Ne intravide appena il viso mentre guadagnava velocità. Era il ladruncolo di El Centro.

La sua coscienza era a posto per quanto riguardava quel tipo, pensò mentre passava oltre. Una bella liberazione! Che l'acqua se lo ingoi!

Poi l'incubo della sua infanzia riaffiorò e rivide la faccia del vagabondo in una sequenza spaventosa. Si dibatteva nell'acqua con gli occhi iniettati di sangue, dilatati dal terrore, boccheggiando, senza più il fiato per gridare aiuto.

Fermò la macchina; non osando voltare indietro a marcia indietro il più in fretta possibile. Non dovette far molta strada, forse il vagabondo li aveva rincorsi.

Lo sportello fu spalancato di schianto e il ladro salì. — Grazie, amico — balbettò, ansimando. — Filiamo via di qua!

— Via! — Diede un'occhiata nello specchietto, poi sporse la testa dal finestrino e guardò dietro. Ed attraverso la foschia lo vide, finalmente: un muro nero come il piombo, alto 10 metri, o forse 30, che si precipitava su di loro per schiacciarli. Il frastuono gli martellava il cervello.

Ingranò la seconda, poi scivolò in quarta e filò a tutto gas, incurante dei copertoni. — Come si mette? — urlò.

Il vagabondo guardò dal finestrino posteriore. — Guadagniamo terreno. Non rallentate.

Evitò con una violenta sterzata un'auto sfasciata in mezzo alla strada, poi rallentò leggermente, rendendosi conto che quella corsa folle li avrebbe certamente privati anche di quel esile speranza di scampo che la macchina offriva. La bambina cominciò a piangere.

— Sta' zitta! — le disse con asprezza.

Il ragazzo guardava indietro spaventato. — Cos'è? — domandò.

Gli rispose il vagabondo: — L'Oceano Pacifico che sta arrivando.

— Non è possibile! — gridò il guidatore. — Dev'essere il Colorado.

— Non è il fiume amico, è il Golfo! Ero in un bar al Centro quando ho sentito la notizia trasmessa per radio da Calexico. Avvertivano che giù verso sud la terra è

sprofondata. Alta marea in arrivo. Poi la stazione non ha più parlato. — Si inumidi le labbra. — È per questo che sono qui.

Il guidatore non rispose. Il vagabondo continuò nervosamente: — Il tipo che mi aveva dato un passaggio ha tirato via senza di me quando si è fermato a far benzina a Brawley. — Guardò di nuovo indietro. — Non si vede più.

— L'abbiamo staccato?

— No, no, il rumore è forte come prima. Solo non riesco a vederlo in questa polvere.

Continuarono. La strada girava un po' a destra, e a poco a poco, quasi insensibilmente, prendeva a scendere.

Il vagabondo guardò davanti. Improvvisamente urlò: — Ehi! Dove, diavolo andate?

— Come?

— Dovete mollare la statale! Non capite? Stiamo tornando indietro verso il Mare Salton, il punto più basso della Valle.

— Non c'è altra scelta. Non possiamo mica fare dietro-front.

— Ma non possiamo andare avanti: è un suicidio!

— Lo batteremo in velocità. A nord del Salton ci sono delle alture.

— Non ce la faremo. Guardate la benzina. — La lancetta oscillava verso il lato sinistro del quadrante. Dieci litri, forse meno. Abbastanza per farli arenare sulle sponde infossate del Mare Salton. Guardò l'ago con un senso di paralisi.

— Dobbiamo tagliare a sinistra — gli diceva il passeggero — per una strada laterale. Porta su alle colline.

— Dove?

— Andate avanti. So dov'è l'incrocio. Ci starò attento io.

Quando ebbe svoltato, si rese conto con sgomento che la sua corsa era adesso quasi parallela al fronte della marea che li inseguiva da sud. Per fortuna la strada era in salita.

Guardò a sinistra e cercò di vedere il nero muro d'acqua il cui fragore gli risuonava cupamente alle orecchie, ma la strada lo costringeva alla massima attenzione.

— Riuscite a vederlo? — urlò al vagabondo.

— Sì, amico. Accelerate!

Fece cenno di sì e fissò lo sguardo sulle colline di fronte. Pensò che dovevano certamente trovarsi al di sopra del livello del mare. Continuò ad avanzare per l'interminabile deserto, nel polverone, nell'afa e nel frastuono. La salita andava facendosi più ripida, poi improvvisamente l'auto superò una piccola gobba e discese nell'avvalimento di un ruscello poco profondo, che avrebbe dovuto essere asciutto ma non lo era. Prima di accorgersene si trovò nell'acqua che diventava sempre più alta.

Frenò e cercò di far marcia indietro. Il motore tossì e poi si bloccò.

Il vagabondo aprì di colpo lo sportello, trasse fuori i due bambini e, alzandoli di peso, uno sotto ciascun braccio, risalì sguazzando il breve pendio. L'altro cercò di mettere in moto la macchina, ma si accorse con disperazione che il livello dell'acqua aveva raggiunto il pavimento dell'auto. Saltò fuori, inciampò e cadde sulle ginocchia mentre l'acqua gli giungeva alla cintola, si rialzò e corse barcollando a raggiungere i compagni.

Il vagabondo aveva messo i bambini su un piccolo rialzo, e si guardava intorno. — Dobbiamo uscire di qua — ansimava il proprietario della macchina.

Il vagabondo scosse la testa. — È un brutto affare. Guardatevi intorno.

A sud il muro d'acqua aveva circondato l'altura sulla quale si trovavano. Un braccio s'era infilato impetuosamente tra loro e le colline, allagando l'avvallamento nel quale adesso era immersa la macchina. La massa principale delle acque scorreva alla loro destra, verso il Mare Salton, dopo aver sepolto la statale che avevano abbandonato.

Mentre guardava, il braccio secondario che scorreva nell'avvallamento si ricongiunse a quello principale. Erano tagliati fuori, completamente circondati dalle acque.

Voleva urlare, voleva gettarsi in quel turbine fangoso e farla finita. Forse urlò davvero. Si accorse infine che il vagabondo lo stava scuotendo per le spalle.

— Andateci piano, amico. Non siamo ancora del tutto spacciati.

— Eh? — si asciugò gli occhi. — Che si può fare?

— Voglio la mamma — disse la bambina decisa.

Il vagabondo abbassò la mano e gliela batté distrattamente sulla spalla.

Tommy Hayakawa la cinse col braccio. — Con me non devi aver paura, Laura — le disse gravemente.

L'acqua aveva ormai raggiunto il tetto dell'auto, e saliva ancora. La prima furia dell'ondata li aveva già oltrepassati, il rombo diminuiva, le acque salivano. Lentamente: ma salivano.

— Non possiamo restare qui — insistette l'uomo.

— Dobbiamo restarci — rispose il vagabondo...

Lo spazio disponibile si restrinse, appena dieci metri per quindici. Non erano soli ora. Un coyote, dei conigli selvatici, bisce, roditori, tutti i parenti poveri del deserto erano ugualmente costretti a indietreggiare nel ristretto lembo di terra asciutta. Il coyote e i conigli si ignoravano a vicenda. Il punto più elevato del loro isolotto era sormontato da un rozzo pilastro di cemento alto poco più di un metro, un cippo con una targa in ottone incastrata nel fianco. La lesse due volte prima di afferrare il significato delle parole.

Oltre alla latitudine e alla longitudine, la scritta indicava, con un segno inciso nell'ottone, il livello del mare. Quando il senso dell'iscrizione riuscì a penetrare nel suo cervello sconvolto, l'uomo lo indicò al suo compagno. — Ehi! Ehi, guardate! Ce la faremo! L'acqua non può salire più su!

Il vagabondo guardò: — Sì, lo so. L'ho visto anch'io, ma non vuol dire niente. Questo era il livello *prima* del terremoto.

— Come?

— Può salire più su o restare al di sotto. Staremo a vedere.

Le acque salivano sempre: al tramonto raggiunsero le caviglie. I conigli e gli altri piccoli animali stavano cedendo a poco a poco. Si trovavano in mezzo ad un interminabile specchio d'acqua che si stendeva dalle Montagne Chocolate, al di là del luogo in cui prima c'era il Mare Salton, fino alle più vicine colline ad ovest. Il coyote venne a strusciarsi contro le loro gambe, a guisa di un cane, poi sembrò decidersi, scivolò in acqua e si avviò nuotando verso le colline. Videro la sua testa emergere a lungo, finché divenne un puntino sull'acqua nel buio incombente.

Quando l'acqua arrivò all'altezza delle ginocchia, i due uomini presero in braccio i bambini, uno per uno. Si appoggiarono contro l'obelisco di cemento e attesero, troppo sfiniti per aver paura. Non parlavano. Perfino i bambini non avevano parlato molto dal momento in cui avevano lasciato l'auto.

Sopraggiunse il buio completo e senza stelle. Non riuscivano a vedere l'acqua ma potevano toccarla e sentirne il mormorio. Era calda e presto raggiunse le ascelle. Ora avevano i bambini sulle spalle.

Ad un tratto qualcosa urtò contro di loro: un bue morto, un pezzo di legno trasportato dalla corrente o un cadavere. Li sfiorò e sparì subito. Una volta l'uomo credette di vedere una luce, e disse subito al vagabondo: — L'avete ancora la pila che mi avete rubato? — Un silenzio, poi: — Dunque, mi avete riconosciuto?

— Certo. Dov'è la lampada?

— L'ho ceduta per un whisky, a El Centro. Sentite, amico — continuò il vagabondo, con voce calma — se io non l'avessi rubata, adesso sarebbe nella vostra macchina, e se me la fossi tenuta, a quest'ora sarebbe talmente bagnata da non servire.

— Va bene. Non stiamo a discutere.

— Come volete. — Un silenzio, poi la voce riprese: — Amico, potete reggere tutti e due i bambini per un po'?

— Penso di sì, perché?

— L'acqua sale ancora. Forse salirà al di sopra delle nostre teste. Voi tenete i bambini, io mi tirerò su a sedere in cima al pilastro. Poi voi mi passate i bambini. Così guadagneremo forse 50 o 60 centimetri.

— E io?

— Vi appoggiate alle mie spalle, e restate a galla con la testa fuori dall'acqua.

— D'accordo. Proviamo.

Tutto andò bene: i bambini si aggrapparono ai fianchi del vagabondo, sostenuti dall'acqua e dalle sue braccia. Il guidatore si sostenne al vagabondo, prima alla cintola, poi, quando le acque salirono ancora e i suoi piedi non potevano più toccare il fondo, al bavero della giacca.

— Spero che venga presto l'alba. Nel buio è peggio.

— Certo — disse il vagabondo — se vi fosse luce, qualcuno ci potrebbe vedere.

— In che modo?

— Mandano sempre degli aerei in perlustrazione in questi casi.

D'un tratto il guidatore cominciò a tremare forte mentre ricordava un'altra tragica inondazione, quando non erano arrivati gli aerei di soccorso.

— Che c'è, amico? — domandò il vagabondo.

— Niente... Solo, odio l'acqua...

— Volete che ci scambiamo i posti? Voi tenete i bambini, e io mi sosterrò a galla sulla corrente.

— Potremmo lasciarne cadere uno. Restate dove siete.

— Facciamo come dico, invece. Sarà meglio. — Il vagabondo scosse i bambini. — Ehi, sveglia! Sveglia, bellezze, e tenetevi stretti.

I bambini furono trasferiti sulle spalle dell'altro, che si tenne stretto al pilastro con le ginocchia mentre il vagabondo lo aiutava con un braccio. Poi si sistemò cautamente sulla cima della stele sommersa. — Tutto bene? — domandò al vagabondo.

Una mano premette sulla sua spalla, nel buio. — Sicuro, ho solo bevuto un po'.

— Appoggiatevi a me.

— Non vi preoccupate.

Lui era più piccolo del vagabondo, e doveva stare eretto per mantenere la testa fuori dell'acqua. I bambini si tenevano a lui.

— Avete una cintura? — gli domandò il vagabondo.

— Sì, perché?

— Tenetevi saldo con le ginocchia. — Sentì una mano che cercava a tentoni la sua vita, poi la cintura venne sfilata dai passanti.

— Vi legherò le gambe al pilastro con la cinghia. La cosa più noiosa sono i crampi alle gambe. Attento, adesso, vado sotto.

Sentì le mani che cercavano a tentoni sott'acqua, infine avvertì la tensione della cinghia che gli veniva stretta intorno alle ginocchia. Si rilassò. Così poteva mantenere la sua posizione senza alcuno sforzo muscolare.

Il vagabondo fendette l'acqua vicino a lui. — Dove siete? — La voce aveva un'intonazione di paura.

— Sono qui! Qui... — Cercò di aguzzare gli occhi nel buio, ma non vide niente. — Da questa parte! — Il rumore di braccia che battevano l'acqua parve avvicinarsi. Urlò ancora, ma nessuna mano sbucò più dal buio.

Smise di gridare solo quando non ebbe più voce. La bambina singhiozzava sulla sua spalla, e Tommy cercava di calmarla. Dalle loro parole comprese che non avevano capito quel che era accaduto, e lui non lo spiegò.

Quando l'acqua scese all'altezza della sua cintola, fece sedere i bambini sulle sue gambe, per far riposare le braccia che si erano intorpidite a reggere il peso dei due piccoli per tutto quel tempo. Il livello dell'acqua continuava a decrescere, e le prime luci dell'alba rivelarono la terra sotto di lui.

Scosse Tommy finché lo svegliò.

— Non posso scendere, ragazzo. Puoi slegarmi?

Tommy sbatté le palpebre e si strofinò gli occhi. Poi si guardò intorno, e parve ricordare ciò che era successo, ma senza spavento.

— Certo, mettetemi giù — disse.

Ebbe qualche difficoltà a sganciare la cintura, ma alla fine ci riuscì. L'uomo scivolò giù dal pilastro, ma le gambe si rifiutarono di ubbidirgli quando lui cercò di tenersi in piedi. Rotolò nel fango insieme alla bambina.

— Ti sei fatta male? — le domandò mentre si rialzava.

— No — rispose la bambina..

Si guardò intorno. La luce aumentava a poco a poco. Adesso era possibile vedere le colline ad ovest. Il terreno fra loro e le alture era sgombro dall'acqua. A est però il Mare Salton era diventato una ininterrotta distesa d'acqua fino all'orizzonte.

L'avvallamento nel quale era rimasta prigioniera la macchina era asciutto, tranne rare pozzanghere. Si diresse verso la macchina, per sgranchirsi le gambe e per vedere se l'auto poteva essere recuperata. Lì trovò il vagabondo.

Il corpo giaceva incuneato sotto la ruota posteriore destra.

Ritornò verso i bambini. — State lontani dalla macchina — ordinò. — Aspettate qui. Ho qualcosa da fare. — Tornò presso l'auto e trovò le chiavi dell'accensione

ancora inserite. Aprì con difficoltà il portabagagli e ne cavò una piccola vanga che lui portava sempre quando affrontava lunghi viaggi nel deserto.

Non era una tomba. Solo una fossa poco profonda nella sabbia bagnata, ma abbastanza per contenere e ricoprire un uomo. Promise a se stesso che sarebbe ritornato e avrebbe fatto di meglio. Adesso non ce n'era il tempo. Le acque, pensò, sarebbero ritornate con l'alta marea. Doveva arrivare coi bambini sulle colline.

Quando ebbe finito li chiamò. C'era un'altra cosa da fare, però. Li attorno sul terreno c'erano pezzi di legno, stoppie, portati dalla corrente. Scelse due legni di diversa lunghezza, poi cercò nella cassetta degli attrezzi, e con del sottile filo di ferro legò il pezzo più corto a quello più lungo, in modo da formare una rozza croce. E la piantò nella sabbia bagnata, in cima alla tomba.

Fece qualche passo indietro e rimase a guardare, mentre Laura e Tommy si stringevano al suo fianco.

Poi disse: — Andiamo, bambini. Dobbiamo uscire di qua. — Prese in braccio la piccola, prese per mano il ragazzo, e si avviarono verso ovest mentre il sole sorgeva alle loro spalle.

Pianeta penitenziario

di Miyoshi Ryuko

Apparso sul n. 299 di *Urania* (13 gennaio 1963)

“Frequenza N: Lettere dallo Spazio” è il titolo sotto il quale lo scrittore giapponese Miyoshi Ryuko ha raccolto una serie di lettere, in parte fantascientifiche, che da tutti i punti del cosmo pervengono ad una radio centrale che le ritrasmette, funzionando come una “piccola posta cosmica”. E da Piccola Posta moraleggiante (e un po’ noiosa, ovvero su argomenti che possono interessare esclusivamente il pubblico nipponico) sono la maggior parte delle lettere stesse. Quella che scegliamo e pubblichiamo qui, si distingue, oltre che per la sua truculenza (di cui il cinema fantascientifico giapponese ha cominciato a darci degli interessanti esempi), per una presa drammatica che non ha nulla da invidiare a quella dei migliori racconti americani. (introduzione dei curatori Carlo Fruttero e Franco Lucentini)

Cara Frequenza, siamo un gruppo di ergastolani appena trasferiti nel pianeta penitenziario H 2124, detto il “pianeta senza sbarre”, dove sono in uso i nuovi sistemi umanitari. Molti di noi, che abbiamo già passato degli anni in fondo ai pozzi di Venere, o nelle cosmo-galere cellulari che ruotano intorno a Vega, o anche negli antichissimi penitenziari terrestri della barisfera, eravamo felici di venire qui: dove ci avevano promesso che non saremmo stati rinchiusi né guardati a vista, ma avremmo goduto di ogni libertà di circolare a nostro piacimento per tutto il pianeta.

Ed è vero: saremo liberi di circolare a nostro piacimento! Ma...

Stamattina, quando siamo arrivati qui dopo tre anni di viaggio in razzo-merci, il Direttore del Trasporto ci ha spiegato come funziona, più o meno; questo nuovo sistema umanitario. «Non crediate» ci ha detto con brutale franchezza, «che si tratti davvero di ragioni sentimentali e umanitarie. Gli orrendi delitti che vi hanno escluso per sempre dalla società umana, vi escludono anche da ogni pietà. Le ragioni per cui vi abbandoniamo a voi stessi, senza sorveglianza di nessuna specie, su questo pianeta relativamente comodo e confortevole, sono di natura esclusivamente economica: e cioè, appunto, per potere abolire del tutto il personale di sorveglianza. Domani vi caleremo a terra, il Trasporto ripartirà, e tanti saluti. Fino a domani, resterete ancora a disposizione del personale tecnico».

Siamo rientrati nei nostri stanzoni, e dagli oblò guardavamo il pianeta, a poche centinaia di metri sotto di noi. Si vedeva una campagna verde, alberi, e qua e là dei villaggi di capanne costruiti dagli ergastolani. Su uno spiazzo, al centro del gruppo di capanne più vicino, c’era gente che agitava le braccia verso di noi.

— Evviva! — abbiamo gridato da dietro gli oblò, sventolando i fazzoletti per rispondere a quei saluti.

Ed abbiamo cominciato, naturalmente, a fare progetti.

— Io — diceva uno che veniva dai Pozzi di Venere, — mi farò una capanna su quella collina laggiù...

— Macché capanna! — diceva un ex tecnico dell'Immobiliare Intergalattica. — Io mi costruirò un bel villino a due piani! Chi si mette in società con me?

— Io, io! — hanno risposto da tutte le parti. — Altro che quelle capanne lì! Costruiremo una città... Faremo palazzi con l'ascensore... Fabbricheremo automobili... E la radio... E la televisione... E...

— E una astronave! — ha detto tutt'ad un tratto qualcuno.

— E una astronave! — abbiamo gridato tutti. — Un'astronave!

Poi ci siamo guardati l'uno con l'altro e siamo ammutoliti, guardando verso le porte dello stanzone. Qualcuno ha cominciato a fischiettare, per darsi un contegno. Ma negli occhi di tutti s'era accesa una nuova speranza: con tanti ex tecnici di ogni specialità che ci sono tra noi, con tanti altri che ce ne saranno laggiù, con tutto il tempo, tutta la libertà per lavorare, con le risorse minerarie di tutto un pianeta a disposizione...

— Un'astronave... un'astronave... — si ricominciava a sussurrare.

Ma io guardavo di nuovo il pianeta, attraverso gli oblò, e c'era qualcosa che non mi convinceva. Quei gesti che facevano gli ergastolani raccolti laggiù, sullo spiazzo tra le capanne, sembravano più di disperazione che di saluto: allargavano le braccia o le tendevano in alto, come per mostrare qualche cosa che noi da così distante, non potevamo vedere, e in quei gesti c'era una stranezza indefinibile, qualcosa che avevo sotto gli occhi eppure non mi riusciva di afferrare: qualcosa, cominciavo a pensare, di terribilmente sinistro... E poi quelle capanne: rudimentali ammassi di frasche. Eppure, non distante dal villaggio, si vedeva il greto pietroso d'un torrente. Possibile che non riuscisse nemmeno a costruirsi delle case di sassi, quella gente che secondo noi avrebbe potuto fabbricare un'astronave?

Stavo per comunicare queste riflessioni ai miei compagni, quando una porta dello stanzone s'è aperta, ed è entrato uno del personale tecnico, un infermiere, per annunciarci che chi voleva scrivere alla famiglia doveva farlo subito. Poi ha detto qualche altra cosa all'orecchio del capostanza, e se n'è andato.

— Che cosa ha detto? Che cosa ha detto? — abbiamo chiesto tutti.

Il capostanza era pallido e non voleva rispondere. Ha ripetuto che chi voleva scrivere alla famiglia, doveva farlo subito. Entro un'ora.

— Va bene — ho detto io. — Possiamo scrivere subito. Ma perché tanta fretta? Le lettere, immagino, le riporteranno indietro col Trasporto. Ed il direttore non ha detto che resteremo qui fino a domani?

— Già — ha risposto il capostanza con una voce che appena si sentiva. — Ma ha detto anche che fino a domani restiamo a disposizione del personale tecnico... E ci ha detto che è per via del... Per via del vaccino, credo.

Gli altri si sono accontentati di questa spiegazione, e si sono messi a scrivere alle famiglie. Io non ho famiglia, e mi sono messo a pensare. Sono tornato agli oblò e ho guardato meglio in basso. Poi sono andato dal capostanza, che stava scrivendo (ma

non riusciva a tracciare una parola, tanto gli tremava il polso), e gli ho chiesto piano qualcosa. M'ha guardato e ha fatto lentamente segno di sì; s'è rimesso a tentare di scrivere.

Io, come ho detto, non ho famiglia, e perciò scrivo a te, cara Frequenza N. Non chiedo aiuto per noi, perché ormai è troppo tardi. Ti chiedo solo di far presente in alto loco (mi pare che si dica così) che noi ergastolani preferiremmo la più angusta delle celle, la più stretta delle sorveglianze, alla sorte che ci hanno riservato in questo pianeta "umanitario"! In questo pianeta "senza sbarre"! Sì, è vero: il Direttore ha detto che è una questione di economia, non di umanità. Ma è possibile che ogni sentimento di umanità debba perdersi, con noi ergastolani, fino a questo punto? Io non so... Mi mancano le parole per dire quello che sento. E del resto, il tempo che ci hanno concesso per scrivere sta per scadere... Tra poco, non potrò più scrivere né a te né a nessun altro, mai più... Tra poco, ci taglieranno le mani.

Manoscritto trovato nello spazio

di Philip Maitland Hubbard

Titolo originale: *MS fund in a vacuum*

Traduzione di Mario Galli

© 1953 by Fantasy House Inc.,

Apparso sul n. 467 di *Urania* (30 luglio 1967)

Il quinto giorno di settembre, dell'anno del Signore 2259, mentre, al comando dello scafo di Sua Maestà, il "Supersonic", una fregata di quaranta reattori, quarta di questo nome nella flotta di Sua Maestà, mi trovavo sopra la base di Venere, il mio equipaggio si ammutinò abbandonandomi in una scialuppa, con viveri e ossigeno per dieci giorni, sufficienti a sopravvivere o a perire, a discrezione dello spazio. Si sono preoccupati poco per me, ed avrebbero ridotto maggiormente le mie scarse provviste se non fosse stato per l'intercessione del cuoco di bordo. Un semplice biochimico, di sangue misto (avendo i capelli verdi e gli occhi telescopici dei Terro-Marziani) ha dimostrato più carità di tutti. Io gli avevo fatto un favore: lo avevo ospitato a bordo della mia nave salvandolo dalle autorità del suo pianeta (sua madre era marziana, della Zona del Canale, e suo padre, immagino, uno dei nostri soldati dell'ultima guerra) che lo avrebbero vaporizzato per aver portato a terra di contrabbando una bottiglia di latte di mucca, cosa per loro di grande valore, nascondendola nella bombola di ossigeno del casco.

Un gesto, il mio di allora, che in questo momento sono felice di aver fatto. Ho vagato otto giorni nello spazio, e durante l'ottava notte, finito quasi completamente l'ossigeno, e, come si dice tra noi, non avendo né proteine né protoni, ad un tratto ho sentito lo scafo urtare contro una barriera, e mi sono trovato in un'atmosfera (anche se non potevo dire di che genere fosse), e subito, essendo lo scafo trascinato in una forte corrente di gravità, ho capito che stavo per atterrare.

A questo punto lo scafo, non avendo io più carburante per controllarne la caduta, in balia delle correnti, era destinato a schiantarsi contro il suolo, con me dentro. Così ho deciso di affidare tutto alla fortuna, e mi sono lanciato nell'aria per, come si dice tra noi, cadere o volare. L'aria, ho scoperto, era tollerabilmente ossigenata e, con una leggera regolazione del filtro-polmone, abbastanza gradevole da respirare. Si dice che io sia un ottimo volatore, avendo in gioventù praticato parecchio questo esercizio (mio padre era pilota dei servizi traghetto con la Luna), e sono sceso al suolo salvo, con lievi conseguenze per me e qualche danno per il casco e la tuta che indossavo.

Il mondo su cui mi sono trovato è piccolo e di clima sopportabile. Dalle osservazioni che ho potuto fare (privo come sono di strumenti astrofisici) ho fantasiosamente stabilito di trovarmi su una sconosciuta luna di Venere. Per questo motivo, poiché da dopo la guerra, in tutta la regione il traffico è più intenso, posso sperare nel fortuito atterraggio di qualcuno che mi venga a salvare.

5 dicembre 2259

Sono passati circa tre mesi dal giorno del mio arrivo, da quanto ho potuto calcolare, ma ancora nessun salvataggio. Comunque, sono stato favorito dalla fortuna in modo superiore a ogni aspettativa. Gli abitanti di questa sfera (che in un primo tempo avevo creduto disabitata) sono semplici, cortesi, di aspetto simile a quello dei venusiani, anche se hanno tre occhi in meno e le antenne leggermente più lunghe, ma col colore dei marziani, avendo la pelle verde e squamosa, e mi hanno ospitato generosamente, tributandomi grandi onori. Essi, nella loro ignoranza, non hanno controllo sulla fissione nucleare, ma riescono a spostarsi nell'aria con grandi macchine azionate dalla semplice combinazione di gas, come usavano i nostri antenati. Per di più, ho scoperto in uno dei loro vulcani una gran quantità di peritoniunio, l'elemento per cui il nostro pianeta e Marte hanno combattuto la lunga guerra sanguinosa. Pur possedendo soltanto il ciclotrone tascabile, ed essendo io, lo confesso, un fisico mediocre (a causa della mia pigrizia di quando andavo a scuola, e che ora condanno), ho tuttavia eretto fabbriche ed organizzato scambi commerciali, e mi trovo nelle condizioni, potendo andarmene da questo mondo, di accumulare immense ricchezze e rendere un grande servizio a Sua Maestà.

5 gennaio 2260

Essendo ormai trascorsi quattro mesi, ed essendo ancora nella condizione di naufrago, ho deciso di affidare queste mie note allo spazio, nella speranza che qualcuno le trovi e venga a salvarmi. Tuttavia è necessario prima di tutto scoprire dove si trova il "Supersonic", scafo di Sua Maestà, ed arrestare l'equipaggio che, nel caso sia rientrato alla base, deve avere dato indubbiamente un falso rapporto sulla mia scomparsa nello spazio. Devono essere catturati e vaporizzati, soprattutto i capi dell'ammutinamento: astro navigatore James Brown, astropilota scelto Lee Pong Ho, motorista Karl Sokoff ed Alfred Spuil, capo decontaminatore. Chiedo però di risparmiare Trog, cuiniere dell'astronave, per la cortesia che mi ha reso, come precedentemente detto.

Datato

5 gennaio 2260

Firmato:

Capitano Julius Kauntz

Colpa del trasmettitore

di Harry Harrison

Titolo originale: *Waiting Place*
Traduzione di Mario Galli
© 1968 by Galaxy Publishing Corporation
Apparso sul n. 409 di *Urania* (20 ottobre 1968)

Appena uscito dallo schermo del trasmettitore di materia, Jomfri si rese conto che c'era stato un errore tremendo. Anzitutto aveva un fortissimo mal di testa, sintomo classico di cattivo funzionamento del TM. Poi, quella non era la sua destinazione: non era la sua camera grigia e polverosa. Lui doveva andare a casa. Si portò una mano davanti agli occhi e avanzò vacillando verso la panca di legno addossata ad una parete. Si lasciò cadere sulla panca, e si strinse la testa tra le mani, aspettando che il dolore diminuisse.

Il peggio era passato, questo era certo, e poteva ringraziare di essere ancora vivo. Jomfri sapeva tutto sugli incidenti TM dalle commedie 3V, perché, anche se gli incidenti erano rari, le loro drammatiche circostanze offrivano ottimi spunti agli scrittori. Il cattivo funzionamento di un semplice circuito microscopico era sufficiente a mandare lo sfortunato viaggiatore ad un ricevitore diverso da quello prescelto, e nello stesso tempo procurava una scossa al sistema nervoso, sufficiente a far venire l'insopportabile mal di testa. I tecnici definivano questo tipo di incidente malfunzione minima. Una volta cessato il male di testa, la vittima poteva recarsi alla stazione d'emergenza locale, riferire l'incidente, e andarsene. Quando la mal funzione non era minima, però, capitavano cose orribili: c'era gente che arrivava rovesciata, oppure allungata in una dimensione di chilometri di carne tubolare. E anche peggio. Lui stava bene, si disse Jomfri, continuando a stringersi la testa tra le mani. Se l'era cavata.

Quando si decise ad aprire un occhio, scoprì che la luce era sopportabile. Poteva alzarsi ed andare in cerca di aiuto. Alla stazione d'emergenza dovevano avere qualche calmante per il male di testa. Poi doveva riferire il malfunzionamento prima che capitasse ad altri la sua stessa disavventura. Fece scorrere la mano sulla parete alla ricerca del pannello dei pulsanti.

— È impossibile! — gridò, spalancando di colpo gli occhi, nonostante il male. — C'è sempre un pannello.

Non c'era. Quello schermo era soltanto ricevente. Teoricamente era possibile che un TM funzionasse in un senso solo, e non potesse quindi trasmettere.

Lui, comunque, non ne aveva mai visti.

— Devo andarmene — si disse, voltando le spalle allo schermo.

Appoggiandosi alle pareti spoglie, Jomfri uscì dalla stanza e si avviò lungo un corridoio. Dopo una curva ad angolo retto, il corridoio finiva bruscamente in una strada polverosa. Il terreno era cosparso di rifiuti, e nell'aria si sentiva puzzo di decomposizione.

— Prima me ne vado da questo posto, meglio è. Riuscirò a trovare un altro trasmettitore. — Poi impreccò contro il sole e i suoi raggi pungenti che gli penetravano negli occhi ed arrivavano al cervello. Avanzò lungo la strada, barcollando, e guardandosi attorno attraverso una piccolissima fessura tra le dita premute sugli occhi. Lacrimava abbondantemente. Ma per quanto intontito cominciò ad osservare le pareti grigie delle case, alla ricerca della familiare doppia freccia rossa delle stazioni TM. Non riusciva a vederne. Poi notò un uomo seduto all'ombra, nel vano di una porta.

— Aiutatemi — disse Jomfri. — Sto male. Devo trovare una stazione TM. Dov'è? — L'uomo spostò la posizione dei piedi, ma non parlò. — Non capite? — disse allora Jomfri seccato. — Sto male! È vostro dovere di cittadino...

Sempre senza parlare, l'uomo mise la punta di un piede dietro una caviglia di Jomfri, e con l'altro piede gli sferrò un calcio al ginocchio. Jomfri cadde, e nello stesso istante l'uomo si alzò. — Sporco dannato — disse, e colpì Jomfri con un calcio all'inguine. Poi se ne andò.

Rimase parecchio tempo a gemere, rannicchiato a terra. Aveva quasi paura di muoversi. Gli sembrava di essere un uovo incrinato che si sarebbe rotto spandendosi attorno al primo movimento. Quando riuscì, finalmente, a mettersi seduto e a farsi passare il sapore amaro che aveva in bocca, si accorse che molta gente doveva essergli passata accanto, ma che nessuno si era fermato. Non gli piaceva quella città, quel pianeta, qualunque fosse. Voleva andarsene. Faceva fatica a stare in piedi, e più fatica ancora a camminare, ma ci riuscì. Doveva trovare una stazione TM, andarsene, trovare un medico. Andarsene.

In altre circostanze, Jomfri avrebbe notato lo squallore del posto, la mancanza di traffico veicolare, la scarsità di pedoni, e la completa assenza di qualsiasi insegna e cartello stradale, come se lì l'analfabetismo fosse stabilito per legge. Ma in quel momento a lui interessava soltanto andarsene. Passando davanti a un portone si fermò, e con molta cautela, perché il trattamento di poco prima gli aveva insegnato a essere prudente, guardò all'interno. Vide un cortile con sparsi attorno diversi tavoli rozzi, con assi inchiodate alle gambe al posto delle panche. Alcune erano occupate. Sul tavolo centrale c'era un piccolo barile da cui sei uomini e una donna estraevano qualcosa che versavano in una tazza. Tutto era squallido come le pareti attorno, anche le persone. Portavano tutti un'uniforme grigia, in alcuni casi completata da capi sbiaditi di vecchi vestiti civili.

Come vide la donna venire verso di lui, Jomfri si ritirò di scatto. Poi si accorse che era esile e vecchia. Stringeva la tazza di plastica tra le due mani, e camminava tenendo lo sguardo fisso a terra e strascicando i piedi. Si mise a sedere al tavolo più vicino e affondò la faccia nella tazza.

— Mi potete aiutare? — domandò Jomfri mettendosi a sedere all'estremità del tavolo, dove lei non avrebbe potuto dargli calci, né colpirlo in alcun modo, e da dove avrebbe potuto scappare rapidamente.

La donna alzò gli occhi, stupita, e strinse la tazza a sé. Quando vide che l'uomo non si muoveva, lo guardò socchiudendo gli occhi cerchiati di rosso, e si passò la punta della lingua sulle labbra.

— Mi potete aiutare? — ripeté lui, sentendosi al sicuro, per il momento.

— Voi siete nuovo — disse la donna facendo sibilare le parole tra le gengive senza denti. — Non vi piace, vero?

— No, non mi piace affatto, e voglio andarmene. Se mi potete indicare la più vicina stazione TM...

La vecchia fece una risata rauca, poi bevve rumorosamente dalla tazza.

— C'è solo l'andata, dannato. Lo sapevate anche prima che vi mandassero. La strada per Dannaz è a senso unico.

A quelle parole Jomfri si sentì mancare il fiato, ed ebbe improvvisamente un brivido di freddo. Gli venne in mente un prete che teneva sollevato un dito ammonitore. C'era un posto chiamato Dannaz?

— Non è possibile — disse, nell'inutile tentativo di convincere se stesso che non era vero. Girò gli occhi dalle case alla strada e alla gente, e poi da capo, come un animale in trappola.

— E invece sì — disse la donna. Jomfri ebbe l'impressione che la donna stesse per appoggiare la testa al tavolo e mettersi a piangere, invece si limitò a bere.

— C'è stato uno sbaglio spaventoso. Non dovrei essere qui.

— Dicono tutti così — disse la donna con disprezzo, facendo un gesto con la mano rattappata. — Presto non lo direte più. Qui ci sono tutti i criminali, i reietti dai mondi, i condannati a vita, i dimenticati. Una volta ci uccidevano. Per noi sarebbe stato meglio.

— Ho sentito parlare di Dannaz — disse Jomfri in fretta. — Un mondo che nessuno sa dove sia. Un mondo dove è sempre mezzogiorno. — Lanciò un'occhiata all'immutabile luce che illuminava la strada. — Tutti gli indesiderabili, i condannati, i colpevoli, gl'incorreggibili, vengono mandati là. D'accordo: qui — soggiunse, quando vide lo strano sorriso comparso sulle labbra della donna. — Non mi voglio mettere a discutere con voi. Forse avete ragione. A ogni modo è stato commesso un colossale sbaglio che va corretto. Io non sono un criminale. Io stavo tornando a casa al termine del mio lavoro. Mia moglie mi starà aspettando. Ho composto il numero di casa mia... e sono arrivato qui.

La donna non lo guardava più: teneva gli occhi fissi dentro la tazza. Improvvisamente Jomfri si rese conto di avere la gola secca.

— Cosa state bevendo? Posso averne un sorso?

La vecchia sollevò la tazza e se la strinse al seno.

— Questo è mio. Ho lavorato per averlo. Voi potete bere acqua come fanno tutti gli altri dannati. Ho tagliato la legna e sono stata alla palude per badare al fuoco quando lo distillavano. È mio.

La tazza era quasi vuota, e Jomfri si accorse che l'alito della donna puzzava di alcool.

— Là fuori. In fondo alla strada. Andate a chiedere cibo ed acqua al giardino. Andate.

La donna smise di prestargli attenzione, e lui si alzò faticosamente per allontanarsi prima che gli succedesse qualche altro guaio.

«Certo, il giardino» si disse, improvvisamente scaldato dalla speranza. «Gli spiegherò la situazione, e penserò lui a togliermi di qui».

Jomfri riuscì a camminare più in fretta. La strada terminava ai piedi di una specie di collina dalla cima tondeggiante, circondata da una fila di bassi edifici squallidi. Sulla cima, sorgeva una cupola di durcrete. Dura come il diamante, ed eterna. Un uomo esile, vestito con un abito grigio e nero, stava risalendo la collina, e Jomfri lo seguì furtivamente, pronto a girarsi e a scappare al primo segno di ostilità.

Uno zampillo d'acqua usciva di continuo da un tubo che sporgeva dalla cupola, e andava a cadere in una vasca. L'uomo esile mise un recipiente di plastica sotto lo zampillo, lo ritirò pieno, ed infilò una mano in una profonda feritoia che si apriva nella cupola, ritirandone una specie di pacco. Jomfri aspettò che l'uomo sparisse dietro la curva della cupola. Poi si fece avanti. Il gorgoglio dell'acqua era l'unico rumore nell'assoluto silenzio, e Jomfri si sentì improvvisamente la gola secca. Mise la testa sotto il getto dell'acqua e lasciò che gli andasse in bocca, e sulla faccia, e sulle mani. Quando tolse la testa per respirare si sentì molto meglio. Si passò una mano sugli occhi per asciugarsi, e guardò nell'apertura. Era perfettamente liscia. Sulla destra c'era un pulsante di metallo, e nella parte superiore si apriva un foro, non più grande del suo braccio, che andava a perdersi nelle oscure profondità della cupola. Accanto al pulsante si intravedeva la parola **PREMERE**, ormai quasi completamente cancellata. Era la prima parola che vedeva dal momento del suo arrivo. Dopo un attimo di esitazione, appoggiò il dito sul pulsante. Sentì un ronzio lontano. Jomfri tolse di scatto la mano, e quasi nello stesso istante dal foro cadde un involucro di plastica. Lo aprì, e vide che conteneva del cibo.

— Mangiate pure, non ve lo impedirà.

Jomfri si girò di scatto, quasi lasciando cadere il pacchetto, e vide l'uomo magro che, tornato silenziosamente, gli si era messo alle spalle.

— Mi sembra che siate uno nuovo — riprese l'uomo, raggrinzando la faccia butterata in un mezzo sorriso. — Salutate il Vecchio Rurry. Potrei diventarvi amico.

— Prendete — disse Jomfri porgendo il pacchetto, in un tentativo di rompere ogni possibile legame con Dannaz. — Questa dev'essere la razione di qualcun altro. La macchina me l'ha data per sbaglio. Io non sono di questo posto.

— Certo che no, giovane dannato — disse Vecchio Rurry. — Qui finiscono molti innocenti. Alla macchina non importa sapere chi c'è qui, o chi siamo voi ed io. Ha una memoria di cinque ore, e non vi darà altro cibo finché non sarà trascorso questo tempo. Dà sempre cibo a tutti, ogni cinque ore. È di un'efficienza spaventosa, da far sbalordire, non vi sembra?

Le dita di Jomfri si strinsero rabbiosamente, affondando nell'involucro di plastica.

— Vi ho detto la verità. Sono arrivato in questo posto per un errore del TM. Se mi volete veramente aiutare ditemi come posso mettermi in contatto con le autorità.

Il vecchio Rurry si strinse nelle spalle, con espressione annoiata.

— È impossibile. Sono chiuse dentro questa cupola, e vanno e vengono con un loro TM personale. Non si mettono mai in contatto con noi. Si mangia da questa parte... e si va via dall'altra.

— Andar via? Allora è possibile. Portatemi là.

Vecchio Rurry si grattò la punta del naso, si asciugò le narici col dorso della mano, e si passò la mano sulla giacca, prima di rispondere.

— Se foste un fantasma sarebbe facile. Guardate. — Puntò un dito verso i piedi della collina, dove erano comparsi quattro uomini che trasportavano una donna a faccia in giù, tenendola per gli arti. Avanzarono lentamente finché non videro i due uomini in cima alla collina. Subito quelli che tenevano il corpo per le gambe, lo lasciarono cadere, e se ne andarono.

— È un dovere civico — disse Vecchio Rurry con disgusto. — L'unico che dobbiamo fare. Se li lasciamo dove si trovano, o se li buttiamo nella palude, finiscono col puzzare. Sarebbe sgradevole.

Scesero verso gli uomini che si erano fermati sul pendio, poi il Vecchio Rurry indicò silenziosamente la gamba sinistra della donna, e si chinò per afferrare la destra. Jomfri esitò un attimo, e i tre dannati si girarono verso di lui a guardarlo gelidamente. Memore del calcio ricevuto, si chinò di scatto ed afferrò la caviglia nuda. Il contatto della pelle fredda e rigida gli fece quasi abbandonare la presa. Ripresero a salire, e Jomfri distolse lo sguardo per non vedere la gamba sporca, venata di blu. Forse quella era la donna con la quale aveva parlato. Il pensiero gli fece venire un brivido. No, il vestito era diverso, e la donna che stavano trasportando doveva essere morta da parecchio tempo.

Un sentiero molto battuto girava attorno alla cupola, e loro lo percorsero fino ad un punto che doveva essere diametralmente opposto all'apertura di vettovagliamento. Lungo la parete, circa all'altezza del ginocchio, correva una striscia metallica larga una trentina di centimetri e lungo almeno due metri e mezzo. Uno degli uomini che gli camminavano davanti, quello che si trovava vicino alla parete, mise la mano libera in una scanalatura del metallo e tirò. La piastra metallica si piegò in avanti, e si rivelò la parete esterna di una nicchia a forma di V. Aveva lo spessore di circa sette centimetri, ed era fatta di una lega metallica molto dura, tuttavia il bordo era scheggiato e consunto. A quale disperazione si poteva giungere dopo una vita in un luogo del genere? Scaraventarono senza tante cerimonie il corpo nella nicchia, e il portello si richiuse.

— Efficienza ammirevole — disse Rurry, guardando circospetto i due uomini che si stavano allontanando senza avere detto una parola. — Nessuna comunicazione, nessun contatto. La fine. Corpi e vecchi vestiti. I corpi vengono portati via, e consegnando i vecchi vestiti ve ne danno di nuovi. Ricordatevelo, per quando i vostri abiti saranno completamente a brandelli.

— Non può essere! — gridò Jomfri tirando il portello che si era richiuso. — Devo mettermi in contatto con quelli che ci sono dentro. Io non appartengo a questo posto.

Sentì una leggera vibrazione sotto le dita, e il portello si socchiuse. Si aprì. La nicchia era vuota. Preso da una frenesia improvvisa Jomfri salì sulla lastra metallica e si distese.

— Vi prego, chiudete — disse a Rurry che lo stava guardando.

— È inutile — disse l'altro. Poi, quando Jomfri tornò a supplicarlo, spinse il portello.

La luce si ridusse ad una fessura e scomparve. Si trovò avvolto nell'oscurità completa.

— Non sono morto — gridò Jomfri improvvisamente terrorizzato. — E non sono un mucchio di vestiti vecchi. Mi sentite? Voglio riferire uno sbaglio. Stavo andando a casa, e...

Sottili sbarre, dozzine di sbarre, gli si strinsero con forza attorno al corpo. Lanciò un grido soffocato, poi gridò con forza, nell'attimo in cui sentì qualcosa sfregargli la faccia. Nell'oscurità si sentiva soltanto un leggero ronzio.

— Forse ho sbagliato il numero, o c'è stato un cattivo funzionamento del TM. Sono qui per sbaglio. Dovete credermi.

Silenziosamente, com'erano venute, le braccia metalliche gli si staccarono dal corpo. Lui tastò attorno, ma si trovò circondato completamente da pareti metalliche, come se fosse chiuso in una bara. Poi sentì uno scatto, e comparve una fessura di luce. Jomfri chiuse gli occhi per proteggerli dal bagliore improvviso. Quando li riaprì vide il vecchio Rurry che finiva di mangiare il contenuto di un recipiente di plastica.

— È il vostro — disse. — Ho pensato che forse non avreste mangiato. E ora uscite. Il portello si chiuderà soltanto quando sarete sceso.

— Cos'è successo? Sono stato stretto da qualcosa.

— Macchine. Per vedere se eravate un morto, o un malato, o un pacco di vestiti. Se siete malato vi fanno una puntura e vi rimandano indietro. Non si può ingannarli. Solo i morti passano.

— Non mi hanno neanche voluto ascoltare — disse Jomfri mettendo i piedi a terra.

— Proprie così. È la legge. La società non uccide né punisce più quelli che infrangono le leggi. Il criminale viene redento. Alcuni però sono irrecuperabili. Sono quelli che una volta sarebbero stati impiccati, bruciati, scorticati, squartati, mandati alla sedia elettrica, decapitati, messi alla ruota, o comunque uccisi secondo gli usi dei diversi periodi. Ora vengono semplicemente allontanati dalla società civile e mandati a vivere in compagnia dei loro pari. Può esserci una cosa più giusta? I condannati vengono mandati qui in un viaggio senza ritorno. Sono lontani dalla società che hanno offesa, e non costituiscono un grave peso per il loro mantenimento. Un piccolo contributo di tutti i mondi che usufruiscono di questo servizio è sufficiente a fornirci vitto e vestiario. Allontanati e dimenticati, perché da qui non si può fuggire. Siamo su un mondo primitivo, avvolto da nebbie, sempre illuminati da un sole che non riusciamo a vedere, e circondati da paludi. Ecco la verità. Alcuni sopravvivono, altri muoiono subito. C'è posto per altre migliaia e migliaia di individui. Mangiamo, dormiamo, e ci uccidiamo fra noi. Il nostro unico sforzo comune è il lavoro di distillazione che facciamo vicino alla palude. Il frutto locale è immangiabile. Però fermenta. E l'alcool è sempre alcool. Dato che siete un nuovo arrivato voglio offrirvi un bicchiere in segno di ospitalità, e come benvenuto nella nostra banda di bevitori. Ultimamente abbiamo avuto molti decessi, e ci servono nuove braccia.

— No. Io non voglio unirmi alla vostra banda di alcolizzati. Per me è diverso. Io sono qui per errore. Non sono come voi.

Rurry sorrise, e con una velocità sorprendente per un uomo della sua età, estrasse un coltello e lo appoggiò alla gola di Jomfri.

— Imparate subito questo. Non domandate mai ad un uomo perché si trova qui, né ricordateglielo. Sarebbe un suicidio. Io ve lo dirò perché non me ne vergogno. Ero chimico, e conoscevo tutte le formule possibili. Ho fatto un veleno insapore e ho ucciso mia moglie, più ottantatré dei suoi parenti. Il che fa ottantaquattro. Nessuno, qui, può pareggiare questo numero. — Fece scivolare il coltello nella manica, e Jomfri si passò una mano sul collo.

— Voi siete armato! — disse stupito.

— Questo è un mondo, non una prigione. Facciamo del nostro meglio. Durante gli anni si sono accumulati pezzi di metallo e sono state fatte delle armi. Questo coltello deve essere vecchio di generazioni. Si dice che sia stato forgiato con il ferro di una meteorite. È possibile. Io ho ucciso il vecchio proprietario infilandogli un filo di ferro appuntito nel cervello facendolo passare da un orecchio.

— Credo che adesso berrei volentieri quel famoso bicchiere — disse Jomfri. — E vi ringrazio dell'offerta che mi avete fatta. Siete molto gentile.

Il vecchio si avviò lungo il sentiero che scendeva dalla collina, e Jomfri lo seguì. L'edificio in cui entrarono era identico a tutti gli altri.

— È molto buono — disse Jomfri, tossendo sopra un bicchiere di bevanda acida e fortissima.

— Fa schifo — disse il vecchio Rurry. — Potrei migliorarla aggiungendo aromi naturali. Ma gli altri non vogliono. Sanno cos'ho fatto.

Jomfri bevve un altro sorso. Anche lui sapeva cosa aveva fatto. Quando ebbe finito di bere aveva la testa annebbiata e lo stomaco in rivolta. E non si sentiva certo meglio. Ormai aveva capito che se fosse rimasto su Dannaz sarebbe stato uno degli uomini che morivano alla svelta. Quella vita era peggio della morte.

— Ammalato! Voi avete detto che se fossi malato mi visiterebbero — disse Jomfri balzando in piedi. Rurry lo ignorò e lui era tanto ubriaco che si permise di prendere l'altro per i risvolti della giubba. Nessuno dei presenti fece caso alla scena fin quando non comparve il coltello. Jomfri abbandonò la stretta e fece qualche passo indietro tenendo gli occhi fissi alla lama.

— Voglio che mi facciate un taglio con quel coltello — disse.

Il vecchio Rurry si fermò. Non era mai stato sollecitato da una sua vittima.

— Farvi un taglio? E dove? — domandò, guardando l'altro alla ricerca del punto da ferire.

— Dove? — Già, dove. Quale parte del corpo si può sacrificare? Di quale parte del corpo si può fare a meno? — Forse un dito... — suggerì, con una certa esitazione.

— Due dita... o niente — disse Rurry con la massima naturalezza.

— D'accordo. — Jomfri si mise a sedere e allargò le mani sul tavolo. — Due. Le più piccole. — Strinse i pugni e mise i due mignoli sull'orlo del tavolo. Erano troppo lontani, incrociò i polsi in modo da mettere le dita una accanto all'altra. — Tutte e due in un colpo. Ce la farete?

— Certamente. All'altezza della seconda falange.

Il vecchio Rurry canticchiò soddisfatto. Aveva notato che tutti lo stavano guardando. Finse di esaminare il filo della lama, ignorando la vittima che lo guardava con

occhi da coniglio spaventato. Il coltello calò rapido, senza preavviso, e sprofondò nel legno. Le dita saltarono in aria, il sangue schizzò, e l'uomo lanciò un urlo di dolore. Nel vederlo correre urlando verso la porta, tutti scoppiarono a ridere fragorosamente.

— Bravo Rurry — gridò qualcuno. Lui si permise di sorridere, e raccolse da terra una delle dita.

— Sono ferito... Adesso mi dovete aiutare! — gridò Jomfri mentre si arrampicava su per la collina continuamente battuta dal sole a picco. — Non pensavo di provare tanto dolore. Morirò dissanguato! Ho bisogno del vostro aiuto.

Quando diede lo strattone al portello metallico sentì un dolore acutissimo. La nicchia si aprì, e lui si lasciò cadere all'interno. — Sono ferito — balbettò mentre il portello si chiudeva, e la luce spariva. Le sbarre scesero. Sentì il calore del sangue che gli bagnava i polsi.

— Perdo sangue. Dovete fermare l'emorragia, o morirò...

Il meccanismo gli prestò fede. Sentì un dolore acuto alla nuca, e di colpo perse tutte le forze. Il dolore scomparve... e gli sembrò di vivere di sensazioni. Poteva muovere la testa, sentire e parlare, ma tutto il corpo, dal collo in giù, era completamente paralizzato. Non c'era possibilità di evadere da Dannaz.

Sentì un ronzio, ed ebbe la sensazione che il meccanismo lo facesse scivolare di lato. Era troppo buio per vedere... se poi poteva ancora vedere... ma dal movimento dell'aria e dai rumori comprese che stava superando una porta dopo l'altra, come di una serie di camere stagne. Dovevano essere certamente porte metalliche molto resistenti. Quando si aprì l'ultima porta, Jomfri vide una stanza fortemente illuminata.

— Ancora torture — disse l'uomo in camice bianco che si chinò su Jomfri. — Sono tornati ai loro vecchi passatempi.

In fondo alla stanza c'erano tre guardie con pesanti mazze.

— Forse si tratta di un rito d'iniziazione, dottore. Questo deve essere appena arrivato. Non l'ho mai visto prima. Gli abiti sono nuovi — disse il medico lavorando con pinze e tamponi.

— Se hanno cominciato con questo, dottore, possiamo aspettarci una serie di amputazioni. Fanno sempre le cose in serie.

— Un cattivo funzionamento del trasmettitore di materia...

— Avete ragione. Nel libro che sto scrivendo ho tracciato un grafico che lo prova.

— Ascoltatevi! Dovete ascoltarmi! Stavo andando a casa, ho composto il mio numero, sono entrato nel TM... e sono arrivato qui. C'è stato uno sbaglio terribile. Mi sono fatto tagliare le dita per potervi parlare. Guardate i miei documenti. Essi vi dimostreranno che ho ragione.

— Noi abbiamo i nostri documenti — disse il medico, considerando solo in quel momento Jomfri come un essere umano. — Comunque non ci sono mai stati errori, anche se molti hanno protestato la loro innocenza.

— Dottore, ve ne prego, andate a guardare. Vi chiedo soltanto di consultare i documenti: Il calcolatore ve li può fornire in un attimo.

Il medico ebbe un attimo di esitazione.

— Posso guardare mentre si cicatrizzano le ferite. Ditemi il vostro nome ed il vostro numero di cittadino.

Compose i dati di Jomfri e fissò uno sguardo impassibile allo schermo.

— Vedrete — gridò Jomfri, felice. — C'è stato uno sbaglio. Non ho commesso alcun reato. Mi potrete liberare subito. Non chiedo altro.

— Voi siete colpevole — disse il medico. — Non siete arrivato qui per errore. Vi ci hanno mandato.

— Impossibile! — gridò Jomfri con collera giustificata. — C'è uno sbaglio. Ditemi cosa avrei commesso.

Il medico guardò i suoi strumenti.

— Pressione del sangue e onde cerebrali normali. Questi strumenti valgono quanto un rivelatore del pensiero. Voi state dicendo la verità. Avete sofferto un'amnesia traumatica. È possibilissimo, in un caso come il vostro. Un buon argomento per il mio libro.

— Ditemi di cosa sono accusato! — gridò Jomfri, cercando di muoversi.

— È meglio che continuiate a ignorarlo. Ora devo farvi rientrare.

— Prima ditemi cos'ho fatto. Altrimenti non vi posso credere. Stavo tornando a casa da mia moglie...

— Voi l'avete uccisa, vostra moglie, — disse il medico, e mise in moto il meccanismo di rientro. I grossi portelli metallici si chiusero isolandolo da ogni rumore.

Un solo acuto ricordo di una faccia pallida, di occhi spalancati, di sangue, sangue, sangue... Ma era vero o falso quel ricordo...?

Il coperchio della bara metallica si aprì, e Jomfri si mise a sedere, intontito. Gli avevano fatto una puntura e gli avevano curato le ferite.

«Ma non hanno voluto aiutarmi. Non hanno neanche voluto guardare i documenti per accertarsi della mia innocenza. Era un errore! C'è stato un guasto nel trasmettitore di materia. E per questo, adesso devo subire una condanna! Non è giusto».

Guardò le bende insanguinate. — E ora non posso più tornare a casa da mia moglie — disse, singhiozzando.

Sta' allegro

di Gary Jennings

Titolo originale *Next*
Traduzione di Mario Galli
© 1969 by Mercury Press Inc.,
Apparso sul n. 536 di *Urania* (22 marzo 1970)

Il signor McGraw compì i sessant'anni la domenica, ma soltanto il lunedì, dopo l'incontro con la signorina Bell, si rese conto di quanto gli seccasse aver raggiunto quel traguardo.

Il lunedì, dunque, mentre alla luce dell'alba guidava la grossa Pontiac verso nord, lungo la strada messicana che attraversava il deserto, si sentiva alquanto depresso. Dopo tutti i progetti, i sogni, le lezioni alla Berlitz, il viaggio era stato un fiasco colossale. La signora McGraw aveva odiato il Messico a prima vista, e si era convinta che l'acqua messicana l'avrebbe "intossicata". Naturalmente era successo proprio così, e lei se n'era tornata direttamente a casa, in aereo, da Mexico City, lasciandolo solo per tutto il viaggio di ritorno. Solo in macchina, su una strada dove non si incrociava né si superava nessun altro veicolo, il signor McGraw provò l'impressione di essere l'unico uomo vivente in mezzo alla grigia distesa di sabbia e cactus.

Rallentò la Pontiac davanti ad un gigantesco mucchio di detriti che ostruivano la strada. In cima era piantato il cartello: "Lavori in corso – Corsia unica".

L'ostacolo era un enorme cumulo di sabbia che si allungava sulla seconda corsia rendendola inutilizzabile fin dove arrivava lo sguardo. Però non si vedevano né uomini al lavoro, né macchine. Per qualche tempo proseguì lentamente sull'unica corsia aperta al traffico. Poi, visto che non incontrava nessuno, a poco a poco, inconsciamente, accelerò fino a raggiungere e superare, i cento all'ora.

Inizialmente il suo incontro con la signorina Bell non fu affatto felice. Quando la macchina della donna comparve all'improvviso da dietro la curva nascosta dal cumulo di sabbia, lui le andò letteralmente addosso. Il signor McGraw schiacciò il pedale del freno fino in fondo, e i pneumatici morsero l'asfalto, ma non servì: le due macchine si scontrarono frontalmente.

La forza d'inerzia strappò dal sedile posteriore la copia di plastica del Cristo Rey de la Paz di Guanajuato, uno dei souvenir del signor McGraw che, proiettato in avanti, lo colpì con forza dietro l'orecchio destro. Prima di smontare dalla macchina, il signor McGraw dovette stare lì, a scuotere la testa per un minuto buono. Quando mise piede a terra l'occupante dell'altra macchina, una giovane americana, molto carina, stava già esaminando attentamente il groviglio di cofani e paraurti.

Il signor McGraw si sentì molto imbarazzato all'idea di doverla affrontare, poi si consolò pensando che, per fortuna, non era andato a scontrarsi con un camionista tipo peso massimo.

— Sono desolato! È stata tutta colpa mia — disse. — Andavo troppo veloce, e la strada è in pessime condizioni.

La ragazza, la signorina Bell, come disse di chiamarsi, si dimostrò buona, sportiva.

— L'unica cosa veramente importante è decidere che cosa facciamo adesso — disse, e lo guardò in attesa di una risposta, piantandogli addosso un paio d'occhi color caffè tostato.

Il signor McGraw non aveva mai guardato sotto il cofano della sua Pontiac, tranne che da dietro le spalle del meccanico. Tuttavia fu in grado di capire che la macchina era inservibile: il radiatore era rientrato contro la ventola, e quest'ultima si era andata a schiacciare contro il blocco del motore. Liquidi di varie viscosità si stavano allargando sulla strada. Il signor McGraw si lasciò sfuggire un sospiro, e si girò per guardare l'altra macchina. Era una di quelle vetture sportive lunghe e basse, di fabbricazione straniera, che lui non riusciva mai a identificare a colpo d'occhio. O era molto più robusta della sua, o aveva assorbito meglio il colpo. A parte le ammaccature sulla parte anteriore, non si vedevano altri danni. Lo disse, suggerì alla signorina Bell di rimetterla in moto. Lei ci provò, ma il motorino d'avviamento non reagì.

Il signor McGraw si grattò la testa indolenzita, e guardò disperato da una parte e dall'altra della strada.

— Non riesco a capire perché non ci sia traffico.

— Questa è la nuova strada Victoria disse la signorina Bell. — È fatta per i turisti che vanno e vengono dal confine. Quindi i camionisti e i *paisanos* la evitano. Tra l'altro, sono pochi anche i turisti che la conoscono, e quasi tutti percorrono la strada normale.

— So che esiste un servizio chiamato la Pattuglia Verde — disse il signor McGraw. — Sono piccoli camion attrezzati per le riparazioni, e vanno avanti e indietro alla ricerca di macchine in difficoltà...

Prontissima, la signorina Bell stava già consultando il pieghevole dell'Auxilio Turistico. Lesse la lista delle pattuglie di servizio, ed alla fine scosse la testa.

— Se questo foglio è giusto — disse, — oggi su questa strada sono già passati per l'ultima volta. E domani è martedì, giorno in cui i camion restano fermi per la verifica settimanale, ed entrano in servizio soltanto dopo mezzogiorno.

— Maledizione — imprecò il signor McGraw. — Io posso benissimo trascorrere qui tutta la notte, ma voi no. — In cerca di ispirazione infilò la testa indolenzita sotto il cofano della macchina sportiva, e dopo un attimo disse: — Ah! Ecco cosa non va. Si è rotta la batteria. E si è svuotata.

— Allora, forse si può fare un cambio — disse la signorina Bell, andandogli vicino. Ma una semplice occhiata bastò a farle scartare l'idea. La batteria montata sulla macchina del signor McGraw era troppo grande per entrare nello spazio occupato dalla sua.

— E non c'è modo di attaccarla fuori — disse il signor McGraw guardando la carrozzeria aerodinamica della macchina sportiva. — Però potrebbe servire a mettervi in moto.

— Ed una volta avviato, il motore rimarrebbe acceso, vero? Voi potreste venire con me fino alla città più vicina, e cercare un'auto-gru.

Nell'oscurità che calava rapidamente il signor McGraw osservò le batterie, e fece un distratto cenno affermativo.

— La vostra batteria è di sei volt, e la mia è di dodici. — Non sapeva cosa significasse con esattezza, ma soggiunse: — Non vorrei bruciare tutto il vostro impianto elettrico. — Rimase a pensarci per qualche istante. — Trovato! Nel portabagagli ho un paio di pacchi legati con corde da pianoforte. Le userò per il collegamento. Se l'energia è troppa, si fonderanno quelle prima di produrre danni all'impianto elettrico.

La signorina Bell lo guardò con chiara ammirazione, ed il signor McGraw ne fu felice, anche perché, a pensarci bene, la ragazza avrebbe avuto tutto il diritto di essere furibonda con lui. Faticosamente, cominciò a pelare la corda del piano per togliere due fili isolati, che poi unì ai morsetti della sua batteria ed all'avviamento dell'altra macchina.

— Provate, adesso — disse.

Nell'attimo in cui la signorina Bell girò la chiavetta dell'accensione, i due sottili filamenti divennero incandescenti, e si spezzarono. Lavorando alla luce di una torcia, il signor McGraw ritentò l'esperimento, prima con tre, e poi con cinque filamenti alla volta. Ad ogni tentativo, certo di essere sul punto di morire fulminato, il signor McGraw era costretto a farsi forza per non svenire, e per non perdere, di conseguenza, tutta l'ammirazione della signorina Bell. Alla fine, durante il tentativo con sette fili, il collegamento riuscì a resistere, e il motore della macchina sportiva si mise in moto.

La ragazza applaudì, poi, piena di gratitudine appoggiò una mano su un braccio del signor McGraw.

— Siete stato grande! — mormorò.

Lasciarono il motore avviato il tempo necessario per accertarsi che non si sarebbe spento. Poi, sotto la direzione del signor McGraw, la signorina Bell fece lentamente marcia indietro per districare la sua macchina dall'abbraccio con la Pontiac. Prima di staccare le due macchine ci vollero due o tre interventi del signor McGraw munito di crick, ed una quantità di violenti stridori metallici da far rizzare i capelli. Durante le varie manovre caddero a terra un certo numero di parti dei due veicoli. Ma finito il lavoro di sganciamento, i due scoprirono con sollievo che i danni alla carrozzeria non impedivano né di sterzare né di frenare. A parte il fatto che funzionava soltanto uno dei fari e che anche quest'ultimo era leggermente storto, la macchina sembrava in condizioni di proseguire la strada.

Durante le manovre il motore non si era fermato, ma, per maggior sicurezza, il signor McGraw, volle smontare la batteria della Pontiac ed infilarla nello spazio dietro i due sedili della macchina sportiva.

— Santo Cielo, come siete forte! — disse la signorina Bell. — Quel coso deve pesare una tonnellata!

Era quello che pensava anche il signor McGraw, ma da vero uomo cercò di non imprecare durante il trasporto, né di sbuffare alla fine.

Poi il signor McGraw si accorse di una cosa seccante. Il mal di testa stava passando, ma veniva sostituito da brevi zone di amnesia. Si domandò se non fosse

effetto di un leggero trauma. Gli dava comunque l'impressione di vivere una sequenza cinematografica interrotta da tagli netti.

Taglio. Eccolo lì, rannicchiato nel sedile avvolgente della macchina della signorina Bell. Lei era al volante, e lo portava di nuovo verso sud, allontanandosi dal luogo dell'incidente. Il signor McGraw pensò che forse avrebbe dovuto lasciare qualche segnale di avvertimento per gli altri automobilisti, magari, due o tre grosse pietre, prese dai mucchi di terra lungo la strada e messe in mezzo alla carreggiata ad un centinaio di metri davanti e dietro la Pontiac abbandonata.

La signorina Bell innestò le marce superiori tenendo accuratamente d'occhio il tachimetro, e manovrando la leva del cambio con estrema cautela. Ormai era notte fonda, e l'unico faro non era sufficiente, così lei mantenne un'andatura prudentiale. Questo implicò il passaggio frequente alle marce inferiori, per evitare l'eventualità di dover frenare bruscamente. Ma la guida si adattava alla ragazza come una seconda pelle, e lei riuscì anche ad occuparsi del compagno.

— È stato veramente ingegnoso — disse. — Intendo il modo in cui avete messo in moto il motore. Evidentemente siete un esperto. Ma avete un'aria così distinta! Non sembrate certo un meccanico.

— Non lo sono, infatti — disse il signor McGraw, con modestia, anche se gongolava. Di motori non ne capisco niente di niente.

— Sono convinta che siate un tecnico nato — insistette la ragazza. — Forse il vostro lavoro tratta il campo della teoria. Lasciatemi indovinare. Siete un inventore. Uno scienziato? Un ingegnere?

— No, no, no — disse il signor McGraw, con un sorriso modesto. — Queste cose richiedono intelligenza. Ed esperienza. Io non ho né l'una né l'altra.

— Allora ne avete l'istinto — disse la signorina Bell, cocciuta. — Ed è questo che veramente importa. Non siete uno scienziato, però avreste potuto esserlo.

Forse sì, pensò il signor McGraw. E ripensando al suo fortunato tentativo di mettere in moto la macchina, si convinse di possedere capacità mai sospettate. Ricordandosi di aver compiuto sessant'anni il giorno prima, si chiese se per tutta la vita non avesse per caso negato alle sue vere capacità di affiorare.

— Se non siete Tom Edison¹, o Wernher von Braun², — disse la signorina Bell — cosa fate?

— Sono in pensione — disse il signor McGraw. — Da un paio d'anni. Sapete come si dice pensionato in messicano? "Jubilado". — Ripeté la parola sillabando. — Sembra una parola allegra, vero? Non dà l'impressione del ritiro da qualcosa.

— E voi, da cosa vi siete ritirati?

— Dal commercio. Ho venduto alimentari per tutta la vita.

— Con incarichi direttivi, vero?

— Oh, certo. Non sono mai andato a bussare di porta in porta. — Fece un risolino. In altre circostanze si sarebbe dilungato a parlare del lavoro di tutta la sua vita, ma

¹ Thomas Alva Edison (1847-1931), inventore ed uomo d'affari statunitensi. (N.d.R.)

² Wernher Magnus Maximilian Freiherr von Braun (1912-1977), scienziato tedesco, una delle figure principali nello sviluppo della missilistica in Germania e negli Stati Uniti. (N.d.R.)

sentiva in quel momento che avrebbe distrutto tutta l'ammirazione che la ragazza aveva per lui. — Così adesso sono “jubilado”. E voi che cosa fate, signorina Bell?

— Ricevo i clienti di una ditta.

— Siete qui in vacanza. vero?

Il signor McGraw pensò che la ragazza, per permettersi una macchina di quel genere, ed una vacanza in Messico, doveva essere un'impiegata di prim'ordine. Comunque era decorativa abbastanza da figurare degnamente in un ufficio importante di qualsiasi grossa società. E se il suo modo di guidare poteva essere indicativo, lei doveva essere anche molto in gamba,

Invece di parlare del suo lavoro, o delle sue vacanze, la signorina Bell domandò:

— Come si chiama la prima città che incontreremo? La carta è nel cassetto del cruscotto.

— Io ricordo di essere passato per Huizache — disse lui frugando alla ricerca della carta stradale. — Però non era certo una metrop... — Gli era capitata in mano una piccola pistola di grosso calibro. — Accidenti, signorina Bell, non penserete che il Messico sia pieno di “bandidos”. Oppure — disse con malizia — la portate per farvi largo tra i “lobos”?

Lei spinse indietro i lunghi capelli neri, e scoppiò a ridere.

— Questa è buona! Devo ricordarmi di chiamare “lobo” il primo pappagallo messicano che incontro!

— Oh, non è stata una gran battuta — disse il signor McGraw, anche se si crogiolava della sua ammirazione. Poi rimise con cautela la pistola nel ripostiglio.

— Siete in gamba, signor McGraw. Avreste dovuto fare l'umorista, invece che l'uomo d'affari.

Taglio. Ed eccoli tra le pareti di un canyon, davanti ad una curva cieca, e di fronte a un gregge di pecore che attraversava la strada. La signorina Bell frenò, senza investire alcun animale, ma venne a trovarsi in mezzo al branco. Le pecore si dispersero, belando, e nella confusione un piccolo agnello cadde. I sei o sette pastori guardarono torvi la macchina, poi si avvicinarono lentamente, mentre le pecore scomparivano in mezzo alle rocce del canyon come rugiada che svapora.

I pastori avevano tutti un aspetto orribile, spettinati e con la barba lunga, tranne uno, quello che doveva essere il capo, e che sembrava meno trascurato degli altri. Cavalcava pomposamente un asino, e portava in testa un enorme sombrero scintillante di decorazioni fatte con la vernice per i tubi da stufa. Gli uomini a piedi si raccolsero in un silenzioso semicerchio vicino alla macchina, dalla parte del signor McGraw. L'uomo col cappello d'alluminio scese dall'asino, raccolse l'agnello belante, e lo portò sotto il finestrino della signorina Bell, con aria triste, come se l'animale fosse mortalmente ferito.

— Ecco che ci vuole scucire qualche centinaio di pesos — disse il signor McGraw, leggermente divertito alla commedia.

Poi il pastore diede un'occhiata alla signorina Bell, e tutta la sua tristezza si trasformò in un ampio sorriso. Si rivolse al signor McGraw, e disse, sibilando:

— *Puest' que tu has tropeza'o con mi corderita, yo debo tropezar con la tuya.*

Il signor McGraw ripeté mentalmente la frase, e la tradusse in questo modo. «Dato che tu hai (fatto qualcosa) alla mia povera pecorella, io devo (fare qualcosa) con la tua».

A questo punto il messicano cercò di aprire la portiera dalla parte della signorina Bell, come per cominciare a fare il “qualcosa”. La ragazza gridò, atterrita. Senza esitazioni il signor McGraw aprì lo sportello del cruscotto, e smontò con la pistola in pugno. I pastori raccolti dalla sua parte allargarono rispettosamente il semicerchio. Da sopra il cofano, lui puntò la pistola contro l'uomo dal sombrero dipinto.

Non è da me, pensò il signor McGraw, e intanto diceva, con voce tremante:

— *Vete all'inferno afuera de aqui!*

Il messicano guardò la pistola con disprezzo borbottando: — *Chinga'o viejo verde* ... — e si mosse, minacciosamente, per fare il giro della macchina. Anche il signor McGraw guardò la pistola, e si accorse che, assieme alla mano, stava tremando in modo vergognoso. Vinse, l'impulso di afferrare l'arma con tutte e due le mani, e si limitò a stringere il calcio con maggior forza. Non ne aveva l'intenzione, ma nel compiere il movimento mosse anche il dito del grilletto, e la pistola sparò con fragore incredibile. Il messicano cadde a faccia in avanti, come se qualcuno gli avesse improvvisamente fatto lo sgambetto da dietro.

Il signor McGraw rimase paralizzato dalla sorpresa. In macchina, la signorina Bell stava dicendo: — Ooooooh... — Più o meno come l'uomo a terra. Tutti gli altri erano scomparsi come per incanto. La vittima si mise a sedere lentamente, e con una smorfia si strinse un piede tra le mani. Il signor McGraw riprese a respirare.

— *Mi pobre pierna* — piagnucolò il messicano. — *Me vuelvo cojo... ay, ay-ay, ay...*

— Potete ancora *subir ci burro* — disse il signor McGraw. — Montateci sopra, e *vete afuera de aqui*.

Il pastore rimontò in sella faticosamente, e l'animale si allontanò in mezzo alle rocce, mentre il cavaliere sollevava un pugno nell'aria e imprecava contro McGraw in uno spagnolo che lui alla Berlitz non aveva mai sentito.

— Mio Dio — disse la signorina Bell con un filo di voce. — Cos'avrei fatto senza di voi? — Lo guardò dal finestrino, e nel suo sguardo c'era rispetto oltre che ammirazione.

Il signor McGraw rimise distrattamente la pistola nel cassetto. Dava l'impressione di muoversi in maniera calma, fredda e calcolata. In realtà si sforzava di muoversi con lentezza per non tremare dalla testa ai piedi.

— Devo pensare a promuovervi — disse la signorina Bell. — Se non sapessi niente direi che siete un generale in pensione. Un ex Ranger del Texas. Un cow-boy dei vecchi tempi.

— Non ho mai avuto molta esperienza di queste cose — disse il signor McGraw, distrattamente. — È la prima volta che sparo.

— Non fate il modesto. Siete stato un eroe. Così... preciso. È bastato un solo colpo. *Bang*. Se questa è stata la prima volta, vorrei proprio vedervi la seconda.

Per la verità, si disse il signor McGraw soddisfatto, devo ammettere che non mi sono comportato poi male. “Per un uomo della tua età”, commentò il suo demone smorzando con una doccia fredda tutta la sua soddisfazione. Ma, cosa non avrei fatto

a quarant'anni? Ed a trenta? Guardò furtivamente la giovane signorina Bell. E a venticinque?

— La principessa che avete salvato ringrazia il suo principe azzurro — disse la signorina Bell, come se gli avesse letto il pensiero e lo baciò sulle labbra.

Taglio. Adesso il signor McGraw si trovava dietro il volante, e per la prima volta in vita sua guidava una macchina sportiva.

— ...badate soltanto che l'ago del tachimetro non scenda sotto la linea rossa — stava dicendo la signorina Bell, — altrimenti dovremo ricominciare da capo tutto il traffico con la batteria. Tutto il resto... cambio e frizione è solo questione di riflessi e di pratica.

Il signor McGraw tralasciò di precisare che aveva guidato macchine con leva del cambio e pedale della frizione fin da molto prima che nascessero lei ed i cambi automatici.

Disse invece: — Penso che i miei riflessi rispondano ancora bene. Altrimenti adesso voi e io non saremmo qui. Voglio dire, se quando ci siamo scontrati avessi schiacciato il freno con un decimo di secondo di ritardo, sarebbe stata la fine. E buonanotte a tutto.

— Oh, conosco bene i vostri riflessi — disse la ragazza, ridendo allegramente. — Siete il Rapido McGraw.

McGraw si unì alla risata della ragazza. Accidenti, si sentiva perfettamente a suo agio. Sua moglie (si potrebbe dire) lo aveva abbandonato, aveva lasciato cinquemila dollari di automobile ridotti a rottame ai margini di una strada messicana, e probabilmente i pastori che lui aveva affrontato con la pistola gli avevano messo i "federales" alle calcagna. Però, accidenti, si sentiva a suo agio.

— Parlatemi ancora del lavoro che facevate — disse la signorina Bell, ed il signor McGraw smise di sentirsi tanto bene.

— Trattavo alimentari — borbottò. — Ho venduti biscotti per vent'anni.

Una piccola pausa.

— Biscotti? — domandò la signorina Bell. — Trattavate dolciumi?

— Ecco, sì, c'erano anche dolci.

Era una cosa terribile. Il signor McGraw capì che la sua immagine di eroe stava crollando dal piedestallo, e si affrettò a sorreggerla con una vanteria. — Sono stato il primo a mettere i *kibbles* in scatola.

— Oh, siete stato voi? Be', io... Voglio dire, cosa sono i *kibbles*?

— I *kibbles*. I biscotti per cani.

La signorina disse qualcosa a bassa voce.

— Forse non ricordate, ma una volta i *kibbles* venivano tenuti dentro un sacco messo davanti al banco dei negozi. In quel modo non se ne vendevano molti. Anche perché allora la maggior parte della gente nutriva i cani con gli avanzi della tavola. Così ho suggerito di mettere i biscotti per cani nelle scatole. Di esporle sopra il banco. E di fare delle belle scatole, con fotografie di bei cani intenti a mangiare i *kibbles*.

— Oh — fece la signorina Bell.

— Non è stata poi una grande idea — disse il signor McGraw, come per arginare uno scroscio di applausi. — Ma è stato l'inizio di qualcosa di grande. Le scatole han-

no costretto la gente a pensare che esistevano “cibi per cani”, al posto degli “avanzi della tavola”. Il mercato si ampliò, i prodotti si moltiplicarono. Cibi per cani in scatola, per gatti, e cibi surgelati. Volete sapere una cosa? Oggi in America si vendono più cibi per animali che non bevande di tutte le ditte combinate. Ci credereste?

— È semplicemente fantastico.

— E sono state le mie scatole di *kibbles* a dare il via a tutto. Ma quello che voglio...

Qui, in tono patetico, il signor McGraw disse la battuta che aveva sempre propinata a tutti quelli con cui gli era capitato di parlare: — Oggi sarei milionario, se avessi trovato il modo di utilizzare gli avanzi della tavola che da quel giorno tutti hanno cominciato a buttare via.

Cominciò a ridere prima ancora di avere finito la battuta, e la ragazza si unì alla risata.

Seguì un lungo silenzio, mentre la macchina continuava la sua corsa nella notte.

Oh, perché, perché... Il signor McGraw supplicò gli dèi e il fato... Perché non tra un Edison, o un astronauta, od anche uno di quegli insulsi cow-boy da cinema? Ne aveva tutte le qualità. La ragazza lo aveva intuito. Aveva detto che era forte, ed una volta lo era veramente. Aveva intuizione, prontezza di riflessi, e nervi saldi nei momenti di pericolo. Anche coraggio, l'aveva detto lei. Con tutte quelle qualità chissà cosa avrebbe potuto fare? Aveva compiuto sessant'anni il giorno prima, e in tutto quel tempo...

— Si sta facendo terribilmente tardi — disse la signorina Bell.

— Quelle che vediamo dovrebbero essere le luci di Huizache — disse il signor McGraw.

— Non credo che a quest'ora riuscirete a trovare un carro-attrezzi — disse lei. — E poi abbiamo avuto una giornata veramente faticosa. Perché non fermarci al primo motel che troviamo? Una buona notte di sonno, e domani mattina tutti i problemi sembreranno più semplici.

Taglio. E il signor McGraw si trovò a camminare lungo il vialetto del motel, diretto alla macchina dove la signorina Bell lo aspettava.

— Altri problemi — disse. — Questo è l'unico albergo di tutta la zona. Stando al proprietario dovrebbe essere l'unico albergo tra qui e Mexico City. Ha libera soltanto una stanza. Continua a dire “matrimonio”, e non sono riuscito a convincerlo che non siamo sposati. Comunque deve trattarsi di una camera a due letti, e così possiamo dividerli con una tenda, o qualcos'altro. Volete vederla?

La signorina Bell scese dalla macchina sorridendo maliziosamente.

— Non dovete essere molto ferrato nello spagnolo parlato — disse. — Nel linguaggio dei motel, “matrimonio” non ha l'identico significato della parola.

Mentre il proprietario accendeva la luce della camera la signorina Bell si girò verso il compagno, sorridendo.

— Vedete? Ecco cosa significa “matrimonio”. Un letto matrimoniale.

Taglio. Ed il signor McGraw si trovò a fare cose che aveva fatte soltanto nei suoi sogni di ragazzo, cose che non aveva mai pensato di poter fare davvero e che non aveva mai sospettato che qualcuno potesse fare.

— Oh, caro! — disse la ragazza. Disse altre cose incoraggianti. Cose che gli fecero intuire quale grande amante fosse, e cosa doveva essere stata in gioventù. Naturalmente il modo in cui lei collaborava gli era di aiuto. Pensò un attimo a come si sarebbe comportata sua moglie nell'identica situazione. E si convinse che gli sarebbe convenuto versarsi un catino d'acqua fredda sulla schiena.

— Oh, caro — disse la signorina Bell.

— Oh, maledizione! — disse il signor McGraw.

Dopo un attimo la ragazza gli sussurrò, per consolarlo.

— Non prendertela, mio caro principe azzurro. Una giornata come la nostra avrebbe messo fuori combattimento chiunque. Forse dopo una buona dormita...

Ma il signor McGraw rimase sveglio a lungo, anche dopo che lei si fu addormentata. Messo a cuccia, pensò con rabbia. Bella dimostrazione. Non c'era altro modo di definirla.

Si rese conto che di tutte le soddisfazioni mai ottenute nei sessant'anni della sua vita, fama, gioia, fortuna, notorietà, questa che gli era mancata era la più bruciante. Forse non si sarebbe sentito tanto frustrato se non avesse conosciuto quella possibilità. Ma scoprirlo desso, così tardi... Si girò a dare la bella faccia della ragazza, e pensò: «Dove sei stata in tutti questi anni? Dove sono stato io, un questa mia vita?»

Taglio. E si trovarono a fare colazione su un magnifico terrazzo, di fronte ad un lago che il signor McGraw avrebbe scommesso che non poteva esistere in quella regione desertica. Le onde battevano dolcemente contro il muro del terrazzo, e sulle acque nuotavano alcuni cigni neri, lenti e solenni. Sotto il sole, sopra di loro, volavano uccelli esotici, e farfalle. Ed erano circondati da fiori. Ma il caffè del mattino non riuscì a placare il malumore del signor McGraw.

Infilò la forchetta nella buccia della papaya, e disse:

— Avanzi della tavola.

La signorina Bell scoppiò a ridere, ed indicò le briciole del suo "pan dulce".

— *Kibbles*.

— In scatola — disse il signor McGraw. — Maledizione! Tutto questo descrive perfettamente tutta la mia vita.

— Non è stata una gran vita, vero? — disse la ragazza.

Il signor McGraw alzò la testa dagli avanzi del piatto, sorpreso. E scosse la testa.

— No, no, tutt'altro.

— E allora sta' allegro. È finita.

Le acque del lago cominciarono ad incresparsi, e poi a calare lentamente, come se sparissero in uno scarico. Il signor McGraw guardò il lago, e poi la ragazza.

— Siete stato un decimo di secondo troppo lento — disse la ragazza. — Nello schiacciare il freno. Parlo dello scontro.

Comparve un gruppo di operai che cominciarono a smontare tutto quanto.

Il signor McGraw si portò una mano dietro l'orecchio destro. Gli faceva ancora male. Ripensò a cos'era successo, e si convinse che non aveva bisogno di spiegazioni.

— Ma... tutto quello che successo dopo? — domandò.

— Si fa sempre così, più o meno, diciamo, per dare la notizia con dolcezza. Una volta convinto di quanto poco avevate prima, di quanto sbiadita fosse la vostra esistenza, qualsiasi cosa vi succeda non può sembrarvi tanto spaventosa.

Gli operai avevano arrotolato tutto quanto, ed adesso stavano arrotolando il cielo azzurro.

— Però — disse il signor McGraw, — la vita non può essere vuota e sbiadita per tutti. I grandi uomini, gli eroi, gli amanti celebri...

— È la stessa cosa quasi per tutti. Ne sarete sorpreso.

Demolito il Messico, rimase una stanza d'ufficio, ed il tavolo su cui avevano fatto colazione divenne una bella scrivania con un telefono.

— Cosa succede adesso? — domandò il signor McGraw.

La signorina Bell sorrise, e sollevò il ricevitore del telefono.

— C'è in anticamera il signor McGraw — disse.

— Potete dirmi una cosa — balbettò lui. — Vado... su... o giù.

— Entrate nella porta alla vostra destra — disse la signorina, indicando con il microfono. — C'è l'incaricato che vi aspetta.

Odioinvasione

di Sydney Van Scyoc

Titolo originale: *Unidentified Fallen Object*.

Traduzione di Renato Gari

© 1968 by Mercury Press., Inc.

Apparso sul n. 599 di *Urania* (20 agosto 1972)

Durante il giorno la signorina McCall aveva dedicato tutte le sue attenzioni agli allievi. Adesso le restava soltanto Jimmy Branch. Il ragazzo si dondolava tra le sbarre orizzontali del cortile di ricreazione per irrobustire con metodo gli arti di pre-adolescente. La signorina McCall approfittò di quei momenti di calma per osservare l'inverno che turbinava fuori dalla finestra. La neve spazzava il cortile a raffiche.

Un luccicore le fece alzare lo sguardo verso l'alto. Un piccolo oggetto metallico stava scendendo verticalmente e con lentezza in mezzo ai fiocchi bianchi, ed andò a finire vicino alle sbarre. Jimmy si lasciò cadere a terra e si piegò. Poi alzò gli occhi e si guardò attorno, perplesso.

Finì col guardare verso la finestra della signorina McCall, e i suoi occhi incontrarono quelli della maestra. La signorina si allontanò dalla finestra.

Andò a sedersi dietro la cattedra, e sospirò. Jimmy Branch era davvero un allievo esasperante. Era un bel ragazzo, bene educato, meticoloso nel lavoro, a volte anche brillante. Ma rifiutava ogni comunicazione. Guardava con occhi imperscrutabili, chiudendosi dietro barriere impenetrabili, rifiutandosi di concedere aperture, soprattutto di obbedire. Con lui, trent'anni di esperienza fatta con i giovani non servivano a niente.

La signorina McCall tornò a sospirare, e prese in mano il programma di studio.

Dopo qualche minuto Jimmy Branch scivolò silenziosamente nell'aula. Andò al banco di scienze e cominciò a frugare con impazienza nell'armadio degli attrezzi, facendo insolitamente rumore.

La signorina McCall alzò lo sguardo, sorpresa. — Cos'hai lì?

Gli occhi di Jimmy brillarono eccitati. Era esile, di carnagione scura. — Una nave spaziale — disse, con la massima naturalezza. Si mise in ginocchio, e cominciò a frugare con fracasso negli scaffali inferiori. — È atterrata in cortile, vicino alle sbarre, pochi minuti fa. Al primo momento ho pensato che fosse un giocattolo. — Si alzò per spiegare con serietà. — Ma ho guardato in tutto il cortile, e non c'era nessuno. C'ero soltanto io. Mia madre è di nuovo in ritardo.

La signorina McCall esaminò con faccia tirata l'oggetto caduto. Era levigato, eccezionalmente brillante. Certo il prodotto di lavorazione coscienziosa. Ma la forma violava ogni aspettativa. Il corpo vero e proprio aveva una sagoma che alla donna era completamente sconosciuta, e le superfici di volo, che si univano al corpo con ango-

lazioni del tutto insolite, si affiancavano in maniera inimmaginabile. Sembravano riflettere più luce di quella che ci fosse nella stanza. E l'oggetto splendeva aggressivamente.

Turbata, la signorina McCall evitò di prendere in mano lo strano oggetto. — Posso dire che questo oggetto mi è del tutto sconosciuto — disse. Corrugò la fronte, e ripensò a quello che aveva visto succedere in cortile. L'oggetto era proprio sceso, non caduto, ed in verticale perfetta.

— Probabilmente è uno strumento per il controllo atmosferico — disse, senza molta convinzione.

Jimmy occupato coi calibri, scosse impaziente la testa. — No, non è fatto di metallo conosciuto. È stata proprio la mia materia d'esame dello scorso trimestre: identificazione dei metalli conosciuti. — Depose l'oggetto sul banco. E l'oggetto rimase in piedi goffamente, nonostante le sue piccole dimensioni. — Dopo averlo studiato a fondo potrei determinare il tipo di stella attorno a cui orbita il loro pianeta.

— Il pianeta di chi? — chiese lei, stupita.

— Quello degli esseri che hanno costruito questo scafo, — disse lui in tono disinvolto, mettendosi a lavorare alla bilancia. — Troverò il modo di analizzare questo metallo, anche se si tratta di un metallo sconosciuto sulla Terra. Poi farò una ricerca sulle condizioni delle stelle, e potrò stabilire quale tipo di stella ha condizioni atmosferiche adatte a produrre il tipo di metallo con cui è costruito lo scafo.

La signorina McCall guardò il suo allievo chino sul banco da lavoro, e non trovò niente da dire. Era anche stupita per l'improvviso lampo d'immaginazione del ragazzo e per quel barlume di rispondeva che si era acceso in lui di colpo. Lei non era certo una donnetta impressionabile, ma un'insegnante esperta, di buon senso, con i piedi ben piantati sulla terra.

— Potrei farlo esaminare dal signor Nolan — disse. Lei, dopo tutto, non era una specialista. Lei preparava i piani di studio di tutte le materie per dozzine di allievi, e guidava ogni studente sui materiali di studio disponibili secondo le diverse capacità. Quando sorgevano problemi si appoggiava agli istruttori specializzati, come per esempio il professor Nolan di chimica.

Gli occhi di Jimmy si fecero ostili, bellicosi. Strinse con forza l'oggetto tra le mani, fino a far diventare bianche le nocche delle dita.

La signorina McCall rimase paralizzata dalla forza di quello sguardo. Il telefono alla parete suonò e lei si volse per andare a rispondere.

— La signora Branch sta aspettando al cancello nord — disse il portiere della scuola.

Jimmy si mise in tasca l'oggetto metallico, quasi con gesto di sfida, e passò rapidamente davanti alla maestra, dirigendosi alla porta.

— Jimmy...

Il ragazzo la salutò, e scomparve di corsa.

La signorina McCall corrugò la fronte. Jimmy non era un ragazzo che scappava, mai. Né aveva mai dimostrato immaginazione, né lampi di entusiasmo, né collera.

La signorina McCall andò alla finestra, stupefatta. Forse, pensò, quel fatto poteva rappresentare un punto di svolta nello sviluppo del ragazzo. Forse era proprio quello

di cui aveva bisogno. Un'esperienza fuori del comune per risvegliare l'immaginazione assopita, per strapparla dal suo mondo di incomunicabilità.

Fuori il vento era diminuito. La neve cadeva fitta, solenne. La signorina McCall sospirò. Non le era mai piaciuta la terra ricoperta del manto bianco. Presto le strade sarebbero state bianche di tradimento.

Raccolse le sue carte.

Aveva dato da mangiare a Tam, il suo pacifico gatto, e stava sparecchiando la tavola, quando suonò il telefono.

La signora Branch, una donna ricciuta, scialba, cronicamente malata, tentò di farle un sorriso dallo schermo. — Scusate se vi disturbo a casa, signorina McCall. Volevo chiedervi soltanto se domani andate nella vostra aula. Jimmy vorrebbe usare l'attrezzatura di scienze, e se voi ci siete, io potrei accompagnarlo a scuola...

La signorina McCall sospirò, poi si disse che i programmi di studio si potevano svolgere con maggior profitto nella scuola. — Sarò in aula dalle due alle quattro, signora Branch. Lascierò aperta la porta nord.

La signorina McCall interruppe la comunicazione prima che la signora Branch potesse esternarle la sua gratitudine e passasse a magnificarle le doti del figlio. La signorina McCall aveva già sentito recitare quel monologo diverse volte, fin dal giorno in cui Jimmy era entrato nella scuola, a luglio.

Tam le si strofinò addosso e cominciò a fare le fusa. La signorina McCall smise di pensare ai problemi della scuola.

Durante la notte caddero cinquanta centimetri di neve. Comunque il pomeriggio di sabato le strade erano ragionevolmente transitabili, anche se nelle vicinanze della scuola i marciapiedi erano ancora ricoperti di neve. La signorina McCall chiuse soddisfatta la porta nord, escludendo il freddo inverno bianco. Jimmy arrivò tardi, con i pantaloni sporchi di neve fino a mezza gamba.

La signorina McCall si sentì irritata con lui senza motivo. — Non poteva accompagnarti tua madre?

Il ragazzo si slacciò i bottoni con dita intirizzate. — Non è ancora tornata dal parucchiere. Così sono venuto a piedi. — Appese il cappotto bagnato e andò al banco di scienze stringendo in mano l'oggetto di metallo luccicante. Raggiunto il banco girò inaspettatamente la testa. — Vi ringrazio di essere venuta e di avermi permesso di entrare — disse.

La signorina McCall strinse le labbra, provando solo contrarietà per il fatto che Jimmy avesse guazzato in mezzo alla neve anziché starsene a casa come tutti i ragazzi normali. Chinò la testa sui suoi fogli, sussultando a ogni minimo rumore proveniente dal banco di scienza. Lo scorrere dell'acqua, il tintinnare dei vetri la irritavano. Strinse i denti.

L'irritazione divenne acuta. Alzò lo sguardo, e vide Jimmy fermo di fronte alla sua scrivania..

— Ho fatto una richiesta per l'economato. Vi spiace firmarla?

— Oggi è sabato. All'economato non c'è nessuno. — Si stupì per il tono inaspettatamente aspro della sua voce.

— Posso prendere da me quello che mi serve. La stanza non è chiusa. Ho controllato arrivando.

— Allora perché non hai preso subito tutto quanto, senza perdere tempo a fare la richiesta? — Con un gesto di stizza prese il foglio su cui stava scrivendo, e lo stracciò.

Jimmy sbatté le palpebre, sconcertato. — Non sapevo ancora che cosa poteva servirmi disse, incerto. — A volte permettete solo a Byll Berger di prendere quello che vuole.

— Byll è il mio allievo migliore — disse lei, con voce stridente. — Lui non mi scivola alle spalle, non controlla se le porte sono aperte, non s'infilava la roba in tasca quando non c'è nessuno che vede. — Buttò il foglio di carta per terra, abbandonandosi completamente alla collera. — Portami il tuo cappotto, ragazzino. Vediamo cosa ti sei già messo in tasca!

Sorpreso, Jimmy indietreggiò di un passo. — Ma... non ho preso niente. Non sono nemmeno entrato nella stanza — disse. — Ho soltanto guardato se la porta era aperta.

La signorina McCall fece una smorfia, e gli passò davanti per andare a prendere il cappotto dall'attaccapanni. Gli frugò rabbiosamente nelle tasche, poi, irritata, lasciò cadere il cappotto sul pavimento.

Il ragazzo rimase a guardarla ad occhi spalancati, sconvolto. La signorina McCall arrossì. Con la distanza che li separava tutta la sua collera era scomparsa. Raccolse il cappotto da terra, e lo riappese.

— Dammi la richiesta. — La voce le era tornata normale.

Quando fu di nuovo seduta alla scrivania venne ripresa dalla collera. Ingoiò tutta una serie di altre accuse, e scarabocchiò la firma sul modulo, poi fece lo sforzo di porgere il foglio vincendo la tentazione di stracciarlo.

Jimmy fece un balzo indietro. Rimase per un attimo a guardarla in silenzio. Poi raggiunse il corridoio e si allontanò di corsa.

Quando il rumore dei passi si spense, la signorina McCall allentò i pugni. E rilassò le mascelle. Si appoggiò alla finestra, distrutta e sconvolta. La rabbia era stata quasi una cosa fisica, esplosiva all'improvviso e senza motivo nella circolazione sanguigna. Il ragazzo non le aveva dato alcun motivo di collera.

Poteva essere in un certo senso irritata per aver dovuto andare alla scuola durante una giornata di riposo. Però lei era sempre riuscita a dominare gli scatti nervosi e ad ignorare i motivi di irritazione.

Voltò le spalle alla finestra, preoccupata per quella sua perdita di controllo. L'oggetto metallico brillava sul banco, offrendole un motivo per distrarre la mente. Si chinò per esaminarlo da vicino, e notò con sorpresa che la superficie metallica era coperta di numerose macchie opache.

Toccò l'oggetto, senza pensarci. Provò una leggera scossa gelida. Le macchie che offuscavano la lucentezza del metallo sembravano porose. Ne grattò una con l'unghia provocando un suono stridente.

Era senza dubbio una forma di corrosione. Ma sentì sulla pelle del palmo una sensazione spiacevole, e le venne in mente il processo di decomposizione. Lasciò cadere di scatto l'oggetto, e si sfregò la mano sul vestito.

Jimmy tornò al lavoro in silenzio, e la signorina McCall si sentì riprendere dal nervosismo. Si alzò, sbattendo tutto il suo lavoro, sul tavolo.

Jimmy alzò la testa.

— Hai trovato tutto?

Lui fece un cenno affermativo. — Mancava soltanto un reagente. L'ho cancellato dalla lista.

La signorina McCall fu costretta a soffocare una nuova ondata di sospetti. — Hai notato che in certi punti il metallo è... cambiato?

Lui fece un cenno affermativo. — L'ho notato ieri sera dopo cena, nel momento in cui è cominciato. Adesso il cambiamento si vede su circa il venti per cento della superficie. Forse anche di più. Dovrebbero sbarcare tutti in pochi giorni.

— Sbarcare?

— I passeggeri. Se da ieri sera dopo cena ne sono sbarcati il venti per cento, per scendere tutti non possono impiegare più di quattro giorni. A meno che non siano scesi soltanto dalla superficie, e che all'interno ce ne siano ancora altri. Naturalmente non posso calcolare il volume.

La signorina McCall gli strappò l'oggetto di mano, poi lo ributtò sul banco con rabbia.

— Tu devi aver perso il lume della ragione. Se su questo oggetto ci fossero dei passeggeri, questi passeggeri dovrebbero avere la grandezza di un batterio. O di un virus.

Lui fece un cenno affermativo.

— Ecco perché non riesco a capire dove vanno dopo lo sbarco. Penso che penetrino direttamente nei pori della mia pelle. Mi sono grattato i palmi delle mani, ma non ho trovato niente.

Lei lo guardò incredula. — Tu pensi che delle creature siano arrivate dallo spazio semplicemente per entrare nei pori della tua pelle? — disse, alzando la voce.

— È... è solo una teoria — disse lui.

La riprese la collera. — Allora spiegami, se puoi, perché pensi che degli esseri intelligenti di un altro mondo si siano presi il disturbo di fare anni-luce di viaggio per entrare nella tua circolazione sanguigna. Dovrò farti visitare dallo psicoanalista della scuola. Non ho mai sentito raccontare follie di questo genere.

— Ma... è soltanto per il fatto che sono stato io a raccogliarlo — disse il ragazzo, sulla difensiva. — Potrei anche sbagliare. Potrebbero disperdersi nell'aria, o mettersi a camminare sul banco. Loro...

La signorina McCall non si ammansì. — Tu non sei adatto per restare con gli altri ragazzi. Adesso chiamo il direttore Bayer, e gli chiedo che ti tolga dalla mia classe. E che ti faccia visitare da uno psichiatra. — Stava tremando di rabbia. — Spero che ti rinchiudano in una casa di cura. Non hai il diritto di restare in mezzo ai ragazzi normali.

Il ragazzo fece qualche passo indietro, impallidendo.

Lei andò al telefono, e si mise a comporre nervosamente il numero del direttore. Ma la collera diminuì a ogni squillo dell'apparecchio che stava dall'altro capo del filo.

Alla fine, ormai calma, riappese. — Non risponde — disse.

Jimmy si schiacciò contro la parete opposta della stanza. — Io ho fatto soltanto quello che ci dite sempre di fare. Ho cercato di ragionare con la mia testa, senza accettare le risposte più semplici.

Ora che si trovavano separati da tutta la lunghezza della stanza, la collera le era scomparsa. Sembrava quasi che fosse la vicinanza fisica di Jimmy ad innervosirla. Quando lui si allontanava lei tornava calma. — Penso che ti convenga andare a casa — disse.

— S... sì. — Gli tremavano le labbra.. — Posso... posso prendere la mia roba dall'armadio?

La signorina McCall si allontanò dal telefono. Fecero il giro della stanza fino a quando non ebbero cambiato le rispettive posizioni. Jimmy si mise il cappotto sul braccio e uscì dalla porta rinculando, con gli stivali in mano. Poi si mise a correre.

La signorina McCall si lasciò cadere sulla sua poltroncina, incapace di reagire, fregandosi il palmo della mano sulla camicetta. Il prurito era scomparso, ma aveva la sensazione di avere la mano sporca. La grattò con le unghie, forte.

Forse Jimmy aveva ragione. Forse migliaia di esseri invisibili erano sbarcati dall'oggetto caduto dal cielo per penetrare nel suo sangue. Forse producevano qualche reazione chimica od elettrica che la costringevano a reagire in modo irrazionale e violento tutte le volte che andava vicino al ragazzo. Forse c'era qualcosa nell'aria, una traspirazione diversa, o qualche emanazione elettrica.

Il dolore la distrasse. Grattandosi si era fatta uscire il sangue dal palmo della mano.

Allargò le mani. Logicamente erano tutte idee stupide. Era stanca ed irritata per essere lì a scuola durante il fine settimana. Forse stava anche per prendersi un raffreddore. Aveva semplicemente perso il controllo dei nervi.

Raccolse i fogli sparsi sulla cattedra.

Andò a letto presto ma ebbe un sonno agitato, febbrile, tormentato dal dolore alla mano. Tam cercò di consolarla facendo le fusa, ma fu inutile.

Verso le nove venne svegliata da un bussare alla porta. La signorina McCall si infilò una vestaglia sulla camicia da notte. La mano continuava a farle male.

Jimmy Branch, in maniche di camicia, se ne stava tremante sotto il portico. Sulla tempia sinistra aveva un grosso livido. — Vi prego... non so dove andare. Ho pensato... Posso entrare?

Il vento gelido entrò nella casa. Tam inarcò la schiena e si mise a soffiare. La signorina McCall spalancò gli occhi. — Perché non sei a casa tua? Dove hai il cappotto?

— È stato mio padre. Non stavo facendo niente di male. Mangiavo semplicemente la mia colazione. Si è alzato in piedi, e ha detto: «Non posso tollerare una cosa del genere a tavola. Ti do qualche cinghiata da toglierti la pelle di dosso. Così imparerai a essere tanto odioso». Mia madre si è alzata di scatto e si è messa a urlare: «Ci vuole proprio la cinghia per gli animali come lui. Dobbiamo... dobbiamo...» — Jimmy venne scosso da un brivido. — Non posso dire quello che ha detto. Io...

— E tu non facevi niente, vero? Stavi soltanto mangiando la tua colazione e span-
dendo in giro quel tuo malefico tanfo, come una nuvola velenosa. Tu non meriti di

sedere a tavola con la gente a modo come i tuoi genitori. Dovresti venire cacciato in una tana e...

Il ragazzo scese rinculando dal portico, inciampò, e cadde disteso su un mucchio di neve.

Tam uscì di corsa dalla casa, e balzò alla gola del ragazzo.

Il ragazzo urlò.

La signorina McCall si mise a gridare, incitando il gatto.

Il gatto gli si arrampicò addosso, il pelo ritto, ma il ragazzo riuscì a liberarsene. Respirò con affanno, poi vide la signorina McCall avanzare minacciosa in mezzo alla neve. Si alzò e cominciò a correre, la camicia sporca di sangue.

La signorina McCall gli lanciò dietro qualche maledizione, ed accarezzò il gatto. L'animale le si sfregò addosso, sporcandole di sangue la vestaglia.

Jimmy scomparve, e la signorina McCall sentì svanire la collera improvvisa. Le gambe e le braccia persero ogni forza. Lasciò cadere il gatto.

Dentro casa, tremante, lavò via dalla vestaglia il sangue di Jimmy. Poi si lasciò cadere sul letto, improvvisamente bruciata dalla febbre.

All'imbrunire il telefono la svegliò. Sollevò il ricevitore. — Sì?

— La signorina McCall? Sono Terrel Branch. Il padre di Jimmy.

Ebbe uno strano presentimento. — Oh... sì — disse, a fatica.

— Jimmy è venuto da me verso le nove. È arrivato a casa... bene? — Il soffiare di Tam, le urla impaurite di Jimmy, e le sue grida, le echeggiavano ancora nella mente.

— No — disse il signor Branch, cauto — non è tornato a casa, Mia moglie ed io, ecco, siamo stati severi con lui a colazione. Per la verità Jimmy non aveva fatto niente di male, ma abbiamo tutti e due perso improvvisamente la calma, e lui è scappato di casa senza neanche mettersi il cappotto. Mia moglie dice che forse voi conoscete qualche suo compagno di scuola... Noi ci siamo stabiliti in questo paese a luglio, e non abbiamo mai avuto occasione di conoscere i suoi amici.

— Non posso dire che si sia fatto amicizie nell'ambito della scuola, signor Branch. Non è un ragazzo timido, ma è molto riservato. Direi chiuso in se stesso.

— Non avete idea di dove possa essere andato? Si prevede un'altra forte nevicata, e lui non ha addosso nemmeno il maglione.

La signorina McCall parlò quasi con riluttanza. — Ecco... potrebbe essere andato alla scuola. I custodi lavorano anche alla domenica. E a me sembra di avere lasciato la porta dell'aula aperta.

— Vengo subito a prendervi. — La signorina McCall guardò costernata il ricevitore muto. Non aveva alcuna voglia di accompagnare il signor Branch, perché sapeva quali potevano essere le sue reazioni di fronte al ragazzo. Non era in grado di controllare la collera furiosa che Jimmy Branch suscitava in lei evidentemente con la sua sola presenza fisica.

Ricordando il livido che il ragazzo aveva sulla fronte si chiese se Terrel Branch sarebbe stato in grado di difendere il figlio in un momento di crisi.

Cominciò a vestirsi, rassegnata.

Terrel Branch, un uomo dall'aspetto serio, era di qualche anno più giovane della moglie. — Non so cosa ci sia successo questa mattina a colazione. — Guardò la neve

che stava cadendo senza tregua sulla strada. — Non mi perdonerei mai se Jimmy si ammalasse stando fuori, con questo tempo.

Ricordando le macchie di sangue tolte dalla vestaglia, la signorina McCall si strinse nel collo della pelliccia.

Avvicinandosi alla scuola notò che la finestra dell'aula era illuminata.

Infilò con un certo terrore la chiave nella porta nord. Nell'attraversare l'atrio, i loro passi echeggiarono cupi tra le pareti. La signorina McCall strinse le mascelle, per soffocare il bisogno di gridare all'improvviso, in modo sconveniente.

Quando arrivarono davanti alla porta dell'aula, lei urtò qualcosa con il piede. Si chinò, e raccolse il piccolo scafo metallico che era... o non era... venuto dalle stelle.

La sua mente non registrò la piccola scossa fredda alla mano. I piedi l'avevano portata fino davanti alla sua classe, ma i sensi erano stati colpiti da una cosa terribile.

Il signor Branch ebbe una specie di singhiozzo. Per attimi che parvero eterni, rimasero a guardare il corpo immobile disteso a terra.

— Non gli volevo fare del male. Lo giuro. — La signorina McCall riconobbe uno dei custodi. — Sono entrato a pulire, e lui era al tavolo da lavoro, a trafficare. Al primo momento ho pensato che si fosse fermato a studiare fino a tardi. Poi mi sono ricordato che era domenica, e che non poteva essere a scuola. Doveva avere uno scopo. Forse era venuto a rubare, o a rompere qualcosa. Così gli ho chiesto che cosa stava facendo. Lui ha cominciato ad indietreggiare, cercando di girarmi attorno per raggiungere la porta. A questo punto ho capito che era venuto a fare qualcosa di male. Stava cercando di scappare, e io...

— E voi l'avete ucciso — disse la signorina McCall, calma.

— L'ho afferrato. Lui ha cercato di svincolarsi, e io gli ho dato uno schiaffo. Uno solo, e lui è caduto.

Il signor Branch s'inginocchiò accanto al corpo del figlio, staccato, calmo. — Ha tutta una parte della testa sfondata — disse.

Il custode sbatté le palpebre, impaurito, e fece qualche passo indietro. — Ecco... è successo... come ho detto. È caduto. — Inghiottì nervosamente. — Mi sono chinato su di lui, e respirava ancora. Avevo passata tutta la giornata a pulire questo edificio, scopare e lucidare. E lui era disteso a terra a buttare fuori luride nuvole su tutto. A sporcare l'aria che dobbiamo respirare. A inquinare l'atmosfera. Io... io...

La macchia rossa sulla punta di una scarpa completò da sola il racconto.

L'uomo ebbe un brivido, e cominciò a singhiozzare.

Terrel Branch si rialzò. — Penso che convenga chiamare la polizia.

Quando la polizia arrivò il custode si era ripreso. L'agente in borghese s'inginocchiò accanto al corpo del ragazzo, poi guardò la signorina McCall. — Fate venire il signor Branch con voi. Il prigioniero viene nella nostra macchina.

La signorina McCall si rese conto di avere ancora il piccolo scafo in mano soltanto quando fu alla sua macchina. Lo guardò alla luce del cruscotto. Quasi il cinquanta per cento della superficie era diventata opaca. L'oggetto era leggero e poroso.

La mano le bruciava spaventosamente. Buttò lo scafo in un mucchio di neve, e si fregò la mano sul vestito. Terrel Branch la guardò senza capire.

Nella sala d'attesa del posto di polizia, la mano cominciò a bruciarle in modo insopportabile. Si mise a fregarla convulsamente sul vestito, sulla sedia, e sul

ginocchio. Dalla camera accanto giungeva la voce del custode, interrotta di tanto in tanto dalle grida del capitano Fell, l'uomo in borghese.

Passò un'ora. Il signor Terrel Branch, seduto vicino alla signorina McCall, si agitò. Girò lo sguardo verso di lei, lentamente, con occhi sospettosi. Poi si alzò, con prudenza, attraversò la stanza, e andò a sedersi dalla parte opposta.

La signorina McCall strinse convulsamente le mani. Cercò di cancellare che le rodeva la mente. E si mise a guardare il pavimento lucido, le pareti grigie. E si mise a pensare alla realtà.

La porta della stanza si aprì. Il custode uscì barcollando, sconfitto, senza più l'aspetto di un essere umano. Un uomo in uniforme lo sorreggeva per un braccio.

Al centro della sala d'attesa il custode si fermò per annusare l'aria. Poi guardò la signorina McCall, e la sua espressione cambiò. Da accigliata a sospettosa, passò a esprimere avversione, ed infine odio.

Si eresse sulla persona. — Sono state tutte menzogne quelle che vi ho detto. Avevo perso la testa, ecco cosa. È stato per l'effetto di vedere quel povero ragazzo morto. — Tornò a guardare con odio la signorina McCall. Non avrei mai fatto del male ad un ragazzo di undici anni. Quella era la sua aula, no? Sapevo che c'era qualcosa di sporco in lei, in una donna che vive sola, fingendo di essere rispettabile. — Gli occhi gli fiammeggiavano. — Adesso se ne sta qui seduta ad emettere esaltazioni, fingendo di essere la purezza in persona, quando è tutta colpa sua. — Si lanciò.

La signorina McCall si appiattì contro la parete, tremando.

L'uomo in uniforme fece cadere il custode, e tre uomini vennero a prenderlo per trascinarlo fuori dalla stanza.

Il capitano Fell avanzò, massiccio, conciliante.

La signorina McCall si liberò dalla mano che cercava di sorreggerla. — Sto bene — disse, con voce rauca. Si sentiva formicolare come se avesse il corpo percorso da piccole creature. E le sembrava che i polmoni fossero un brulicare di contaminazione.

Terrel Branch la guardò fisso, con espressione impenetrabile.

— Signor Branch, adesso vorremmo parlare con voi, se è possibile — disse il capitano Fell. — Voi, signorina McCall, farete la vostra deposizione domani.

La signorina McCall si alzò di scatto, grata, e si avviò verso la porta.

— Signorina McCall! — Il capitano Fell annusò l'aria, disgustato. La sua faccia aveva un'espressione perplessa, sospettosa. La voce gli si fece dura. — Vi consiglio di non lasciare la città.

— No, certo che no. — Uscì.

A casa si lasciò cadere su una poltrona, scossa dalla febbre.

Venne svegliata dalla telefonata del direttore Bayer. — Il consiglio ha deciso di non fare lezioni nella giornata di domani — disse. — Sono sicuro che capirete la gravità della situazione. Dobbiamo fare tutti un obiettivo esame di coscienza. Tutti.

La signorina McCall, si rigirò nel letto. Fare l'esame di coscienza, sì. Lei era sempre stata comprensiva, calma, coscienziosa.

Adesso la sua razionalità era in crisi. O aveva in qualche modo messo qualcosa nella fantasia di Jimmy Branch. O...

Se c'era veramente stato uno sbarco di piccole creature che penetravano nei pori della pelle per stabilirsi nei tessuti del corpo, procreare, emanare quel puzzo appena percettibile che incitava alla furia... se era così, erano stati sufficienti due giorni soltanto per produrre il terribile effetto letale. Jimmy aveva toccato l'oggetto il venerdì sera. Era morto la domenica.

La signorina McCall lo aveva toccato il sabato.

Domani, inevitabilmente, sarebbe stato lunedì.

Durante la notte l'inverno sparse un altro manto di neve. Al mattino la signorina McCall si svegliò con una sensazione di freddo alla guancia. Vagamente si rese conto che Tam aveva lasciato il posto sul cuscino dove solitamente dormiva.

Si riaddormentò di un sonno profondo. E si svegliò stranamente riposata. Rimase per un po' distesa sul letto ad esaminare la situazione alla luce del nuovo giorno.

Si mise in ordine, e si vestì. Quando squillò il telefono andò a rispondere senza esitare.

Il capitano Fell fu deferente. — Siamo pronti a ricevere la vostra deposizione, signorina McCall. Devo mandarvi a prendere da una macchina?

— Posso venire con la mia — rispose la signorina McCall, quasi allegramente.

Poi si sentì pervadere da una paura minacciosa.

— Allora vi aspetto verso le dieci. — La faccia di Fell scomparve.

Lentamente, spaventata, la signorina McCall si girò a guardare il placido gatto, il compagno della sua mezza età.

Tam venne avanti sbuffando e soffiando. Il pelo ritto.

La signorina McCall indietreggiò. Il cuore le cominciò a battere a vuoto.

Il gatto fece un balzo, e allungò le unghie in cerca di sangue.

Un grido rauco, una lotta sanguinosa, e la signorina McCall riuscì a togliersi gli artigli dalla carne. Buttò lontano la massa urlante del gatto, spalancò la porta, e la richiuse di scatto per mettere una barriera tra sé e la furia.

E cadde nella neve sporcandola di sangue.

Quando ebbe ripreso fiato si alzò, allibita dal fatto incredibile. Tam continuava a graffiare rabbiosamente la porta. Poi il gatto comparve alla finestra.

Era macchiato di sangue.

Improvvisamente la signorina McCall fu ossessionata dall'immagine della piccola astronave sepolta nel mucchio di neve in attesa del disgelo, del calore di un'altra mano, di altro sangue, di altri polmoni ospitali.

Le chiavi della macchina erano appese al cruscotto. Guidò per le strade senza alcuna prudenza. Forse non era troppo tardi per dare l'allarme. Lei aveva toccato lo scafo soltanto due volte. Il suo corpo era più grande e più robusto di quello di Jimmy Branch. Forse la sua colonia non aveva ancora raggiunto la piena e fatale concentrazione.

Fu la speranza a guidarla per le strade ghiacciate, a guidarla verso il punto dove aveva parcheggiato la macchina la sera prima. Fu la speranza a farle tremare le braccia e le mani che affondarono nel cumulo di neve. Scavarono... e si strinsero attorno al piccolo oggetto di metallo.

Il palmo della mano lo scaldò, e lo fece brillare. La signorina McCall ebbe un tremito, e cercò di vincere l'impulso di scagliare l'oggetto lontano da lei.

Considerò quello che le conveniva fare. Poteva andare dal capitano Fell, sperando che l'infezione non avesse ancora raggiunto proporzioni critiche e che lei potesse sopravvivere il tempo necessario per diffondere l'allarme.

Oppure poteva battere a macchina tutta la storia, con tutte le sue considerazioni. Poteva lasciare un documento scritto, nel caso che non le fosse possibile sopportare il contatto umano.

Fece un sospiro, ed alzò lo sguardo verso le finestre della sua aula.

Aprì la porta nord, ed attraversò nervosamente l'atrio. Non si sentivano rumori di attività, né passi, né voci, né si vedevano facce di amici coprirsi di odio.

Nella sua soddisfazione non fece caso che la porta della sua classe era ancora aperta. Né fece caso al cordone grigio che si snodava sul pavimento. Vide solo la macchina da scrivere che si trovava dall'altra parte della stanza.

La raggiunse.

— Signora, riconosco che avete qualche diritto di essere qui, anche se la scuola è chiusa.

Si girò di scatto. Il giovane pallido che l'aveva sorpresa nell'aula era uno dei custodi. Si sentì la bocca arida. L'oggetto che stringeva in mano cominciò a pulsare.

Lei si sollevò sulla persona. — Sono la signorina McCall. E questa è la mia classe. — Si mosse lentamente, andando verso la porta.

Il custode le bloccò l'uscita. — Allora perché state cercando di scappare? Non avete il diritto di essere qui? — Afferrò il manico dell'aspirapolvere con tutte e due le mani.

Qualcosa le diede all'improvviso una calma imperiosa. — Non voglio interrompere le vostre pulizie. Verrò a scrivere a macchina più tardi.

Gli occhi del custode ebbero un lampo. — Già, certo. — Avanzò, battendo l'asta metallica sul palmo della mano. — Sapete, una volta avevo una maestra. che parlava come voi. Era la mia maestra di quarta. — Fece una smorfia terribile. — Una volta mi ha mandato a casa con una nota perché avevo i vestiti sporchi, e perché, puzzavo. Non l'ho mai dimenticato.

— No! Io... — La signorina McCall cercò disperatamente di trattenere il fiato, ma le esalazioni mefitiche le uscirono dal naso.

La macchina da scrivere, ormai inutile, se ne stava dall'altra parte della stanza. Il custode si accese di rabbia vendicatrice.

Fuori, la neve scendeva, in lente spirali. Il sole pallido illuminò un piccolo oggetto che scendeva verticalmente in mezzo ai fiocchi bianchi.

Droga per colazione

di A. Bertram Chandler

Titolo originale: *The Pied Potter*

Traduzione di Mario Galli

© 1971 by Mercury Press, Inc.

Apparso sul n. 605 di *Urania* (12 novembre 1972)

Quella sera avevamo parlato di parecchi argomenti. Era stato uno di quei ricevimenti in cui tutti hanno un parere da esprimere su questo, su quello, o su tutto. E, cosa alquanto sorprendente, quasi tutti i presenti sapevano con esattezza di che cosa stessimo parlando. Bingham, per esempio. Quando Croucher dichiarò con grande fiducia che la vecchia madre natura avrebbe provveduto in un modo tutto suo a controllare l'aumento della popolazione, Bingham scoppiò in una risata che però non aveva niente di allegro.

— Quello — mi bisbigliò mia moglie — è uno che sa troppe cose. Ma perché sarà così spaventato?

Bingham riuscì a sentirla. E si rivolse, a noi.

— Sono spaventato, infatti, e non mi importa che lo si sappia. Sareste spaventati anche voi se...

— Se cosa? — chiese Croucher, reinserendosi nella conversazione.

— Se vi capitasse di assistere agli esperimenti che faccio. Che faccio? In realtà si effettuano da soli. Secondo me bisognerebbe mostrarli ogni sera su tutti gli schermi TV di questo mondo. Allora la gente si renderebbe conto... — Bingham vuotò il bicchiere, si allontanò barcollando per andare al bar a farselo riempire di nuovo, poi tornò da noi. — Perché domani non venite all'università? Dovreste vedere l'esperimento...

Croucher disse che non aveva tempo. Anche sua moglie aveva altri impegni. Sandra ed io, invece, eravamo liberi. La vita di uno scrittore, libero professionista, presenta anche qualche vantaggio. Ci mettemmo d'accordo, poi ci trovammo coinvolti in una conversazione sulla contestazione studentesca, e finimmo col discutere il problema della droga. Tutti ebbero qualcosa da dire, nessuno ascoltò, e tutti trascorsero una serata piacevole.

Il mattino seguente mi chiesi se Bingham si fosse ricordato di averci dato appuntamento. Telefonai all'università. Se ne era ricordato. Ci disse che l'avremmo trovato nella palazzina delle Ricerche Biologiche. La suddetta palazzina risultò una scatola rettangolare di cemento in assoluta disarmonia con lo pseudo-gotico degli altri edifici. Ci presentammo alla ragazza seduta dietro la scrivania del primo ufficio accanto all'ingresso. Lei ci disse che il dottor Bingham ci stava aspettando, e ci fece accompagnare fino al suo laboratorio da un fattorino in divisa.

Seguimmo l'uomo per corridoi spogli, fortemente illuminati, che ci sembrarono lunghi chilometri. Ed alla fine si arrivò davanti a una porta grigia tagliata in una parete dello stesso colore. Era, lo ricordo, la porta numero 13. Se questo avesse o no un significato, non lo posso dire.

La nostra guida bussò alla porta, e Bingham venne ad aprire. Indossava un camice bianco costellato di macchie ed un abito gualcito. L'espressione era la sua solita: preoccupata. Cercò dentro di sé una scusa per sorridere, e disse:

— Entrate. Benvenuti nella Città del Futuro.

Città del Futuro?

La prima cosa che notai fu l'odore. Come molti, anch'io da ragazzino avevo posseduto dei topolini bianchi, e durante la seconda guerra mondiale avevo prestato servizio per diversi mesi su una vecchia nave da carico infestata dai topi. Perciò conosco, e so riconoscere il puzzo di quei roditori. Ma quel fetore era addirittura essenza concentrata di topo.

— Ci farete l'abitudine — mi disse Bingham. — Col tempo ci si abitua a tutto. Fece una risata rauca. — Questo è il nostro guaio. Ci si abitua alle condizioni più spaventose, e non facciamo niente per eliminarle.

— Spaventose, è la parola esatta — disse Sandra attraverso il fazzoletto che si era portata al naso.

— Ma non avete ancora visto niente — disse Bingham.

— Se è spaventoso quanto il puzzo — gli disse mia moglie — non credo di averne molta voglia.

Era proprio spaventoso quanto il puzzo.

Si trattava di un'enorme gabbia dalle pareti di vetro che permettevano di osservare i interno. C'erano ventiquattro piani, in origine trasparenti come i lati della gabbia, ma ora orribilmente sudici. Su ogni piano c'erano strade fatte di piccole case a forma di scatola. Ogni piano era collegato all'altro da scale attaccate alle pareti interne della gabbia. Mi ricordai dei topolini che avevo posseduto da bambino. Avrebbero considerato una gabbia simile una specie di paradiso dei topi... però io non ho mai posseduto più di sei piccoli animaletti alla volta. Quello che avevo di fronte, sia chiaro, non era il paradiso dei topi. Somigliava più all'inferno dipinto da Hieronymus Bosch, solo che non era popolato da esseri umani, ma da una massa in agitazione di piccoli roditori dal pelo bianco.

— Quanti... quanti sono? — chiese Sandra con voce soffocata.

— Troppi — rispose Bingham. — Sono troppi, signora Whitley. Cinquemilacento, per la precisione. Diciassette volte più numerosi di quanti ne potrebbero vivere in questo spazio in condizioni normali.

— E... per il cibo?

— Sono ben nutriti. Una dieta bilanciata, ricca di tutto quello che serve loro per la salute fisica. Hanno possibilità di fare molto moto grazie alle scale che uniscono un piano all'altro...

— E combattono tra loro, anche, immagino — dissi, guardando con un misto di orrore e fascino un povero animaletto, un pezzato, acquattato ai piedi di una scala. Aveva perso quasi tutta la coda, ed il mozzicone che gli era rimasto sanguinava ancora.

— Non certo per il cibo. Una volta stabilita la gerarchia per attingere al nutrimento, tutti quanti la rispettano. Osservate con attenzione. Come potete vedere, i topi ai piani superiori sono tutti ben nutriti e con il pelo lucido. Quelli delle classi inferiori sono scarni e arruffati... Ma il fenomeno che spaventa è l'apatia generale. Nemmeno il sesso sembra più interessarli. In un primo momento abbiamo pensato che il super affollamento avrebbe raggiunto limiti insostenibili dato che madre natura, come dice Croucher, segue sempre il suo corso. Invece abbiamo dovuto introdurre topi nuovi per rimpiazzare quelli morti...

— Capisco — dissi, del tutto a sproposito. Quella gabbia di vetro aveva un suo fascino mostruoso. Mi ricordava lontanamente le città viste in Oriente. Ma gli abitanti di quelle città erano ancora troppo fecondi. Forse in quel ambiente artificiale potevano aver trascurato qualche fattore. Ricordai i negozi di droghe viste nei quartieri più poveri di Calcutta. Cosa c'era scritto sulle insegne? "Autorizzati a vendere Charas, Bhang e Ganja"... Poteva esserci una relazione? L'animale umano che vive in città superaffollate ha forse bisogno di qualche droga che lo metta in grado lui di copulare, e la compagna di concepire?

— A cosa stai pensando? — chiese Sandra. Teneva ancora il fazzoletto premuto sul naso, ma non poteva staccare gli occhi dalla brulicante città di topi.

— Mi è venuta una piccola idea...

— Quale sarebbe?

Scoppiai a ridere. — Lascia perdere. Io sono soltanto un povero profano.

— L'etologia è una scienza giovanissima — disse Bingham con serietà. — Le conoscenze di tutti noi sono di poco superiori, se poi lo sono, a quelle di un profano.

— Come volete, allora. Mi è venuto in mente che non avete riprodotto una delle caratteristiche di una città sovraffollata. Il fumo della droga.

Bingham si mise a ridere.

— I topi sono animali intelligenti, però non credo che siano in grado di arrotolarsi sigarette di un certo tipo, anche se i nostri tecnici potrebbero magari rifornirli di piccoli accendini in miniatura.

— Eliminiamo quindi la marijuana. Però ci sono altri sistemi per fare un "viaggio", come si dice in gergo. Che ne direste dell'hashish?

Bingham mostrò un maggiore interesse. — È un punto da tenere in considerazione, Whitley. Ma come ottenere la droga, anche se a scopo di ricerca scientifica? Sapete bene quali siano le consuetudini?

— Troppo giusto. Però... possibile che qualche vostro studente?...

— Voi mi state ficcando in testa idee molto illegali.

— Oppure, quelli del vostro laboratorio di chimica potrebbero prepararvi qualche dose di LSD...

— Preferirei lasciarli fuori da una faccenda del genere. — Poi, parlando più a se stesso che a noi, borbottò: — Hashish... Charas... Cannabis Indica... Si possono prendere in modi diversi... come cibo, o come bevanda...

— Vogliamo andare, George? — disse Sandra, in tono di supplica. — C'è troppo... puzzo. Scusate, dottor Bingham, ma mi sento svenire.

Così ce ne andammo, ed il dottor Bingham, mentre ci accompagnava fino alla porta dell'edificio, ci promise di tenerci informati e di farci sapere quando sarebbe stato

interessante per noi tornare all'università. Mentre tornavano a casa in macchina, Sandra, mi disse che sarebbe stato bello se lui si fosse dimenticato le sue promesse. Quella mattina aveva già visto topi a sufficienza, in numero tale da bastarle abbondantemente per tutto il resto della vita. Mi trovai propenso a darle ragione.

Rimasi alquanto sorpreso quando Bingham mi telefonò, circa una settimana dopo. Per esperienza sapevo che le promesse di chi vuole tenere informato qualcuno non vengono mai mantenute.

— Potete venire? — mi disse.

— Sì — risposi. Sandra mi fece subito sapere che io potevo fare come volevo, ma lei sarebbe rimasta a casa. A lei non piacevano, assolutamente non piacevano i topi, e più ne vedeva più ne provava disgusto.

Bingham mi stava aspettando davanti alla palazzina delle Ricerche Biologiche, e senza preamboli disse:

— Avete messo in moto qualcosa di importante.

Avevo messo in moto qualcosa? Cercai di mettermi sulla difensiva.

— È stata soltanto un'idea.

— Ma un'idea vostra, Whitley. Non temete, farò in modo che ve ne venga attribuito il merito in pieno.

Ci avviammo al laboratorio, e lui non disse altro.

L'enorme gabbia con le pareti di vetro era ancora al suo posto. Il puzzo era terribile come la volta precedente. Alla prima occhiata mi parve che la città dei topi non fosse cambiata. Le masse pelose continuavano a brulicare, una sopra l'altra, con apatia, dipingendoci la possibilissima fine dell'umanità.

— Non mi sembra di vedere niente di nuovo — dissi.

— Guardate attentamente. Ed ascoltate quello che vi dico. Sono riuscito ad ottenere un pezzo di hashish... non importa come. L'ho ridotto in briciole e l'ho mescolato al cibo. Ma i topi sono animali molto sospettosi. Forse lo sapete, se vi è mai capitato di voler distruggere col veleno quelli di razza dannosa. Le "classi superiori" hanno fatto la parte del leone, come sempre, e si sono mangiata la maggior parte del cibo, trascurando tutti i pezzi con la droga. Anche le "classi medie" non sono affamate, e hanno lasciato tutto l'hashish. Alle "classi inferiori" è rimasta una quantità di cibo sufficiente al sostentamento, così non si sono trovate nell'obbligo di adottare nuovi sistemi di nutrizione. Tutti, tranne uno. Proprio così. Lo vedete? Guardai verso il piano inferiore della gabbia... anche senza sapere con esattezza cosa cercare. E vidi i piccoli animaletti scarni, arruffati, che giravano senza soste in mezzo al loro sudiciume. Nessuno mi parve diverso dai compagni in miseria.

— Non lì — mi disse Bingham. — Più in alto, a metà. Lo vedete? È quel piccolo pezzato...

Lo vidi. E lo riconobbi. Non per il suo colore, anche se era uno dei pochissimi animali non interamente bianco. Era quello che aveva avuta mangiata la coda. Adesso però il moncherino si era cicatrizzato. Il topo si era ingrassato, ed il pelo, per quanto non ancora perfettamente liscio, era già più lucido. Uscì dalla piccola scatola in cui aveva preso alloggio (chi aveva sfrattato, e come?) e venne con decisione verso la parete di vetro, guardandoci. Lui non era un vero albino, come la maggioranza dei

suoi compagni, quindi aveva gli occhi marroni, e non rossi. Ed erano... strani. Accidenti, uno non si aspetta di essere guardato dall'alto in basso da un topo, un animaletto al cui confronto l'uomo diventa una torre gigantesca, sia per intelligenza sia per statura. Invece fu proprio quella la netta impressione che ne ebbi.

— È lui — disse Bingham,

— È salito di grado — dissi io.

— Infatti. — Bingham girò le spalle alla gabbia, e lentamente si avviò verso la sua scrivania, dove c'erano due poltrone. Si accomodò in una, e mi fece cenno di sedere.

— Le droghe non sono materia mia, Whitley. Cosa ne sapete voi?

— Pochissimo. Solo quello che si legge.

— Ah... Pensavo che voi, come scrittore, ne aveste fatto qualche esperienza personale. Pensavo che aveste provato gli allucinogeni, gli amplificatori di conoscenza...

— No.

— Peccato. Speravo proprio che foste in grado di spiegarmi quali sono gli effetti.

— Perché non li provate di persona?

Rise, a disagio. — Intellettualmente non vedo niente di sbagliato in questa idea. Emotivamente... è diverso. Per la mia educazione, immagino. Sento che alcune cose non devono essere fatte, e drogarsi è una di queste. — Riempì con cura una vecchia pipa e l'accese. — Cosa può succedere quando si aumenta la conoscenza di un topo? — chiese a un tratto.

— Cos'è successo fino a questo momento?

— Ve l'ho detto. Il nostro piccolo amico pezzato ha preso del cibo con l'hashish. Ha morsicato una delle pastiglie che avevo preparato. Non aveva altro da mettere sotto i denti, e probabilmente gli è piaciuta. Ne ha mangiato diverse... ma non lo hanno messo fuori combattimento, come pensavo. Né lo hanno intontito. Ha raccolto le palline di cibo che erano rimaste, e le ha fatte rotolare in un angolo, nascondendole sotto un mucchio di rifiuti. Non interessavano a nessuno... per la verità, agli altri non interessavano affatto.

«Durante la successiva ora di cibo fece valere i suoi diritti. Si fece avanti per ottenere la sua parte, più della sua parte, di cibo normale. E tutte le palline di hashish. Poco dopo mi sono accorto che si era costituito un harem con femmine delle classi inferiori. Queste femmine, come forse avete notato, sono molto più aggressive dei maschi... ma in qualche modo lui è riuscito ad acquistare ascendente su di loro. Una di queste femmine, tra l'altro, è la piccola disgraziata che poco tempo fa gli ha staccato la coda con un morso.

—Gli è andata bene.

— Mmm. Sì, molto bene. Ieri la sua... banda ha fatto una scorreria nelle scatole dei livelli medi, si è sbarazzata di quelli che le occupavano, e ha preso per sé i nuovi alloggi.

— Una specie di “Re della Montagna” dei roditori.

Mi guardò. — Già. Forse avete ragione. Non avevo mai considerato la cosa sotto questo punto di vista. Degli assassini, ricompensati con hashish...

— Immagino che adesso smetterete di darglielo — dissi.

— Perché?

— Non pensate che l'esperimento vi sia ormai sfuggito di mano?

— Si sta sviluppando in una direzione imprevista, ecco tutto. — Guardò l’orologio.
— È quasi ora di dar da mangiare ai piccoli mostri.

Lo squittio che si era levato nella gabbia era perfettamente udibile.

— Lo sanno anche loro — dissi.

— Fanno sempre così. Ma non sono mai stati tanto rumorosi, anche quando diventavano impazienti.

Lo guardai con interesse dare il cibo ai topi. Questa operazione veniva fatta attraverso una specie di presa d’aria che si trovava sul tetto della gabbia. Le pallottoline di cibo, gialle quelle di nutrimento normale, e verdi quelle fatte con l’hashish, cadevano nel serbatoio. Poi veniva premuto un pulsante, e le due porte inferiori si aprivano lasciando cadere il cibo sul pavimento dell’ultimo piano.

Fino a quel momento, mi disse Bingham, le “classi superiori” avevano mangiucchiato a volontà tutto quello che era a disposizione, poi venivano le “classi medie”, ed alla fine le “classi inferiori” che si dovevano accontentare di quello che era rimasto e tornavano poi rapidamente all’oro piano, come se si sentissero colpevoli di essere saliti tra i migliori.

Però adesso la linea di comportamento era cambiata.

Le pallottoline caddero. I grassi, lucidi topi si adunarono aristocraticamente attorno al cibo, senza nessuna fretta, e cominciarono a mangiare. Improvvisamente la loro compostezza si ruppe.

Sulla scena era comparso il piccolo animale pezzato, seguito da una mezza dozzina di quelli della sua tribù. Erano tipi violenti, segnati di cicatrici, dall’aspetto minaccioso. Facevano sentire alto il loro squittio. Gli abitanti dei piani superiori fecero largo, comicamente goffi nella loro fretta dovuta alla paura. Uno o due non furono veloci abbastanza, e strillarono, anziché squittire, nel momento in cui gli intrusi cominciarono ad usare i denti. Macchie di sangue spuntarono sul lucido pelo bianco.

Il pezzato cominciò a frugare nel mucchio di mangime ed i suoi amici si misero di guardia. Il topo lavorava con intelligenza, separando le pallottoline verdi dalle gialle, e usando le zampe per raccogliere in un mucchio ordinato. Nel frattempo aveva avuto inizio uno sfratto. Tre delle sue guardie del corpo erano entrate in una delle scatole-casa... e poco dopo i due vecchi occupanti balzarono fuori, sbigottiti, con il pelo arruffato e insanguinato. Uno dei due aveva perso mezza coda.

Le pallottoline di hashish vennero fatte rotolare nella casa evacuata. Solo a questo punto gli invasori cominciarono a mangiare, lentamente, con la massima calma, mentre l’impaurita popolazione della gabbia guardava timidamente. Finito di mangiare, i gangster (perché tali cominciavo a considerarli) defecarono di proposito sul cibo rimasto.

— Che carini — dissi.

— Lo erano, relativamente parlando, fino a quando non ho messo in atto la “vostra” idea. Comunque è un fenomeno affascinante, vero?

— Mmm. — Guardai l’orologio. — Ho detto a Sandra che sarei tornato a casa per l’ora di pranzo. Mi conviene andare.

— Vi ringrazio di essere venuto — disse Bingham. — Vi farò sapere come procede questa storia.

— Fatelo, dottore mi incuriosisce estremamente. Comunque secondo me dovrete fare un altro esperimento... passare dall'hashish al cianuro.

Non vidi più Bingham, però ci parlammo per telefono. La sua voce sembrava terrorizzata, quasi isterica. Mi disse: — Sono scappati. Non tutti però. Solo il pezzato e una dozzina dei suoi compagni...

— Pensavo che la gabbia fosse a prova di fuga.

— Lo è infatti... per i topi normali. Ma quei bastardi dei vostri... Hanno fatto una scala. Devono aver lavorato di notte, quando non c'è nessuno in giro. Hanno tagliato coi denti le pareti di una delle scatole, e hanno unito tutti i pezzi. Uno dei portelli della botola inferiore non funzionava bene. Avevo intenzione di ripararlo, ma... sapete come vanno le cose. In qualche modo hanno poi forzato il portello superiore. Ho trovato un pezzo di coda troncato dai portelli nel momento in cui si sono richiusi di scatto...

— Dove sono adesso i fuggiaschi?

— Non... non lo so.

— Avete informato le autorità?

— Quali autorità? E perché?

— Queste cose potrebbero essere pericolose.

Si mise a ridere, veramente divertito. — Via, Whitley. Non siamo in uno dei vostri romanzi di fantascienza. Immagino come potreste sfruttare un argomento del genere: topi con l'intelligenza aumentata dall'hashish invadono e conquistano la Terra. Comunque queste cose non succedono nella vita!

Fu tutto. Sperai che avesse ragione. Che queste cose non possano succedere veramente nella vita. E continuo a sperarlo, sinceramente, specialmente dopo aver letto la notizia di cronaca comparsa sui giornali del giorno seguente. Riferiva di una irruzione della polizia nella casa di un sospetto spacciatore di hashish. Avevano trovato il loro uomo. Morto. Aveva la gola lacerata dai morsi di un piccolo animale, o di diversi animali.

La versione ufficiale fu che lo spacciatore era stato ucciso da persona, o persone sconosciute, e che in seguito i topi avevano parzialmente rosicchiato il cadavere.

Avevano anche trovato l'hashish... ma non tutto quello che avrebbe dovuto esserci.

I topi avevano divorato anche la droga.

Rimorso

di Barry N. Malzberg

microracconto
alla maniera di Fredric Brown

Titolo originale: *The Second Short Shortest*

Traduzione di Enzo Nardella

© 1973 by Mercury Press Inc.

Apparso sul n. 627 di *Urania* (16 settembre 1973)

Ferrara si puntò la rivoltella alla tempia preparandosi al suicidio. — Così almeno sarà finita — mormorò. Non ce la faccio più a sopportare questo mio senso di colpa, il continuo rivivere quei momenti.

Si riferiva come sempre al fatto che circa dodici anni prima, senza che le autorità ne venissero mai a conoscenza, con un veleno lento, si era reso colpevole della morte di sua madre. Da allora aveva rivissuto infinite volte gli attimi di quella morte, le contorsioni della madre, le imprecazioni, il curioso furbesco sorriso di distensione che lei gli aveva rivolto nel momento in cui moriva. Quelle immagini avevano aggredito l'armatura della sua coscienza, e lui le rivedeva continuamente.

— Basta — disse Ferrara. — Basta, non lo sopporto più. — Finalmente sarebbe stato liberato dall'attimo della morte di sua madre, congelato nel tempo. E tirò il grilletto.

Il proiettile proiettile gli si piantò profondo profondo nel cervello tirò tirò il grilletto il proiettile gli si piantò piantò profondo nel cervello cervello tirò tirò il grilletto grilletto il proiettile proiett

Visione indiana

di Russell Bates

Titolo originale: *Rite of Encounter*

Traduzione di Vincenzo Nardella

© 1973 by Mercury Press Inc.,

Apparso sul n. 636 di *Urania* (20 gennaio 1974)

La terza settimana di digiuno, Gufo Grigio scoprì gli uomini bianchi.

Quel giorno il giovane Kiowa si svegliò al dolce canto degli uccelli. Durante la notte era piovuto. La sua coperta di bisonte era inzuppata e puzzolente. La camicia di renna e i mocassini erano fradici. Si sentiva infelice. Il vento soffiava gelido infilandosi sotto le rocce sporgenti. Gufo Grigio rabbrivì; quasi dimenticando gli stimoli della fame. Quasi...

Alla fine il sole scaldò le rocce. Gufo Grigio si mise stancamente a sedere, sperando che il nuovo giorno gli portasse finalmente la visione. Si asciugò i lunghi capelli neri e li annodò facendoli ricadere sul lato sinistro. Poi rimase a guardare a lungo verso il basso da una spaccatura della roccia. Il fianco della collina era immutato: gruppi sparsi di piccole querce, massi ricoperti di muschio, prati di erba giallo-verde, e terra nera. Le colline più lontane avevano gli stessi colori e le stesse caratteristiche.

Poco prima dell'alba Gufo Grigio aveva sognato. Di cervi, e nuvole, e pesci, e neve... Ma il sogno non gli aveva portato la visione che lui stava aspettando. Quando avesse avuto la visione, avrebbe parlato con gli spiriti, e ne avrebbe assimilato la saggezza e la conoscenza. Sarebbe stata la sua forza di guerriero e d'uomo.

Almeno, così lo stregone gli aveva promesso. Ma quanto tempo ancora doveva aspettare? Quando Gufo Grigio aveva cominciato il digiuno la luna era piena da poco. Presto sarebbe stata di nuovo piena.

Gufo Grigio pensò allo stregone che aveva certo dormito al caldo sotto la tenda, e che non era a corto né di cibo né di vestiti.

Maledetto vecchio, sdentato e semicieco! Spero che abbia fatto un'indigestione, con tutta la carne che gli ho dato!

Al pensiero del cibo i morsi della fame tornarono con violenza. Gufo Grigio si protese in avanti e da una spaccatura nella roccia prese una piccola sacca di pelle. Dentro c'era una manciata di pezzi di carne affumicata mescolati con sugna. Li annusò a lungo, poi chiuse gli occhi e si illuse di inghiottire. Poi rimise la carne nella sacca, sentendosi molto colpevole.

Alla fine si costrinse a lasciare la spaccatura nella roccia. Quando si alzò i capogiri e la nausea lo fecero barcollare. Si appoggiò con la schiena a un masso e per qualche istante ebbe la vista annebbiata. Le braccia e le gambe gli formicolavano. Venne

preso da un crampo ai muscoli del fianco. Alla fine le scintille bianche smisero di danzargli davanti agli occhi.

Acqua. Doveva trovare acqua.

Gufo Grigio scese prudentemente la collina. Procedeva molto più faticosamente del giorno prima. Non riusciva più a saltare da un masso all'altro. Oggi doveva strisciare in mezzo. I sassi appuntiti gli ferivano i piedi attraverso i mocassini bagnati.

Il pendio finì, e Gufo Grigio si sedette per terra, a riprendere fiato. Guardò verso la cima della collina. Non gli sembrava tanto alta quanto ricordava. Comunque adesso rimpiangeva di non avere affrontato altri pendii meno ripidi.

Ho scelto bene il mio posto di sofferenza. Ma sarò capace di salire di nuovo lassù?

Seguì la pista di un cervo, e avanzò stancamente tra gli alberi. Inciampò due volte in radici sporgenti dal terreno. Un'altra volta urtò un albero, e vi ci si aggrappò disperatamente per non cadere. Si fermò guardandosi attorno.

Era quello il sentiero che portava al fiume? È lunghissimo. Mi sono perso!

Gufo Grigio abbandonò il sentiero e si mise a camminare nella radura. L'erba alta gli rallentò il passo. Poi sentì l'odore dell'acqua. Il fiume era vicino.

Alla fine raggiunse la riva fangosa e si lasciò cadere sulle ginocchia e si piegò in avanti per bere. L'acqua era fredda e leggermente torbida. Ma quando ebbe bevuto si sentì meglio. Si lavò la faccia, poi si tolse la casacca per lavare le numerose graffiature che aveva sulle braccia, sul petto, e sulla schiena. Il suo frenetico agitarsi sulle rocce la notte prima era servito soltanto ad affaticarlo. Le auto-torture non lo avevano reso meritevole della visione. Alla fine Gufo Grigio scese in acqua e si lavò massaggiandosi con forza. Parte della fatica, il dolore ai muscoli, e il leggero mal di testa se ne andarono via con la sabbia del fiume usata per strofinare la pelle.

Poi si distese su una pietra vicina alla riva. La corrente del fiume gli accarezzò il corpo. Era una fatica restare sveglio.

Un cane abbaiò. Gufo Grigio si mise a sedere, in ascolto. Il cane abbaiò di nuovo. Era vicino. Più a monte.

Gufo Grigio uscì dall'acqua, prese gli abiti di pelle, e tornò ad ascoltare. L'abbaiare si trasformò in ululato. Curioso ed impaurito insieme, abbandonò la riva per entrare nella boscaglia e dirigersi verso il latrato.

In quelle terre isolate non vivevano altre tribù. Un cane significava uomini bianchi.

Gufo Grigio si fermò per infilare la casacca. Poi riprese ad avanzare nella boscaglia, con cautela, con calma, in silenzio. Poco dopo raggiunse i margini di una radura e vide il campo, il cane, e gli uomini bianchi.

Il cane era legato ad un albero. Un uomo bianco era disteso accanto a un falò ormai spento da tempo. Un altro stava seduto ai piedi di un albero, con le braccia penzoloni, la testa piegata in avanti, il mento appoggiato al petto. Un terzo era allungato sulla riva del fiume, con un braccio e la testa nell'acqua. Indossavano tutti abiti grigio e marrone, molto sporchi, e calzavano stivali logori e coperti di fango.

Un soffio di vento scosse le foglie degli alberi del cotone che circondavano la radura, e portò a Gufo Grigio un tanfo di putrefazione. Gli uomini erano morti.

Il cane sentì la presenza di Gufo Grigio e si mise ad abbaiare più forte, tirando la corda che lo teneva legato. Gufo Grigio avanzò lentamente e raggiunse l'accampa-

mento. Il cane fece qualche passo indietro, ma continuò ad abbaiare. Gufo Grigio notò i tronconi di una corda pendere da due alberi: i cavalli si erano liberati ed erano fuggiti ormai da tempo.

Si fermò accanto all'uomo disteso vicino ai resti del fuoco. Il cadavere, a faccia in giù, aveva una coperta sulle gambe. Gufo Grigio si chinò e raccolse una bellissima pistola. Era carica, e aveva delle decorazioni circolari sulla canna.

Gufo Grigio si girò verso il cane. Era marrone a chiazze bianche. Il pelo era arruffato, e la bocca era sporca. Affamata, e assetata, la bestia aveva mangiato il fango.

Gufo Grigio infilò la pistola sotto la casacca, e si mise a frugare nelle sacche degli uomini. Trovò gallette e carne affumicata. Trovò anche alcune scatole di metallo, ma le scartò perché avevano dei segni per lui privi di senso. Guardò con desiderio il cibo. Poi un senso di colpa lo indusse a gettarlo al cane.

L'animale annusò i bocconi con sospetto, poi li divorò avidamente.

Gufo Grigio sospirò e prese una ciotola per andare ad attingere acqua. Passando accanto all'uomo seduto ai piedi dell'albero ebbe un brivido. Al fiume, nel piegarsi per riempire la ciotola, notò qualcosa di strano: l'uomo morto sulla riva era coperto di piaghe.

Guardò attentamente. La mano che rimaneva fuori dall'acqua era quasi scorticata. Intorno alla poca pelle rimasta sul dorso c'era una striscia di crosta giallastra. Guardò la faccia. Così, le ferite erano state medicate con bende che adesso ondeggiavano nell'acqua. Gufo Grigio riempì in fretta la ciotola, e si allontanò.

Il cane bevve e agitò la coda, poi guardò l'uomo, come aspettando qualcosa. Gufo Grigio si abbassò con cautela, e lo slegò. Il cane gli si sfregò addosso.

— Cos'ha ucciso i tuoi padroni, cane? — disse Gufo Grigio. Rivolgendosi al cane non infrangeva l'imposizione di non parlare a nessuno, gli parve.

Il cane mosse la testa e abbaiò. La coda sbatté contro le gambe di Gufo Grigio.

— È stato un brutto modo di morire. Forse non mi conviene fermarmi qui ancora molto. — Girò alla larga dall'uomo accanto all'albero. Anche lui aveva le piaghe. Gufo Grigio non si preoccupò di rivoltare l'uomo morto accanto al fuoco.

Poi si ricordò della pistola. La sfilò con mano tremante da sotto la casacca e la gettò lontano. Il cane gli camminò accanto fino al limite del campo, poi si fermò.

Gufo Grigio girò la testa. — Vuoi restare qui, vero? Io d'altra parte non saprei come tenerti. Spero che tu possa trovare qualcosa da mangiare... — Respinse il pensiero ovvio e terribile sul destino della bestia, e tornò verso le colline.

Quando fu sera, Gufo Grigio accese un piccolo falò e cominciò a cantilenare le sue preghiere. Il vento che soffiava sul pendio roccioso era caldo. Nel cielo del tramonto cominciavano a brillare le stelle. Gli strani avvenimenti della giornata erano certamente un segno che la visione stava per arrivare. I veli si sarebbero sollevati e...

Gufo Grigio si scopri a ripetere le parole dello stregone, e se ne irritò. Attese. Niente. L'aria diventò più fredda, e il fuoco si spense lentamente.

Dov'è? Lo stregone è un bugiardo! Ma cosa dire di tutti gli altri guerrieri che affermano di avere ottenuto la forza da una visione?

Rimase seduto in silenzio, poi decise di digiunare solo per qualche giorno ancora. Se la visione non fosse arrivata se ne sarebbe tornato dai Kiowa. Avrebbe dovuto dir loro qualcosa. Ma non sapeva ancora esattamente cosa.

Comunque avrebbe fatto pagare allo stregone tutti quei giorni di disagio. Era imbronciato, ma poi un sorriso gli distese la faccia. Bene. La sua reputazione di burlone, la sua fama di saper mettere nel sacco i compagni della tribù avrebbe guadagnato qualche altro punto. Non avrebbe fatto niente di pericoloso, solo qualche piccolo scherzo per mandare sulle furie il vecchio. Ad esempio, dargli ossa di moffetta se chiedeva quelle di donnola, o carne di falco se chiedeva quella di uccelli della prateria, o infilargli rami di legno verde nel falò. Gufo Grigio ebbe voglia di ridere, ma non poteva.

Si accorse che il fuoco si stava spegnendo e aggiunse qualche pezzo di legno. Ma sentiva comunque abbastanza caldo, anzi. fin troppo caldo. Si toccò la faccia. Scottava.

Forse sono stanco. Sì, certo, Sono stanco.

Si sdraiò per dormire. Ripensò agli uomini bianchi e alle loro piaghe, anche se non voleva ricordarsene. Qualcosa li aveva uccisi. Rapidamente. In silenzio. Tentò di pensare ad altro. Alla visione. Agli scherzi che aveva fatto. Alle figlie di Orso Grigio. Alla caccia al cervo.

Ma niente cancellava l'immagine degli uomini morti. Alla fine si addormentò, sentendo molto più caldo di prima.

Gufo Grigio aprì gli occhi. Il sole era già alto sulle colline. Rimase sdraiato e cercò di capire come stava. Bene, gli parve. Si mise a sedere, soddisfatto, e si stirò, sbadigliando. Scostò la coperta di bisonte, e fece per alzarsi.

La cosa era a poca distanza da lui, e lo guardava. Gufo Grigio rimase a fissarla, senza riuscire a muoversi. La cosa aveva la forma di un uomo. Ma non era un uomo.

Era una massa di carne viva. Con un corpo, e braccia, e gambe, e una testa. Ma non aveva pelle, né peli. Solo una superficie di piaghe. Sembrava che lo stesse guardando, ma la sua faccia di carne viva non aveva lineamenti. Da tutto il corpo scendeva un liquido giallastro che colava sulla roccia dove l'apparizione stava seduta.

Gufo Grigio strisciò all'indietro, gli occhi sbarrati, ed andò ad appiattirsi contro la roccia.

Era un fantasma? Era il fantasma di un uomo bianco? O era... la visione?

Riuscì a pronunciare le parole: — Siete uno degli spiriti? Siete... siete venuto perché sono meritevole?

La cosa si mosse, sollevò un braccio, e si toccò il petto. Poi con voce lamentosa disse: — Io sono il Vaiolo Nero. E voglio venire con te.

Gufo Grigio si sentì quasi svenire. Guardò la cosa, e cercò di parlare.

Ma fu la creatura a parlare per prima. — Non avere paura. Non ti voglio fare del male. Desidero soltanto venire con te dai Kiowa. — Si alzò, e il liquido giallastro colò lungo le gambe.

— Sì, noi ce ne andremo insieme dalla tua gente.

Gufo Grigio cercò di pensare in fretta. Quella non era certamente la visione. O forse, dopo tutto, non poteva essere la visione di qualcosa rovinata dalla malvagità degli uomini bianchi? Sì, gli uomini bianchi. Le loro piaghe. La Morte.

— No! — disse, cercando una pietra. — Tu sei venuta con gli uomini bianchi! Tu li hai uccisi! E adesso vuoi uccidere... — Trovò una pietra e la scagliò. Vaiolo

ondeggiò come un riflesso nell'acqua, poi ricomparve un poco più lontano. La pietra rimbalzò sul terreno.

Vaiolo gli andò più vicino. — Vieni.

Gufo Grigio fece un balzo indietro, e si lanciò giù dal pendio. Corse, inciampò, cadde, strisciò, scivolò sulle rocce, riprese a correre. Quando raggiunse il terreno pianeggiante si mise a correre all'impazzata senza mai guardarsi indietro. Inciampò, e diverse volte fu sul punto di cadere. Attraversò boschi, superò colline, percorse gole, prati e terra nuda.

Alla fine entrò di corsa in una piccola valle. Cadde, e si mise ad ansimare e a piangere. Era finito con la faccia e le mani sull'orlo di una pozza di acqua piovana. Poco lontano c'erano un masso e un boschetto. Cercò di strisciare in quella direzione, ma non ce la fece. Il corpo era scosso da brividi per quanto lui fosse ricoperto di sudore. Poi il respiro divenne meno affannoso, e Gufo Grigio si sollevò su un braccio.

Sentì piangere e gemere, ma molto debolmente. Poi vide della gente riflessa nella pozzanghera. Erano Kiowa, laceri, con le braccia e le facce ricoperte di piaghe. I riflessi gli si stavano avvicinando, piangendo più forte.

Gufo Grigio si tirò indietro e con i piedi spinse della terra nell'acqua. Qualcosa si era eretta al limite del suo campo visivo. Si girò, e vide Vaiolo fermo ai margini del bosco.

Vaiolo avanzò verso di lui. — Perché ti sei fermato? Dobbiamo andare dai Kiowa. Prima li raggiungeremo e più sarò contento.

Gufo Grigio si mise in piedi faticosamente e indietreggiò. — No! Non vi ci porto. Questo non è il posto per voi! Andatevene!

Vaiolo Nero alzò una mano. — Dobbiamo andare. Le giornate diventano più lunghe.

Gufo Grigio si alzò e riprese a scappare.

Salì una collina. Vaiolo gli comparve di fronte prima ancora che lui avesse raggiunto la cima.

Attraversò l'altopiano e si tuffò nel lago da un'altezza superiore alla cima degli alberi. Quando Gufo Grigio si mise a nuotare verso la diga dei castori vide che Vaiolo l'aveva già raggiunta.

Si nascose in un piccolo canyon. Vaiolo gli era alle spalle appoggiato alla liscia parete di roccia. Gufo Grigio diede fuoco all'erba secca battendo insieme due pietre focaie. Le fiamme si allargarono nel canyon, sollevando fumo, ed intrappolando Vaiolo. Ma quando Gufo Grigio entrò di corsa in una foresta vide Vaiolo sbucare da dietro un albero e andargli incontro.

Per tutto il resto della giornata Gufo Grigio corse, dispose trappole, e corse ancora. Ma non riuscì mai a distaccare o ingannare Vaiolo. Tutte le volte che si fermava, lui gli era sempre vicino. Scese la notte, e Gufo Grigio si rese conto di non farcela più a correre. Si sedette in cima a una collina erbosa e rimase a guardare Vaiolo che gli si stava avvicinando lentamente. La luce della luna quasi piena si rifletteva sul liquido che gli colava dal corpo.

Ho perso. Non so più cosa fare. Eppure...

Gufo Grigio pensò rapidamente, fece un piano, poi, quando Vaiolo gli si fermò accanto, disse: — Va bene. Andiamo dai Kiowa.

Le tende erano avvolte dal silenzio. La luce della luna ne illuminava le file ai piedi di una collina ricoperta d'alberi. Il falò del campo era quasi spento. I cani vagavano tra le tende. Le sentinelle stavano ai loro posti, distanziate l'una dall'altra.

Gufo Grigio compì silenziosamente il giro del campo. Vaiolo gli camminò accanto.

In fondo all'accampamento una donna uscì dalla tenda e buttò alcune ossa. I cani si lanciarono, presero a litigare per accaparrarsi qualche boccone.

Gufo Grigio vide l'occasione propizia, ed entrò coraggiosamente nel villaggio, passando dove non c'erano sentinelle. Poi si fermò per girarsi verso Vaiolo. — Siamo arrivati. Vuoi lasciarmi andare, adesso?

L'altro fece qualche passo avanti e guardò il cerchio delle tende. — Non subito. C'è ancora una cosa che devi fare. Vieni.

Gufo Grigio lo seguì guardandosi attorno nervosamente. Vaiolo lo guidò fino ad un grosso otre di pelle appeso a dei pali incrociati.

— Quella è acqua — disse, standogli vicino ed indicando l'otre. — Sputaci dentro.

Gufo Grigio lo guardò senza capire.

— Ti ho detto di sputare in quell'acqua.

Gufo Grigio si avvicinò, tolse il tappo all'otre, e sputò dentro.

— Ancora... Così va bene. Sei libero.

Gufo Grigio fece un passo indietro. — Libero?

Vaiolo gli girò le spalle. — Il tuo compito è finito. — Si mise a sedere per terra. La sua carne senza pelle luccicava sotto i raggi della luna. — Tu non puoi capire, ma voglio dirtelo lo stesso. Ci sono persone che io non posso uccidere. Tu sei una di queste. Io comunque vivevo dentro di te, e tu sei servito al mio scopo. Vattene.

Gufo Grigio finse d'incamminarsi verso una grande tenda quasi nascosta dall'ombra delle piante. — Sì — disse, guardandosi indietro — devo andare alla mia tenda. I miei saranno felici di vedermi.

Ma quando Vaiolo non fu più in vista, Gufo Grigio si lanciò di corsa verso gli alberi. Due cani gli corsero dietro abbaiando. Una sentinella gridò, e altri cani si misero a inseguirlo. Gufo Grigio raggiunse la zona d'ombra e uscì dal villaggio. Poi fece perdere rapidamente le sue tracce.

Sono libero. Sono libero! E i Pawnee non sono amici dei Kiowa!

L'alba trovò Gufo Grigio molto lontano dal villaggio dei Pawnee. Quando fu sicuro che nessuno lo seguiva cacciò un coniglio e mangiò il suo primo pasto dopo venti giorni. Lo stomaco gli diede delle fitte nel rimettersi di nuovo in funzione, ma lui era felice per avere finalmente sconfitto Vaiolo.

Rise. Quale racconto avrebbe fatto della sua visione una volta raggiunti i Kiowa!

Quando fu quasi arrivato sentì gemere. Si fermò per guardarsi ansiosamente attorno. Nella pianura non c'era altro da vedere oltre le erbe mosse dal vento. Poi i gemiti sparirono sostituiti da una risata beffarda. Era quella di Vaiolo.

— Dove sei? — disse Gufo Grigio girando in cerchio. — Non puoi essere qui! Ti ho messo nel sacco!

— Io te lo avevo detto, ma tu non hai capito. Noi siamo ancora insieme. Io sono parte di te. Io sarò con te per sempre. Non ti puoi liberare di me.

E la risata riprese.

Allora Gufo Grigio si accorse che la risata gli veniva da dentro. Si graffiò, si strappò la carne, ed urlò.

La risata non smetteva.

Le rocce sporgenti gli offrivano poca protezione contro la furia del temporale. Gufo Grigio si rannicchiò sotto la coperta di bisonte e guardò la bufera. Un fulmine colpì gli alberi su una collina lontana e per un breve attimo cancellò la notte. I tuoni esplodevano dalle nuvole e facevano tremare il terreno. La pioggia batteva la faccia di Gufo Grigio e gli formava pozzanghere sotto il corpo.

Pregò, chiese pietà agli spiriti. Gli tornarono ricordi lontani. Di quando, ragazzo, giocava coi cerchietti, dei racconti di sua madre, delle sue canzoni, e delle sue sgridate. Delle auto-torture che si era inflitto per diventare uomo, del sorriso della figlia di Orso Grigio. Del grasso che schizzava dalla quaglia quando veniva arrostita...

Per giorni interi Gufo Grigio aveva pensato all'esilio o al suicidio. Ma sapeva che nel primo avrebbe avuto la tentazione continua di rivedere i suoi cari. Nel secondo non c'era onore.

Adesso Vaiolo sarebbe stato definitivamente messo nel sacco. Gufo Grigio aveva ripreso il digiuno. Ma questa volta, sarebbe continuato fino alla fine, fino a quando di lui non sarebbe rimasto più niente.

Sorrise debolmente, e si strinse addosso la coperta di bisonte. Almeno, pensò, la risata era scomparsa.

La gigantessa

di Robert F. Young

Titolo originale: *The Giantess*
Traduzione di Franco La Polla
© 1973 by Mercury Press, Inc.,
Apparso sul n. 637 di *Urania* (3 febbraio 1974)

STROFA

Hill si fermò ai piedi della collina per togliersi ancora da tracolla il suo Weslich. Era un'arma pesante, e lui non voleva che gli fosse d'impaccio mentre affrontava la salita. Questa volta lo sistemò diagonalmente, in maniera da avere le braccia libere. Così non interferiva con lo zaino né col cinturone a cui erano attaccati la borraccia, la radio ricetrasmittente, e un caricatore di riserva. Quando aveva lasciato il miniveicolo aereo non aveva preso altre armi: se non riusciva a stendere Cheida con un Weslich calibro 02, non sarebbe riuscito a stenderla, punto e basta.

C'è da chiedersi perché, con un ostacolo imponente come la collina che ancora lo separava dalla dimora di Cheida, lui avesse scelto di percorrere a piedi il resto della strada. La risposta stava sia nell'impossibilità di sparare con precisione da un veicolo in volo sia nel desiderio di cogliere Cheida di sorpresa. Se lei avesse visto scendere il miniveicolo aereo si sarebbe messa in allarme, e stenderla sarebbe stata allora un'operazione difficile. Vero, la valle era ampia e al momento lei poteva trovarsi all'altra estremità, abbastanza lontana da non poter vedere il veicolo atterrare. Ma nella professione di Hill non c'era niente di sicuro: si giocava la mano come veniva e non si chiedeva mai una carta al buio.

Cominciò a salire il fianco della collina, piantando nel terreno le punte dei suoi stivali da cacciatore. Piccoli alberi e cespugli gli offrivano appigli occasionali, e qua e là minerali sporgenti fornivano l'appoggio di gradini irregolari. Da un mese non beveva ed era in forma splendida. quando fu prossimo alla fine della salita rallentò e percorse con cautela i pochi metri che mancavano alla cima dell'altura.

Vide un passaggio erboso punteggiato da cespugli sui quali crescevano bacche rosse. Avanzò a carponi e, nascosto fra l'erba alta, osservò il posto dove viveva Cheida. La foschia estiva offuscava i contorni della vallata e riduceva il fondo a una macchia bluastra. A nord un fiume scendeva giù dalle montagne serpeggiando in quella specie di prateria verso le verdi colline a sud. Lungo le sue rive gli alberi crescevano folti, formando una vera foresta piena di anfratti. C'erano formazioni rocciose disseminate per un ampio tratto, e lontano a nord-est, molto oltre il fiume, un piccolo lago brillava pigro nei raggi pomeridiani di Alpha Aurigae. In semicerchio attorno a metà del suo perimetro si alzavano alberi simili a sequoie.

Hill non vide segno della sua preda. Eppure sapeva che lei era da qualche parte nella valle. Gli Hujiri gli avevano detto che per molti versi era come una bambina, e che non seguiva orari regolari. Quasi sicuramente stava sonnecchiando in qualche posto ombreggiato e nascosto.

Aveva cominciato la sua ispezione partendo dal pendio opposto, muovendo lo sguardo gradualmente indietro verso il crinale. Il pendio che gli stava davanti era talmente ripido da essere quasi perpendicolare, e lui si trovò a guardare direttamente giù nel fondo valle, trecento metri più in basso. Si trovò anche a osservare, giù in basso, il corpo nudo di una ragazza addormentata.

Nella mente di Hill l'altezza della collina diminuì di colpo così da ridimensionare le forme che lui aveva istintivamente fatto ingannevole contorno all'oggetto del suo sguardo. Di conseguenza, ci volle un certo tempo perché lui si rendesse conto che la ragazza giovane e carina addormentata ai piedi della scarpata aveva proporzioni di molto superiori a quelle apparenti.

Altri particolari ritardarono in lui la messa a fuoco della realtà. Lei stava sdraiata là come una qualsiasi ragazza stanca della fatica quotidiana: un braccio levato a riparare gli occhi dal sole, una mano posata sul ventre, una gamba sollevata a coprire a metà il pube. Poi c'erano i capelli neri e scomposti, i seni pieni dai capezzoli rosa, le sue lunghe gambe snelle... insomma, tutte qualità che non si associavano con l'idea di una gigantessa.

Quando finalmente tornò pienamente in sé, restò attonito. Gli Hujiri, parlandogli di Cheida, si erano dimenticati di dirgli che era bellissima. Forse per loro, viste le sue crudeltà, non lo era. Ma questo non aveva importanza. Importava invece che l'avesse trovata senza bisogno di doverla catturare. L'aveva colta senza che lei se ne accorgesse, e in una posizione vulnerabile.

Certo, da dove si trovava non poteva spararle con precisione, ma per lui sarebbe stata cosa da poco scendere la collina e muoversi in cerchio sulla prateria. Una volta là, poteva abatterla con un colpo di Weslich e farle saltare le cervella in un secondo.

Sogghignò. Sarebbe stato facile, quasi uno scherzo. E per quella sciocchezza avrebbe avuto non soltanto la paga solita da parte della Direzione Galattica ma anche quella supplementare degli Hujiri. Gli avevano promesso cinquecento capi di bestiame se fosse riuscito a distruggere il mostro che loro avevano involontariamente creato, e cinquecento capi di bestiame gli avrebbero fruttato una piccola fortuna al cambio galattico. Il pensiero di tutti gli stivali eleganti che avrebbe potuto comprarsi gli diede il capogiro. L'eccitante previsione gli fece tremare le mani. Provò solo un poco di disgusto. Il disgusto vero sarebbe venuto in seguito.

Si ritrasse dall'orlo della scarpata e si mise in piedi. Più avanti, alla sua sinistra, la scarpata portava verso un terreno più praticabile. Camminò lungo la sommità della cresta e cominciò a scendere in cerchio verso il fondo valle. Il declivio era coperto di grossi cespugli di bacche più alti di lui. Alcuni erano spezzati, le bacche sparpagliate sul terreno. Per un momento la collina sembrò tremare leggermente, e lui quasi perse l'equilibrio. Non si tolse da tracolla il Weslich finché non fu quasi alla base del crinale, quindi lo imbracciò e lo tenne in posizione di tiro.

Una grossa formazione rocciosa che dall'alto non aveva potuto notare si ergeva a considerevole distanza dalla scarpata. Gli avrebbe fornito il riparo ideale da dove si sarebbe guadagnato la sua doppia paga. Si ritrasse verso le rocce, gli occhi fissi alla base della scarpata dove aveva visto Cheida distesa. Gli sembrò strano di non riuscire a vederla adesso... Strano? Assurdo! La consapevolezza di essere andato verso la trappola tesa astutamente, con l'ingenuità di una formica miope, si abbatté su di lui, e per parecchi secondi Hill non riuscì a muoversi. Quando finalmente la paralisi scomparve e lui si voltò in fretta, la "formazione rocciosa" aveva già preso vita e allungato un crinale grafitico nella sua direzione. Dita simili a lastre si chiusero attorno a lui, il Weslich, strappato dalle sue mani, volò roteando verso il piede della scarpata. Un'atroce pressione gli tolse il respiro dai polmoni, e il cielo, così benevolmente azzurro un attimo prima, diventò nero.

ANTISTROFA

Se canteremo i mostri che le razze primitive creano e se canteremo i cacciatori di professione che li cacciano e li abbattano, dovremo renderci conto fin dall'inizio che stiamo cantando la stessa canzone.

Gli Hujiri del pianeta Primordiale inventarono Cheida apparentemente per spaventare i loro bambini ma in realtà per spaventare se stessi. Davanti ai fuochi notturni loro raccontavano su di lei storie sempre più incredibili, e mentre la sua leggenda ingigantiva, anche lei ingigantiva. Per ottenere il massimo effetto la situarono in una valle disabitata a meno di due giorni di viaggio da quella dove loro coltivavano i loro cereali, pascolavano le loro greggi e le loro mandrie e producevano lana. Limitarono il suo nutrimento a noci e bacche e mele selvatiche, escludendola dal mondo degli orchi, ma i giochi che inventarono per lei erano orribili quanto l'antropofagia. Fecero finta che il mondo fosse il suo recinto e assunsero per sé il ruolo di giocattoli.

Inevitabilmente giunsero a credere alle loro stesse invenzioni. Fra i popoli primitivi non esistono gli scettici. Quando una società primitiva crede in qualcosa, ogni singolo membro di quella società crede in essa, e se non ci sono estranei a temperare quella credenza, ne nasce un paradosso. Da un lato, un'intera razza che crede in massa che qualcosa esiste, dall'altro lato, il nudo fatto della sua inesistenza. Tale paradosso non può essere tollerato: la realtà è costretta ad ammorbidirsi, e la fantasia diventa un fatto reale.

Cheida apparve sull'orizzonte degli Hujiri in una bella giornata, avanzò a grandi passi nella loro valle e sedette vicino a uno dei loro villaggi. Incominciò a giocare con le case e con le persone che vi si nascondevano. Voltò le case sottosopra; sollevò le persone per i talloni, le tenne in alto sopra la strada del villaggio, e poi le lasciò cadere. Spinse i carri degli Hujiri avanti e indietro finché gli assali si ruppero e le ruote si staccarono e le bestie da soma che vi erano attaccate caddero morte. Strappò gli alberi dalle radici e li ripiantò nella piazza del villaggio. Scavò un canale lungo la sacra Avenue dei Capi scomparsi e vi immise di nuovo il fiumicello che per secoli aveva continuato a scorrere lungo i margini del villaggio. Abbatté la casa rotonda che era l'orgoglio e la gioia di colui che allora era capo degli Hujiri, di quel villaggio, e

schiacciò il capannone dove era immagazzinata l'attrezzatura agricola di proprietà comune. Incominciando ad annoiarsi, sbadigliò, quindi si stese quanto era lunga, e si addormentò, demolendo con le gambe le poche costruzioni ancora rimaste in piedi, mentre la testa riposava sul sacro tumulo dove dieci generazioni di capi-villaggio giacevano sepolti. Dormì tutto il pomeriggio, poi si alzò, e trovò un altro villaggio, e lo abbatté, imbronciata perché non c'erano persone con cui giocare. Finalmente, dopo aver demolito un silos con un calcio, ritornò nella sua valle.

Quella fu la sua prima visita. Altre ne seguirono. Gli Hujiri, sgomenti, demoralizzati, disorganizzati, non osavano più vivere nelle loro case. Fuggirono nei boschi, nelle caverne delle colline. Cheida li raggiunse e ricominciò i suoi giochi terribili.

Alla fine la notizia della situazione degli Hujiri e di colei che ne era la causa raggiunse prima il locale centro della Direzione Galattica, poi il Quartier Generale. La progredita esplorazione spaziale aveva portato alla luce molti super-esseri come Cheida, e dalla scoperta era sorta la necessità non solo della creazione di un'autorità che li fronteggiasse, ma anche di un'attenta ricerca nel passato della Terra. Questa ricerca aveva rivelato che fra i popoli primitivi della Terra la fantasia era diventata realtà, e molte delle figure sovrumane fino a quel momento relegate nella mitologia avevano cominciato ad appartenere alla categoria dei super-esseri e avevano goduto di reale, anche se effimera, esistenza. Fu dopo la uccisione di uno di questi superesseri che la Direzione Galattica aveva istituito e nominato i suoi cacciatori.

Al tempo delle violenze di Cheida la Direzione Galattica aveva almeno una dozzina di cacciatori nei suoi quadri. Ma la maggior parte di loro era già impegnata in altre azioni, e di quelli che non lo erano solo uno poteva essere impiegato: Norman Hill. Così entra in scena Norman Hill. Uccisore di molti Gogmagog³, Grendel⁴ e Fafnir⁵. Cliente abituale di postriboli galattici, pervertito masochista.

Norman Hill, il caso clinico.

STROFA

Ci furono attimi di semi-lucidità durante i quali Hill ebbe l'impressione di trovarsi disteso in una specie di cilindro caldo dal quale gli uscivano i piedi e la testa, e attaccato all'estremità di un enorme pendolo che si muoveva lentamente avanti e indietro, descrivendo un arco di un'ampiezza incredibile. L'ondeggiamento era accompagnato ed inspiegabilmente connesso con brontolii simili a tuoni, che si facevano sentire ad intervalli regolari.

Non aprì gli occhi. Aprirli avrebbe dissipato l'illusione che gli consentiva di mantenere il suo equilibrio mentale.

³ «Mi fu rivolta questa parola del Signore: “Figlio dell'uomo, volgiti verso Gog nel paese di Magog [...] Eccomi contro di te Gog [...], ti metterò ganci alle mascelle e ti farò uscire con tutto il tuo esercito”» (Ezechiele 38:1-4). Da questo brano biblico, con Gogmagog si indica per convenzione un nemico quasi mitologico. (N.d.R.)

⁴ Il Grendel è uno dei tre antagonisti del poema anglosassone *Beowulf*. (N.d.R.)

⁵ Fáfñir è un personaggio della mitologia scandinava, un essere a forma di drago ucciso da Sigrido. (N.d.R.)

Quando alla fine riprese completamente coscienza, prima di tutto si rese conto del dolore. Interessava tutto il torace ma sembrava più acuto nella parte in basso a sinistra. Il movimento era cessato, e il cilindro caldo aveva lasciato il posto a una specie di superficie dura. Un forte vento soffiava a intervalli ritmici, ma lui non riusciva a sentirlo sul suo corpo.

Rimase steso senza muoversi, lasciando che il ricordo di quanto era accaduto venisse assorbito dalla sua mente. Strinse gli occhi e li tenne chiusi. A poco a poco fu chiaro che non aveva giocato le sue carte con sufficiente oculatezza: Cheida aveva certo localizzato il miniveicolo in avvicinamento mentre coglieva le bacche sulla collina e l'aveva osservato atterrare dietro il crinale. Quindi, intuendo il motivo della sua presenza, aveva finto di dormire abbastanza a lungo da attirarlo giù nella valle. Capì anche di aver preso gli Hujiri troppo alla lettera quando loro l'avevano definita una bambina. Lei sapeva pensare e ragionare e dedurre. E bene. Inoltre, le sue facoltà di intuizione dovevano essere assai sviluppate per aver capito che se lui l'avesse vista a distanza ravvicinata la sua mente avrebbe respinto la realtà sostituendola con un fenomeno più credibile.

Solo dopo aver assorbito e assimilato i ricordi, Hill aprì gli occhi.

Era notte. Si trovava in una specie di cassetta. Una gabbia, in realtà, considerate le sbarre verticali sui quattro lati. L'orribile puzzo gli disse che non era lui il primo a essere tenuto lì dentro. Attraverso le sbarre vide del fogliame illuminato dalle stelle. Con uno sforzo doloroso si mise in piedi. Le sbarre erano rami d'albero, distanziati fra loro di una decina di centimetri. La base e la parte alta erano fatte di rami legati assieme da viticci. La verità lo colpì: la gabbia era appesa a un albero.

Lontano, in basso, a un chilometro circa, le acque di un piccolo lago brillavano alla luce delle stelle. Ricordò di avere visto il lago dall'alto del monte. Evidentemente Cheida l'aveva portato dall'altra parte della valle.

Ma lei dov'era adesso? Stava facendo ancora visita agli Hujiri? Udendo il vento soffiare ritmico, abbassò lo sguardo. Sotto la gabbia, allungato in parte fin dentro la foresta, affiorava dalla vegetazione la forma di granito levigato. Ne seguì con lo sguardo i contorni, vide un affioramento più vasto da cui si protendevano due picchi. Da lì l'affioramento si estendeva verso il lago, dividendosi in due crinali dopo essere culminato in un enorme masso di granito fittamente boscoso nel punto terminale.

Udì ancora il vento, e vide i magnifici picchi alzarsi e ricadere. No, Cheida non era in visita dagli Hujiri. Quella era la notte in cui lei se ne stava a casa.

Hill si fasciò le costole meglio che poté con strisce adesive prese dalla tasca del pronto soccorso del suo zaino. Cheida non gliel'aveva portato via, né gli aveva tolto la cintura a più usi. La ricetrasmittente, comunque, si era irrimediabilmente rotta. Lacerò il pacco delle razioni concentrate e mangiò in silenzio nel buio, mandando giù il cibo con pochi sorsi d'acqua della borraccia. Una volta finito, si rimise lo zaino sul dorso e cominciò un'ispezione sistematica della sua prigionia.

Non servì a niente. I viticci che Cheida aveva usato per legare assieme i rami non si potevano spezzare, e lui non aveva un coltello con cui tagliarli. Le sbarre erano solidamente assicurate sia in alto che in basso, e per quanti sforzi potesse fare non sarebbe riuscito a piegarle. Aveva scoperto una porta, ma non gliene venne alcun vantaggio. Consisteva di sei rami verticali e di due orizzontali ed era tenuta

strettamente in posizione per mezzo di altri viticci di cui quelli di destra servivano da cardini.

Stava sprecando il suo tempo, e lo sapeva. Anche se fosse riuscito a rompere la gabbia e avesse potuto scalare il ramo a cui stava sospeso, non sarebbe riuscito comunque a scendere fino a terra lungo il tronco di quella specie di sequoia.

Si costrinse a sdraiarsi, a rilassarsi. Dormì irregolarmente per tutta la notte, e sprofondò in un sonno pesante poco prima dell'alba. Una serie di rumorosi sciacqui e gorgoglii lo risvegliò. Aprì gli occhi, si mise seduto, vide Cheida far il bagno nel lago. Rimase senza fiato alla vista dei seni enormi percorsi da rivoli d'acqua mentre lei se ne stava immersa fino alla vita; e fu colpito dai folti capelli neri. La sua pelle era chiara, come quella degli Hujiri, con una pigmentazione inattaccabile dai raggi del sole, come la loro.

Si stava pettinando con un grosso rastrello da fieno preso in uno dei villaggi. I denti di ferro battuto superavano i trenta centimetri di lunghezza ma erano troppo distanti l'un l'altro per servire bene allo scopo. In quel momento lei finì di pettinarsi e lanciò il rastrello verso la sponda, quindi si accoccolò dentro l'acqua fino al collo. I suoi capelli si allargarono come un lenzuolo nero, perdendo quel minimo di ordine che il rastrello vi aveva portato. Dovette sentire gli occhi di Hill fissi su di lei, perché guardò in alto verso di lui e sorrise.

Uscì dal lago e le gocce d'acqua rotolarono danzando lungo le braccia e le spalle, precipitando nei baratri delle cosce. Sempre sorridendo, si avvicinò alla gabbia. Lui si ritirò addossandosi alle sbarre sul retro. La faccia di lei ingrandì maggiormente sullo sfondo blu verde e oro del mattino. Vista dall'alto della montagna, era stata la faccia di una bellissima ragazza; vista dalla gabbia mentre lei faceva il bagno, era sembrata la faccia di una bellissima gigantessa. Ma adesso Hill non poteva più vedere il volto nel suo insieme. Le sopracciglia erano cornicioni su cui crescevano folti boschi, il naso, un promontorio quasi verticale, di granito. Un neo sulla guancia era degenerato in una massa nera e ulcerosa, le labbra erano sporgenze di roccia rosa allargate sulle piastre verticali dei denti leggermente ingialliti.

Vide il braccio destro di lei che si sollevava, la forma confusa della sua mano che si avvicinava. Guardò muto le dita muoversi nervosamente sui viticci che tenevano chiusa la porta. E poi la porta si aprì sui cardini. Lei lo raggiunse, lo prese e lo depose delicatamente a terra.

Guardò in su verso di lei, su oltre i pallidi precipizi delle gambe, su oltre lo scuro boschetto del monte di Venere, su oltre la bianca distesa del ventre, su fra le imponenti sporgenze dei seni, verso la faccia che continuava a sorridere.

Impercettibilmente, il sorriso si trasformò, diventò un sogghigno.

Tutto il corpo di lui vibrò. Un brivido per quello che l'aspettava si mescolò alla paura.

Lei gli diede un colpetto con la punta del grosso piede. Lui cominciò a correre.

Corse fuori dalla foresta e sulla pianura. L'erba cantava attorno alle sue gambe. Dentro di lui cantava il dolore delle costole contuse e spezzate e un'altra canzone. Corse in direzione della collina lontana, non perché si aspettasse di raggiungerla, ma perché, a rigor di logica, non poteva prendere altra direzione. Il Weslich giaceva da qualche parte nell'erba ai piedi della collina (a meno che Cheida non l'avesse trovato

senza che lui lo sapesse), e il Weslich rappresentava la sua unica e sola speranza di vivere a lungo.

La terra vibrò sotto i suoi piedi, e un'ombra improvvisa lo sovrastò. Cominciò a correre a zig zag per evitare di essere sollevato nel palmo enorme della sua mano. Ma scoprì che non era quello il gioco. Lei si fermò sopra di lui e mise il piede destro direttamente sul suo cammino. Lui urtò contro il tallone di lei, e cadde sanguinante a terra. Udì un suono simile a quello di mille seghe elettriche contro mille sbarre d'acciaio durissimo. La sua risata.

Strisciò a terra, ai piedi di Cheida, in preda a un'estasi abietta. Lei lo rivoltò con la punta del piede e lui si rialzò con zelo e ricominciò a correre. Adesso aveva capito. Era una variante del gioco che aveva giocato tante volte nei postriboli galattici. Il fatto che avesse una gravità reale e non artificiale ed un sadismo reale anziché finto contro cui combattere, serviva solo a renderlo più eccitante.

Si chiese perché all'inizio non gli fosse venuto in mente di essere psicologicamente inadatto all'incarico Primordiale.

Si chiese perché questo non fosse venuto in mente alla Direzione Galattica.

ANTISTROFA

Alla Direzione Galattica era venuto in mente.

Il dossier di Hill conteneva non soltanto l'informazione che lui si era offerto volontario, ma la divisione della Direzione Galattica, che faceva ricerche sui dati, aveva scavato a fondo senza che lui lo sapesse. Gli ultimi rapporti avevano di gran lunga superato in gravità i primi, e vi si diceva chiaro come il sole che una missione contro una gigantessa sadica sarebbe stata un suicidio per Norman Hill. Perché, allora, la Direzione Galattica l'aveva inviato in gran fretta al Primordiale?

L'avevano fatto perché odiavano la sua aberrazione sessuale, o perché vi vedevano riflessi aberrazioni celate in loro stessi?

Qualunque fosse la vera ragione, la loro motivazione ufficiale era ineccepibile: gli Hujiri avevano disperato bisogno di aiuto, e non c'era nessuno da mandare tranne Hill...

Norman Hill, il caso clinico.

STROFA

Hill giaceva supino sul fondo della gabbia. Il suo corpo era contuso in mille punti. Almeno tre costole erano spezzate, il sangue colava dal naso rotto.

Era mezzogiorno. Lui avrebbe voluto continuare il gioco, ma Cheida aveva cominciato ad annoiarsi e l'aveva rimesso nella gabbia. Quindi se n'era andata. Probabilmente stava facendo visita agli Hujiri, in cerca di un nuovo giocattolo con cui rimpiazzarlo una volta che lui si fosse logorato.

Il pensiero lo fece fremere.

Miracolosamente lo zaino era ancora sulla sua schiena, la cintura a più usi ancora attorno alla sua vita. Quando le forze cominciarono a tornargli egli si mise seduto, appoggiato ai rami che fungevano da sbarre, e mangiò e bevette. Con moderazione. Ma perché con moderazione? Dopo quel giorno non avrebbe più avuto bisogno di cibo e d'acqua. L'indomani sarebbe morto.

Morto.

Era quello che voleva, no? Essere morto?

Non era questo che aveva sempre desiderato ogni volta che aveva messo piede in un postribolo galattico? Ogni volta che una squaldrina sadica gli premeva con forza un tacco appuntito nel torso nudo, non desiderava forse che il tacco lo penetrasse fino al cuore? Ogni volta che le ragazze gli camminavano sul corpo nudo con gli eleganti stivali che lui aveva regalato loro, non aveva desiderato che morte e orgasmo fossero una cosa sola?

Sì, era questo che desiderava in quei momenti. Ma in seguito, no. In seguito, nonostante il dolore, nonostante la vergogna, nonostante il senso di colpa, nonostante il disgusto per se stesso, si sentiva in pace.

Adesso era in pace. E non voleva morire. Non lo voleva affatto.

Si levò un vento tiepido, e soffiò a tratti giù dalla collina e nella valle, e la gabbia dondolò piano avanti e indietro. Per un po' aveva fissato con aria assente il piccolo lago. Presto si rese conto che il suo sguardo si era spostato verso un oggetto che giaceva sulla sponda. Sulle prime non lo identificò coscientemente. Solo gradualmente giunse a rendersi conto che si trattava del "pettine" di Cheida.

Neanche allora riuscì a spiegarsi perché lo stesse fissando con tanta attenzione. Continuava a pensare al gioco che lui e Cheida avevano giocato per tutto il mattino, continuava a ricordare i suoi inquietanti calcoli di tempo ogni volta che "toccava" a lei. In parte l'andamento del gioco era dovuto alla sua velocità, che non variava mai, e al fatto che lui, dopo aver capito le regole, si era messo a correre in linea retta invece di procedere a zig zag.

In effetti, lui aveva stabilito una nuova regola, e lei vi si era adeguata.

Se lui avesse dovuto ristabilire la sua regola la prossima volta che avessero giocato, e quindi, improvvisamente, l'avesse mutata, la mossa che lei si sarebbe trovata a compiere forse sarebbe giunta inevitabilmente a termine per pura inerzia.

Allora capì perché stava guardando fissamente il rastrello.

Non era una gran carta, ma era l'unica che avesse in mano.

Al ritorno di Cheida l'avrebbe giocata. E l'avrebbe giocata sfruttandola sino in fondo.

Ma non la giocò quel giorno. Cheida tornò molto tardi, ed era troppo stanca per giocare, o non voleva rischiare di perderlo nell'oscurità della sera. Lo guardò attraverso le sbarre della gabbia, il bianco degli occhi splendeva. Pallide lune nel cielo notturno del volto. Lui sentì odore di bacche selvatiche nel suo respiro simile a tempesta. Con orrore scoprì che desiderava essere messo a terra, essere pungolato dalla punta del suo piede, ricominciare il gioco, non per mettere in atto il suo stratagemma

e fuggire, ma per provare ancora la felicità di essere completamente soggetto alla volontà feroce di Cheida.

Si sedette nel buio dopo che lei si fu stesa a dormire. Era sudato. Il naso cominciò a sanguinare di nuovo, le sue costole rotte erano punte seghettate nell'aspro diagramma del dolore che lo tormentava. Attorno a lui le foglie stormirono nel vento provocato dal respiro ritmico di Cheida.

Di colpo si sentì tremendamente solo. Solo nella notte, solo nell'eternità, solo per sempre...

ANTISTROFA

Lui non è solo. Nelle ombre surreali dietro di lui le pagine della *Psicopatologia sessuale* si sfogliano ai venti del tempo, e la compagnia di Krafft-Ebing compare sul palcoscenico. Le luci della ribalta risplendono, inizia una danza macabra. Una prostituta fa una piroetta, un sadico danza un rigolone, un masochista un minuetto. Un feticista balla il valzer con una scarpa, un sodomita con una pecora. Omosessuali danzano con altri omosessuali. E dalle quinte, Rousseau e Baudelaire stanno a guardare.

STROFA

Il mattino trovò Cheida di nuovo intenta a fare il bagno nel piccolo lago. Dalla gabbia Hill prese nota con attenzione del punto in cui lei aveva lanciato il rastrello dopo essersi pettinata i capelli.

Aveva mangiato quello che rimaneva delle sue razioni e bevuto l'ultima acqua prima che lei si svegliasse. Adesso, mentre lei faceva il bagno, lui si fasciò di nuovo le costole. Non si preoccupò di mettersi lo zaino sulle spalle. Ormai non gli serviva più.

Staccò dalla cintura il termos vuoto. Aveva già buttato via l'inutile ricetrasmittente.

Del resto, era sempre stata inutile. Il Centro della Direzione Galattica del Primordiale consisteva in una sola persona, una baracca modulare e un miniveicolo aereo. E il miniveicolo, Hill l'aveva preso per la sua missione.

Si aspettava che Cheida ricominciasse da dove avevano smesso il giorno prima. E invece no: dopo averlo tolto dalla gabbia, lei entrò di nuovo nell'acqua e lo lasciò cadere nel lago.

Batté l'acqua con il fianco destro, e quasi perse coscienza per il dolore.

Andò sotto, si liberò degli stivali con un calcio e risalì a galla con possenti bracciate. Appena riemerso cominciò a nuotare verso la sponda opposta. Sapeva che lei sarebbe stata là ad aspettarlo al suo arrivo. Lo stava aspettando infatti. La risata felice, tonante di lei gli penetrò i timpani mentre Cheida lo raccoglieva e si immergeva di nuovo nel lago e per la seconda volta lo lasciava cadere nell'acqua. Questa volta risalì alla superficie facendo il morto, nella speranza di farle capire che non era

fatto per quel tipo di gioco e che se lei avesse insistito si sarebbe trovata in mano un giocattolo inanimato.

Sia che avesse capito sia che si fosse già annoiata, Cheida lo sollevò dall'acqua e lo depose sulla sponda erbosa. Lui rimase là, sul fianco destro, il respiro affannoso. Dal punto in cui giaceva poteva vedere il "pettine". Era nascosto in parte dall'erba alta. Aveva visto rastrelli simili fra le rovine dei villaggi Hujiri che aveva visitato durante il suo sopralluogo. Avevano lunghi manici di legno con i quali venivano attaccati alle pariglie di buoi. Questo non aveva manico. Probabilmente Cheida l'aveva spezzato.

Lei non lo lasciò riposare a lungo: presto lo incitò con la grossa punta del suo piede. Lui strisciò sull'erba ai suoi piedi, combattendo l'impulso di baciarli. Lei rise felice e lo spinse di nuovo. Questa volta lui si alzò e prese a correre. Si diresse verso gli alberi, sapendo che non li avrebbe mai raggiunti. Non li raggiunse. Il piede destro di Cheida calò davanti a lui, e Hill si scontrò con il tallone, cadendo per terra all'indietro. Respinse l'impulso di strisciare di nuovo per terra, urlando a se stesso che doveva uccidere quella squaldrina gigantesca o esserne ucciso. Poi si rimise in piedi e corse via nella pianura.

Mentre correva contò i passi. Il piede destro di Cheida calò ancora davanti a lui. Di nuovo lui cozzò contro il tallone, ma riuscì ad attutire il colpo girandosi dilato. Si rialzò e fuggì nuovamente, ancora contando i passi. Il piede destro di lei calò allo stesso intervallo della volta precedente.

Era ormai al centro della pianura. Continuando a contare, cominciò a ripiegare verso il lago. Era dibattuto fra due desideri opposti: una parte di lui voleva continuare il gioco, l'altra voleva disperatamente raggiungere il rastrello e mettervi fine.

Ma raggiungere il rastrello non sarebbe bastato. Doveva raggiungerlo esattamente nel momento giusto.

Adesso lei stava ridendo senza interruzione, e gli uccelli della foresta, fuggiti dagli alberi a quel suono terrificante, indugiavano alti nel benevolo cielo blu... Poteva vederli distintamente mentre giaceva a terra sulla schiena per la sesta volta consecutiva. Aveva calcolato le ultime tre mosse con attenzione, e quella successiva avrebbe dovuto portarlo al rastrello.

Giaceva là, respirando pesantemente. Cheida si chinò su di lui, guardando in giù verso la sua faccia. Le ginocchia di lei erano colline di granito, i suoi capezzoli ghirlande di rosse rose selvatiche. I capelli le scendevano ai lati del volto come la luce cupa di un temporale estivo.

Lui si alzò per la settima volta e prese a correre verso il rastrello, calcolando i passi con la massima attenzione. Il fondo dei calzini si era consumato del tutto e i piedi sanguinavano. Non se li sentiva nemmeno più. Quando fu a metà strada dal rastrello, il terreno tremò per l'impatto del primo piede di lei. Hill continuò a correre senza cambiare ritmo, poi, quando fu a tre metri dalla meta, raddoppiò la velocità. Raggiunto il rastrello, ne sollevò i denti in modo che puntassero verso il cielo. L'enorme piede di Cheida stava già calando, portandosi appresso tutto il peso incredibile di lei. Hill tenne il rastrello in posizione fino all'ultimo istante, quindi lasciò la presa e balzò di lato.

Thudddd!

L'urlo fece fuggire gli uccelli della foresta lontano, sulla pianura. Le acque del piccolo lago tremarono nel sole del mattino. Lei sedette con un urto che scosse la terra, e piegando la gamba destra sul ginocchio sinistro, afferrò il rastrello infilzato e lo strappò dalla pianta del piede. Urlò ancora. Hill si aspettava che glielo lanciasse contro, e se ne stette immobile dov'era, preparandosi a schivarlo con un balzo. Ma lei non lo fece. Deposò il rastrello da parte e guardò verso Hill con espressione pensosa. Lui non aspettò oltre; Era già nella pianura, e correva.

ANTISTROFA

Corri, Hill, corri.

Corri corri corri.

Corri lontano dai tuoi contorti ieri, corri lontano dai tuoi tormentati domani.

Corri lontano dalla madre che ti ha generato, corri lontano dalla madre che ti ha dimenticato.

Corri, Hill, corri.

Corri corri corri!

STROFA

Hill raggiunse finalmente la foresta che costeggiava entrambe le sponde del fiume, ed entrò nel fresco degli alberi. Quando raggiunse il fiume si fermò sulla sponda. Le gambe rigide come trampoli di legno, i piedi due blocchi di cemento. Si abbandonò in mezzo all'erba della riva per riprendere fiato...

Balzò in piedi non appena sentì la terra tremare sotto di lui.

Attese il tremito del prossimo passo di Cheida. Passò quasi un minuto prima che giungesse, e fu quasi impercettibile. Bene. Stava zoppicando malamente. C'era un'ottima possibilità di arrivare alla collina prima che lei lo raggiungesse, e una buona possibilità di riuscire a trovare il Weslich in tempo per salvarsi la vita.

Si inoltrò nel fiume. Cominciò a nuotare quando l'acqua gli raggiunse il torace. Il dolore alle costole ammaccate era così acuto che muovere le braccia fu un'agonia, ma alla fine arrivò a issarsi sulla sponda opposta. Giacque a faccia in giù, respirando a pieni polmoni l'aria del mattino ed espirandola con lunghi singulti. Un tremito lo fece rialzare di colpo. I piedi gli sanguinavano. Rientrò fra gli alberi incespicando.

Attraversò la foresta e fu di nuovo fuori nella pianura. Poteva vedere chiaramente la montagna, ora. La roccia dalla quale aveva guardato in giù con tanta fiducia meno di due giorni prima balzava netta dal verde del versante. Si diresse là, sempre di corsa. Da dietro gli arrivò il fracasso di alberi abbattuti: Cheida aveva raggiunto la foresta.

Lei urlò al suo indirizzo, ma Hill non si voltò. Piccoli animali impauriti sbucarono d'improvviso dal terreno, e corsero con lui verso la collina. Era così debole che per poco non cadde quando giunse il successivo fortissimo tremito. Quello più debole seguì parecchio tempo dopo.

Di colpo la luce del sole lasciò il posto all'ombra, e davanti a lui, Hill scorse, proiettati sul terreno, gli aspri contorni della testa di Cheida, fiancheggiata dalla forma delle spalle possenti. Comunque, il sole era ancora basso nel cielo, e l'ombra di lei era lunga: Cheida era ancora a una notevole distanza dietro di lui. La roccia apparve provocantemente vicina, lui proseguì anelante in quella direzione. Alle sue spalle, Cheida urlò di nuovo. L'ombra di lei non aveva ancora raggiunto la collina: e l'erba attorno era ancora bagnata dal sole del mattino. Scrutava l'erba mentre correva, e d'improvviso i suoi occhi colsero un debole luccichio di metallo vicino alla base della roccia. Doveva essere il Weslich. Ci arrivò sopra mentre stava ancora correndo. Non si fermò, ma lo afferrò al passaggio, e cambiò direzione di colpo, piegando a destra e incominciando a salire il pendio su cui crescevano i cespugli di bacche. Per stenderla a una distanza così ravvicinata aveva bisogno di trovarsi il più in alto possibile. Non era salito di molto quando sentì sulla schiena il vento tiepido del respiro di lei. Si voltò, allora. Appoggiò il calcio del Weslich alla spalla e puntò i piedi contro uno spuntone di roccia. Cheida apparve, terribile, sopra di lui, oscurando il cielo mattutino, i suoi capelli erano come una nera nube tempestosa, le braccia sollevate, le dita piegate a formare giganteschi artigli. Il suo volto era in ombra, ma lui poté vedere i freddi occhi spietati. Improvvisamente si ricordò di quando aveva guardato una bambina sfogare la sua rabbia su una bambola che non le piaceva più. Prima, le aveva strappato i capelli, poi le braccia, quindi l'aveva presa per i piedi e l'aveva sbattuta ripetutamente sul pavimento finché alla fine la testa si era staccata, rotolando in un angolo. Aveva già puntato la canna del Weslich contro la fronte di Cheida. Doveva solo premere il grilletto. Con orrore, si accorse di non potere. Guardò in su senza speranza, verso la grandiosa mole della gigantessa. Ricordava il loro gioco eccitante. Quale ragazza in quale bordello orbitale avrebbe mai eguagliato il suo terribile sadismo? Quali stivali avrebbero mai potuto simboleggiare la primitiva prepotenza del suo piede nudo?

Urlando di rabbia, lei si chinò per strapparlo dal pendio. Hill abbassò la canna del Weslich finché non fu puntata contro il collo di Cheida, chiuse gli occhi e premette il grilletto.

Lei cadde in avanti sul declivio della collina. Lentamente. Hill ebbe tutto il tempo per togliersi di mezzo. I capelli di Cheida si sparsero attorno alla testa e alle spalle, coprendo cespugli e alberelli. Lui trovò dei fiori selvatici che crescevano più in là, sull'altura, e li raccolse: blu, gialli, arancione, e glieli mise fra i capelli. Il terreno stava diventando rosso del sangue che sgorgava dal grosso buco che il Weslich le aveva aperto nella gola. Hill aveva i piedi rossi mentre risaliva il declivio e raccoglieva altri fiori per i capelli, rossi del sangue di lei e del suo. Le rimase seduto accanto per tutto il pomeriggio. All'approssimarsi della notte risalì la collina per l'ultima volta e discese il pendio opposto. Il mini-veicolo era intatto. O Cheida l'aveva dimenticato o l'aveva disdegnato come giocattolo. Si mise ai comandi e s'innalzò nel cielo. Spuntarono le stelle: la pace scese sulla terra. «Andrò alla montagna della mirra, e alla collina dell'incenso...»

La superficie illuminata dalle stelle si allontanava sotto di lui, i campi e i torrenti, le colline e le pianure chiazze di fiori... Dopo aver venduto i cinquecento capi di

bestiame degli Hujiri sarebbe tornato alla Terra a prendere la sua paga dalla Direzione Galattica. Sapeva come avrebbe speso il denaro. Avrebbe frequentato i postriboli galattici come mai prima. Simile ad un condannato avrebbe cercato per sempre il suo fantasma in mezzo alle squaldrine.

ANTISTROFA

Il suo fantasma in mezzo alle squaldrine.

L'elmetto

di Barry M. Malzberg

Titolo originale: *The Helmet*
Traduzione di Vincenzo Nardella
© 1973 by Mercury Press inc.
Apparso su *Urania* n. 638 (17 febbraio 1974)

Con l'elmetto in testa sono un essere come tutti gli altri, e il mondo ha un senso. La guerra non è una guerra senza fine, ma una necessaria azione difensiva nell'interesse della pace, e finirà presto.

I Maestri non sono creature che ci mentono e ci tengono in schiavitù, ma signori di grande saggezza e giustizia che, nelle sale di questo grande edificio, ci preparano benevolmente per il mondo che un giorno toccherà a noi di governare. Gli altri che stanno con me nei corridoi e nelle aule non sono altrettante vittime, ma altrettanti studenti, e tra molto, o tra poco, tutto andrà per il meglio. Ecco perché mi è stato assegnato l'elmetto, e perché mi piace averlo in testa. Senza quell'elmetto non riesco a sopportare il mondo com'è, per certe ragioni che hanno a che fare con la scienza medica e che io non sono in grado di capire...

I Maestri dicono che devo toglierlo ogni giorno per un paio d'ore, e riposare. Mi hanno detto che questo riguarda i sensori, o l'esaurimento della guaina protettiva dei nervi, ma la spiegazione mi confonde le idee, ed io trascorro i miei periodi senza elmetto tenendo gli occhi chiusi il più a lungo possibile e contando i minuti che mancano al momento in cui potrò calzarlo di nuovo e rendere, di nuovo, il mondo comprensibile. È importante e necessario che io indossi l'elmetto, ed i Maestri hanno promesso che entro non molto, le protezioni dei nervi, o sensori, avranno completato il necessario adattamento ed io sarò in grado di servirmene per settimane intere.

Spero che sia così.

Adesso è una delle mie ore senza elmetto. In piedi davanti alla finestra guardo da questa grande altezza gli edifici della città. Conosco la paura dei macchinari sospesi nella distanza, la paura nell'odore dell'aria pesante che aleggia in questo luogo. Ascoltando Serafino che parla delle meraviglie della nostra epoca, io chiudo gli occhi. Serafino è il mio più caro amico, forse il mio solo amico in questo momento, ma non gli sono più affezionato che a tutti gli altri. Quando ho l'elmetto lo trovo interessante e simpatico, quando sono senza mi pare stupido e insipido.

Quanto lo invidio. Lui non ha bisogno dell'elmetto per gioire della vita che ci hanno data!

— Non è meraviglioso, Jonno? — chiede Serafino girando oziosamente le dita. Siamo in un periodo di tempo libero tra le ore di istruzioni, e siamo venuti alla

finestra per guardare la città. — La razza umana ha faticato diecimila anni per creare una civiltà come questa, e siamo noi che la ereditaremo. Non è meraviglioso? La città ci dà tutto, e noi non saremo mai costretti a lasciarla.

A me non sembra che questo sia meraviglioso, senza elmetto, poi, l'idea di non dover mai lasciare la città mi riempie di disgusto. Ma io non voglio scoraggiare Serafino, spingerlo ad andarsene. Nei periodi in cui non porto l'elmetto, mi sento molto solo, e mi spavento facilmente. — Sì, certo — dico. — Mi sembra una cosa bellissima — e mi volto. Così vedo che, inaspettatamente, uno dei Maestri si è avvicinato a noi. Loro si muovono così silenziosamente e con tale leggerezza, per le scale, che è quasi impossibile accorgersi del loro arrivo, quindi conviene che uno si attenga costantemente alle leggi di obbedienza. — Salve, Serafino dice il Maestro. — Salve Jonno.

Noi non conosciamo i loro nomi, ma loro i nostri, li sanno tutti. Per noi, loro sono semplicemente Maestri. Alcuni sono alti, altri piccoli, certi sono vecchi, ed altri giovani, ma siamo stati informati che ciascuno di loro può adempiere le funzioni di tutti, e che sarebbe stato un grosso errore volerne personalizzare qualcuno. Questo è un avvertimento che vale la pena di prendere seriamente, perché i Maestri non fanno mai affermazioni inutili. Tutto quello che dicono è denso di significato, e l'unica vera difficoltà sta nel non tenerne conto.

— Salve, Maestro — dice il mio amico, e si inchina leggermente, nel modo dovuto. Fa un ampio sorriso e torna a girarsi verso la finestra, perché è regola che, se il Maestro non vuole prolungare la conversazione, l'allievo non deve attirare su di sé un'attenzione non necessaria ma limitarsi a continuare la sua attività regolare. — Salve, Jonno — dice il Maestro rivolgendosi a me, ed in tono un poco più secco.

— Salve, Maestro — dico, e gli volto le spalle. Senza elmetto in testa vedo il Maestro come una creatura spaventosa e sconosciuta, con la pelle verde, a squame, grandi occhi, artigli, e una brutta escrescenza sopra le squame, ma ricordo a me stesso che questa è semplicemente un'illusione dovuta alla mia incapacità di adattamento, e che in nessun modo, mai, devo dimostrare odio, paura, o disgusto. Nel passato, in momenti in cui non portavo l'elmetto, mi ero lasciato prendere un paio di volte dalle allucinazioni, ed ero stato portato in una piccola stanza per essere educato. Ma questa è una faccenda di cui preferisco non parlare.

— Come stai? — dice il Maestro, lasciando capire che intende proseguire la conversazione.

— Bene. Sto bene.

— Vedo che non porti l'elmetto. Perché?

Deve essere un Maestro nuovo, uno che non conosce ancora le speciali regole e procedure che disciplinano il mio caso.

— Non posso portarlo continuamente — dico. — Lo devo togliere per una o due ore al giorno.

— Non ho sentito niente del genere a proposito del tuo caso — dice il Maestro. — Gli scontenti hanno ricevuto istruzione di portare sempre l'elmetto. Mi spiace.

— Ma è vero! — dice Serafino, prendendo le mie difese. — Lui non può portarlo sempre. Ecco perché io gli tengo compagnia. Perché non venga preso dalla paura.

— Nessuno ti ha chiesto di parlare — dice il Maestro in tono rabbioso. — Tu puoi parlare soltanto quando ti si rivolge la parola. Per questa tua mancanza subirai un trattamento. Ti ordino di andare immediatamente agli alloggi.

Pallido e tremante, Serafino si allontana dalla finestra e attraversa rapidamente la sala. È inutile discutere con i Maestri. Facendolo si aggrava soltanto la situazione. Serafino esce senza dire una parola. Guardandolo, vedendo le spalle incurvate, ed il lieve tremito delle gambe, intuisco che è terrorizzato. Anch'io sono molto spaventato. Distolgo gli occhi dalla città e cerco di guardare oltre la creatura, ma questa cattura il mio sguardo, ed io sono costretto a fissarla. Vorrei andare via, di corsa, ma andarsene senza una scusa è offesa gravissima, forse la più grave di tutte, e quindi resto. Il Maestro mi guarda, le squame si agitano nell'aria.

— Vieni qui, Jonno — dice, e mi fa un cenno. Io mi muovo, poi mi fermo a qualche centimetro da lui. Nella faccia senza fisionomia della creatura gli occhi sono tondi e grandissimi. — Tu conosci i regolamenti — dice. — Devi portare sempre l'elmetto.

— Sì — dico. È inutile discutere con loro. Vero, o non vero, lui non conosce il caso, ma non c'è scopo a discutere con loro si peggiorano soltanto le cose — Sì—ripeto.

— Hai infranto il regolamento.

— Sì. Sì, è vero.

— Quindi devi accettare la tua giusta punizione.

— Lo farò.

— La punizione è...

Il Maestro fa una pausa, agita di nuovo le squame, sembra pensare. — L'unica punizione adatta — dice — è questa tu non porterai più l'elmetto. Dovrai passare tutto il resto della tua vita senza elmetto. Per non aver saputo accettare i termini della tua salvezza, non verrai salvato.

Poi si allontana rapidamente da me, lasciandomi impietrito sul posto. Mi sento male. Il corridoio diventa grigio, il vento che entra dalla finestra mi fa rabbrivire. Sento un freddo come non ho mai sentito prima, e mi rendo conto sino in fondo della raffinata crudeltà del Maestro. Mi rendo conto che dovrò trascorrere tutto il resto della mia vita vedendo ogni cosa esattamente com'è.

Tra i pini

di Karl Edward Wagner

Titolo originale: *In the Pines*

Traduzione di Lella Cucchi

© 1973 by Mercury Press, Inc.

Apparso sul n. 641 di *Urania* (31 marzo 1974)

La strada che si arrampicava per il pendio coperto di pini era tortuosa, stretta, e traditrice a causa dei solchi profondi e delle grosse pietre. Raramente le squadre della manutenzione arrivavano così lontano, e le piogge di molte stagioni avevano dato alla strada non asfaltata l'aspetto di un letto asciutto di torrente.

La Chevrolet impolverata proseguiva a balzi nel sole del tardo pomeriggio. Una pietra sporgente urtò un parafango. Janet trattenne il fiato ma non disse niente.

Gerald Randall arrischiò una rapida occhiata da dietro il volante, e notò l'espressione tesa ed impaurita della donna. Si accigliò e tornò a concentrarsi sulla guida. Abituato alle corsie larghe e dritte delle autostrade, per Randall quella ripida strada provinciale era un incubo. Da tempo le piogge avevano cancellato le banchine laterali, e lui osservava, affascinato e pieno di paura la strada che spariva a pochi centimetri dalle ruote.

— Ti immagini una strada come questa nell'Ohio! — sbuffò, e continuò a mantenere a passo d'uomo la macchina leggera che sobbalzava sul fondo disuguale. Ancora una volta rimpianse la solidità della Buick ma ormai la sua vita era tutta di seconda mano.

La strada si piegò in un impossibile tornante e Gerry dovette fermarsi e fare marcia indietro per poter ripartire. Bestemmiò in silenzio, macerandosi nella sua rabbia. Il lungo viaggio da Columbus era stato irto di difficoltà. Dopo le ampie arterie interstatali, le strade erano peggiorate sempre più fino ad arrivare a quella specie di sentiero che lo stesso Davy Crockett avrebbe guardato con diffidenza.

Il silenzio era imbarazzante, ma parlare avrebbe provocato una tensione anche maggiore.

Adesso stavano passando vicino ad alcuni chalet, e Gerry si mise a guardare attentamente.

— Aiutami a cercare il posto, Janet — disse lui con tono indifferente. — Se ce lo lasciamo sfuggire, non riuscirò mai a fare inversione di marcia.

Uno degli ultimi sulla strada, aveva detto l'agente di Maryville quando si erano fermati a ritirare la chiave. Era sulla sinistra, dipinto di verde, e sul davanti, ben visibili, i bidoni rossi di combustibile e di acqua. Sull'insegna c'era scritto in rosso e bianco: "Nido del Corvo".

Non potevano sbagliarsi.

— Spero che sia... pulito — si sforzò di dire Janet. — Alcuni sembrano così malridotti.

Non aveva torto, ammise Gerry. Solo pochi erano in buone condizioni: vernice fresca, zanzariere di metallo, un vialetto nuovo per la macchina. La maggior parte erano quasi in rovina: sembravano scatole di legno inclinate e appollaiate su trampoli poco sicuri. Alcuni erano addirittura scivolati lungo il pendio, miserevoli mucchi di travi inclinate e marce. Non era certo incoraggiante. Esternò la sua rabbia:

— La maggior parte di questi posti avrà cinquant'anni. Come credevi di trovarlo uno chalet di montagna per settantacinque dollari al mese! A Gatlinburg pagheremmo la stessa cifra per una notte!

L'espressione di Janet si fece più tesa, e gli occhi le si inumidirono. Stava assumendo la sua espressione da martire. Gerry si fece forza per affrontare la crisi ormai familiare. Dio, ti prego, non adesso, non qui!

— Eccolo! — esclamò Gerry improvvisamente. — Vediamo se c'è spazio per uscire dalla strada.

Con cautela portò la Chevrolet in uno spiazzo a fianco dello chalet. La faccia di Janet si animò.

— Non sembra tanto male — disse, piena di speranza.

Gerry ne valutò rapidamente la struttura.

— È vero — ammise. — Almeno dall'esterno.

Il Nido del Corvo era un tipico chalet degli anni Venti, periodo in cui la zona era molto frequentata. La linea squadrata faceva pensare ad una pila di scatole ancorate al crinale. L'ultimo piano, a livello della strada, era un ampio cubo, sotto c'era un parallelepipedo rettangolare largo due terzi del cubo, e il piano terra era un altro parallelepipedo ancora più stretto. Una zanzariera arrugginita chiudeva le verande che ad ogni piano si affacciavano sulla valle.

— Non ci possiamo lamentare della vista — azzardò Gerry. — Abbiamo tre verande tra cui scegliere. Spero che non sia troppo ventilato per te. Su, andiamo. Puoi esplorare il posto mentre scarico la roba.

Smontato dalla macchina, si stirò con piacere, poi le si avvicinò. Janet si alzò con fatica, aggrappandosi al braccio di lui e afferrando la portiera con l'altra mano. Gerry le passò il bastone e andò ad aprire lo chalet, mentre Janet zoppicava penosamente sul tappeto di aghi di pino per raggiungere la porta.

Quando fu all'interno sorrise.

— Gerry! Sembra così intimo. Sento che saremo felici qui.

— Lo spero, cara — disse lui, illuminandosi.

La porta si chiuse di colpo sui cardini cigolanti.

Janet era stanchissima e andò a letto presto: Gerry invece non aveva voglia di dormire. La fatica della guida l'aveva lasciato con i nervi tesi, e quello strano paesaggio lo rendeva inquieto. Si stese in una sedia a dondolo, allungò le gambe appoggiando i piedi sull'orlo della zanzariera della veranda ed assaporò la notte di montagna. Tamburellava pigramente le dita sui tappi di bottiglia inchiodati ai braccioli dileguo, e intanto stringeva con amore il bicchiere di whisky e soda. Se n'era portate dietro parecchie di bottiglie, perché il negozio di liquori più vicino era a Knoxville e i prezzi

nel Tennessee erano alle stelle. Fece una smorfia: un buon whisky era un altro lusso che non poteva più permettersi.

L'aria di montagna era fresca e leggera, ed il silenzio notturno lo stupiva. Nell'oscurità la casa mandava lievi scricchiolii, e il dondolo rispondeva con un cigolio ritmico. Dall'esterno venivano i rumori delle creature della foresta. Grilli, raganelle, richiami striduli. Topi e scoiattoli provocavano leggeri fruscii nel silenzio.

Un gufo e un caprimulgo lanciavano il loro richiamo da lontano. Su tutto dominava il mormorio dei pini. Gerry aveva sentito spesso questa espressione, ma fino ad allora non aveva capito che i pini sussurrano davvero.

Un leggero, dolce mormorio nella notte. Dolce ma freddo e malinconico.

Persino il whisky da quattro soldi diventa migliore a mano a mano che lo bevi. Magari non è Chivas Regal ma funziona lo stesso. Gerry si dondolava dolcemente e sorseggiava lentamente un bicchiere dopo l'altro. La quiete della notte fece scivolar via la tensione.

Quasi in sogno, Si mise a meditare sulla svolta che la sua vita aveva preso. Dio, sembrava tutto così sicuro, così stabile: la moglie, il figlio. Una carriera promettente nell'azienda. Una bella macchina, una casa confortevole in una zona residenziale. Il circolo, gli amici giusti.

Un giovane brillante ormai a metà della scalata sociale.

Poi la disattenzione di una donna, uno schianto violento. Una frazione di secondo per distruggere tutto. Il funerale, settimane di visite all'ospedale. Il processo, e l'ironia crudele di un dirigente d'assicurazioni con una polizza insufficiente.

Tutto distrutto: una vita comoda ed ordinata lacerata e ridotta ad un rottame. Non avrebbe più potuto tornare all'esistenza di una volta, nonostante gli auguri imbarazzati degli amici e le premure dei medici preoccupati per le conseguenze del trauma emotivo che aveva sofferto.

Forse sarebbe stato meglio se ci fosse stato lui in macchina, se fosse morto nel naufragio della sua vita.

No... questo era desiderio di autodistruzione. Faceva parte dei pericoli contro cui l'avevano messo in guardia tutti i medici dopo quella scena all'ospedale... faceva parte dei motivi addotti per spingerlo a prendersi una vacanza... «Avete entrambi ferite che devono cicatrizzarsi».

Gerry rise sommessamente al ricordo dei tentativi dello psicoanalista. Nel silenzio dello chalet la sua risata ebbe un suono spaventoso. Controllò la bottiglia. Era quasi vuota. Cristo! Era ubriaco.

Pensò che tra poco si sarebbe messo a parlare con il bicchiere. Ma sì, dottore, preoccupatevi per me. Perdete un po' di sonno nella vostra casa da trecentomila dollari. Dio sa quanto ho dovuto aspettare io, da allora, che le notti finissero.

Ora di andare a letto e provare quel vecchio materasso ammuffito. Inspirò una profonda boccata d'aria: c'era uno strano profumo che prima non aveva notato. Probabilmente un fiore di montagna. Qualcosa che profumava di gelsomino.

Le scale dello chalet erano troppo pericolose per Janet, Così Gerry dovette prenderla in braccio, e per poco non caddero entrambi. Ma Janet volle esplorare tutti i

piani, non appena ebbero consumata la prima colazione. Ancora con i postumi della sbornia, Gerry si unì senza voglia al gioco.

Strano come sembrava fragile tra le sue braccia, lei che era sempre stata così forte. Forse se avesse fatto più esercizi con le gambe, come le avevano detto i medici...

Lo chalet era in cattivo stato ma in complesso sembrava solido. Tutto l'arredamento era da quattro soldi, e in cattivo stato. Niente che conservasse anche il più lieve tocco della personalità dei molti vagabondi che ci erano passati anno dopo anno. Letti di ferro cigolanti, tavoli tagliuzzati e bruciacchiati, scatole e bauli pieni di cianfrusaglie. Una biblioteca polverosa con i gialli di Edgar Wallace, una copia di *Il sentiero del pino solitario* di Fox, una Bibbia, ed altri libri sconosciuti. Janet curiosò con entusiasmo tra quelle novità, ed anche Gerry ne fu coinvolto, suo malgrado.

All'ultimo piano era sistemata la cucina con i suoi accessori antiquati, poi c'erano due camere da letto, un bagno con un vecchio water, ed un locale spazioso che poteva fare da sala da pranzo o da soggiorno. Al piano inferiore c'erano altre due camere da letto e una stanza più stretta lungo il lato schermato. Il livello più basso comprendeva una lunga veranda con molte cuccette, ed una stanza che una volta doveva essere servita da bar.

Sotto, uno spazio adibito a ripostiglio, era stipato di scatole e roba vecchia.

Qui Gerry ritornò dopo il pasto di mezzogiorno. Janet era stanca e voleva riposare. Il disordine era incredibile: un'accozzaglia di roba abbandonata da anni.

Gerry sapeva valutare un pezzo di antiquariato e, con l'entusiasmo di un ricercatore di tesori, si mise a rovistare nel cumulo di anni perduti.

C'era più roba di quanta potesse contenerne una qualsiasi soffitta.

Trovò uno scorpione sotto una scatola, e si ricordò che anche le vedove nere amavano quei posti. Ma non fece caso a questi rischi più di quanto non si preoccupasse della sporcizia, anche se un anno prima non li avrebbe affrontati solo per curiosare tra vecchie cianfrusaglie.

La ricerca si rivelò fruttuosa: una cassa di arnesi per eventuali riparazioni, una pila di dispense tutte rosicchiate, romanzi d'appendice con i quali avrebbe potuto farsi qualche risata. Da una brocca d'argilla avrebbe potuto ricavare una lampada da tavolo. Una vecchia lanterna di rame poteva essere un buon pezzo di antiquariato. Alcune cornici avevano un qualche valore...

Contro un pilastro c'era un mucchio di vecchi quadri, per lo più paesaggi montani. Mentre curiosava, un quadro colpì la sua attenzione.

Esaminandolo più da vicino vide che era uno strano quadro ad olio e sembrava incompiuto. Per un attimo gli vennero in mente storie di capolavori nascosti, ma cacciò il pensiero con una risata. Soffiò via con cura la polvere. Schiacciata tra parecchie cornici più grandi, la tela era intatta. Con aria critica Gerry la sollevò mettendola in buona luce.

Il quadro lo colpì in modo inspiegabile. L'arte non aveva mai avuto molto significato per lui, ed il suo interesse non era mai andato oltre l'acquisto di qualche buona riproduzione per riempire i vuoti sulle pareti.

Un ritratto di donna, tutto qui. Stranamente indistinto, come se i colori ad olio fossero trasparenti. Era incompiuto o era un tentativo di arte impressionista? La donna indossava un semplice abito verde, un leggero completo estivo anni Venti. I

capelli castano-ramati erano tagliati a zazzera, come usava allora, ma c'era un'aria indefinibile che faceva pensare ad un'epoca più remota.

Era un quadro pieno di malinconia: la donna che si stagliava contro uno sfondo di pini scuri emanava un'aria di fragilità, ma, illogicamente, dava un'impressione di forza. Il viso, enigmatico, era l'espressione di uno stato d'animo che sembrava cambiare di attimo in attimo. Indefinibile. La bocca sensuale... sorrideva o esprimeva dolore? Forse era semi chiusa come per anticipare un bacio... o una lacrima? Gli occhi, di un azzurro dolce, brillavano? Esprimevano nostalgia? Dolore? O erano occhi bramosi, accesi di trionfo?

Occhi malinconici, un viso malinconico, un quadro malinconico.

Una canzone, dimenticata da molto tempo, gli tornò in mente.

*Tra i pini,
Dove il sole non splende,
Io tremo quando soffia il vento...*

Tremava davvero. Il sole stava calando ed il vento di montagna soffiava freddo tra i pini. Quanto tempo era rimasto a guardare il quadro?

Colpito da un fremito che non era provocato solo dal vento, Gerry sollevò con precauzione la sua scoperta ed uscì dal locale polveroso.

Janet era di buon umore; non si lamentò di essere stata trascurata per quasi tutto il pomeriggio.

— Vediamo quali delizie hai portato su dalla cantina! — disse ridendo, e guardò il quadro. — Ehi, ma è Twiggy! Un autentico pezzo da robivecchi.

Gerry si accigliò, disturbato dalla sua allegria.

Tenendo conto della impressione profonda che il quadro gli aveva fatto, la risata di Janet sembrò irriverente.

— Mi è sembrato piacevole. Forse lo appenderò. Non riesci a sentirme tutta la nostalgia?

Lei gli diede un'occhiata di sufficienza.

— Ehi, ma parli sul serio? Appendere quella vecchia crosta? Gerry, stai scherzando. Non vedi com'è ridicola?

Gerry le guardò i pantaloni scampanati e la blusa corta che lasciava scoperta una striscia di pelle.

— Forse anche questo sembrerà ridicolo fra qualche anno.

— Dici? Pensavo che ti piacesse.

Si esaminò con leggera ansia, chiedendosi se non fosse dimagrita troppo. No, era Gerry ad essere dispettoso.

— Lasciami dare un'occhiata più attenta al tuo tesoro.

Studiò il quadro con aria professionale. Al martedì pomeriggio era solita prendere lezioni d'arte con alcune amiche.

— L'artista è semplicemente troppo romantico. Vedi, non c'è espressione, profondità nel soggetto. Una donna pallida sullo sfondo di pini scuri... troppo ovvio e sdolcinato. C'è troppo sfondo per un ritratto e poi il vestito lo colloca in un'epoca troppo

precisa perché possa essere idealizzato. I toni di verde sono eccessivi e scontati. La luce è tutta sbagliata, e non c'è assolutamente fantasia in tutti quei colori scuri.

Gerry si addentò un labbro. Piccola dilettante presuntuosa. Avrebbe voluto essere abbastanza esperto d'arte per distruggere la sua critica petulante.

— È abbastanza tipico di quella robbaccia zuccherosa tirata fuori negli anni Venti. È probabilmente il ritratto che un dilettante in vacanza ha fatto alla sua ragazza e che lei ha avuto abbastanza gusto da lasciare qui. Vediamo... c'è la firma qui nell'angolo. E. Pittman... millenovecentocinquantuno. Millenovecentocinquantuno? Che strano... — concluse con tono imbarazzato.

La bocca di Gerry si contrasse sarcasticamente.

— Da quando sei stata nominata portavoce della tua corrente artistica? Quelle riunioni di pettegole casalinghe annoiate che imbrattano una tela con grumi di colore e lo chiamano un sottile gioco di neo-spazzatura.

Si sentì punta sul vivo.

— Smettila di prendertela così a male. Ti senti offeso nel tuo ego virile perché non mi interessa niente dalla tua Twiggy-dei-boschi.

— Mi disturba vederti tanto insensibile da non riuscire a entrare nello stato d'animo di questo quadro!

Ma perché si era imbestialito così per un vecchio quadro?

— Perché non cogli il...

Maledizione! Ma i critici, dove diavolo vanno a prendere i termini?

— Sei soltanto gelosa del ritratto di una bella donna!

Ma che senso aveva tutto questo?

— Non credere di appendere qui quella roba, sai?

Era furiosa. Le sue labbra erano una linea bianca, tagliata nella faccia pallida.

— No, no di certo! Non l'appenderò qui dove puoi schernirla! L'appenderò di sotto!

— Molto sotto, spero! — gli gridò dietro lei, ormai vicina alle lacrime.

Ed era sembrato che le cose andassero così bene...

La cena si svolse in un clima di disagio. Entrambi impacciati ma scontrosi, scuse sottintese, ma non espresse, la lite ignorata ma non dimenticata. Più tardi lui la lasciò a trastullarsi con il televisore portatile, con la scusa che voleva leggere senza essere disturbato.

Al piano di sotto aveva rifornito il vecchio mobile bar. Il ritratto era appeso alla parete e lo guardava. Mentre lo puliva aveva notato il nome Renée scarabocchiato in alto. Forse era il nome dell'artista... no, quello era E. Pittman. Allora il titolo. Renée. Il nome le stava bene.

— Ti dispiace se bevo qualcosa, Renée? — mormorò. — Mia moglie dice che bevo troppo e troppo spesso. Frase del giorno: l'eroe deluso annega il dolore nell'alcool.

Gli occhi ricambiarono lo sguardo. Con pietà? Nostalgia? Desiderio?

Che aria sperduta, aveva!

Gerry accese la lampada a stelo tutta sbilenca e si mise comodo per leggere i romanzi d'appendice riesumati dal ripostiglio. Dio, come era ingenua quella roba! Ma

la gente era così sempliciona? Si chiese che effetto avrebbe fatto James Bond ai lettori di allora.

Numerosi insetti erano passati attraverso la zanzariera arrugginita e si affollavano intorno alla luce. Gli ronzavano nelle orecchie, cadevano sulle pagine, nel bicchiere... Alla fine, infastidito, spense la lampada.

Il suo sguardo fu di nuovo attirato dal ritratto, visibile nell'oscurità grazie alla luce del bar. Lo osservò con la pazienza attenta che quattro whisky doppi possono infondere. Chi era quella Renée? Sembrava troppo viva per essere solo una fantasia d'artista, ma era strano che un pittore degli anni Cinquanta dipingesse una donna degli anni Venti.

Si era seduta un giorno su quella veranda ad ascoltare lo stesso vento? Quel vento freddo e malinconico che soffiava tra i pini? Dio, il whisky lo rendeva sentimentale. Sciogliersi per un quadro di cui solo pochi mesi prima avrebbe riso. Chiuse pesantemente gli occhi e si concentrò sulla notte, lasciando che la sua magia antica lo inondasse.

La fresca notte vellutata. I pini che sussurravano, risonanza della solitudine. Gerry si sentì solo. Un'anima perduta, alla deriva, nell'oscurità dei pini.

Di nuovo gli giunse il vago profumo di gelsomino, fragranza ossessiva. Profumo usato da incantatrici di un'altra età. Fragranza che dagli anni morti continuava nel presente. Delicato profumo floreale usato quando la bellezza era accarezzata da gonne di seta, ornata di perle, scintillante di unghie laccate. Tutto svanito, vinto dalle fibre sintetiche. Oggi una donna si veste, si abbellisce, si profuma con catrame minerale e cellulosa. Nessuna meraviglia che la femminilità sia in declino.

Sospeso tra veglia e sonno, respirò quella fragranza meravigliosa, la freschezza della notte, la dolcezza dell'aria. Sentì un vago fruscio di seta accanto a sé, un suono diverso dal mormorio dei pini, un alito freddo sul collo, diverso dalla brezza montana. Come il profumo sfuggente del gelsomino, sensazioni estranee alla notte ma pure parti di essa. Il vento gli scompigliò i capelli neri, accarezzò la fronte sudata come una mano fresca, delicata, che volesse spianare le rughe del dolore.

Sospirò, quasi in un tremito. La tensione si allentò, l'angoscia perse il suo pungolo. Un senso di appagamento inesprimibile si impossessò di lui, e Gerry sentì un presagio d'estasi. Socchiuse le labbra in un sorriso di felicità sognante.

Renée...

Il sospiro gli uscì spontaneo. Fu come se altre labbra si accostassero alle sue. Poi venne il sonno.

L'insegna diceva "Drogheria Pennybacker – Bevete Coca-Gola". A Maryville c'erano supermercati moderni, e normalmente Gerry avrebbe fatto quei pochi chilometri in più.

Ma quel giorno si sentiva attirato dalla drogheria di campagna con la sua atmosfera di negozio fuori moda.

L'edificio era vecchio, la vernice cominciava a scrostarsi, e le vetrine non erano troppo pulite. Fuori c'erano due pompe di benzina tutte scrostate.

All'interno c'era più roba accatastata di quanto non sembrasse possibile. Merci di ogni genere abbondavano sui ripiani stipati. Era una vera cooperativa senza l'origi-

nalità bizzarra dei falsi negozi di campagna di Gatlinburg ad uso e consumo dei turisti.

Fare la spesa lì fu una specie di avventura, e Gerry fu contento di non aver portato Janet a discutere sulle scelte. Fu colpito da un'esposizione di coltelli e tra quelli piccoli da tasca riconobbe la forma familiare di un Barlow.

— È un vero Barlow o una copia giapponese? — chiese.

Il proprietario lo guardò con aria astuta.

— No, signore! Tutti questi coltelli sono fatti in America. Per avere un coltello di qualità prendete ogni volta il tipo che preferite, ma americano, anche se c'è chi ama quelli tedeschi. Quel Barlow è un buon coltello, ottimo come quelli di cinquant'anni fa. Vi costa solo quattro bigliettoni. Volete vederlo?

Gerry si batté il coltello tozzo sul palmo della mano e decise di comprarlo. Era un bel souvenir. Il negoziante aveva voglia di chiacchierare, e dal coltello passarono ad altri argomenti.

Lonzo Pennybacker mandava avanti quel negozio da non sapeva più quanti anni. Suo zio aveva costruito l'edificio durante la Grande Guerra.

Lonzo ebbe una curiosa reazione quando Gerry disse di aver affittato il "Nido del Corvo".

— Dunque hanno trovato ancora qualcuno disposto a stare nella vecchia casa di Reagan! disse.

Gerry aggrottò le sopracciglia. — Perché dite così? Ci sono forse i fantasmi?

— Fantasmi? No... non direi che si possa parlare di fantasmi. Per quel che ne so, nessuno ha mai visto spettri intorno alla vecchia casa di Reagan. Di fantasmi, ne avreste potuto vedere quanti ne volevate nella vecchia casa di Griffin. Lo sapevano tutti che c'erano. Ma quella è bruciata nel Sessantuno. No. Per quel che so, la casa di Reagan non è abitata dai fantasmi. Solo che porta male.

— Porta male? Che cosa significa? — Gerry si chiese se doveva mettersi a ridere.

Lonzo finì di impacchettare la merce prima di rispondere.

— Ecco, signore, io avevo appena finito la scuola... era nel Ventidue, quando David Reagan costruì il "Nido del Corvo". Possedeva un paio di miniere fuori di Greenville e per allora era un riccone. Il nido se lo fece per la sua luna di miele. Bella e giovane, sua moglie, me la ricordo bene. Aveva almeno vent'anni meno di David Reagan. Lui allora ne aveva una quarantina. Un pezzo d'uomo. Renée, invece, era una ragazza minuta, ma che ragazza!

— Renée?

— Renée. Si chiamava così. Davvero splendida. Portava i capelli a zazzera e quei vestiti corti. Le donne di qui erano scandalizzate dai suoi modi disinvolti, da donna di città. Agli uomini invece piaceva, ve l'assicuro. Capelli rossi e il fuoco negli occhi azzurri. Le si affollavano tutti intorno quando veniva alla piscina dell'albergo. Le piaceva stare qui in montagna e veniva sempre a passarci l'estate. A quell'epoca questa zona era parecchio frequentata. I turisti venivano da tutte le parti a passarci le vacanze. C'erano grandi alberghi eleganti e molte ville. Eh, sì, questo posto era davvero pieno di vita, allora. Dunque, Renée era un po' troppo donna per Reagan, dicevano. Comunque fosse, nell'estate del Venticinque legò con un turista, un bell'uomo, un certo Sam Luttle, che passava l'estate in un albergo qui vicino. Da quel

che si sa, Reagan deve aver scoperto tutto... sapete come girano i pettegolezzi. Così un giorno Renée scomparve, semplicemente. E prima che qualcuno si accorgesse della sua mancanza, una notte Reagan andò fuori strada con la sua Packard. Mi ricordo di averlo visto, dopo. Era stato scaraventato fuori del parabrezza e quasi decapitato. Quando Renée non si fece viva, cominciarono a cercarla. Ma non si seppe mai più niente della ragazza. Scomparsa senza lasciare traccia. Siccome era risaputo che Reagan aveva un carattere violento e geloso, la gente pensò che, scoperto della moglie e Sam Luttle, avesse ucciso Renée e nascosto il corpo da qualche parte sulla montagna. Sapete, la pineta è enorme... Comunque, non sono mai riusciti a trovarla. Alcuni pensavano che fosse fuggita con Sam Luttle, ma lui giurò di non saperne niente. Ad ogni modo, poco tempo dopo, Luttle fu sbranato da un orso mentre passeggiava di notte. Così non è rimasto più nessuno che sapesse qualcosa della faccenda. David Reagan aveva un fratello. Fu lui a vendere lo chalet che da allora è passato di mano in mano.

— E non sono mai nate storie di fantasmi o qualcosa del genere collegate al posto?
— In qualche modo l'idea non gli sembrava poi così assurda.

— No, questo proprio non si può dirlo — rispose Lonzo con aria circospetta. — Non è mai successo niente di particolarmente strano alla casa di Reagan. Per una ragione o per l'altra nessuno l'ha mai tenuta a lungo. L'unico fatto che potrebbe essere considerato misterioso è la storia di quell'artista.

— Artista? Cosa ha fatto?

— Era un tale di New York. Aveva qualche malattia, mi pare. Un tipo strano... matto nella testa, si potrebbe dire. Comunque, si ammazzò dopo essere stato lì qualche settimana. Si tagliò la gola con un rasoio e lo trovarono solo dopo una settimana. Credo che abbiano avuto qualche problema ad affittare dopo quella faccenda. Si chiamava... vediamo se mi ricordo... sì, Enser Pittman.

Janet si dimostrò particolarmente premurosa durante la cena, e fece di tutto per non parlare della prolungata assenza di Gerry durante il pomeriggio. Aveva preparato bistecche alla svizzera, uno dei piatti preferiti di Gerry, ed i suoi occhi presero un'espressione di dolce rimprovero quando lui rispose in modo brusco e vago ai suoi tentativi di conversazione. Se solo non fosse stata così asfissiante nei suoi tentativi di compiacerlo, pensava Gerry, per poi comportarsi come un cane bastonato se lui non si dimostrava espansivo!

Diligentemente l'aiutò a sparecchiare. Asciugò persino i piatti mentre lei li lavava. Poi Janet si offrì di giocare a ramino, ma Gerry sapeva che il gioco non le piaceva, e rifiutò. La conversazione diventava sempre più forzata, e quando Janet scivolò sul sentimentale, Gerry accese il televisore. Poco dopo borbottò qualcosa su un lavoro da fare e la lasciò a lamentarsi contro la sua solitudine. Ecco, adesso si sarebbe messa a piangere, pensò in un impeto di collera mentre scendeva i gradini ripidi. Be', si sarebbe consolata con il film di Doris Day.

Il bicchiere in mano, Gerry osservò ancora una volta lo strano quadro che aveva svegliato la sua fantasia. E. Pittman... 1951.

Enser Pittman che era vissuto lì e che si era ucciso.

Gli artisti non sono mai gente equilibrata.

Ma perché aveva dipinto una donna vestita secondo la moda di vent'anni prima? Renée. Gerry era sicuro che quella Renée fosse la sfortunata Renée Reagan probabilmente assassinata dal marito geloso anni prima in questo stesso chalet.

Ma certo! Pittman aveva scoperto una vecchia fotografia. Sicuramente aveva sentito parlare dei tragici avvenimenti dello chalet, e la foto della donna uccisa aveva colpito la sua fantasia artistica. La mente di un uomo sull'orlo del suicidio doveva aver provato un piacere morboso a dipingere una peccatrice uccisa in un periodo decadente come quello degli anni Venti.

Era una creatura meravigliosa. Facile capire come una tale bellezza potesse portare un uomo all'adulterio o al delitto. Facile capire, anche, perché Pittman ne era rimasto affascinato.

Guardò il ritratto con aria triste. Era così viva. Pittman doveva essere davvero bravo per mettere tanta vita in una tela. Strano come i suoi occhi lo fissavano. E il sorriso. Se guardava abbastanza a lungo, poteva vedere le labbra muoversi, gli occhi seguirlo.

Incredibile che Pittman l'avesse ricavato solo da una fotografia.

Sarebbe stato facile amarla. Misteriosa. Non una piatta casalinga come Janet. Una volta aveva amato Janet proprio perché era una casalinga e una madre perfetta. A quel tempo avrebbe considerato una donna come Renée pericolosa e leggera... desiderabile, forse, come una dea del sesso, ma non certo una donna da amare. Come possono cambiare i valori!

Gerry capì di non amare più sua moglie.

Si sentì invadere da un'ondata di amarezza. Doveva sentirsi in colpa per aver trattato Janet tanto duramente? Era ingiusto non perdonare per un incidente, un semplice incidente che...

— Hai ucciso mio figlio! — gridò con voce strozzata.

Lacrime di rabbia e di dolore gli annerirono gli occhi. Con un singhiozzo distolse lo sguardo dal quadro e scagliò il bicchiere vuoto attraverso la porta-finestra del bar.

Rabbrividì, non sentendolo frantumarsi contro gli alberi sotto.

Renée. Era sulla soglia.

L'immagine durò solo un secondo. Per un attimo la vide distintamente in piedi davanti a sé, che lo guardava dall'oscurità. Era esattamente come nel quadro: vestito verde, capelli rossi a zazzera, occhi pieni di desiderio, bocca semiaperta come in un invito.

Poi, mentre il cuore gli si fermava, l'immagine svanì.

Gerry respirò profondamente, e si lasciò cadere nella poltrona. Aveva visto un fantasma? Si erano messi a infilare LSD nelle bottiglie di whisky?

Rise debolmente. Ma certo! Una sovraimpressione di immagini. Aveva guardato il quadro per un'ora. Quando, di colpo, aveva distolto gli occhi per guardare la porta immersa nell'oscurità, l'immagine del quadro era rimasta sovrapposta sulla retina. Ovvio! All'università fanno esperimenti di questo genere.

Era stato snervante per un attimo. Deve essere così che le case abitate dai fantasmi si fanno questa fama. Si guardò intorno. La veranda era deserta, naturalmente. Il vento continuava a sussurrare tra i pini che ondeggiavano ritmicamente. Con il vento

notturmo arrivò un leggero profumo di gelsomino. Era tutto così tranquillo! Così freddo e malinconico. Chiuse gli occhi e rabbrivì, irragionevolmente felice. Essere solo con qualcuno che ami molto. Solo in due, con la notte.

— Gerry! Misericordia, ma stai bene?

Si catapultò fuori dal dondolo.

— Come? Ma certo che sto bene! Maledizione, smetti di urlare! Cosa diavolo ti succede?

Janet era in cima alle scale.

— Ho sentito cadere un bicchiere e tu non hai risposto, la prima volta che ho chiamato. Avevo paura che fossi caduto e ti fossi fatto male. Stavo per scendere a vedere.

— Sto bene, grazie — disse Gerry in tono paziente. — Mi è solo caduto un bicchiere. La prossima volta spegni il televisore se vuoi che ti senta.

— Il televisore è spento. — (Ecco perché ha avuto tempo di pensare a me). — Ha cominciato a non funzionare come ieri sera. Non puoi dargli un'occhiata? Di giorno funziona tanto...

Si interruppe ed annusò sonoramente.

— Gerry, non senti un odore?

— Fiori di montagna. Perché?

— No. Non senti un odore di marcio? L'ho notato parecchie volte di notte. Come se ci fosse qualcosa in putrefazione nello chalet.

Gerry stava tentando di muovere un vecchio baule quando trovò il diario. La cassa era stata ficcata in un armadio, e Janet aveva insistito perché Gerry lo portasse in cantina. Brontolava trascinando il baule pesante verso le scale, ma la serratura era arrugginita e lui non era riuscito a toglierne il contenuto prima di trasportarlo. E così, ad un certo punto, il baule gli scivolò dalle mani e precipitò giù per le scale. Arrivato in fondo scoppì come un melone marcio sparpagliando intorno il suo contenuto ammuffito.

Soprattutto vestiti e libri.

Gerry raddrizzò il baule rotto e cominciò a ributtare dentro tutta quella roba.

C'era un taccuino rilegato in pelle. La copertina era aperta e lui lesse sulla prima pagina:

«Diario. Enser Pittman. Giugno-Dicembre 1951».

Gerry guardò, allarmato, il baule. Erano gli effetti personali del pittore, non reclamati dopo il suicidio.

Mise da parte il diario e ributtò dentro il resto. Poi cedette alla curiosità morbosa e si mise a sfogliare il diario. Alcune pagine erano state rosicchiate, altre, incollate dalla muffa, si sbriciolarono quando tentò di separarle. Ma poté leggere abbastanza da restarne affascinato.

I primi capitoli non erano particolarmente interessanti, per lo più amari commenti sulla guerra in Corea, la caccia alle streghe in patria, l'ottusità del suo agente ed il comportamento da squaldrina di Arlene. Il 27 giugno Pittman era arrivato al "Nido del Corvo" per riposare ed esercitare la mano ai paesaggi di montagna. Da quel punto alcuni passi del diario cominciarono ad esercitare su di lui un fascino sconvolgente.

«28 Giugno. Passeggiata nei boschi, senza perdermi o essere sbranato da un orso. Splendida pineta! Dopo i grattacieli freddi e grigi di New York, questo è fantastico! Che strano effetto essere, completamente soli. Ho camminato per ore ed ore senza vedere anima viva. E il tappeto di aghi di pino, così diverso dall'infinito deserto di asfalto. Solitudine assoluta! Mi sento rinascere! Questi pini sono straordinari. Nessun suono è più triste del vento che sussurra attraverso i loro rami. Magico! Se solo riuscissi a dare espressione, sulla tela, a questa solitudine irreale... Fahler è un odioso deficiente! I paesaggi non sono scontati. È il modo di dipingerli che ha stancato.

«30 Giugno. Non ho ancora trovato quei fiori. Credo che la brezza notturna porti il profumo da lontano. Non sapevo che qui crescesse il gelsomino. Strano. Di notte sembra quasi un profumo femminile.

«2 Luglio. Le fantasie sessuali aumentano. Diverse volte, di notte, ho sentito la presenza di una donna nell'oscurità. Strano come la mia fantasia riesca quasi a materializzare un'ombra. Mi convinco di vederla ai margini della mia visione...

«4 Luglio. Troppo nettare degli dèi, Enser! È l'ultima volta che faccio il patriottico. Un po' troppo Chianti per celebrare il glorioso 4 luglio, mi lascio cadere in poltrona e... Cristo! Mi sveglio e vedo una ragazza piegata su di me! È svanita prima che i miei occhi potessero metterla a fuoco. Mi chiedo cosa direbbe Freud...

«7 Luglio. O questo posto è abitato dai fantasmi o devo mettermi a cercare la bella figlia del montanaro. Ieri notte mi sono svegliato con la netta sensazione che ci fosse una donna a letto con me. Spaventato? Cristo! Come un bambino in preda agli incubi. Avevo paura di allungare la mano, di voltare la testa, e scoprire se c'era davvero qualcuno. Quando mi sono deciso a controllare, la mia mano non ha sentito niente ma ha quasi avuto l'impressione di sentire una depressione nel materasso. La vecchia materia grigia comincia a venir meno...»

(A questo punto molte pagine erano troppo mal ridotte per poterle decifrare e Gerry mise insieme il resto con enorme difficoltà.)

«... sembra conoscere l'intera faccenda, anche se è difficile dire quanto il buon reverendo sia imparziale. Banner è un tipo davvero strano... il tipico evangelista di una volta. È la stessa storia raccontata da Pennybacker e gli altri fannulloni del posto, solo che il rev. Banner sembra aver conosciuto Luttle. Renée era una "donna di Satana", ma certamente per lui ogni "bella donna di città" avrebbe odorato di peccato ed empietà. Comunque, la sua versione è che avesse sposato Reagan per i soldi, ma ben decisa a restare disponibile a tutto. Sedusse Sam Luttle e lo trascinò dal sentiero della rettitudine al pantano dell'empietà e dell'adulterio. Secondo Banner, Renée aveva solo... (mezza pagina mancante)... non si scoprì mai alcuna traccia del corpo di Renée. Pure si pensò che Reagan l'avesse uccisa, dal momento che non si fece più viva, né a Greenville né in altri posti... ed era chiaro che Reagan stava fuggendo quando andò fuori strada. A questo punto Banner diventa un po' vago. Insiste a dire che quando trovarono Reagan con la gola tagliata dal vetro del parabrezza non c'era, vicino al corpo, neanche un decimo del sangue che ci si sarebbe aspettato. Lo stesso per Luttle. A parte la gola dilaniata, solo ferite superficiali e pochissimo sangue. Banner non crede alla versione dell'orso, ma non vedo cosa...»

(pagine mancanti)

«... se sto dando i numeri o se in questo chalet ci sono davvero i fantasmi.

«15 luglio. L'ho vista di nuovo, la notte scorsa. Questa volta stava al limite della pineta, davanti all'ingresso principale, e sembrava che mi guardasse. L'immagine è durata 15-20 secondi, abbastanza a lungo perché potessi vederla bene. È esattamente uguale alla descrizione che mi hanno fatta di Renée. Tutto sta diventando davvero strano! Non so se esserne spaventato od affascinato. Mi chiedo come mai finora non siano nate storie di fantasmi su questo posto...

«16 Luglio. Ho cominciato a dipingerla. Chissà cosa dirà Fahler del ritratto di un fantasma. Adesso mi è sempre più facile vederla, e si ferma più a lungo. Forse si sta abituando a me. Continuo a pensare a quel vecchio racconto dell'orrore, *La bella del miraggio*. Spero che non sia come nel racconto.

«17 Luglio. Posso concentrarmi su Renée anche di notte, adesso, e lei mi appare in modo più rapido e più concreto. Il quadro procede bene. Lei sembra interessata. La prossima volta proverò a parlarle. Ancora non so se questo è un fenomeno psichico o una allucinazione da paranoici. Vedremo. Per il momento, che io sia dannato se ne parlo a qualcuno. Dopo tutto, non si dice che gli artisti siano tutti un po' matti?

«18 Luglio. Ho deciso di usare i pini come sfondo. Nel pomeriggio ho fatto una lunga passeggiata. Fa un effetto curioso pensare che probabilmente Renée giace in una tomba senza nome da qualche parte sotto questo tappeto di aghi. Una tomba abbandonata... Nessuna meraviglia che non possa trovare pace. Sorride quando viene da me. La notte scorsa il mio spirito è rimasto 5-6 minuti. Stanotte...»

(pagine mancanti)

«... solamente a me, e credo di capire. Questo mi riporta a quello che ha detto Bok una volta. Gli spiriti vivono ad un livello diverso dal nostro, in un'altra dimensione, diciamo. La maggior parte degli spiriti e dei mortali sono saldamente ancorati ai loro diversi mondi.

«Esistono delle eccezioni. Alcuni spiriti mantengono legami con questo mondo. Renée li mantiene forse a causa della morte violenta o della tomba sconosciuta... chi lo sa? Inoltre l'artista è legato meno saldamente di altri alla monotona dimensione umana. La sua creatività, la sua fantasia trascendono il mondo normale. Quindi io sono più sensibile di altri alle manifestazioni di altre dimensioni, e forse Renée è percepibile più facilmente di altri spiriti. Risultato: il nostro artista folle vede fantasmi dove innumerevoli stupidi dormirebbero profondamente. Ragionando così, chiunque può diventare un autentico allievo-osservatore-di-fantasmi se accade qualcosa che lo rende più sensibile alle loro manifestazioni. Lo possono diventare i pazzi, i medium, i moribondi, quelli che si sono staccati troppo dal loro schema di vita.

«... forse per metà notte. Mi sa che mi sto innamorando di lei. Ultimo arrivato in necrofilia!

«26 Luglio. Il quadro è quasi finito. La scorsa notte è rimasta con me quasi fino all'alba... Adesso sembra più concreta... troppo per essere un fantasma. Mi chiedo se non sono io che mi sto abituando troppo a percepirla, o se è la mia fede in lei a farla diventare più concreta...

«27 Luglio. La notte scorsa ha voluto che la seguissi. Ho camminato forse per un chilometro e mezzo in mezzo ai pini prima che i nervi mi cedessero. Forse mi portava alla sua tomba. Adesso la sento anche. La notte scorsa ho sentito i suoi passi. Giuro che lascia tracce nella polvere, e il segno sui cuscini quando si siede. Mi guarda, mi ascolta, ma non parla. Forse parlerà questa notte. Sorride se le dico che l'amo.

«28 Luglio. Giuro che l'ho sentita parlare! Ha detto che mi ama! Vuole che io ricambi il suo amore! Solo poche parole, un attimo prima di svanire tra i pini. E sembrava concreta come qualsiasi ragazza viva. O sono inguaribilmente pazzo o sto per fare un'incredibile scoperta psichica!

«Stanotte lo saprò. Stanotte toccherò Renée. La stringerò tra le braccia e non la lascerò andare finché non saprò se sono pazzo, vittima di un incredibile scherzo o un uomo innamorato di un fantasma!»

Era l'ultimo brano.

Lonzo Pennybacker gli diede le indicazioni per arrivare alla casa dell'anziano predicatore battista. Era una casa ben tenuta, situata in un avvallamento della montagna. Nel giardino c'erano fiori, ed un paio di cani giocavano con un gruppo di bambini. La casa si presentava pulita e decorosa, assai diversa dallo squallore che Gerry si sarebbe aspettato da una casa di montagna.

Il rev. Billy Banner stava seduto su una sedia a dondolo, e si alzò per accogliere Gerry. Era un uomo agile, ormai sui settanta ma snello e forte senza traccia di debolezza e senilità. Gli occhi erano limpidi, e la voce aveva ancora i toni profondi che per decenni avevano rovesciato fuoco e dannazione sui peccatori.

Dopo una stretta di mano, lo pregò di accomodarsi, e aspettò educatamente che il suo ospite arrivasse al dunque. Non fu facile. Gerry non sapeva che domande fare, che spiegazioni dare... o cosa volesse veramente scoprire. Banner capì il suo imbarazzo ed abilmente gli cavò di bocca lo scopo della sua visita. Gerry spiegò che abitava nel vecchio chalet di Reagan e che si interessava dell'artista Enser Pittman che si era ucciso in quella casa.

— Enser Pittman? — disse il vecchio. — Sì, me lo ricordo abbastanza bene. Mi fece visita una volta, proprio come voi oggi. E forse per la stessa ragione.

Facendosi coraggio, Gerry chiese di conoscere la storia dello chalet, e seppe poco più di quello che sapeva già. Il rev. Banner fu riluttante a parlare della vecchia tragedia, sembrava che sospettasse più di quanto non fosse disposto a dire.

— Non avete alcuna idea di cosa possa avere spinto Pittman al suicidio? — chiese alla fine.

Il predicatore rimase in silenzio tanto a lungo che Gerry si chiese se per caso non volesse ignorare la domanda.

— Suicidio? Quello fu il verdetto, certo. Lo trovarono nudo a letto, con la gola tagliata ed un rasoio vicino. Morto da qualche giorno. Probabilmente era successo l'ultimo giorno di luglio. Nessun segno di lotta, nessuna cosa rubata, nessun nemico.

Certo che gli artisti sono tipi strani. Qualcuno disse che aveva un cancro. Quindi fu forse suicidio, come concluse il magistrato inquirente. O forse no. Ma dicono che il sangue sulle lenzuola era poco per uno sgozzato in quel modo. Comunque, spero che sia stato suicidio e non qualcosa di peggio.

— Pensavo che il suicidio fosse il peccato più grave.

— Ci sono cose peggiori. — Barmer lo guardò con espressione acuta. — Forse avete capito cosa voglio dire. La Bibbia parla di streghe e spettri e di parecchie altre cose che oggi noi non prendiamo più in considerazione perché ci riteniamo troppo saggi. Quella Renée Reagan era una figlia di Satana, sicuro come è sicuro che io sono qui a ricordarla. Sono vecchio, ma nessuno mi ha mai definito un vecchio stupido, quindi non dirò nient'altro.

A disagio senza sapere perché, Gerry lo ringraziò e si alzò per andarsene. Il rev. Banner gli mise una mano sulla spalla.

— Non so che tipo di problema ti stia angustiano, figliolo — cominciò, fissandolo con i suoi occhi acuti. — Ma so che c'è qualcosa al vecchio chalet che attira un certo tipo di persone. Se è così anche per te, allora è meglio che tu torni al posto da dove sei venuto. Ma se rimani qui, ricordati che il Male non può toccare un uomo retto finché questi rifiuta il suo potere e si attiene alla via indicata da Gesù Cristo e dal Vangelo. Però, una volta che si è accettato il Male, una volta che lo si lascia entrare nella propria vita e si permette al suo potere di influenzare la nostra anima, allora ci possiede anima e corpo, e noi si diventa giocattoli per tutti i diavoli dell'inferno! Tu hai lo sguardo sperduto, figliolo. Forse senti il fischio del treno dell'inferno che ti chiama. Ma non ascoltare il suo richiamo. Figliolo, non salire su quel treno!

Con una strana mescolanza di paura e ansia, Gerry sfuggì ai leziosi tentativi di Janet di avviare una conversazione, e si ritirò per tutta la sera sulla veranda. Aveva passato il pomeriggio a pensare al ritorno a Columbus, ma sapeva di non potersene andare. Doveva rimanere fino ad essere sicuro della propria sanità mentale. Escludendo la pazzia, quella faccenda misteriosa doveva essere o uno scherzo o autentica: Se era uno scherzo ben fatto, Gerry voleva sapere chi, come e perché. E se nello chalet c'erano i fantasmi...

Doveva sapere.

Ma era qualcosa di più profondo del semplice desiderio di esplorare un fenomeno occulto. Renée, chiunque o qualunque cosa fosse, esercitava su di lui un fascino profondo. Pensò a quella donna passionale, esotica, di un'altra epoca. E a Janet. Gli tornò l'amarezza e il ricordo del figlio e del suo mondo regolato ed ordinato che la stupida imprudenza di Janet aveva distrutto. In quel momento lei era seduta di sopra, con la vivacità di un fungo, stregata da quella stupida scatola per immagini, senza un pensiero per il dolore del marito.

Stava pensando a Renée quando si addormentò. In sogno la vide passare attraverso la porta e salutarlo con un sorriso. Era così vivace, così desiderabile! Il quadro di Pittman aveva conservato solo l'ombra della sua bellezza felina. Con grazia si versò due dita del whisky di Gerry, e bevve in un colpo, gli occhi aperti in una sfida demo-

niaca. Portando la bottiglia con sé, avvicinò la poltrona a quella di lui. Le sue lunghe dita gli toccarono confidenzialmente il braccio.

— Sei carino ad offrire da bere ad una signora. — Ammiccò maliziosamente. — Il buon whisky è così difficile da trovare adesso. Hai conservato questa roba in cantina da prima di Volstead, o è illegale?

— Ma il proibizionismo è stato abrogato da anni, ormai... — si sentì dire scioccamente, come in sogno.

Era un sogno. L'immagine di Renée non si rifletteva nello specchio del bar.

— Certo, amore — rise lei, provocante. — Di', tesoro, mi sembri parecchio giù stasera. Hai voglia di raccontare tutto alla tua ragazza?

E Gerry cominciò a raccontare a Renée la storia della sua vita. Mentre la notte si faceva più fonda, lui le raccontò della sua battaglia per avere successo nel lavoro, gli sforzi per crearsi una posizione nella società, il matrimonio con una donna che non lo capiva, il figlio per cui aveva sperato tutto, l'incidente di Janet e la fine di tutte le sue aspirazioni. In silenzio lei lo ascoltava con gli occhi attenti e pieni di comprensione. Dio! Perché Janet non dimostrava mai questa comprensione, questo interesse! Sempre troppo occupata a piangere su se stessa.

Quando finì, era scosso dai singhiozzi. Renée emise un lungo sospiro, e piena di sollecitudine gli mise un braccio bianco intorno alle spalle.

— Su, Gerry. Liberati da questa pena! Hai avuto un periodo davvero brutto ma possiamo rimediare, vero? Ecco qui... concentrati su questo, piuttosto!

Gli scivolò sulle ginocchia e catturò la sua bocca in un lungo bacio.

Ad un certo punto, durante il bacio, Gerry aprì gli occhi. Con un sussulto scattò su dalla poltrona. Non c'era nessuno, naturalmente.

Dio, che sogno! Si sentiva le labbra doloranti, stranamente fredde. Eppure il bacio gli era sembrato vero. Doveva andarci piano con la bottiglia. Eppure anche se era effetto dell'alcool, era stato abbastanza piacevole. Se solo fosse durato! Sarebbe stata una pacchia per lo psichiatra. Afferrò la bottiglia. Vuota. Aveva bevuto così tanto? Non c'era da stupirsi, allora, per il sogno...

Ma era stato un sogno? Gerry si guardò intorno, sospettoso. L'altra poltrona sembrava più vicina, ma non avrebbe potuto giurarlo. Un bicchiere vuoto sul pavimento... ma forse ce l'aveva lasciato lui prima. E ancora quello strano profumo di gelsomino. Chissà che profumo usava Renée? Assurdo. Era il profumo dei fiori di montagna.

Si toccò le labbra e vide del sangue sulle dita.

— Esco per una passeggiata — disse a Janet dopo colazione. E si alzò subito.

— Non vuoi stare qui oggi, tanto per cambiare? — chiese lei con ansia. — Oppure andiamo insieme da qualche parte. Ultimamente sei sempre in giro. Non ti vedo quasi più. È così triste qui, senza nessuno intorno...

— Senza un telefono per spettegolare con quelle buone donne del circolo! — sbottò lui. — Non starò certo qui a grattarmi tutto il giorno guardando la televisione. Se vuoi compagnia vieni con me!

— Gerry... — cominciò lei, debolmente. — Lo sai che non posso...

— No, non so niente! I medici dicono che puoi camminare quanto vuoi. Solo che ti piace talmente giocare all'invalida, che non ci provi neanche!

I suoi occhi si velarono di lacrime.

— Gerry! Sei cattivo!

— Ma è la verità, no? — urlò lui. — Dannazione, sbrigati! Mi sto stufando di aspettarti sempre e sentirmi legato a qualcuno che non può smettere un attimo di compatirsi per...

— Gerry! — Janet strinse i pugni. — Basta! Cosa ci sta succedendo? In questi ultimi giorni sei diventato sempre più duro con me! Mi eviti, sfuggi la mia compagnia come se mi odiassi. Dio santo, cosa c'è?

Si allontanò da lei con disprezzo, in silenzio, e fuggì nella pineta. A lungo la sentì chiamarlo.

I pini! Com'erano riposanti dopo le lamentele avviliti di Janet! Gli aghi formavano un tappeto elastico che annullava ogni rumore. I tronchi erano pilastri che sostenevano una volta di verdi rami ondeggianti.

C'era un che di soprannaturale tra i pini. Gli alberi così imponenti, così antichi. L'incredibile malinconia di quel deserto di luce filtrata assalì Gerry e calmò il turbinio delle sue emozioni.

Renée...

Cosa gli stava succedendo? Un anno fa avrebbe riso all'idea assurda di fantasmi e case popolate da spettri. Era cambiato tanto da allora? Dall'incidente?

Doveva tentare di esaminare tutti i fatti con lo stesso atteggiamento chiaro ed obiettivo che avrebbe avuto anni prima. Era venuto lì con i nervi logorati.

Sull'orlo di un esaurimento, aveva lasciato intendere il medico. Poi aveva trovato un quadro insolito e letto il diario di un artista pazzo.

L'esaurimento e troppo whisky avevano avuto il sopravvento sulla sua logica, e lui aveva sofferto delle stesse allucinazioni del povero Pittman. A questo bisognava aggiungere le storie raccolte dalla gente del luogo, e la sua nuova vena romantica si era scatenata a tal punto che adesso stava provando le stesse folli illusioni di Pittman. Le circostanze che creavano le illusioni erano le stesse ed in più aveva il diario di Pittman che gli faceva da guida.

E poi, se nella casa di Reagan c'erano davvero gli spettri, perché nessun altro aveva mai visto qualcosa di strano? Nel suo egocentrismo Pittman aveva preteso che fosse la sua anima artistica a permettergli di vedere quello che anime meno sensibili non avevano saputo captare. Ma Gerry non aveva pretese artistiche, o facoltà medianiche.

Pittman aveva suggerito che qualcuno può percepire il mondo degli spiriti se si estranea in qualche modo dalla sua dimensione esistenziale.

Gerry scartò questa ipotesi. Forse era diventato sensibile all'altro mondo quando il senso di protezione datogli dalla sua tranquilla vita borghese era crollato. Ma allora accettava la logica del suicidio!

Si fermò smarrito. La pineta aveva improvvisamente assunto un aspetto familiare. Incuriosito, Gerry studiò i dintorni, poi gli venne in mente.

Questa parte di foresta ricordava lo sfondo del quadro di Renée. Aveva pensato che Pittman avesse dipinto un paesaggio immaginario, ed invece...

Perché Pittman aveva scelto quel particolare punto della pineta?

Probabilmente c'era capitato per caso, come lui. O forse c'era qualcosa che rendeva quel posto particolarmente attraente.

Gerry si fermò. Era di nuovo la sua immaginazione? Non sembrava che il sole splendesse meno, lì? E i pini non sembravano più scuri, con un'ombra minacciosa? Perché non c'erano gridi di uccelli, suoni di vita, ma solo l'incessante mormorio dei pini? E perché c'era uno spiazzo di terra nuda dove non cresceva niente?

Gerry rabbrivì. Si allontanò in fretta da quel luogo, sicuro che la sua logica vacillasse.

Janet era imbronciata, e per il resto della giornata si evitarono con cura. Quando la conversazione era inevitabile si parlavano a monosillabi e qualunque fossero i loro pensieri rimasero inespressi. Macchinalmente Janet preparò la cena per quanto nessuno dei due avesse fame.

— Non ne posso più! — scoppiò alla fine Janet. — Non so che cosa ci sia successo da quando siamo qui, ma ci stiamo dilaniando a vicenda. Non ha funzionato, Gerry. Domani voglio tornare a casa.

Gerry sospirò pensosamente.

— Senti, siamo venuti qui perché tu ti riposassi, e adesso vuoi andare a casa?

— Gerry, non sopporto di stare qui. Ogni giorno ti senta più lontano! Non so se dipende dal posto o da noi, ma so che ce ne dobbiamo andare.

— Ne riparleremo domattina — replicò lui stancamente e si alzò.

— Ma certo! Adesso va' di sotto e bevi fino ad abbruttirti! Questa è la regola, no? Non sopporti di stare con me, così vattene più lontano che puoi! Per tutto il giorno te ne vai in giro barcollando, ubriaco o con i postumi della sbronza! Sempre intontito e sgarbato. Basta, non ne posso più!

— Vai a dormire, Janet. Ne riparleremo domani.

— Gerry! Ho tentato di essere paziente. I medici mi avevano avvertita che avevi reagito in modo pericoloso all'incidente, e adesso credi di uscirne sbronzandoti in continuazione! Se non la smetti, chiederò la separazione!

Gerry si fermò, pronto alle accuse più crude. No, lasciala urlare. Ignoralo.

— Buonanotte, Janet — disse, e scese.

Con rabbia buttò giù mezzo bicchiere di whisky puro. Il whisky era l'unica cosa che aveva reso sopportabile il matrimonio. E, notò, la sua riserva era quasi finita.

Il divorzio. E perché no? Che quella sanguisuga visse di alimenti per il testo della vita! Valeva la pena di pagarla per togliersela dai piedi. Gli aveva rovinato la vita... che completasse il lavoro!

Ancora una volta pensò a Renée. C'era una donna da amare e desiderare, una donna che poteva ricambiare il suo amore con passione. Nessuna meraviglia che Pittman si fosse innamorato della propria fantasia di Renée.

Maledetta Janet! Maledetti i medici! Tutti a seccarlo con la storia della sua stabilità emotiva. Così aveva bevuto di più e adesso vedeva le cose in modo diverso! Era un mondo diverso! Un uomo aveva diritto a dei compromessi. Forse aveva bisogno di un po' più di tempo...

No! Non era colpa sua!

Il bicchiere gli scivolò dalla mano che tremava e si fracassò per terra.

Imprecò sul liquore versato. Be', se ne sarebbe preparato un altro, ed avrebbe pulito il giorno dopo. Ottusamente osservò un altro bicchiere rotto. Ma quando... Era tardi quando Gerry si addormentò, come era ormai sua abitudine.

Quando Renée arrivò, l'accolse sorridendo. Strano sognare e sapere che è un sogno.

— Ancora qui, caro? — C'era un umorismo sottile nel suo sorriso. — E sei ancora così triste! Cosa dobbiamo fare, Gerry? Non sopporto di vederti così solo ed impaurito tutte le notti. Tua moglie?

— Janet. Quella cagna! — mormorò lui. — Vuole che ti lasci!

Renée era spaventata.

— Lasciarmi? Proprio adesso che mi sto attaccando a te? Amore, ma è orribile!

Gerry le rivelò la sua collera, il suo dolore. Le parlò delle bugie e delle insinuazioni, di come diventava sempre più difficile tirare avanti giorno dopo giorno, e come solo una bevuta e il ricordo del suo sorriso potessero calmargli i nervi ogni notte.

Renée ascoltava in silenzio, annuendo solo per mostrare che capiva, finché lui finì, tremante di collera.

— Mi sembra che tu abbia capito finalmente che Janet è solo una palla al piede per te — disse. — Certo non l'hai mai amata.

Gerry annuì con forza.

— La odio!

Lei sorrise pigramente, e si fece più vicina, le labbra a pochi centimetri dalle sue.

— Ed io, Gerry? Ami la tua Renée?

La sua Renée!

— Con tutto il cuore! — mormorò con voce rauca.

— Mmmmm. Che caro! — Renée lo ipnotizzava con lo splendore degli occhi. — Così ami Renée più di Janet?

— Sì, certo.

— E vorresti liberarti di Janet per poter stare con me?

— Come lo vorrei!

Il suo sorriso diventò più caldo.

— E se morisse? Vorresti che Janet morisse?

L'amarezza gli avvelenò l'anima.

— Janet morta? Sì. Sarebbe perfetto! Vorrei che fosse morta, così potremmo stare insieme.

— Oh, amore! — Renée lo strinse teneramente. — Mi ami davvero! Sigilliamo il nostro patto con un bacio.

Ad un certo punto, durante il bacio, il sogno si dissolse nell'oscurità.

Dal piano superiore un urlo di terrore sconvolse l'immobilità della notte.

Si svegliò del tutto qualche attimo dopo. Intontito, si strofinò la testa tentando di raccogliere le idee. Cos'era successo? Il sogno...

Ricordò tutto. Ed improvvisamente sentì che qualcosa non andava. Stranamente spaventato, arrancò su per le scale.

— Janet? — chiamò con voce innaturale.

La luce della luna illuminava, attraverso la zanzariera arrugginita, una figura raggomitolata in un angolo della stanza. Una piccola chiazza scura brillava sul legno. Strano come era piccola quella pozza di sangue.

— Janet! — balbettò, con orrore incredulo. — Dio mio!

Gli occhi erano aperti e fissi, il viso atteggiato in una smorfia di terrore. Qualunque cosa avesse ucciso Janet l'aveva prima resa folle di paura.

Non era stata una morte facile. La gola era una ferita appena aperta, un'incisione troppo irregolare per essere stata fatta dal coltello che giaceva vicino al corpo. Un coltello Barlow. Il suo.

— Janet! — singhiozzò, colpito dal dolore come da una martellata. — Chi può aver fatto questo?

— Non lo sai, amore?

Gerry si voltò, urlando di paura.

— Renée! Sei viva!

Lei rise nell'oscurità. Il trionfo le splendeva negli occhi.

Era esattamente come l'aveva vista nel quadro, nei sogni. Vestita di seta verde, corti capelli ramati, occhi che nascondevano oscuri segreti. Ma adesso le labbra erano più rosse, ed un liquido scarlatto le colava dal mento.

— Sì, Gerry. Sono viva e Janet è morta. Proprio come volevi. O hai dimenticato? —Lo scherno nella sua voce era duro.

— Non è possibile! — balbettò lui. — Sei morta da anni! I fantasmi non esistono!

Renée fece un passo avanti e gli afferrò una mano con dita gelide come metallo. Le sue unghie gli si conficcarono nel polso.

— Lo sai che è vero.

Gerry la guardò con repulsione.

— Non credo in te! Non hai alcun potere su di me!

— Tu credi in me.

— Dio, aiutami. Aiutami — singhiozzò, la mente vacillante sotto l'incubo.

Una smorfia di disprezzo le piegò le labbra.

— Troppo tardi. Lo tirò per il braccio e lo condusse alla porta.

Protestò, si impose di non seguirla. Lottò per svegliarsi da quell'incubo. Invano. Debolmente seguì la creatura a cui lui stesso aveva dato vita.

Renée lo conduceva tra i pini. I pini il cui sussurro incessante parlava di magia e segreta solitudine. Camminavano nella notte in mezzo ai pini desolati. Oltre colonne scure simili a nere sentinelle.

Ondeggianti, mormoranti una canzone antica come il vento.

Finché giunsero in un punto che adesso era familiare a Gerard Randall.

Dove l'oscurità era più densa. Dove il mormorio era più forte e parlava di morte. Dove i pini facevano spazio ad un circolo di terra dove non cresceva niente.

Dove stanotte si apriva una fossa, e dove lui sapeva che era nascosta la tomba sacrilega di Renée.

— È pazzia questa? — chiese con speranza improvvisa.

— No. È morte.

E l'illusione di bellezza scivolò via da Renée, mostrò lo scheletro dalle orbite vuote, vestito di seta marcita, che lo spingeva giù nella tomba come una sposa che

seduce un marito timido. E in quel momento estremo Gerard Randall comprese la litania sussurrata dai pini neri.

Herman

di Graham Petrie

Titolo originale: *Herman*

Traduzione di Giuseppe Montini

© 1973 by Mercury Press Inc.

Apparso sul n. 647 di *Urania* (23 giugno 1974)

Per quanto fossimo molto amici, Brian ed io ci eravamo allontanati per un motivo frequente: il matrimonio con una donna che non vi piace e che a sua volta vi ha in antipatia. Dopo tre o quattro volte in cui, a casa sua, tentate di parlare con lui dei vecchi tempi sotto lo sguardo gelido della moglie che siede rigida sul divano, stringendo nervosamente la tazza di tè tra le mani, voi cercate di restare solo con lui per un attimo, e gli proponete di andare a bere qualcosa insieme. Lui vi guarda a disagio, e vi dice che esce solo con la moglie, che si amano molto, non si vede? e che fanno tutto insieme, però può offrirvi una bottiglia di birra, lei non avrà niente da ridire. A questo punto voi scuotete la testa, afflitti, e ve ne andate. Lui vi telefona una settimana dopo per chiedervi di andare da lui a cena per conoscere i Larkins, amici di sua moglie. È sicuro che vi piaceranno, dice. Voi escogitate una scusa per rifiutare, e da allora non lo sentite più. All'inizio ne provate dispiacere, poi finite per dimenticarvi, quasi, di lui. Così, quando suonò il telefono e una voce disse: — Sono Jacobs. Brian Jacobs — mi ci volle più di qualche secondo per ricordare chi fosse. Erano passati almeno cinque anni.

Ci raccontammo di noi, ed intanto aspettavo che arrivasse al motivo della sua chiamata. Quando gli chiesi, per educazione, come stava sua moglie, lui mi disse in tono di sollievo che erano separati e in attesa di divorzio. Non feci commenti, e mi chiesi se mi avesse telefonato per desiderio di riprendere la vecchia amicizia. Di nuovo libero, forse poteva tornare quello di una volta. Poi pensai a quanto ero cambiato io nei miei anni trascorsi da quando ci eravamo conosciuti. Preso dai miei ragionamenti, mi sfuggì quello che lui stava dicendo, così glielo feci ripetere.

— Puoi prenderti cura di Herman mentre sono via? — chiese.

La richiesta mi stupì. Dissi che non ero la persona più adatta alla quale affidare un bambino. Non c'era una governante, o una nonna a cui lasciarlo? — No, no, — mi disse. — Non hai capito. Noi non abbiamo figli. L'unica cosa buona del nostro matrimonio. Herman è un cucciolo, e io non ho nessuno a cui lasciarlo. — Mi sembrò strano, però poteva darsi che gli amici avuti dopo il matrimonio si fossero schierati dalla parte della moglie. Questo capita spesso. E forse il torto era anche suo. — Non ci sono i cani? — dissi.

— Non hai capito — ripeté in tono stanco, ed improvvisamente mi venne il sospetto che avesse tentato di affibbiare il suo cucciolo ad altri, e che tutti avessero

rifiutato. Io ero l'ultimo della lista, un nome trovato su una vecchia agenda che chissà perché non era stata buttata via. Lo immaginai perplesso a chiedersi chi mai fossi, e se era il caso di tentare anche con me. Forse non mi aveva nemmeno inquadrato perfettamente, e stava solo facendo un tentativo. — Non si tengono animali come Herman in un canile — disse.

Era quindi una bestia di tanto valore? Ci pensai un attimo, poi dissi, a caso: — Non hai più avuto notizie di... — e feci il nome di una persona che avevamo conosciuta un tempo.

— Ma no, che ti salta in mente — disse in tono secco, irritato. — Non ti ho telefonato per parlare dei vecchi tempi. Vuoi prenderti Herman, o no? — Fui sul punto di rifiutare. Anzi, avevo già abbassato il ricevitore quasi sul supporto per interrompere la comunicazione senza nemmeno rispondergli, poi venni preso da un senso di colpevolezza. Quel uomo doveva essere solo, e anche molto imbarazzato di dover chiedere un favore in quel modo. Sollevai di nuovo il ricevitore. — Sì, te lo prendo — dissi. — Quando hai intenzione di portarmelo?

— Questa sera — rispose. — Parto domani mattina. — Tutta quella premura mi colpì, fui di nuovo sul punto di rifiutare.

— Così presto? — dissi. — Cosa devo dargli da mangiare? E dove dorme? E che abitudini ha? Io vado a lavorare, e resto fuori di casa tutto il giorno.

— Ti dirò quello che dovrai fare, quando lo porto — mi disse. — Porterò anche del cibo. Non mangia molto. Sarò lì alle dieci. — Interruppe la comunicazione di colpo, senza salutare, quasi avesse paura che io cambiassi idea e non volesse darmi la possibilità di rifiutare. Fui tentato di richiamarlo per dirgli che non potevo accettare. L'idea di avere un cane tra i piedi mi spaventava. Magari era anche grosso. Docile e affezionato, oppure ostile e scontroso, era sempre un impiccio.

Cercai il numero di Jacobs sulla guida, ma non riuscii a trovarlo.

Decisi allora di aspettare il suo arrivo, e di non farlo entrare. «Mi spiace» mi preparai a dire. «C'è un regolamento. Il padrone di casa non vuole animali. Me n'ero dimenticato». Oppure: «Dopo la tua telefonata mi ha chiamato un'amica. Vuole che vada da lei a trascorrere il fine settimana. Mi spiace, ma sai com'è». Questa scusa era meglio della prima, più in carattere con il mio vecchio modo di essere. Mi esercitai a dire la battuta, e quando suonò il campanello andai alla porta deciso. — Mi dispiace — dissi, ma lui mi spinse da parte ed entrò. Portava una cassetta lunga circa novanta centimetri ed alta sessanta. La lasciò cadere a terra, e rimase lì a riprendere fiato.

— Com'è pesante — disse alla fine. — Non avrei mai pensato di farcela. Ti spiace se tolgo il cappotto?

Buttò il cappotto sul divano e si guardò in giro con aria ammirata. — Hai un bell'appartamento — disse. — Ad Herman piacerà. — Si comportava con sicurezza, in un modo stranamente in contrasto con la sua incertezza di quando mi aveva parlato al telefono. Chiusi la porta e mi avvicinai, sempre deciso a dirgli di andar via. Ma la cassetta m'incuriosiva, e così esitai quel tanto sufficiente a fargli mantenere l'iniziativa.

— È lì dentro che dorme — disse lui. — Non c'è problema. Puliscila una volta alla settimana. Basta cambiare la paglia. In quanto alle abitudini basta che tu lo lasci girare per casa quando sei fuori. Ti garantisco che non farà danni. Nemmeno ai libri

— aggiunse guardando gli scaffali che andavano dal pavimento al soffitto. — In quanto al cibo dagli tutte le mattine una pagnotta inzuppata di rum. Mangia solo quello. Ne ho portato un paio, per domani.

— Rum? — chiesi, sbalordito.

— Sì, rum. Non beve altro. Ti accorgerai che non tocca acqua. Be', adesso devo andare. — Si girò — Il mio aereo parte domani mattina alle sette e mezza.

Allungai una mano per trattenerlo. — Quando torni? — chiesi. — Non mi hai nemmeno detto dove vai. E per quanto tempo devo tenerlo? — Lui si limitò ad un lieve sorriso, e questo m'irritò. Sentivo che approfittava di me, di un vecchio amico dimenticato per anni, e ricordato soltanto quando tutti i nuovi amici gli avevano voltato le spalle. — Non posso tenerlo — dissi. — Volevo dirtelo al telefono, ma hai interrotto la comunicazione. Tra l'altro — aggiunsi, cercando una scusa — sono allergico ai cani.

— Herman non è un cane — disse Brian, guardandomi sorpreso. — Credevo che avessi capito. È un lentog.

— Un lentog? — ripetei, allibito. — Cos'è?

— Un ibrido — disse lui. — Assolutamente unico. Ci ho lavorato sopra per anni. È il mio primo vero successo. Devi avere molta cura di lui. È insostituibile. — Dicendo questo, la facciata di sicurezza che aveva ostentato dal momento del suo ingresso svanì. Mi guardò con aria supplichevole e le lacrime agli occhi. — Ti prego di avere molta cura di lui — disse. — Nessuno ha voluto tenerlo una volta saputo cos'era. Ecco perché mi sono dovuto comportare in quel modo. Ti prego, Sei la mia unica speranza.

Rimasi perplesso. Guardai la sua faccia stravolta, bagnata di lacrime, e poi la cassetta ancora chiusa. Vinto dalla curiosità, m'inginocchiai accanto alla cassetta per slegare le corde che la tenevano chiusa. Sollevai con cautela il coperchio, e guardai dentro.

Il lentog mi fissò. Era poco più grande di un gattino, e sembrava sperduto là dentro. Gli occhi erano verdi e fissi, e le orecchie a punta, come quelle dei gatti. Però, da quello che potevo vedere del piccolo corpo rannicchiato, aveva anche somiglianze con almeno un'altra mezza dozzina di animali. Lo guardai affascinato. Era tanto piccolo e aveva un'aria tanto indifesa che fui tentato di prenderlo in mano e accarezzarlo, però c'era il pericolo che fosse timido, o pericoloso, e che potesse mordere o graffiare.

Mi girai per chiedere a Jacobs se era possibile prendere in braccio l'animale, ma lui non c'era più. Doveva avere approfittato del momento in cui guardavo Herman per uscire silenziosamente dalla casa. Chiusi di scatto il coperchio, per impedire all'animale di scappare e corsi fuori, fino all'ascensore, ma era troppo tardi. Probabilmente Jacobs era già in strada.

Rientrai ed andai al telefono con l'intenzione di scoprire dove viveva Jacobs e di parlargli prima che svanisse completamente.

Ero sicuro che se non avessi fatto così non l'avrei più rivisto, ero sicuro che si era servito di me per liberarsi di qualcosa che gli era diventato di peso, o che forse costituiva un pericolo. Nel sollevare il ricevitore gli occhi mi andarono all'orologio che c'era sul tavolino. Segnava le 11,05. Jacobs era arrivato alle dieci in punto, come

aveva promesso, e non si era fermato più di dieci minuti. Impossibile che fosse già passata un'ora. Guardai l'orologio che avevo al polso. Anche quello segnava la stessa ora. Deposì il ricevitore, e pensai a cosa poteva essere successo. Possibile che nei pochi attimi passati a guardare il lentog negli occhi fosse in realtà trascorsa un'ora intera? Risollevai il ricevitore del telefono e chiamai l'ufficio informazioni. Ma fu inutile. Dando solo un cognome, senza indirizzo, era impossibile rintracciare un abbonato.

Cercai di farmi venire in mente dove lavorava Jacobs quando ancora ci frequentavamo. Ricordai soltanto che era impiegato in una grande società di ricerche ma non mi riuscì di stabilire quale. Tornai alla cassetta e sollevai il coperchio. L'animale era là, acciambellato, immerso nel sonno. In un angolo c'erano due pagnotte. Prima non le avevo viste. Su una c'era appuntato un biglietto con scritto: "Non dimenticare il rum". Staccai il biglietto e ne feci una pallottola. In casa non avevo rum. A me non piaceva, e non avevo alcuna intenzione di comprarne. Quella creatura, per me, poteva anche crepare di fame.

Richiusi la cassetta ed andai a letto, ma mi ci volle parecchio prima di addormentarmi. Per quanto fossi risentito sapevo che non avrei lasciato morire l'animale, anche se non avevo alcuna intenzione di diventare il responsabile del suo benessere per tutta la vita... La soluzione logica era quella di portarlo a uno zoo, o alla Società Protettrice degli Animali, però mi era già venuto il sospetto che Jacobs poteva anche averlo rubato, magari dal laboratorio dove lavorava, e potevano nascere spiacevoli complicazioni se portavo la faccenda ad un organo ufficiale senza prima controllare.

Dormii male, e al mattino mi svegliai presto. Era già chiaro, e dalla cassetta proveniva un lieve fruscio. Sollevai di nuovo il coperchio e guardai dentro con curiosità. Il lentog si stava agitando irrequieto, e mi sembrava molto più grande della sera prima. Avrei potuto giurare che quasi il doppio, anche se, per dire la verità, non lo avevo ancora visto veramente in tutta la sua lunghezza. Mi guardò con occhi fissi, ed io, ricordando quello che era successo la sera prima, distolsi lo sguardo. Lui cominciò ad arrampicarsi sulla parete della cassetta per cercare di uscire, ed io chiusi di scatto il coperchio. Ma un momento dopo lo riaprii. Jacobs mi aveva detto che l'animale aveva bisogno di movimento, e senza dubbio aveva anche fame. Non c'era senso a punirlo soltanto perché provavo ostilità verso chi me l'aveva portato.

Infilai con cautela la mano nella scatola e la passai sotto il ventre dell'animale. Lui non fece resistenza, anzi, si adagiò con fiducia, e quasi con affetto. La pelle, anziché essere morbida come quella di un gatto, come mi ero aspettato, era dura e ruvida. Chissà perché pensai alla pelle dei rinoceronti. Misi l'animale per terra e mi allontanai per osservare quello che avrebbe fatto. Lui si stirò, poi guardò con curiosità il nuovo ambiente in cui si trovava. Alla fine saltò con agilità sul divano, e da lì cominciò a scorrazzare per tutta la stanza, saltando dal divano alla sedia, al tavolo, ed anche negli spazi vuoti dello scaffale.

Per gli occhi, le orecchie, e la grazia dei movimenti, mi ero messo a considerarlo un gatto, però l'animale era un miscuglio di razze diverse e incompatibili tra loro. Trovai una certa difficoltà nell'identificarle tutte, anche perché le diverse parti del corpo sembravano mutare di continuo. La testa, che a un certo momento poteva sembrare quella di un leopardo, un attimo dopo somigliava più a quella di una lince, o

di un coguaro. Comunque, in quell'animale c'era qualcosa del cane, del gatto, del leopardo, dello scoiattolo e della volpe, per non parlare del rinoceronte, e forse anche del serpente.

Portai in cucina le due pagnotte lasciatemi da Jacobs. Avevo intenzione di bagnarle nell'acqua, ma ricordai che lui mi aveva detto di non farlo. Guardai l'orologio, e vidi che non avrei potuto comprare rum per almeno altre tre ore. Pensai che la fame poteva anche rendere improvvisamente feroce l'animale, e decisi di andare a chiedere in prestito il rum al vicino di casa. Uscii, e mi chiusi la porta alle spalle. L'inquilino dell'appartamento accanto, un uomo che conoscevo di vista perché lo incontravo tutte le mattine sull'autobus nell'andare al lavoro, mi guardò con sospetto, ma visto che io non davo spiegazioni, andò a prendere la mezza bottiglia di rum che aveva. Me la diede con una specie di alzata di spalle, come per indicare che non erano affari suoi se io avevo deciso di sbronzarmi prima ancora di fare colazione.

Presi una delle pagnotte, la cosparsi di rum, lasciandola poi inzuppare per qualche minuto in una scodella, e alla fine la diedi al lentog. L'animale l'annusò sospettoso, poi si mise a mangiare con foga, azzannando il pane ed ingoiandolo avidamente. Quando ebbe finito mi guardò con occhi languidi, come se si aspettasse dell'altro. Preparai la seconda pagnotta, e lui si mangiò anche quella.

Quando lo presi per rimmetterlo nella cassetta, lui non oppose resistenza. Comunque l'assicurazione di Jacobs sul fatto che una pagnotta al giorno era più che sufficiente mi lasciava alquanto perplesso.

Quel giorno non avevo alcun bisogno di andare al lavoro, così decisi di rimanere a casa per trovare il modo di risolvere la situazione.

Aspettai, e non appena fu un'ora decente telefonai allo zoo e chiesi di parlare con qualcuno esperto di animali rari. La donna ascoltò con pazienza la descrizione che feci di Herman, e alla fine le dissi di aver letto quelle notizie su una rivista. Lei si mise a ridere con sufficienza, e mi disse che quella rivista doveva essere di fantascienza, dato che un animale simile non poteva esistere. — Ne siete certa? — chiesi, con ansia. — Certissima — rispose, quasi offesa che un estraneo avesse messo in dubbio la sua competenza. — Quella creatura è un parto dell'immaginazione. È fisiologicamente impossibile.

In un certo senso confortato da questa assicurazione aprii di nuovo la cassetta, ed andai a sedere sul divano, in un punto da dove potevo vedere benissimo il lentog. Lui era sempre rannicchiato in un angolo, come la sera prima, e questa volta non potevo avere più dubbi, era grande almeno il doppio di quanto mi era sembrato allora, e sembrava perfino cresciuto dal momento della colazione. L'animale alzò la testa e mi guardò solennemente, ed io cominciai a chiedermi cosa sarebbe successo se continuava a svilupparsi in quel modo, e a che punto avrebbe smesso di crescere, se mai l'avesse fatto. Mi venne in mente che Jacobs, nel costruire la cassetta, doveva sapere quello che faceva. Probabilmente la creatura sarebbe cresciuta di quel tanto da poter continuare a vivere comodamente là dentro. Comunque avrebbe potuto anche dirmelo, perché poi, probabilmente, il problema dell'alimentazione non sarebbe più stato tanto semplice.

Pur senza prendere una vera e propria decisione, mi resi conto che alla fin fine mi sarei tenuto l'animale. Per qualche giorno, almeno. Allo zoo poteva anche interessare,

come stravaganza della natura, però avrei dovuto rispondere ad un sacco di domande imbarazzanti, ed anche dare spiegazioni. Tra l'altro cominciavo a provare un certo affetto per quella bestia. Mi guardava con occhi pieni di una fiducia che mi affascinava, e per quanto avesse l'aria di saper badare a se stesso sembrava tanto vulnerabile e... solo. L'ultima parola parve quasi pronunciata tra le mura della stanza, tanto che mi girai di scatto per vedere chi aveva parlato.

Il movimento ruppe l'incanto del sogno in cui mi ero abbandonato, e quando guardai l'orologio rimasi sorpreso nel vedere che erano già le dodici passate. Mi alzai di scatto ed andai vicino alla cassetta.

— Come stai, Herman? — domandai. — Hai di nuovo fame? — Sembrò quasi che la creatura mi capisse, perché abbassò la testa in una specie di cenno affermativo. — Aspettami qui — dissi. — Torno subito.

Andai fuori a comperare una mezza dozzina di pagnotte e quattro bottiglie di rum... sperando che fossero almeno sufficienti per quel giorno e quello dopo. Lui mangiò altre due pagnotte, alla prima però mi fece capire che non era abbastanza inzuppata di rum. Allora capii che il pane doveva essere inzuppato in proporzione di mezza bottiglia per pagnotta. La seconda infatti lo lasciò soddisfatto. Poi non fece obiezioni all'essere rimesso nella cassetta. Più tardi, quando lo lasciai di nuovo libero, non dimostrò tendenze distruttive. Passai il resto del tempo ad abituarlo a lui. Lo studiai affascinato, tentando invano di distinguere i punti in cui le caratteristiche di un animale ben definito si univano e si confondevano con quelle di un altro.

Nei giorni seguenti tutto andò per il meglio. Scoprii che potevo benissimo andare al lavoro e lasciare Herman libero di girare per l'appartamento. Ormai sapevo che al mio ritorno non avrei trovato niente di rotto. Per quattro giorni continuò a crescere, e alla fine, come avevo sperato, raggiunse le dimensioni per cui avrebbe potuto usare la cassetta soltanto come giaciglio in cui dormire. Il suo appetito si stabilì sulle dodici pagnotte al giorno, e il mio problema rimase soltanto quello del costo per la quantità necessaria di rum. Un giorno tentai di sostituire il rum con vino a buon mercato, ma lo sguardo sdegnato con cui accolse questo mio patetico esperimento mi fece vergognare, e non ci provai più. Trascorrevi la maggior parte delle serate a casa, leggendo, od ascoltando dischi, o discorrendo con Herman. Lui mi guardava con quei suoi occhi intelligenti, e di solito conveniva con quello che io dicevo. A volte però dissentiva.

La sera del settimo giorno ricevetti una telefonata che non mi aspettavo. — Sono Helen Jacobs — disse una voce. — La moglie di Brian Jacobs. Credo che abbiate qualcosa che mi appartiene.

Rimasi confuso, e non seppi cosa dire. — Qualcosa di vostro? — dissi.

— Sì — disse lei. — Voi sapete cosa intendo. L'animale. E lo voglio.

Guardai Herman. Si era alzato sulle zampe e mi fissava con sgomento. Poi, come se si fosse reso conto del tenore della conversazione, o di chi stava parlando all'altro capo del filo, scopri i denti, e dalle labbra gli uscì un lieve suono sibilante.

Chiesi alla donna se poteva dimostrarmi la sua proprietà su Herman, e le feci notare che suo marito me lo aveva esplicitamente lasciato in custodia.

— Mio marito mi ha abbandonata — disse lei, secca. — Si è sottratto alle sue responsabilità. Le carte per il divorzio sono pronte, ma lui si è rifiutato di firmarle, e

il mio avvocato non è più riuscito a mettersi in contatto con lui. Ora sto tentando di recuperare tutte le proprietà di mio marito e di tenerle in custodia fino a quando lui non ricomparirà. Ha cercato di fare il furbo, e si è rivolto agli amici. A voi ha lasciato l'animale. Io ho il diritto legale di averlo, e se non fate opposizioni sarà tutto molto più semplice. Dunque, me lo volete dare?

Fui tentato di resistere, e di chiederle la descrizione dettagliata dell'animale che lei diceva essere suo. Ma Herman me lo impedì strofinandomi affettuosamente il muso contro una gamba. «Lasciala venire».

— D'accordo — dissi. — Se dite che è vostro, e se potete dimostrarlo, per me va bene. Sembra che abbiate scoperto dove abito. Quindi venite a prenderlo.

Deposi il ricevitore e mi girai a guardare Herman. — Gliela faremo vedere — dissi. Tornai alla mia poltrona, ed Herman mi si accucciò ai piedi, il muso tra le zampe e lo sguardo fisso nel mio. — La metteremo a posto — dissi, soprappensiero. — Tu ed io insieme.

Il suono del citofono mi scosse. Balzai in piedi. «Ha fatto presto» pensai. «A meno che non abbia telefonato da dietro l'angolo». Premetti il pulsante.

— Chi è? — domandai.

— Helen Jacobs. — La voce salì cupa dal fondo delle scale e si disperse nell'aria. Herman si era alzato e se ne stava a zampe larghe. Dalle labbra gli uscì di nuovo il suono sibilante. Aprii la porta d'ingresso e mi girai verso Herman. — Non fare sciocchezze — dissi, — altrimenti ti metto nella cassetta. Lascia fare a me.

Suonarono alla porta, e io andai ad aprire. La donna era sola. Mi ero aspettato di vederla comparire con l'avvocato, e fui quindi costretto a cambiare rapidamente strategia. Lei si tolse il cappotto e me lo porse, poi si mise a sedere sul divano, ignorando Herman che era andato ad accucciarsi nell'angolo più lontano della stanza e la guardava con occhi biechi.

— Berrei qualcosa — disse. — Immagino che abbiate la casa piena di rum. Per me va bene.

Le obbedii, come ipnotizzato. Le portai il rum e una bottiglia di Coca Cola, e li misi sul tavolino. Poi andai a sedermi in poltrona, ed osservai la donna intenta a prepararsi una bibita con moltissimo rum. In cinque anni era un po' cambiata, leggermente più grassa, con rughe attorno agli occhi, e le guance molto più incipriate di una volta.

Lei bevve un lungo sorso poi si appoggiò allo schienale ed accavallò le gambe. Gliela guardai. Anche le gambe erano ingrossate, ma, cosa curiosa, quel peso e quella carne in più la rendevano quasi attraente.

— Così va meglio — disse. Mi guardò per studiarmi, e i suoi occhi avevano la durezza che ben conoscevo. Distolsi lo sguardo e feci cenno ad Herman di venirmi vicino. L'animale attraversò con calma la stanza e mi si accucciò accanto. Io gli misi una mano sul fianco e sentii il suo corpo vibrare di quel sibilo quasi impercettibile.

— Sentite — disse la donna, — è tardi. Per strada mi hanno fatto perdere tempo, quindi parliamo d'affari. A voi quella bestia non serve, invece per me significa molto. Non penso che farete obiezioni per darmela, dietro una piccola ricompensa, logico, per tutti i fastidi che può avervi dato. Diciamo cento dollari?

Strinsi Herman con forza, perché sentii il suo corpo tendersi, come per spiccare un balzo. — Non voglio soldi — dissi. — Comunque non sono autorizzato a darvelo. Supponiamo che Brian torni domani?

— Non lo vedrete più — disse lei con sprezzo. — Nessuno di noi lo vedrà più. Io, per quanto mi riguarda, non piangerò certo. Se non volete soldi, datemi la bestia e me ne vado. Altrimenti tornerà domani con a polizia.

— D'accordo — dissi accarezzando Herman per rassicurarlo e perché non mi fraintendesse. — Ma prima di darvelo, ditemi qualcosa di lui. Sono curioso, ecco tutto.

— È uno degli esperimenti di Brian — disse lei con impazienza. — Questo è riuscito. Mi hanno detto che uno zoo, od un laboratorio di ricerche, può anche pagare parecchio per esaminarlo.

— Morto o vivo? — chiesi. Lei si strinse nelle spalle e bevve un altro sorso.

— Siete in taxi? — chiesi. — O siete venuta con la vostra macchina?

— Sono con la mia macchina — disse lei, apparentemente sorpresa che avessi capitolato così alla svelta. — La strada è lunga. Quarantacinque chilometri. Prima me ne vado meglio è. — Si alzò, ed io feci altrettanto.

— Il vostro cappotto è nell'armadio — dissi. — Io intanto vi preparo Herman. — Tenendolo saldamente per la collottola lo portai fino alla cassetta.

— Ti lascio il coperchio aperto — mormorai. — Così puoi uscire facilmente. Poi dipende tutto da te. Io ti aspetto. — Lui si accomodò nella scatola e mi lanciò una rapida occhiata, per farmi intendere che aveva capito. Io abbassai il coperchio ed arpeggiai un attimo con la serratura, facendo finta di chiudere.

La signora Jacobs si era infilata il cappotto, e mi venne vicino tendendo la mano con aria affabile. — Vi ringrazio per la vostra comprensione — disse, sorridendo. — Mi ha reso tutto più facile. In fondo non è che un animale, e Brian mi ha lasciato ben poco.

— Ve lo porto fino alla macchina — dissi. — È molto pesante, — Andai barcollando fino all'ascensore. Lei mi stava aspettando, e quando le fui accanto avvicinò la sua testa alla mia. — Se volete cambiare idea riguardo i cento dollari... — Le sorrisi e scossi la testa. Scendemmo al pianterreno, ed io portai la cassetta fino alla macchina. Lei fece l'atto di aprire il portabagagli, ma io le dissi che là dentro Herman poteva soffocare, e che sarebbe stato meglio metterlo sul sedile posteriore. Sistemai la cassetta, e controllai che il coperchio fosse ancora aperto. — Ciao, Herman — mormorai. — A presto.

La signora Jacobs mi strinse di nuovo la mano. — Vi ringrazio molto — disse. — In passato vi avevo giudicato male. Il fatto è che Brian aveva molti amici che non mi andavano. — Io sorrisi e feci un gesto come per dirle che capivo. Lei si mise al volante, e partì.

Rientrai lentamente, e presi l'ascensore. In casa cominciai a rimettere a posto. Lo spazio in cui stava la cassetta di Herman sembrava spoglio e abbandonato, ma decisi di lasciarlo così, per il momento. Mi lasciai cadere sul divano, poi, ricordando che lì si era seduta Helen, mi spostai sulla mia solita poltrona. Non avevo voglia di leggere.

Appoggiai il mento alle mani e pensai ad Herman, e ai suoi occhi grandi, verdi, intelligenti. Immaginai la macchina che correva sull'autostrada, ed Herman che sollevava con cautela il coperchio alle spalle della signora Jacobs, intenta a guardare la strada

«Troverà il modo di metterla a posto» pensai, e in quel momento compresi perché Brian l'aveva affidato a me.

Settimo cielo

di Robert F. Young

Titolo originale: *Kingdom Come, Inc.*

Traduzione di Giuseppe Scarpa

© 1966 by Mercury Press, Inc.,

Apparso sul n. 660 di *Urania* (22 dicembre 1974)

Per qualche motivo che mi sfugge, mi accorsi di quel tipo solo quando entrò nel baromat del Settimo Cielo, il che è strano, perché durante tutta la prima parte della serata, ero rimasto ai Cancelli Perlacei per dare il benvenuto ai clienti ogni volta che arrivava uno scafo spola dalla Terra. Ecco perché mi chiamano tutti Pietro anche se il mio vero nome è Charley. È strano anche perché era un tipo che difficilmente poteva passare inosservato. Non solo perché era alto, e magro, e d'aspetto distinto, di autentica classe, ma perché aveva una faccia molto triste. Sono convinto che non avete visto mai un uomo dalla faccia così triste. Era come se fosse sicuro che stava per arrivare la fine del mondo, e quindi fosse addolorato per tutti quelli che lo abitavano, compreso se stesso.

Attraversò la sala e si mise a sedere su uno sgabello, non molto lontano da dove io me ne stavo appoggiato al banco a parlare con Henry l'Egerio e, dopo essersi dato una rapida occhiata alle spalle, ordinò una tisana di malva. Era la prima volta che al baromat veniva ordinato un intruglio del genere.

Tutte le luci cominciarono ad accendersi e spegnersi come pazze, e per un attimo sembrò che stesse per verificarsi un corto circuito, ma alla fine tutto tornò calmo, la finestrella di fronte allo sconosciuto si aprì, e venne fuori la bevanda. L'uomo indossava un abito grigio chiaro da passeggio, uno dei più difficili da indossare bene, con cravatta nera, e un paio di scarpe, nere. Ma l'eleganza e il buon taglio dei vestiti non è tutto. A un certo livello scatta quella che io chiamo vera classe. È qualcosa di impalpabile, ma quando esiste salta subito all'occhio. Anch'io posso essere definito un tipo elegante, e non mi sognerei mai di portare una cravatta che non s'intona con le calze. Ma come non sopravvaluto nessuno, non sopravvaluto nemmeno me stesso. Nel mio appartamento ho uno specchio a grandezza d'uomo, e tutte le volte che mi vesto per il mio turno di lavoro, che comincia alle otto di sera e finisce alle cinque del mattino, mi esamo attentamente, e quello che vedo sempre è il direttore di un club spaziale che si guadagna una considerevole paga settimanale e che si dedica al bourbon e alle belle bionde.

Comunque, per tornare al nostro discorso, fu la classe di quel tale che mi lasciò perplesso. Mi chiesi cosa poteva farci in un posto come il Settimo Cielo, perché quella sua classe lo faceva spiccare in mezzo agli altri clienti come una coppa di champagne tra boccali di birra. Big Tony, pensai, aveva sette Cieli di sua proprietà

nello spazio, però Big Tony non era proprietario di tutto lo spazio, e non esisteva alcun motivo per cui qualcun altro non dovesse mettere in orbita qualche sua stazione per club spaziale. Così quel tipo poteva essere un miliardario che se ne andava in giro per lo spazio con l'idea di mettersi nell'impresa dei Cieli e, in questo caso, mi conveniva scoprirlo con un certo anticipo.

Perciò andai al banco dove lui sedeva, mi presentai, e dissi: — Benvenuto al Settimo Cielo. Mi concedete l'onore di offrirvi qualcosa da bere a nome del club, dato che è la prima volta che venite nel nostro locale spaziale e che mancano soltanto due giorni a Natale?

Lui disse di chiamarsi Mike, e che no, grazie, in quel momento non aveva alcuna voglia di bere un'altra tisana di malva. Aveva la voce dolce e triste, e pronunciava le parole con la limpidezza di una campana. Non so perché, ma mi riuscì subito simpatico. — Avete già visitato qualche nostro Cielo? — chiesi.

— No — disse lui scuotendo la testa — questo è il primo in cui mi capita di entrare.

— Non avreste potuto sceglierne uno più bello — dissi io. — Questo è infatti il migliore fra quanti ne esistono. Anche perché è stato costruito per ultimo. Quando si costruisce qualcosa dopo altri è possibile correggere gli errori fatti in precedenza e apportare una quantità di migliorie che altrimenti non sarebbero mai venute in mente.

— Sì, è verissimo.

In quel momento mi convinsi che l'idea di mettere in orbita qualche suo Cielo era tanto lontana dalla mente di Mike quanto la galassia di Andromeda da Timbuktu, e che lui era venuto al Settimo Cielo semplicemente per distogliere la mente dai guai. Così dissi: — Volete che vi mostri il locale?

— Sì — disse lui, — mi piacerebbe.

Lo portai anzitutto nella sala Verdi Pascoli. In grandezza è il secondo compartimento del club spaziale, e quando ci entrate la prima sensazione è di essere veramente in cielo. Il ponte è completamente coperto da un tappeto che ha il colore dell'erba, e profuma esattamente come l'erba. Il soffitto dà l'impressione di essere sotto un cielo azzurro, e piccole nubi bianche, sospese a fili invisibili, si spostano avanti e indietro come se fossero sospinte dal vento. C'è anche un sole artificiale sistemato secondo una prospettiva tanto abilmente calcolata da sembrare lontano milioni di chilometri, e non a cinque metri soltanto, come in effetti è. Le quattro pareti sono coperte con decorazioni tridimensionali che uniscono il pavimento al soffitto, con il risultato che il prato verde e il cielo azzurro sembrano estendersi per chilometri e chilometri in ogni direzione. Lontano si vedevano verdi colline con mucche che pascolavano. Una volta avevo fatto a Big Tony una domanda sulle mucche, dicendo che se ben ricordavo quegli animali non andavano in cielo, e lui mi aveva risposto: «Forse no, ma questo è il mio Cielo, e se ci voglio le mucche, ce le metto».

I tavoli delle roulette e gli angoli dei cocktail erano dipinti di verde, e sembravano far parte dell'ambiente naturale. Quando io e Mike entrammo, tutte le sale erano zeppe, e come al solito i tavoli delle roulette lavoravano a pieno ritmo. Le voci dei croupier e quelle dei clienti si levavano su un piacevole sottofondo musicale, e angeli

andavano da una parte e dall'altra portando vassoi. Naturalmente non erano veri angeli ma prosperose ragazze di Big Tony vestite di ali d'oro e poco altro.

Mike guardò il cielo. Guardò il prato verde che sembrava stendersi all'infinito. Lanciò un'occhiata agli angeli. Sbirciò i ragazzi e le ragazze distesi nelle salette da cocktail. Osservò i tavoli affollati delle roulette.

— Dio — disse. E poi: — Non c'è da meravigliarsi.

— Meravigliarsi di cosa? — domandai.

Lui fissò gli occhi azzurri e tristi su di me, poi distolse lo sguardo. — Credo... che sia meglio non parlarne.

Compresi, invece, che voleva parlarne, qualsiasi cosa fosse quella che lo rodeva, ma non insistetti. Scoprii che mi piaceva sempre di più, di minuto in minuto.

— Venite — dissi. — Vi mostrerò la Sala delle Acque.

La Sala delle Acque è il compartimento più grande del club spaziale. È simile alla Sala dei Verdi Pascoli ma, come è logico aspettarsi, qui è l'acqua che gioca il ruolo principale. Ci sono stagni, e piccoli laghi, e ruscelli, e torrenti tortuosi, tutti così limpidi e scintillanti da farvi venire voglia, guardandoli, di fare una nuotata. Era quello che stavano facendo alcuni, ragazzi e ragazze quando Mike e io entrammo. Oh, certi erano seduti sulle rive erbose a succhiare champagne dalle mini-magnum, ma la maggioranza si era tolta i vestiti e si stava trastullando nell'H-Due-O.

Sulla faccia di Mike comparve un'espressione sbigottita.

— Non... non dovrebbero camminarci dentro?

Al primo momento non compresi quello che intendeva. — Dentro dove?

— Nelle acque. Non mi sembra appropriato che loro...

— Ah — feci. — Questa è semplicemente una questione di preferenza. Se ci vogliono camminare dentro lo possono fare, e se invece ci si vogliono divertire, possono fare anche questo. Dipende da loro. Fintanto che pagano l'iscrizione, a Big Tony non importa che cosa fanno.

— Big Tony?

— È il capo. Il padrone di tutti i Sette Cielo. Un tipo veramente in gamba.

Gli occhi di Mike si fecero pensosi e parte della tristezza che li caratterizzava scomparve. Si guardò alle spalle, poi tornò a guardare me. — Voi... pensate...

— Pensare cosa?

— Oh, non ha importanza — disse, e l'espressione triste tornò. — Era solo un'idea. Non ne farò mai niente.

Lasciai le cose così. Avevo la sensazione che fra poco sarebbe tornato sull'argomento, ed ebbi ragione. Dopo avergli fatto visitare tutte le sale dei divertimenti, e mentre camminavamo lungo il corridoio che porta ai quartieri dell'equipaggio, al perno centrale, alle stanze degli angeli, al mio appartamento, all'appartamento privato di Big Tony, e che girando tutto attorno riporta al baromat, lui si guardò di nuovo rapidamente alle spalle e mi disse a voce bassa: — Pensate... che Big Tony mi possa dare un lavoro?

Divenni di colpo professionale. — Avete qualche esperienza? — chiesi.

— Ecco... in un certo senso.

Eravamo intanto arrivati alla fine del corridoio, ed entrammo nel baromat. Trovammo due sgabelli liberi e ci mettemmo a sedere. Io ordinai un bourbon con acqua, e lui una tisana di malva. — In che senso? — chiesi.

Lui bevve nervosamente un sorso e rimise il bicchiere sul banco. — Ecco... io e i miei sei fratelli... dirigevamo un posto simile a questo.

— Cosa intendete per... simile?

— Era come questo, ma non identico. Comunque ho una considerevole esperienza direttoriale, e...

Non mi riuscì di contenere oltre il mio entusiasmo. — È fantastico — dissi. — Big Tony sta giusto cercando qualcuno che possa dirigere il Cielo numero 5. La persona che lo dirige ora non riesce a sopportare la gravità centrifuga e vuole andarsene. Big Tony gli ha detto di restare fino a quando non avrà trovato qualcuno da mettere al suo posto.

— Pensate... che possa considerare.

— Non vedo perché non debba farlo. Sentite, lui verrà qui domani sera... Tutte le vigilie di Natale lui fa il Babbo Natale in uno dei suoi Cieli. Questa volta verrà qui, e arriva sempre con un giorno d'anticipo. Non appena si fa vedere gli parlerò di voi e vi fisserò un colloquio. Così, se domani sera potete venire...

— Verrò! — C'erano lacrime negli occhi di quel poveraccio. Ma anche se conservavano parte della loro abituale tristezza, adesso brillavano di una nuova ragione di vita. Dimenticò perfino di guardarsi alle spalle. — Pete, non dimenticherò mai quello che state facendo — disse. — È quasi come essere tornato ai vecchi tempi. Di nuovo sulla breccia, con un locale tutto mio, e nuovi clienti da accogliere e servire, e... e... Pete, voi mi ridate la vita.

La sua gratitudine mi mise in imbarazzo, specialmente se consideravo la possibilità che quel lavoro lui non lo ottenesse. Così chiamai Pinky MacFarlane, una dei nostri angeli da compagnia, che teniamo disponibili per intrattenere i clienti solitari, e gliela presentai, pensando che un angelo era proprio quello che gli serviva per rilassarsi. Poi mi scusai, dicendo che dovevo andare a controllare i registri, e mi ritirai nel mio ufficio.

Quando tornai al baromat, un paio d'ore più tardi, Mike era scomparso, e naturalmente pensai che lui e Pinky avessero scoperto qualche interesse in comune, e che si fossero spostati in qualche sala da divertimento. Poi, non mi vedo venire incontro proprio Pinky in persona, tutta sola e imbronciata?

— Avete un bel coraggio — mi disse, — scaricarmi addosso un tipo come quello. Dove l'avete trovato... su un asteroide?

Queste parole mi fecero andare in bestia. — È questo il ringraziamento per averti presentato, tanto per cambiare, a un vero gentiluomo, e di averti dato la possibilità di migliorare culturalmente? — chiesi. — Dov'è adesso?

— Non so dove sia — disse Pinky, — e non me ne importa niente. Non mi ha nemmeno offerto qualcosa da bere... Se n'è rimasto seduto a sorseggiare quella sua maledetta tisana di malva e a guardare le mie ali. E quando gli ho detto: «Che c'è... non vi piacciono le mie piume?» lui ha risposto: «Scusatemi, signorina MacFarlane... non volevo essere scortese. Solo che mi è difficile abituarmi ai più evidenti aspetti di questo nuovo ordine di cose». Così gli ho domandato: «Cosa c'è di nuovo in una

ragazza che porta le ali? Noi ragazze di Big Tony le portiamo da quando si è aperto il Cielo numero 1, e...».

— Lascia perdere — la interruppi. — Dimmi solo dov'è andato.

— Ve l'ho detto, non lo so. Gli ho proposto di andare nella sala dei Verdi Pascoli, pensando che lui magari aveva perso qualche suo LBJ, ma non ci siamo andati. Mentre passavamo davanti ai Cancelli Perlacei lui è rimasto alle mie spalle, e quando mi sono girata, era scomparso.

— Probabilmente ha preso uno dei primi scafi traghetto per tornare sulla Terra — dissi. — Aveva l'aria stanca.

— Ma non c'era alcuno scafo traghetto nell'hangar. Lo so perché ho guardato.

— Probabilmente quello che ha preso lui era già partito, quando hai guardato.

Doveva essere così, perché quella sera non lo vidi più. Quando smontai di servizio, alle cinque del mattino, mi ero completamente dimenticato di lui, però me ne ricordai immediatamente nel tardo pomeriggio del giorno dopo, quando Big Tony entrò nel mio appartamento mentre facevo colazione. — Big Tony — gli dissi, — ho trovato l'uomo per il vostro locale numero cinque — e gli raccontai tutta la storia.

— Certo, Pete — disse quando ebbi finito. — Gli parlerò. Fatelo venire nel mio appartamento appena arriva.

Mike arrivò con lo scafo traghetto delle 8,15, ma accadde come la sera prima. Per quanto fossi fermo ai Cancelli Perlacei a ricevere i clienti, non lo vidi finché non entrò nel baromat. Posso dire che era molto nervoso, perché si guardava alle spalle a ogni passo. — Cos'ha detto Big Tony, Pete? — domandò a voce bassa, quando mi ebbe raggiunto al banco dove tenevo compagnia a una certa bionda di nome Doris. — Mi vuole vedere?

— State calmo, Mike — dissi. — Vi agitate per niente. Venite... vi accompagno da lui.

Big Tony stava cenando in sala da pranzo. Alzando il pezzo di cosciotto d'agnello che teneva in mano ci fece cenno di sedere su due poltrone. Sul tavolo c'era un piccione farcito, un'aragosta, un fagiano, un'anatra, una porchetta da latte, animelle, salmone affumicato, cotolette di vitello, uova, arance, mandarini, mele, pannocchie, asparagi, panini al burro, e altro ancora. La tavola era di dimensioni notevoli, ma Big Tony la faceva sembrare piccola. Questo perché lui è enorme. A volte, dopo un pranzo, arrivava a pesare oltre 200 chili. La sua faccia è grandissima, ma la pelle non gli penzola come si potrebbe pensare. Questo perché è ancora giovane.

Tutte le volte che parla la sua faccia riflette una specie di luce. Certi dicono che dipende dalla pelle coperta da una pellicola di sudore. Ma io so che non è questo il motivo. La luce è interna. È come se dentro gli bruciasse un enorme falò che lui tiene sempre acceso, e come se la luce gli uscisse dalla pelle. Lasciatemelo dire, ci vuole un grand'uomo come Big Tony con un falò che gli bruci dentro per creare Sette Cieli e mantenerli nello spazio.

— Dunque, questo è Mike — disse, arpionando un piccione con la forchetta. — Pete mi ha detto che avete diretto un locale vostro. È vero?

— Sì, signore — disse Mike. — Ho aiutato a dirigerne uno. La settimana scorsa i miei sei fratelli e io abbiamo deciso di chiudere, e così abbiamo fatto.

— Perché?

— Perché gli affari erano calati al punto di convincerci che non era più conveniente restare aperti. Naturalmente ci sono sempre i nostri vecchi clienti, ma non hanno più bisogno di noi.

— Cosa ha fatto calare il volume degli affari?

Mike si mosse a disagio sulla poltrona. — Ecco... credo che la colpa sia da attribuire soprattutto alla tassa d'ingresso. Fin dall'inizio, la gente la trovava troppo cara. Comunque molti la pagavano, e noi non l'avremmo potuta ridurre in alcun caso. Quando le cose cominciarono a peggiorare abbiamo pensato che con l'aumento della popolazione, e con il livello sempre più alto d'istruzione, gli affari sarebbero migliorati. Ma non fu così. Andarono sempre di peggio in peggio, e alla fine i miei fratelli e io, di fronte alla triste realtà, abbiamo deciso di chiudere.

Big Tony stava spolpando la coscia di un'anatra. — Cosa vi fa pensare di contribuire al profitto di uno dei miei locali quando non avete saputo dare profitto al vostro?

— Non ho considerato la cosa in questo stesso modo. Però mi sento sicuro di riuscire.

— Sentire non è sufficiente. — Big Tony cominciò ad agitare la forchetta. — Avete fallito una volta... e fallirete ancora. Adesso vi dico il perché. Voi ignorate le tre regole d'oro. Io ve le elenco, ma sarà del tutto inutile, perché voi non vorrete seguirle. Non le potete seguire, perché siete fatto alla rovescia. Eccole... ascoltate. Uno, dare alla gente quello che vuole veramente. Al diavolo quello che dicono di volere, e al diavolo quello che fingono di volere, e al diavolo quello che pensano di volere. Bisogna dare loro quello che "veramente" vogliono. Due, tenere i prezzi abbastanza bassi da permettere la spesa ai clienti, e abbastanza alti da convincere i clienti che avranno qualcosa di speciale. Tre, assicurarsi che i clienti possano vedere, sentire, odorare quello che viene loro offerto. Se non ci riescono, non comprano. Il mondo è pieno di uomini d'affari falliti per il semplice motivo che non sono riusciti a seguire queste tre semplici regole. Pensate che io possa assumere un uomo d'affari del genere per dirigere uno dei miei club spaziali?

— Ma, Big Tony — dissi io, — Mike ha bisogno di un lavoro e...

Big Tony mi guardò con espressione addolorata. — Ho forse detto che non gli voglio dare un lavoro?

— No, non l'avete detto, ma...

— Pete, quest'uomo ha vera classe. L'avete notato anche voi. E io avrei la testa piena di sassi grandi quanto asteroidi se non capissi, al solo guardarlo, che sarebbe un affare assumerlo, anche per farlo semplicemente camminare nel locale, senza far niente. È un manichino... un vero manichino. Ma avrei in testa sassi ancora più grossi se lo assumessi per farne un direttore, perché, a dirigere, non è capace. — Big Tony guardò Mike. — Cosa sapete fare? — chiese.

Mike si guardò rapidamente alle spalle. — Ecco... so cantare abbastanza bene — disse. — Inni, canti, e cose del genere.

Big Tony ebbe un sussulto, ma è un tipo coraggioso. — Bene... sentiamo qualcosa — disse.

Mike si alzò. Si diede un'altra rapida occhiata alle spalle, poi si schiarì la voce. — Questa è intitolata *Nel giardino* — disse, e cominciò a cantare con la più dolce, celestiale, perfetta voce tenorile che a nessuno è mai capitato di sentire in tutta la vita.

Big Tony rimase incantato fino alla fine dell'inno. Io pure. Alla fine Big Tony disse: — Santo Cielo!

— Ho paura di non aver cantato bene, da solo — disse Mike, con tono di scusa. — Vedete, sono abituato a cantare con i miei fratelli. Gabe suona la tromba, mentre Raf e noi altri cantiamo. Non ci siamo mai esibiti in pubblico, e...

— Cantano tutti come voi? — domandò Big Tony, incredulo.

— Ecco... Non proprio. Per dire la verità Raf ci supera tutti di una buona testa. Lui...

— Anche i vostri fratelli stanno cercando del lavoro?

— Oh, sì.. lo cercano disperatamente come me. Vedete...

— Informateli che sono assunti — disse Big Tony. — Cominciate domani sera. — Si rivolse a me. — Capisci, Pete?

Non ancora... non proprio... ma mi sembrava. — Mi sembra — dissi.

Lui si mise in bocca una manciata di acini d'uva e cominciò a pelarsi un'arancia. Aveva gli occhi scintillanti, ma l'effetto era guastato dalle pieghe di grasso che li circondavano. — La Sala dei Verdi Pascoli — disse. — Domani sera. La vigilia di Natale. Ecco quando li lanceremo. Con cantiche. È naturale. Capisci, Pete... capisci?

Adesso vedevo chiaro. — Costruiremo una piattaforma speciale per loro — dissi, entusiasta. — Un palcoscenico. Di fianco a dove metteremo l'albero di Natale. E li faremo uscire come una sorpresa.

— No! Faremo di meglio. Li presenteremo alla televisione. Comprerò il tempo. Non m'importa quello che può costare. Faremo sapere al mondo intero cosa significa andare al Settimo Cielo. Mostreremo che quassù abbiamo classe... vera classe. E dopo Natale impiegheremo Mike e i suoi fratelli in qualche numero moderno, e li faremo girare nei club spaziali... Com'è grande l'albero di Natale che hai ordinato, Pete?

— È un abete di sei metri.

— Prendine uno più grande. Più grande è meglio è. La sala ne può contenere uno di dodici metri.

— Bene, Big Tony. Domani pomeriggio lo farò decorare dagli angeli. E a Mike e fratelli farò fare dei costumi con le ali.

— Che siano grandi, e d'oro — disse Big Tony. — Più grandi sono meglio è. E fate togliere dall'equipaggio lo schermo che copre il soffitto, in modo che si possano vedere le stelle... Volevate dire qualcosa, Mike? Per cominciare vi darò mille alla settimana.

— Io... mi stavo solo schiarendo la voce — disse Mike.

Bene — fece Big Tony, — è tutto a posto. Voi Pete prendetevi cura di ogni cosa.

Per amore di cronaca devo dire che nelle successive ventiquattro ore fui un uomo molto occupato. Anzitutto ci fu da fissare il tempo alla televisione. Per questo fu necessario un lungo lavoro ai telefoni della stazione collegati con la Terra, e ci volle tutta la mia abilità e la mia forza di persuasione, ma alla fine ottenni per la sera successiva lo spazio di tempo dalle 9,30 alle 10,00 di tutte le principali stazioni

televisive. Poi ci furono i soliti lavori che mi tennero impegnato fino alle cinque del mattino, ora in cui andai a letto. Ma non dormii a lungo, perché Mike e i sei fratelli arrivarono alle undici, quando non dovrebbe approdare alcuno scafo traghetto, e piombarono nella mia camera da letto a svegliarmi. I sei fratelli si comportavano come lui, e gli somigliavano molto. Tutti avevano l'identico sguardo triste e tutti si guardavano alle spalle ogni due o tre minuti. Feci fare una prova generale nell'appartamento di Big Tony, e dopo avere sentito quelle sei voci celestiali e quella tromba che sembrava di un altro mondo, Big Tony e io capimmo che ce l'avevamo fatta.

Chiamai di nuovo la Terra al telefono e ordinai di cambiare l'abete di sei metri con uno di dodici. Poi andai a dirigere la costruzione del palco per i Sette Celestiali, nome che Big Tony e io avevamo stabilito di dare ai sette fratelli. Quando con lo scafo traghetto delle due arrivò l'albero, andai a controllare il lavoro degli uomini che lo mettevano a posto, e poi quello degli angeli che lo decoravano. Poi dovetti dirigere anche quelli che decoravano la Sala dei Verdi Pascoli. E poi dovetti andare dal sarto del club per far mettere a posto il costume di Babbo Natale di Big Tony, che dall'ultimo Natale si era stranamente ristretto. E poi dovetti consolare Pinky MacFarlane, che aveva origliato alla porta di Big Tony, dove i Sette Celestiali continuavano a provare, e dovetti convincerla a non buttarsi dalla stazione per il rimorso delle terribili cose che aveva detto di Mike prima di sapere quale voce celestiale avesse. E poi dovetti radunare l'equipaggio e far togliere la cupola da sopra il soffitto della Sala dei Verdi Pascoli che, una volta tolto il campo di prospettiva e le nuvole, e spento il sole, diventa una semplice stanza di vetro concavo. E poi dovetti scegliere i costumi tra i tanti che il nostro costumista propose per i Sette Celestiali, e poi convincere i sette fratelli a indossarli, cosa che per qualche motivo loro erano riluttanti a fare. E poi dovetti controllare le cucine automatiche e il baromat, per assicurarmi che fossero in perfetto ordine e ben forniti di tutto il necessario. E poi dovetti risolvere la discussione che era sorta tra gli angeli su chi doveva accendere le luci dell'albero di Natale. E questo per dirvi che dirigere un Cielo può essere a volte peggio di un brutto mal di testa.

Ma alla fine fu tutto pronto: il palco costruito, l'albero decorato, le luci accese, gli angeli rappacificati, la cupola sopra la Sala dei Verdi Pascoli tolta, Big Tony infilato nel costume di Babbo Natale, i Sette Celestiali rivestiti con i loro costumi, il baromat lubrificato, il vischio appeso, i Cancelli Perlacei lucidati, la parola d'ordine stabilita in "Pace".

La squadra TV arrivò alle 7,30 e dispose le attrezzature. Con loro c'era l'annunciatore che avrebbe presentato il programma. I clienti cominciarono ad arrivare alle 8,15. Io andai ai Cancelli Perlacei a riceverli. Per l'occasione indossavo una divisa azzurra nuova, e un nuovo berretto da commodoro. Gli scafi traghetto arrivarono uno dopo l'altro, la gente si riversò nel baromat e nella Sala dei Pascoli Verdi, e raggiunse la sala delle Acque. Qui per la verità ci andò chi era carico di leccornie natalizie e voleva liberarsi dell'ingombro. Alle nove eravamo talmente affollati che non avremmo potuto far entrare nemmeno una sola persona in più anche volendo.

Io lasciai la sala dei Verdi Pascoli e mi feci largo tra i clienti e gli angeli e i tavoli delle roulette fino al separé dove stava Big Tony vestito da Babbo Natale, con un

angelo su ogni ginocchio. M'infilai tra lui e la sua sacca piena di mini-magnum di champagne che sarebbero state distribuite a mezzanotte. Sui tavoli c'erano lampade rosse e verdi, ma la principale sorgente di luce era quella delle stelle. Erano appese nel cielo come candele, e il lento rotare delle stazioni club spaziali dava l'impressione che tutta la volta celeste si muovesse armoniosamente. Una fetta di Terra comparve, e per un attimo fu visibile la costa verdeggiante del Nordamerica, delineata dal blu dell'oceano Pacifico. Poi la fetta scomparve, e le stelle presero il suo posto.

Alle 9,25 il presentatore delle TV venne nella saletta e mi batté sulle spalle. Era arrivato il momento. Io feci schioccare le dita, e la musica registrata, che aveva fatto da sottofondo fino a quel momento, tacque. Una lente incastonata nel soffitto diresse la luce delle stelle sul palco. I Sette Celestiali uscirono dall'ombra per entrare nel cerchio di luce e le telecamere avanzarono sui loro carrelli. Il presentatore si portò davanti ai Sette Celestiali e alzò una mano per imporre silenzio. Eravamo in onda.

Fece una, breve presentazione del Settimo Cielo, dicendo che era un vanto dello spazio, e che nessuno poteva immaginare quali felicità riservasse senza averne varcato i Cancelli Perlacei. Poi vantò i sei altri Cieli, e poi lodò il proprietario. Mentre diceva questo, le telecamere si spostarono verso il separé e puntarono gli obiettivi su Big Tony vestito da Babbo Natale con i due angeli seduti sulle ginocchia. — E ora — concluse l'annunciatore, — vi voglio presentare senza altri preamboli il nuovo complesso canoro. Si chiama i Sette Celestiali, e si esibirà in canti natalizi in onore della festività odierna.

Si ritirò nell'ombra, e i Sette Celestiali rimasero soli sul palco. Mi accorsi che erano nervosi, ma capii che erano anche decisi ad arrivare alla fine dello spettacolo con un grosso successo. I costumi che avevo scelto per loro erano blu e argento, coperti di lustrini. Erano stupendi! E quelle ali d'oro! Non tutti possono portare bene le ali. Io no, per esempio. Non ci guadagnerei affatto. Però a Mike e ai suoi fratelli donavano molto, come se facessero parte di loro stessi.

Gabe alzò la tromba e cominciò a suonare. Fu come se Bix Beiderbecke⁶, e Bunny Berigan⁷, e Louis Armstrong⁸ si fossero riuniti in uno. Le sei voci celestiali salirono verso le stelle... *Astro del Ciel, pargol divin, mite agnello redentor...*

Il grande albero di Natale era come un luminoso falò. Mi fece pensare al falò che bruciava dentro Big Tony e che gli dava tutta l'energia necessaria per svolgere il suo lavoro. Mi sentii orgoglioso di essere uno dei suoi direttori... *Pace dona alle genti, pace infondi nei cuor... Pace...* Una grossa lacrima scese sulle guance di Big Tony e andò a perdersi nel collo di pelliccia.

Le voci celestiali intonarono altri canti. *Bianco Natale* e altri e altri ancora...

Non so cosa, a un certo punto, mi fece sollevare lo sguardo alle stelle, comunque lo feci. E vidi un grande UFO sospeso sopra la stazione. Almeno, penso che fosse un UFO. Aveva la forma di un dito gigantesco, e questo dito era puntato al palco. Anche i Sette Celestiali lo videro. La tromba di Gabe lanciò uno squillo rauco, e le sei voci

⁶ Leon Bismark "Bix" Beiderbecke (1903-1931), grande protagonista della storia del jazz, famoso trombettista ed antagonista di Louis Armstrong. (N.d.R.)

⁷ Rowland Bernard "Benny" Berigan (1908-1942), altro grande protagonista del jazz, virtuoso della tromba. (N.d.R.)

⁸ Louis Daniel Armstrong (1901-1971), leggenda del jazz, trombettista e cantante. (N.d.R.)

celestiali si spensero. Ormai tutti quanti avevano visto il dito, e la Sala dei Verdi Pascoli divenne silenziosa come una tomba.

All'improvviso qualcuno cominciò a gridare. Era Mike. Guardava in alto verso il dito puntato e agitava freneticamente le braccia. — No! No! — gridò. — Non puoi capire! Dovevamo fare quello che abbiamo fatto. Non potevamo più competere. Solo i pazzi continuano a combattere quando la battaglia è persa. In questo modo, se non altro, facciamo un po' di bene. In questo modo...

Un raggio di luce uscì dal dito puntato e colpì il palco e i Sette Celestiali con la più intensa luminosità che sia mai capitato ad alcuno di vedere in tutta la vita. I Sette Celestiali divennero rossi. Poi arancio. Poi giallo. Poi verde. Poi blu. Poi indaco. Poi viola. Poi il raggio scomparve, e scomparve il dito puntato, e Mike e i sei fratelli rimasero distesi immobili sul palco.

Io li raggiunsi per primo. Mike era l'unico rimasto in vita. Gli sollevai la testa e gliela sostenni. — Mike, Mike — dissi.

Lui girò lo sguardo verso di me, ma i suoi occhi non mi videro. Era come se mi guardasse attraverso me. — Non avrei mai pensato che potesse finire così — disse.

— Non avreste mai pensato che potesse finire così, cosa? — domandai.

— Armageddon — disse lui, e morì.

Ora vi chiedo, che cosa avrà voluto dire?

Il posto di Goodman

di Manly Wade Wellman

Titolo originale: *Goodman's Place*.

Traduzione: Rosella Sanità

© 1974 by Mercury Press, Inc.

Apparso sul n. 700 di *Urania* (4 luglio 1976)

Quando il dottor Ferro arrivò tra le montagne, gli abitanti gli chiesero di guarirli dai mali di cui soffrivano. Lui disse che era dottore in filosofia, non in medicina, ma soffiò sulla mascella piagata di Lottie Burden, e mise polvere di fiori sul braccio slogato di Sam Taber, e loro guarirono. Il dottor Ferro si sistemò nella casa degli Uttiger.

Era un uomo tranquillo, di statura media, sui trentacinque anni, con i capelli scuri. Le sopracciglia gli disegnavano una linea sopra gli occhi, portava pantaloni ed un grande cappello neri, e sotto la lunga giacca nera indossava camicia bianca e cravatta. Quando sorrideva metteva in mostra due file di denti regolari.

Chiese di comprare il Posto di Goodman, sull'altra sponda del torrente Darkscrabble, di proprietà della vecchia signora Sue Lovatt. Lei accettò l'offerta, ma si sentì in dovere di raccontargli, come aveva sentito dire in gioventù, che in cinque o sei, uomini e donne, avevano affittato il terreno dai suoi antenati per costruirci una casa, ma tutte le case che avevano tentato di costruire erano state bruciate dai vicini, e forse non tutti erano riusciti a scampare alle fiamme. Il Posto di Goodman non attirava più nemmeno i cacciatori o i vagabondi. Gli alberi nascondevano la luce del giorno, e a volte su quel terreno cadevano pioggia e fulmini mentre intorno era sereno. Anche gli animali e gli uccelli stavano alla larga. Là c'erano solo "cose" che non si sapeva cosa fossero, e alle quali la gente non voleva pensare. A volte, passando da quelle parti verso sera, si sentiva un canto, o un mormorio.

Il dottor Ferro sorrise mostrando i denti perfetti. — Non mi preoccupano queste vecchie leggende — disse. — Sono andato a vedere il terreno, e mi è sembrato un posto tranquillo. Comunque, Goodman non è un bel nome per un posto dove abitare? Qui c'è metà della somma. Vi darò il resto il giorno in cui la casa sarà finita.

Glenn e Becky Uttiger e la loro figlia Grace erano felici di ospitare il dottore nella loro casa. Era gentile e intelligente.

Certe sere leggeva loro qualche brano dei suoi libri. L'unica persona che riuscì ad assumere per tagliare gli alberi e costruire la casa al Posto di Goodman fu Hode, il nipote di Sue Lovatt. Il ragazzo compiva vent'anni quell'estate, ed era appena tornato dall'esercito. Hode era di corporatura superiore alla media tranne che per la larghezza delle spalle, e le mani, come suo nonno e suo padre, entrambi morti e sepolti. Aveva i

capelli biondi che s'infoltivano dietro le orecchie e sulla fronte. — Tu non hai paura del Posto di Goodman, vero? — gli chiese il dottor Ferro.

— No, finché non vedrò qualcosa che mi spaventa — disse Hode.

— Lavoreremo dalle nove del mattino fino alle tre — gli disse il dottore. — Ti darò un dollaro all'ora.

— Mi va bene — disse Hode. Ma in realtà aveva accettato quel lavoro per stare lì attorno a vigilare. Non gli piaceva il modo in cui il dottore sorrideva e parlava a Grace Uttiger.

Due anni prima, quando Hode si era arruolato, Grace era soltanto una ragazzina. Adesso era diventata una giovane donna slanciata e ben fatta, con grandi occhi azzurri e capelli neri come l'interno di un camino. Hode aveva già fatto sgombrare il campo a due tipi che avrebbero voluto diventare amici della ragazza. Però il dottore gli Uttiger lo stimavano molto.

— Vostra figlia è intelligente — disse loro il dottore. — Io le presterò alcuni libri da leggere. Sarebbe un bell'ornamento per una comunità più grande e migliore di questa... non che io abbia qualcosa contro i buoni amici che mi sono fatto qui.

E Grace disse a Hode: — Domani sera verrò alla festa dei Whippard con te. Però questa sera voglio leggere il libro che mi ha prestato il dottor Ferro. Parla di cavalieri e di dame dell'antichità.

— Non mi sembra molto interessante — disse Hode, anche se gli sarebbe piaciuto leggere quel libro, se non fosse stato del dottor Ferro.

— Il dottore ha viaggiato in paesi oltre l'oceano.

— Anch'io — disse Hode.

— Ma tu ci sei andato solo per combattere.

— Il più delle volte, combattere è una necessità — disse Hode.

Quando lui e il dottore attraversarono il Darkscrabble e raggiunsero il Posto di Goodman, Hode sentì gli alberi minacciosamente vicini nell'aria grigia. Il dottore si tolse la giacca, rimboccò le maniche della camicia, e cominciò a ripulire uno spiazzo manovrando l'ascia con la stessa abilità di Hode. A terra si vedevano grosse pietre nere, disposte in modo da segnare le fondamenta.

— Qui c'era una casa — disse il dottore — e qui la costruiremo di nuovo. Questo tronco segnerà la soglia.

Hode tagliò i rami. — Ho sentito cantare — disse. — Mormorare.

— È la tua immaginazione — disse il dottore. — Levighiamo la parte inferiore delle travi, e sopra ci facciamo l'incavo per le traverse.

Tagliarono due travi, le appoggiarono saldamente sulle pietre, e alle estremità incastrarono altre due travi per collocare le prime traverse. Queste furono le fondamenta, di circa quattro e ottanta per sei. Poi collocarono altre traverse, a sessanta centimetri una dall'altra, con la parte levigata verso l'alto per appoggiarci il pavimento.

— Le assi per il pavimento le prepareremo dopo — disse il dottore. — Prepariamo altre travi per le pareti. Tagliamole a questa altezza per fare la porta.

— Una porta sola? — chiese Hode.

— Non mi serve una porta posteriore per scappare quando qualche visitatore viene a bussare all'ingresso — disse il dottore sorridendo. — Faremo la porta qui, nella parete est. Dov'è la sega?

Mentre sistemavano altre travi, sulla zona scese l'ombra, e quando il dottore disse: — È mezzogiorno, mangiamoci la nostra buona colazione preparata dalla signora Uttiger — tra gli alberi si era addensata una specie di nebbia.

Mentre mangiava i panini, Hode ebbe di nuovo l'impressione di sentire il canto sottovoce di cui non riusciva ad afferrare le parole. Tornato al lavoro cercò di fare molto fracasso con l'ascia per non sentire il canto. Fu felice quando il dottore guardò l'orologio e disse: — Sono le tre. Torneremo domani mattina. Ecco i sei dollari, Hode. Ti pagherò alla fine di ogni giornata.

Faceva buio fra quegli alberi, anche se erano soltanto le tre. Mentre raccoglieva gli attrezzi, Hode sentì un fruscio sopra la testa, come d'ali. Ma gli uccelli stavano lontano da quel posto. Se era un pipistrello doveva essere grande almeno come un cane. Fu lieto di tornarsene con il dottore oltre il Darkscrabble fino alla casa degli Uttiger. Grace stava spazzando davanti alla porta di casa. Sorrise a Hode, poi fece un sorriso più ampio al dottor Ferro. Hode la salutò, poi si diresse verso la casa della nonna.

Dopo cena prese il banjo che gli aveva lasciato suo padre. Lo accordò, poi si mise a cantare una vecchia canzone imparata dal nonno.

Quello che sta lassù
nel Posto di Goodman,
che sta nel Posto di Goodman a cercare e cercare
per trovare una goccia, una goccia di sangue
che sia sangue di vergine, quello ha passato,
il fiume dell'Ade ha passato.

Cantando, e pizzicando le corde, Hode si chiese che cosa volessero dire quelle parole. Il giorno dopo tagliarono e misero in opera altri tronchi, segnarono la posizione delle finestre nella parete posteriore, e fissarono gli stipiti della porta. Quella sera sulle montagne splendeva la mezza luna. Hode andò a prendere Grace e la portò al ballo per il nuovo fienile dei Whippard. Ma c'era anche il dottor Ferro. Suonava il violino per far ballare gli invitati. I vecchi dissero che era un solista pari ai migliori degli ultimi anni, come Os Deaver e Mitch Wallin. Il dottore non fece niente di particolare, oltre a chiedere a Hode di andare a prendere il suo banjo e di suonare con lui. Hode cercò di suonare al meglio delle sue possibilità, però, suonando, non poteva ballare con Grace. Gli elogi che gli fece il dottore alla fine non furono sufficienti per consolarlo.

Il giorno dopo ci furono altre travi da sollevare, e gli stipiti della porta e delle finestre da incastrare in mezzo alle travi. Prima delle tre sollevarono le travi di sei metri di sostegno per il tetto, e quelle di quattro e ottanta da sistemare alla sommità delle pareti laterali, e le infilarono negli incastri. Adesso Hode non sentiva quasi più il canto, e si chiese se per caso non ci si stava abituando. Il dottore gli diede sei dollari, come al solito, e disse: — Tu, Hode, meriti più di quanto guadagni.

Il giorno dopo, un sabato, misero in opera i correnti, e al centro di questi fissarono i montanti verticali di un metro e venti per sostenere la trave di colmo. Poi fecero gli incavi alle travi di dodici centimetri che dovevano servire da puntoni, e le fissarono tra i correnti e la trave di colmo. — Domani, domenica, riposiamo — disse il dottore

mentre tornavano a casa. — Lunedì metteremo il pavimento, poi le assi del tetto, e così via.

Quella sera Hode lucidò gli stivali, e la domenica, subito dopo pranzo, andò alla casa degli Uttiger. — Grace e il dottor Ferro sono andati a fare un picnic — gli disse la signora Uttiger. Non era una risposta evasiva, ma non era nemmeno un'ampia spiegazione. Hode ripercorse il sentiero seguendo le orme delle piccole scarpe di Grace e di quelle più grandi del dottore fino al punto in cui deviavano per andare verso il Darkscrabble.

Le tracce portavano verso il punto in cui un tronco d'albero congiungeva le due rive del torrente. Hode corrugò la fronte immaginando il dottore che stringeva la mano di Grace per aiutarla a passare. Lui non attraversò in quel punto. Risalì il torrente fino a dove poteva guardarlo, senza preoccuparsi degli stivali appena lucidati. Poi tornò indietro a cercare e seguire le tracce. Avanzò con la cautela di un cacciatore, spostandosi rapido e silenzioso da un albero all'altro. A un certo punto cominciò a sentire le voci, più chiare però delle altre volte.

Erano le voci di Grace e del dottore che chiacchieravano tranquillamente. Hode si spostò sempre tenendosi nascosto fino a raggiungere un punto da dove poteva vedere i due.

— Goodman è un bel nome, che va benissimo — stava dicendo Ferro. — Molto tempo fa, in Inghilterra, era considerato un nome di buon auspicio.

Grace stava seduta su un tronco, di fronte a Ferro accoccolato nel riquadro della porta, e gli versava qualcosa da una brocca in una tazza. Sembrava panna. Gli Uttiger andavano fieri dei loro prodotti ricavati dal latte.

— Campo di Goodman, o Bosco di Goodman — disse il dottore. — Molti posti si chiamano così, e sono terreni dedicati a quello che gli antichi chiamavano Goodman perché non avrebbero mai avuto il coraggio di chiamarlo Satana.

— Allora Posto di Goodman significa Posto di Satana? — chiese Grace, e parve un po' spaventata.

— Quelli che hanno costruito qui devono averlo pensato, prima di essere cacciati via — disse il dottore. — Ma io non ci credo, e non è necessario che tu ci creda.

— Voi non credete in Satana? — chiese Grace.

— Non proprio. — I denti del dottore brillarono. — Ho studiato questa credenza per anni, la credenza in qualcosa che esce da chissà dove per contrastarti. Ma la mia teoria può sembrare sciocca.

— No — disse la ragazza, — niente di quello che dite è sciocco.

Hode fece una smorfia. Grace parlava come una ragazzina, non come un'adulta, ma spesso le donne parlavano in quel modo per adulare tipi come il dottore.

— Tu sei di animo buono e fiducioso, Grace. — La voce del dottore era gentile. — Ora, per spiegarti, ti devo parlare di astronomia.

— Il sole, la luna, i pianeti e le stelle. — Grace era fiera di dimostrare che sapeva cosa fosse l'astronomia.

— I soli, le lune, e i pianeti formano i sistemi — disse il dottore. — I sistemi formano le galassie... che sono troppo grandi nello spazio per poterle immaginare, almeno per me e per te. E molte galassie formano il nostro universo.

— E l'universo non è tutto? — disse Grace. — Niente limiti, niente confini?

— Non è tutto, bambina — disse il dottore, con gentilezza. — Gli astronomi dicono che l'universo è come la pellicola di una bolla di sapone tanto immensa da non poterla immaginare. E nella pellicola ci sono i nostri mondi, e i soli, e le galassie... nella pellicola stessa, non dentro e non fuori.

Ascoltandolo, Hode dimenticò quasi di esserne geloso.

— Ma cosa c'è dentro e fuori? — chiese Grace.

— Questo possiamo solo immaginarlo — disse il dottore. — Forse dentro la bolla c'è tutto quanto è successo nel passato, mentre la bolla si espandeva. Fuori può esserci in attesa tutto quello che succederà in futuro, man mano che la bolla cresce. Ma tu ti chiederai cosa c'entra tutto questo con il Posto di Goodman.

— Sì, signore — disse Grace.

— Pensa, ragazza mia, alla possibilità che esistano altri universi che girano intorno al nostro. Cosa può succedere se uno di questi universi tocca il nostro, in un qualsiasi punto solido?

Hode vide Grace sorridere.

— È difficile da immaginare.

— E se gli uomini scoprissero che è già successo, nel corso della storia? — disse il dottore. — Se scoprissero che esiste un Posto di Goodman dove un altro universo si affaccia sul nostro?

Grace alzò le spalle. — È un pensiero che mi spaventa.

— La gente ha paura di quello che non conosce — disse il dottore. — Ma forse c'è gente che si è trovata di fronte a cose sconosciute di altri universi, ha dato loro regali e ne ha ricevuto regali in cambio. Sto facendo studi su questo.

Grace si alzò. — Spero di non fare brutti sogni questa notte.

— Non avere paura dei sogni, Grace. Ma se le vecchie magie e gli antichi incantesimi che evocavano Satana in luoghi particolari... servissero in realtà a chiamare creature di altri universi? Avresti paura di questo?

— No, se ci foste voi, dottor Ferro. Però non so bene cosa dire.

— Allora non dire niente. A nessuno.

Hode tornò sui suoi passi, riattraversò il Darkscrabble, e rientrò a casa. Si sentiva meschino per avere spiato il dottore e Grace. Quella sera a cena chiese alla nonna se aveva mai sentito parlare di evocazioni di Satana al Posto di Goodman. Lei rispose di avere sentito chiacchiere e storie in proposito, però non ricordava bene. — Ricordo però — disse — che secondo la leggenda Satana non ha alcun potere sui puri di cuore.

Hode non si sentì confortato del tutto. Non sapeva se il suo cuore era perfettamente puro. Mangiò un po' di polenta e un pezzo di pollo, e andò a letto. Ma per diverse ore non riuscì a chiudere occhio.

Il lunedì, mentre lavorava con il dottore, si sentiva nervoso. Se il Posto di Goodman era il Posto di Satana, allora quello era l'anticamera dell'inferno, una definizione che da ragazzino lo avrebbe spaventato a morte. Non avrebbe mai avuto il coraggio di pronunciarla per paura che Dio si arrabbiasse e lo facesse sprofondare appunto all'inferno.

Misero i listelli sulle travi. Poi Hode fece delle caviglie di quercia, e il dottore le infilò nelle tegole con un mazzuolo. Hode aveva una certa difficoltà a tagliare quelle

specie di cunei stando al passo con il dottore. Sentiva delle voci cantare una canzone lamentosa, appena udibile, o così gli pareva. Si guardava alle spalle, di tanto in tanto, ma vedeva soltanto l'ondeggiare della nebbia.

Il martedì, mentre stavano inchiodando le tegole, Hode parlò al dottore del canto, e il dottore rise, prendendolo in giro. Dopo di questo il canto diminuì lentamente, fino a diventare quasi impercettibile, comunque c'era sempre. Alle tre Hode disse che forse si sarebbe messo a piovere.

— No — disse il dottore. — Questa è l'ombra dei rami.

Hode prese i sei dollari e guardò in alto. Non c'erano nuvole in cielo, solo una lieve foschia tra gli alberi. Hode ebbe la tentazione di piantare tutto e non venire più a lavorare ma non lo fece, per due ragioni. Primo, non era vigliacco al punto da lasciare il lavoro solo perché lì si sentiva un po' a disagio. Secondo, voleva scoprire che intenzioni aveva il dottore con Grace Uttiger.

Per rivestire di tegole lo spiovente del tetto e fare il cornicione impiegarono quasi tutto il mercoledì. — Finiremo dopodomani — disse il dottore, con i chiodi in bocca. — Venerdì, in tempo per la luna piena.

— Sembra quasi che lavoriate seguendo i proverbi — disse Hode, in ginocchio sul terreno, intento a tagliare le assi per guarnire gli stipiti della porta e delle finestre. — Ho sentito dire che se si comincia un lavoro di venerdì non lo si finisce mai. Ma cosa succede se si finisce di venerdì?

Il dottore si girò a guardarlo fisso. — Tu ci credi a queste cose?

Hode si mise a inchiodare l'asse che serviva da stipite laterale della porta. — Io tengo a mente i proverbi e cerco di scoprire se dicono la verità. La verità ci arriva dalle cose più strane.

Il dottore incastrò il davanzale nel vano della finestra. — Hode — disse — c'è del senso nelle cose che dici. Quale consideri la cosa più grande, la cosa migliore al mondo che l'uomo può avere?

Hode finì di ribattere un chiodo. — Senza pensarci tanto, direi il vero amore.

— Il vero amore — ripeté il dottore. — Lo consideri meglio della saggezza e della forza?

— Secondo me, dottor Ferro, la saggezza e la forza vengono col vero amore.

Il dottore sistemò un altro pezzo di stipite alla finestra. — Andiamo avanti bene — disse, cambiando argomento. — Abbiamo ancora da mettere le assi del pavimento e le travi laterali per chiudere le fessure.

— E da infilare sui cardini la porta e le finestre — disse Hode. — E il camino non lo fate?

— Con questo bel tempo, sono lavori che si possono rimandare — disse il dottore. — Li faremo quando saranno necessari.

Il dottore smise di parlare, con il suo solito modo brusco di mettere fine al discorso.

Il giovedì mattina portarono quattro grossi secchi fino al Darkscrabble Creek. Il dottore li riempì d'argilla che poi impastò versando gradatamente l'acqua. — Deve essere morbida e dura allo stesso tempo — disse, mescolando. — Aiutami a portare i secchi alla casa. Io chiuderò le fessure tra le travi, e tu puoi cominciare a mettere le assi del pavimento.

Mentre inchiodava le assi, Hode guardò il dottore lavorare. Sigillare le fessure con l'argilla era un sistema antiquato. Hode non ricordava di averlo mai visto fare. Il dottore applicava l'argilla con le mani, e la faceva penetrare tra le travi servendosi di un bastone appuntito. — Non bisogna mai lasciarla sporgere — disse ad Hode — altrimenti la pioggia la toglie. Deve infilarsi tra le travi in profondità.

Hode tagliò in misura le assi del pavimento e quando ne ebbe a sufficienza entrò in casa per cominciare ad inchiodarle sulle traversine. Fuori, il dottore continuava a chiudere le fessure con gesti esperti. Per sigillare quelle più alte montò in piedi su un ceppo di quercia. Dentro la casa, a mano a mano che lui chiudeva le fessure, si faceva sempre più buio. Quando ebbe finito d'inchiodare le assi che aveva preparato, Hode uscì per tagliarne altre. Mettere le assi del pavimento era un lavoro di precisione, quasi quanto quello di chiudere le fessure. Avevano tutti e due ancora molto da fare quando il dottore disse: — Andiamo al torrente. Mi devo lavare. Dopo pranzo prenderemo altri secchi d'argilla.

Quando raggiunsero la riva del torrente notarono qualcosa che si muoveva, e Hode si sentì rizzare i capelli in testa. Ma era Grace, che avanzava tra gli alberi. Portava ai due uomini la colazione di mezzogiorno, ma ce n'era abbastanza da permetterle di mangiare con loro. C'erano salsicce, pane, una pentola fumante di fagioli e prosciutto, e una brocca di latte fresco. Disse: — Come va, Hode, e come sta la nonna? — Fu molto gentile con Hode, ma mentre mangiavano parlò quasi sempre con il dottore. Lei stava leggendo uno dei suoi libri. Era intitolato *Il magiko - Teoria e pratica* di Aleister Crowley, e lei chiese al dottore perché mai il signor Crowley avesse scritto Magiko con la *k*. Il dottore sorrise, e disse che il signor Crowley aveva dedicato parecchi anni allo studio delle cose molto molto antiche, compresa la grafia. Quando ebbero finito di mangiare, Grace disse di volerli aiutare a impastare l'argilla nei secchi, ma il dottore le consigliò di non sporcarsi le mani. Allora la ragazza li salutò, e si diresse verso casa.

— Voi ci credete alla magia? — chiese Hode al dottore mentre trasportavano i secchi.

— Solo quando serve a spiegare qualcosa di particolare — disse il dottore. — Molte scienze moderne partono dalla magia. L'alchimia ha portato allo sviluppo della chimica. L'astrologia ha portato all'astronomia, e la medicina moderna è partita dall'evocazione degli spiriti. Un giorno ne parleremo.

Hode continuò a tagliare e a inchiodare le assi del pavimento, e il dottore continuò a tappare le fessure. Quando furono le tre il dottore disse: — Per domani a mezzogiorno dovrei potermi trasferire qui.

— Ma non avete il letto, e nemmeno una sedia — disse Hode.

— Domani notte mi accamperò in qualche modo — disse il dottore. — È la notte di luna piena.

Non era la prima volta che parlava della luna piena.

Quella sera, a casa, Hode consultò il calendario. Diceva che la luna piena si sarebbe levata il giorno dopo alle sette e mezzo, meno di un'ora dopo il calare del sole. Ricordò antiche leggende sulla luna piena, di come certi uomini si trasformassero in lupi in quel periodo, e di come le acque del mare si alzassero al loro massimo livello. Quella fu un'altra notte in cui Hode dormì poco: continuava a

rigirarsi chiedendosi se c'era qualcosa da fare, se doveva fare qualcosa, e se era giusto.

Quando Hode arrivò dagli Uttiger, il mattino dopo, il dottore gli chiede di aiutarlo a portare dei pacchi. C'erano una coperta arrotolata, pentole e padelle, un sacco di viveri, e parte dei libri del dottore. — Questo mi basta per cominciare — disse il dottor Ferro. — Il resto lo porterò in seguito.

Lasciarono cadere i pacchi sulla metà del pavimento già posata, e tagliarono assi per finire l'altra metà. Mentre Hode preparava le assi il dottore le inchiodava alle traversine. Era molto abile nel collocarle e nel farle combaciare perfettamente. Ma ad un certo punto, quando Hode rientrò in casa per portare delle assi, il dottore era in piedi di fronte alla parete di fondo. Aveva in mano il coltello e stava incidendo qualcosa su una trave.

— Segno la data d'inaugurazione della casa — disse il dottore. — Bene, le assi che hai portato dovrebbero bastare per finire il pavimento.

Si chinò per raccogliere la sega. Hode gli guardò da sopra le spalle per vedere quello che aveva inciso sulla parete. Non sembravano le cifre di una data, non sembravano nemmeno cifre, e non avevano neanche l'aria di essere lettere decifrabili. Il dottore aveva poi inciso altri segni sulle travi. Hode si diresse alla porta, e in quel momento vide uno dei libri del dottore aperto sulla coperta, illuminato dalla luce che entrava dal riquadro della finestra. Non disse niente. In quel momento non avrebbe saputo cosa dire. Tagliò le ultime assi che dovevano servire per il pavimento, poi pulì il carretto che era sullo spiazzo. Quando il dottore uscì dalla casa, Hode gli parlò.

— Ho portato qualcosa per la nuova casa — disse, e si frugò nella tasca posteriore dei pantaloni. — Un ferro di cavallo. Sapete, la gente li attacca sopra la porta d'ingresso.

Il dottore prese il ferro di cavallo e rise. — Non credo che lo metterò — disse. — Il ferro di cavallo serve per tenere lontane le streghe, e io alle streghe non ci credo.

— E se ne venisse una e vi facesse ricredere? — chiese Hode, e il dottore lo guardò fisso.

— Probabilmente lei ed io potremmo insegnarci qualcosa l'un l'altro — disse. — Comunque, Hode, grazie per il pensiero. Adesso ti dico una cosa. Ci sputiamo sopra tutti e due, per scaramanzia, e poi andrò a buttarlo nel Darkscrabble.

Sputarono sul ferro poi il dottore si allontanò in fretta verso il torrente. Hode lo guardò sparire tra gli alberi, poi entrò rapido in casa per guardare il libro aperto sulla coperta.

Non era un libro stampato. Le parole erano scritte con inchiostro rosso, e in calligrafia antica.

«Padre nostro, che fosti nei Cieli!»

E più avanti: «fa che il tuo tempio sia terminato un venerdì di luna piena, al suo spuntare, traccia sulla terra di fronte alla porta un cerchio del diametro di tre metri, e all'interno traccia un pentacolo in cui tu possa stare in piedi. Ad ogni vertice del pentacolo scrivi una di queste parole: Alpha, Omega, Belphegor, Goetula, Tetragrammaton.

«Vedi di stare dentro il pentacolo e il cerchio, e sia con te la vergine che hai scelto. Accendi un fuoco nel modo descritto in precedenza. Poi pronuncia con forza le parole

che hai imparato per la convocazione. Quando verranno quelli che hai chiamato, loro ti daranno tutto ciò che chiedi, in cambio del sangue della vergine...»

— Hode! Hode! — Il dottore lo stava chiamando, e Hode uscì.

— Cosa facevi là dentro? — borbottò il dottore.

— Stavo camminando per provare le assi del pavimento.

— L'avevo già fatto io. — Il dottore prese l'orologio. — È mezzogiorno, e abbiamo finito. Ecco — si frugò in tasca, — ti pago i sei dollari della giornata intera. Hai lavorato molto bene. Arrivederci, e grazie.

Allontanandosi, Hode si chiese se il dottore si era fermato per finire la capanna senza testimoni.

Mentre camminava da solo, cercò di trovare un certo senso per i pochi dati che possedeva. Padre nostro che “fosti” nei Cieli... Quella non era la preghiera che lui conosceva. Era per caso un'invocazione a Lucifero, l'Angelo caduto? La cosa che gli piaceva meno era l'allusione al sangue della vergine. Doveva riferirsi al sangue di Grace Uttiger. Di chi, se no? Altre cose, come gli strani segni sulle pareti dentro la capanna e i nomi scritti nel libro, esulavano dalla sua comprensione.

A casa, chiese alla nonna:

— Cos'è un pentacolo?

— Oh, solo un incrocio di linee per formare una stella. Così. — Tracciò con un dito il disegno sul tavolo. — È un motivo ornamentale che si usa sulle trapunte. Una volta lo chiamavano la Stella Lucente della Strega.

— Stella Lucente della Strega — ripeté Hode. — È un'invocazione di qualche tipo?

— Quand'ero ragazzina ho sentito dire che queste trapunte tenevano le streghe lontane dal letto. Cos'hai in mente, Hode?

— Sono preoccupato — disse. — Non so decidere con esattezza cosa dire o fare.

— Hode Lovatt — disse la nonna — tu sei un brav'uomo, come lo erano tuo nonno e tuo padre. E sono contenta che tu abbia finito di lavorare a quella casa.

— Forse non ho ancora finito — fu tutto quello che riuscì a dire.

— Allora tieni in mente che la bontà sta sopra la cattiveria — gli disse la nonna. — Le sta sempre sopra.

Non era di molta consolazione, ma era già qualcosa. Hode avrebbe voluto essere in gamba quanto la vecchia nonna credeva. Tentare di mettere insieme i vari significati era un altro lavoro arduo quanto quello di collocare le travi, le tegole, e le assi per costruire la capanna del dottor Ferro. Ma di una cosa era certo: qualsiasi cosa dovesse succedere, sarebbe successa al sorgere della luna piena, non molto dopo il calare del sole.

Finse di mangiare la cena, poi uscì nelle ultime luci grigie del giorno, e si diresse verso il torrente Darkscrabble e il Posto di Goodman che stava poco al di là del corso d'acqua.

Per la prima volta nella sua vita, Hode Lovatt fu felice di avere fatto le esercitazioni militari notturne. Attraversò il Darkscrabble senza fare il minimo rumore, poi si fermò un attimo per cercare di orientarsi sugli alberi. La nebbia che li avvolgeva era talmente scura e fitta da far pensare a una tenda, che si scosta con la mano. Avanzò, appoggiando prima il tacco e poi la punta del piede, per non far

frusciare le foglie e l'erba. S'impigliò nei rami, ed allora li sollevò per evitare di fare rumore. Vide una luce in alto. Era la luna che sorgeva, e qualcosa di più della luna.

Sentì, anche, qualcosa. Era quel canto che si era ormai abituato a sentire, ma non identico: aveva un tono diverso da quello del giorno, era più forte e più basso nello stesso tempo. Una specie di armonia sorda. Ed all'improvviso sentì la voce di Grace Uttiger.

— Dottor Ferro, ho paura!

Mentre Hode avanzava scivolando in mezzo agli alberi, sentì il dottore rispondere alla ragazza. — Non avere paura, Grace. Siamo qui per trovare una forza che in questo mondo è ancora sconosciuta. Vieni, dentro questo diagramma siamo al sicuro.

Hode strisciò sulle mani e sulle ginocchia finché non vide lo spiazzo di fronte alla capanna, illuminato dalla luce della luna che saliva nel cielo e dalle fiamme verdi e azzurre di un falò.

Il dottore e Grace erano vicino al fuoco. Intorno a loro c'erano dei segni sulla terra, un cerchio con dentro una stella. I segni di cui parlava il libro del dottor Ferro. Grace indossava il suo vestito di cotone. Il dottore portava il suo solito vestito nero, non aveva il cappello, teneva la mano sinistra sollevata in alto sopra la testa, e nella destra abbandonata lungo il fianco stringeva qualcosa.

Ma non erano soli sullo spiazzo. Sagome scure, indistinte, erano raccolte in cerchio intorno a loro, e sembravano intente a guardare il dottore e Grace fermi dentro il cerchio. Al primo momento Hode pensò che fossero persone. Un gruppo di persone venute a vedere quello che stava succedendo. Poi si accorse che le figure avevano una sagoma insolita.

Avevano corpi, e teste, ma le spalle non avevano la forma di spalle. Le teste stesse avevano qua e là un corno, o due corna, o protuberanze che sporgevano come corna. Il dottore mosse la mano che teneva alta sopra la testa, come per fare un segnale. Una delle sagome rispose al segno. Ma il braccio, se poi era un braccio, si agitò nell'aria come un lungo serpente nero, e la mano sembrava che avesse parecchie dita in più. Il canto aumentò di volume. Il dottore pronunciò una parola che Hode non riuscì a capire. Forse era un nome. Poi ne disse un altro, con voce più forte. Infine ne disse un terzo, gridando. Il canto sommesso sembrò agitare la nebbia scura tra gli alberi nel punto in cui Hode si era fermato con un ginocchio a terra. Tutte le braccia e le mani, o tentacoli o serpi che fossero, si alzarono.

— È ora, Grace. — Il dottore abbassò la mano sinistra e prese la ragazza per un braccio. Adesso Hode vide bene anche la mano destra. Stringeva un coltello, lucente come la luna.

— No! — urlò la ragazza. — Avete promesso di non farmi del male

— Ti ho mentito, Grace — disse il dottore con pazienza, nel modo in cui si parla con un bambino. — Dovevo portarti qui. Ho bisogno di te. Ho bisogno del tuo sangue per comperare...

— Fermatevi subito! — urlò Hode con tutte le forze, balzando in piedi, e il dottore si guardò in giro per vedere chi aveva parlato.

Hode si lanciò verso il fuoco, passando in mezzo alle schiene curve girate verso di lui. Le teste si alzarono. Non avevano faccia, solo disgustosi occhi lucenti. Il canto si alzò fino a diventare un ruggito, ed Hode tossì, come se gli avessero tolto l'aria. Fece

un lungo salto, passando sopra le fiamme verde-azzurro, e afferrò Grace con tutte e due le mani, strappandola al dottore.

— Pazzo, ci ucciderai tutti — sentì gridare dal dottore.

Il dottor Ferro cercò di colpire Hode con il coltello, ma Hode aveva già trascinato Grace fuori dalla stella e dal cerchio. Le voci si misero a latrare e schiamazzare tutto attorno, e le sagome cominciarono ad avanzare verso di lui incespicando.

— Non puoi portarla via — si mise a balbettare il dottore, poi avanzò, alzando di nuovo il coltello. Le sagome fecero cerchio intorno a loro, e l'aria era diventata irrespirabile.

Quando il dottore gli fu vicino, Hode lasciò andare Grace con una mano e fece roteare il pugno, quasi per scagliarlo come una pietra. Il colpo raggiunse il dottore in piena faccia. Hode sentì il naso e i denti che si rompevano sotto le sue dita. Il dottore si piegò all'indietro come una spiga di grano colpita da una raffica di vento e cadde. Mentre tentava di rimettersi in piedi, la luce illuminò il sangue che gli colava sulla faccia. Le sagome infermi si girarono di scatto verso di lui. Hode non perse altro tempo. Si lanciò verso gli alberi, trascinandosi dietro Grace.

Nessuno li seguì. Hode si guardò un attimo alle spalle.

Le sagome erano chine nel punto in cui il dottore era caduto. Hode e Grace continuarono a correre in mezzo agli alberi, urtando a volte con violenza contro i tronchi. Alle loro spalle si alzò la voce del dottor Ferro.

— Aiuto!

Altri balzi fra gli alberi, alla massima rapidità cui Hode poteva andare trascinando Grace. Ancora il dottore urlò:

— Aiuto!

Dall'alto, la luna disegnava riflessi luminosi sulle acque del Darkscrabble. Hode entrò nel torrente senza esitare. Scivolò, e quasi cadde, ma riuscì a mantenere l'equilibrio. Trascinò Grace fino all'altra sponda, e qui si lasciarono cadere a terra, ansimanti. E sentirono ancora il dottore che urlava:

— Aiuto!

Poi più nessun suono. Né canti, né altro. Solo il rumore dei passi e l'ansimare di Hode e di Grace che correvano nella notte. Correvano per raggiungere le cose che conoscevano, e dove c'erano case abitate.

A casa, Grace comunicò balbettando ai genitori che lei e Hode si sarebbero sposati. Lei lo amava più di qualsiasi cosa al mondo. I genitori spalancarono gli occhi, ma dissero che per loro andava bene. Il giorno dopo, la signora Sue Lovatt chiamò i vicini a sentire la storia che Hode e Grace dovevano raccontare. Così venne ricordato anche tutto quello che era successo al Posto di Goodman molto tempo prima. Qualcuno disse che forse il dottor Ferro aveva trovato i libri e le formule magiche usate una volta da chi evocava strane creature per chiedere loro di trasformare le pietre in oro, o di essere messi su un trono. Il vecchio Sam Taber affermò che il sangue del dottor Ferro, fosse lui vergine o no, doveva avere soddisfatto le creature evocate, chiunque fossero, dato che non avevano più cercato di prendere anche il sangue di Grace.

Nessuno ebbe il coraggio sufficiente, né subito né in seguito, di andare a vedere cosa fosse successo al dottor Ferro sullo spiazzo di fronte alla sua capanna.

Non molto tempo fa da quelle parti è passato un tale che ha fatto il nome di un certo Lovecraft. Ha detto che questo Lovecraft aveva scritto libri su come certe “cose” possono arrivare a noi da altri mondi, e come possano provocare strani avvenimenti, e come non sia consigliabile farle arrivare troppo vicino a noi, se appena si può evitarlo.

Alcuni giurano che nelle vicinanze del Posto di Goodman si sente ancora il canto. Se andate a vedere c'è ancora la capanna che il dottore e Hode hanno costruita. È tutta cadente, e completamente ricoperta da curiosi rampicanti, e ci sono fiori mai visti attorno alla porta. Questo è quanto ho sentito raccontare. Comunque, non chiedetemi di andare a vedere se vero.

Pezzo di ghiaccio

di Larry Eisenberg

Titolo originale: *Dr. Snow Maiden*

Traduzione di Rossella Sanità

© 1975 Mercury Press Inc.,

Apparso sul n. 701 di *Urania* (18 luglio 1976)

Ricordo ancora perfettamente la prima volta che la vidi. Eravamo tutti nella sala da pranzo dell'università, una sala con la volta in pannelli di quercia, e zeppa di ritratti a olio degli accademici defunti, dove i pasti venivano serviti con l'accompagnamento di un brusio generale. Noi, cioè i soliti cinque o sei più affiatati, avevamo l'abitudine di sederci sempre allo stesso tavolo. Eravamo tutti impegnati a tracciare diagrammi dei diversi schemi del sistema nervoso centrale.

Lei comparve nel riquadro della porta, ed in coscienza non posso dire che la sua bellezza mi colpì come l'attacco di una toccata e fuga di Bach. Certo però che era straordinariamente bella. Il suo sorriso era freddo ed indefinibile come quello della segretaria di uno psichiatra, le guance, morbide e tonde, la fronte liscia, le sopracciglia scurissime, gli occhi di un azzurro intenso. E non aveva alcun trucco.

— Non essere tanto distratto — dissi, dando una gomitata a Sam Danby che sedeva alla mia destra. — Non ti sembra che la ragazza sulla soglia abbia la faccia di una bellezza insolita?

Sam la guardò furtivamente, ed arrossì. Mi chiesi il perché. Poi mi accorsi che la ragazza si stava dirigendo dritta verso il nostro tavolo puntando sull'unica sedia libera, quella alla mia sinistra. Si mise a sedere e rivolse un sorriso al gruppo.

— Vi dispiace se mi unisco a voi?

— Per niente — dissi.

Mi alzai e feci le presentazioni.

— Io mi chiamo Marilyn Ross — disse lei, e fece un lieve cenno con la testa. — Sono assistente di genetica nel laboratorio del professor Heminway.

— Siete fortunata — dissi io. — Heminway non è soltanto un grande scienziato, ma possiede anche un insuperabile senso dell'umorismo.

Era stato Heminway, un premio Nobel, a usare le nostre apparecchiature per fare un fac-simile della sua medaglia d'oro, con un chiodo saldato su una delle due facce. Poco prima del ballo degli studenti aveva inchiodato la sua finta medaglia al pavimento lucidissimo della sala, e poi si era divertito a guardare il preside Hinkle impazzire per staccarla da terra.

Cercai di coinvolgere la nostra ospite nella conversazione, ma lei rispondeva solo a monosillabi. Dopo un po' noi riprendemmo il nostro dialogo particolare. Alla fine ci

fu un leggero scricchiolio di sedia smossa, e quando mi girai, la ragazza era scomparsa.

— Non molto cordiale, vero? — disse Danby.

— Può darsi che sia timida. Non è facile essere disinvolti ad un tavolo di tutti sconosciuti.

Mi era già dimenticato di lei quando, un giorno, mentre scendevo al quarto piano sotterraneo della biblioteca universitaria, andai quasi a sbattere contro una massa confusa nascosta in un cunicolo buio tra gli scaffali. Uno scalpiccio di piedi, poi la massa si divise in due. Un uomo e una donna: Tom Shelby, uno studente baffuto e virilmente bello, e Marilyn Ross.

Allungai automaticamente una mano e presi un libro dallo scaffale. Un libro qualsiasi. Era coperto di polvere. Poi mi sentii toccare un braccio, e girai la testa.

— Salve — disse la ragazza.

Tom Shelby era scomparso.

— Salve — risposi, felice che lì fosse buio, perché sentivo il rossore salirmi dal collo alle orecchie.

— Come va il vostro lavoro? — mi chiese.

— Bene — biascicai. — E il vostro?

— Sto facendo cose entusiasmanti — disse lei. — Dovreste venirmi a trovare qualche volta.

— Lo farò — dissi.

Non raccontai a nessuno quello che avevo visto. Di solito non sono granché riservato, e ho fatto anch'io la mia parte di pettegolezzi. Però di quell'episodio non volevo parlare. Per qualche motivo che non riuscivo a capire, mi aveva sconvolto.

L'effetto dello shock sparì abbastanza presto. Ero immerso nella preparazione di una conferenza su certe ricerche che avevo fatto sul cervello delle lumache. Vennero oltre venti persone alla mia conferenza, una platea insolitamente numerosa, e tra i presenti c'era Marilyn. Entrò nella sala a metà circa della conferenza, ma si fermò anche dopo che ebbi finito.

— È stato affascinante — disse. — Ammiro moltissimo le capacità necessarie per la preparazione delle vostre analisi.

— È stato un lavoro difficile — ammisi, felice che si fosse fermata a parlare con me.

— Spero che poi voi ammirerete il mio lavoro — disse lei.

— Perché non venite domani, se avete tempo?

— Sarà un piacere.

Per la verità il giorno dopo dovevo incontrarmi col direttore dei programmi, per discutere il programma dell'anno successivo. Ma rimandai per fare visita a Marilyn. Aveva ragione. La sua abilità era straordinaria.

— La maggior parte del mio lavoro si svolge sulla mosca della frutta — disse. — La *Drosophila melanogaster*.

Sorrisi.

— Mi spaventerebbe fare un lavoro anatomico su creature tanto piccole.

— Ma è proprio questo il punto — disse lei. — Guardate.

Aveva fissato abilmente una delle mosche sull'asse di sezionamento e si mise a lavorare con uno scalpello da chirurgo.

— Avete assistito ad una isterectomia totale — disse.

— Fantastico — dissi. — Tra l'altro, il vostro paziente sembra stare perfettamente.

La cosa sbalorditiva, infatti, era che la mosca, una volta lasciata libera, si era alzata in volo senza mostrare di avere subito danni.

Marilyn sembrò molto compiaciuta della mia osservazione, e mi regalò uno dei suoi rari sorrisi.

— Fa piacere essere apprezzati da un collega — disse. — Vedete, sono alla ricerca di agenti capaci di sterilizzare queste mosche in modo del tutto naturale.

— Qualcosa di diverso dalle radiazioni, dico bene?

— Esatto. Potrebbe essere la mia fortuna.

Rimasi perplesso.

— Fortuna?

— C'è una montagna di denaro che aspetta lo scienziato capace di eliminare le mosche e gli altri insetti parassiti. Non avete idea di quanti soldi siano.

Mi strinsi nelle spalle.

— Non pensavo che miraste al denaro. In fondo, perché dedicarsi alle ricerche se quello che volete è la ricchezza?

— Perché mi piacciono entrambe — disse Marilyn.

In seguito ripensai alle sue affermazioni, e decisi che in fatto di valori eravamo agli antipodi. Da quel momento mi sarei tenuto lontano da Marilyn Ross. Di tanto in tanto ci incontravamo nei corridoi. Io le facevo un cenno di saluto, e lei qualche volta mi rispondeva. I miei colleghi venivano totalmente ignorati. Danby era seccatissimo per quel suo atteggiamento snobistico.

— Si dà un sacco di arie, vero? — disse lui un giorno.

— Non direi — feci io. — Sono convinto che è solo totalmente concentrata nel suo lavoro.

— Troppo concentrata — disse Danby. — Non c'è niente di femminile in lei. Se vuoi il mio parere, la dottoressa è un pezzo di ghiaccio.

— Tu dici?

Scossi la testa poco convinto, ricordando il giorno in cui l'avevo vista tra gli scaffali della biblioteca.

— Forse ti sbagli — dissi.

— Ne dubito — fece Danby.

Un pomeriggio, incontrandomi, mi fermò.

— Volete vedere qualcosa di veramente interessante? — mi chiese.

— Veramente sto per cominciare un esperimento alquanto critico.

— Lasciatelo aspettare per dieci minuti — disse lei. — Sono convinta che non ve ne pentirete.

La seguii nel suo laboratorio. Lei prese una mosca della frutta e con una goccia di colloide la fissò sulla tavoletta di sezionamento.

— È un'altra femmina? — chiesi.

— No — disse lei, corrugando la fronte, e concentrandosi.

— Questo è un maschio.

Il bisturi lampeggiò brevemente.

— Ecco, ho tolto i testicoli — disse.

Sentii formarsi sulla fronte delle piccole gocce di sudore. Perché poi mi aveva trascinato ad assistere alla castrazione?

Lei andò al microscopio, divise il campione in diverse sezioni, e le dispose su un vetrino. Poi le esaminammo al microscopio elettronico.

— Vedete quei punti più scuri? — disse. — È il virus che ho introdotto nel sistema circolatorio della mosca.

— Allora?

— Non capite? — disse lei, esultante. — È andato a finire nei testicoli della mosca. Il virus raggiunge una locazione specifica.

— Molto interessante — dissi. — Ma dopo che è arrivato in quel punto, cosa succede?

Quando alzò la testa dal microscopio, le tremavano le mani. Mi guardò marcando le sopracciglia scure.

— Sulla femmina non ha alcun effetto, però rende sterile il maschio — disse lei.

— Davvero! — feci. — È una scoperta grandiosa.

Il buffo è che non la pensavo affatto così. Le mie simpatie andavano al moscone, anche se sapevo che ogni identificazione era ridicola.

Feci una risata per spezzare la tensione.

— Spero che non abbia trovato un virus di questo tipo anche per gli uomini — dissi, cercando di essere spiritoso.

Lei rimase un attimo soprappensiero.

— Credete che non sia possibile?

— Mio dio! — feci. — Non avrete cominciato esperimenti anche in questo senso, vero?

Lei rise.

— Non ancora, però ne ho una mezza idea.

— Be' — feci, — direi che bisogna festeggiare. Posso offrirvi qualcosa da bere?

Lei si strinse nelle spalle e tornò a guardare nell'oculare del microscopio.

— Perché no? — disse. — Troviamoci alle sei al bar dell'università.

Fu puntuale. E si bevve cinque aperitivi lisci, come se fossero acqua.

— Oggi pomeriggio siete rimasto impressionato, vero? — disse.

— Ed anche perplesso. Posso capire i vostri esperimenti sul virus per la mosca della frutta. Ma perché cercarlo anche per gli uomini? Lo fate per la gloria, o per denaro?

— Tutti i sistemi per il controllo delle nascite riguardano la donna. E tutti presentano dei rischi. Secondo me è venuto il momento di mettere il piede anche nell'altra scarpa.

— Forse avete ragione. Cosa ne pensa il professor Heminway di tutto questo?

— Non gli ho ancora detto niente. Non voglio farlo cadere dal suo piedestallo maschile.

— Volete dire che sarebbe contrario?

— Voi credete di no?

Ordinai un altro giro.

— Non credo — dissi dopo avere pescato dal bicchiere la mia oliva ed aver cominciato a masticarla. — So che all'università esiste una certa discriminazione contro le donne, però io non sono d'accordo.

— Una certa discriminazione? C'è una sola donna docente, e ha quasi raggiunto l'età della pensione. Avete mai paragonato il livello dei nostri salari con quello degli uomini? È spaventoso.

— Ne convengo. Ho sentito vecchi professori sostenere che le donne non si dedicano soprattutto alla scienza ma piuttosto al marito ed ai figli, e se ne servono come pretesto per negare alle donne le posizioni di prestigio. Però credo che il professor Heminway sarà veramente felice della vostra scoperta.

— Voi lo siete?

La domanda diretta mi colpì.

— Ecco, non so. Comunque, la mia perplessità non dipende dal fatto che siete una donna. Provo soltanto una specie di turbamento per le implicazioni della vostra scoperta. È una specie di idiosincrasia personale.

— L'isterectomia non vi spaventa, vero?

— No — ammisì.

Prima di uscire dal bar cominciai a sentire gli effetti dell'alcool. Marilyn invece era padrona di sé come sempre. Però fece una cosa sorprendente: mi chiese se volevo vedere la sua camera.

— Dov'è?

— Nei quartiere degli studenti — disse lei. — Però è molto intima.

Il pomeriggio dopo andai a cercarla, ma lei era di nuovo fredda, distante.

— Ho molto da fare — disse.

La risposta mi offese, e probabilmente la mia faccia lo dimostrò mentre mi giravo per andarmene. Ma lei rimase indifferente. Tuttavia, alle sei, quando lasciai il laboratorio per consultare certe carte, lei mi stava aspettando seduta alla mia scrivania. Le passai accanto e cominciai a cercare nei cassetti dello schedario.

— Tu sei arrabbiato con me — disse.

— Non dovrei?

— Dai troppa importanza a quella che è stata soltanto una parentesi — disse lei.

Guardai da un'altra parte.

— Sai — disse lei, — prima di conoscerti meglio pensavo che tu fossi un noioso puritano.

— E adesso?

— Adesso ho la certezza che lo sei.

— È una valutazione esatta — dissi. — Le mie letture arrivano fino a *Re Artù e i cavalieri della Tavola Rotonda*.

— Probabilmente è vero — disse lei. — Tu sei un inguaribile romantico. Comunque non sono venuta qui per prenderti in giro. Volevo dirti qualcosa di veramente importante.

Ebbi un brivido.

— Continua — dissi. — Cosa mi vuoi dire?

— Che tu ieri avevi ragione. Ti ho mentito. Credo di avere già isolato l'agente virale che sterilizza gli uomini.

La guardai a bocca aperta.

— Non è quello che mi aspettavo di sentirti dire. Ieri mi hai dimostrato la tua scoperta su una mosca. Oggi mi annunci che puoi anche avere trovato il sistema per l'uomo.

— Avrei potuto dirtelo ieri — fece lei. — Però ho pensato che fosse più prudente aspettare. Vedi, non so ancora se funziona.

— Apprezzo il tuo riguardo — dissi. Poi feci un profondo respiro. — Be', adesso dimmi come viene trasmesso.

— Attraverso l'atto sessuale.

Mi sorrise. Ricordo benissimo quel sorriso perché lei lo fece soltanto una frazione di secondo prima che io la colpissi.

Il curioso caso di Henry Dickens

di Robert F. Young

Titolo originale: *The Curious Case of Henry Dickens*

Traduzione di Valeria Fenili

© 1975 by Mercury Press Inc.

Apparso sul n. 704 di *Urania* (29 agosto 1976)

L'individuo magro e trasandato, in doppio petto nero e lobbia nera, che trascinava una vecchia valigia di cuoio la cui esistenza venne in seguito recisamente negata dall'ispettore di bordo, fu registrato sull'elenco passeggeri del volo orbitale n. 54 col nome di Henry Dickens, di Salem, Massachusetts. A parte il contrasto del suo abbigliamento antiquato in mezzo alla vivacità di calzoni e calzoncini, camicie e gonne degli altri passeggeri, niente di particolare lo distingueva fra i turisti che affollavano la scaletta di imbarco, anche se più tardi la signorina Shaw, la hostess di primo grado, si ricordò di aver notato in lui una certa aria arrogante che «si riscontra raramente in gente della classe media».

Appena giunto nei compartimento passeggeri del veicolo orbitale, lui si mise a sedere esattamente in mezzo all'ultimo sedile doppio («come se volesse far credere che, essendo quello un sedile singolo, poteva tenerlo tutto per sé», osservò un'altra turista, una certa signorina Halloran, entrata proprio dietro di lui), e spinse la valigia sotto il sedile. Può darsi che la signorina Halloran abbia ragione, e può anche darsi di no. Comunque sia, sembra improbabile che dopo aver passato due mesi nella lista d'attesa della Compagnia per le escursioni orbitali e sapendo com'era difficile ottenere anche un posto solo, Henry Dickens fosse tanto ingenuo da credere di poterne occupare due con uno stratagemma così puerile.

Il compartimento passeggeri di un'astronave adibita a questi viaggi nello spazio, come sa chiunque ne abbia fatto uno, ricorda molto l'interno di un tipo di veicoli da trasporto terrestri, ora scomparso, noto come Bus Transatlantico. Infatti, anche se nei nuovi modelli il posto di guida (cabina di pilotaggio) si trova in coda anziché davanti, rimangono ancora le due file di sedili doppi col solito corridoio in mezzo, e se le *toilette* degli uomini e delle donne sono spostate sul muso invece che dietro, tuttavia il boccaporto di emergenza occupa quasi la stessa posizione della vecchia porta di emergenza. L'impressione che si prova, entrando in questo compartimento, di fare un salto indietro nel passato viene rafforzata dalla presenza degli oblò quadrati, disposti a intervalli regolari lungo lo scafo, uno per ciascun sedile doppio. Sembrano proprio finestrini, e si chiamano anche così.

Ma è una impressione che dura poco. L'impronta dell'era spaziale prende il sopravvento con i visori rettangolari inseriti nel pavimento davanti ad ogni sedile doppio, e paralleli al soffitto che, da cima a fondo e da un lato all'altro, forma un unico schermo gigantesco il quale, giunti in orbita, trasmette la visione del cielo con

tutte le sue meraviglie. L'effetto è talmente nitido ed incredibile che il turista viene afferrato da fascino riverenziale, e per tutti e cinque i giri orbitali previsti dai voli turistici si dimentica persino che esiste un tetto.

È inutile chiedersi, in ogni caso, se Henry Dickens volesse veramente occupare entrambi i sedili: rimase solo per poco, fino all'arrivo dell'ultimo turista che, non trovando altri posti liberi, andò a sedersi accanto a lui. Dickens lo fece accomodare senza storie, ma l'ultimo arrivato, il signor Artemus Solnitz di Pittsburg, Pennsylvania, capì subito lo stesso che il suo vicino era un tipo solitario, «un misantropo di prima grandezza», come disse in seguito.

Il signor Solnitz è un ingegnere sanitario in pensione, che vive con la madre. Prima si occupava di fognature, e dopo aver dedicato i migliori anni della sua vita a raccogliere i vari ed inevitabili sottoprodotti della vita civilizzata, come ama dire, ora colleziona libri rari. È anche membro della Società del Santo Fratello, una congregazione della Nuova Chiesa Presbiteriana Riformata, e canta ogni domenica nel coro.

Poco dopo l'arrivo del signor Solnitz, entrò nel compartimento la signorina Shaw. Con il solito discorsetto informò i passeggeri sulle meraviglie celesti di cui fra poco avrebbero goduto e spiegò, nell'eventualità assai improbabile di un caso di emergenza, come srotolare e indossare le leggere tute spaziali riposte sotto i cuscini dei sedili. Poi, toccò un piccolo interruttore vicino al boccaporto di emergenza, e i sedili ribaltabili si trasformarono in cuccette, quindi raccomandò a tutti di rilassarsi durante l'accelerazione, promettendo che entro breve tempo la gravità sarebbe tornata quasi normale. Poi la signorina Shaw tornò nella cabina di comando, chiuse dietro di sé le tendine di fili metallici che separavano il locale dal compartimento passeggeri, e si sdraiò sulla cuccetta antiaccelerazione che divideva con la signorina Nicely, la seconda hostess, di fianco ai sedili ribaltabili e imbottiti occupati dal pilota spaziale Archie Murdock e dal secondo pilota Bix Braxton. Pochi istanti dopo comparve la scritta PARTENZA e l'astronave cominciò il suo volo verso le stelle.

Il sistema di propulsione a ioni funzionò perfettamente, in nessun momento il dispositivo anti-gravitazionale venne meno. Tutti avvertirono una piccola, piacevole scossa quando entrò in azione il compensatore di gravità. La signorina Shaw tornò nel compartimento per riportare il piccolo interruttore alla posizione iniziale, e le cuccette ripresero la forma normale di sedili.

— Ehi! — esclamò il signor Solnitz, che era un tipo corpulento e soffriva spesso perché gli mancava il fiato. — Non è stato affatto uno scherzo, vero?

Henry Dickens non disse niente. Era intento a guardare fuori dal finestrino.

«Era come se non respirasse nemmeno più. Sembrava diventato una statua» osservò più tardi il signor Solnitz.

Un po' alla volta il compartimento si riempì di "oho" e "aha", a mano a mano che i passeggeri, uno dopo l'altro, vedevano finalmente coi propri occhi le meraviglie promesse dal programma di gite celesti: le immagini riflesse nello schermo del soffitto, quelle visibili dai finestrini e, soprattutto, l'esplosione di verde e blu che apparve ai loro piedi, proprio davanti alla punta delle scarpe.

— Guarda! — gridò qualcuno. — Sembra un pallone da spiaggia.

Tutti risero. Tutti, tranne Henry Dickens.
Lui continuava a guardare fuori dal finestrino. Immobile.

«Anche se non lo vedevo in faccia» dichiarò la signorina Shaw all'inchiesta, «potevo stabilire dal riflesso nel vetro che guardava verso il basso. L'inclinazione dello sguardo non era sufficiente a consentirgli di vedere la Terra, quindi si capiva che ciò che lo affascinava tanto, qualunque cosa fosse, si trovava poco al di sotto della rotta orbitale seguita dall'astronave. E considerata la velocità a cui viaggiavamo e la fissità del suo sguardo, doveva trattarsi di un panorama piuttosto che di un singolo oggetto. Seguì la direzione del suo sguardo» aggiunse la signorina Shaw «ma non vidi niente. Cioè, niente oltre una manciata di stelle lontane, assolutamente normali, almeno per me, e che non potevano giustificare una simile concentrazione».

Oltre ad essere una ragazza molto attraente, la signorina Shaw è anche un'acuta osservatrice. Le dobbiamo molto. Non sappiamo se sia vero o no quello che la signorina Nicely ha malignamente insinuato più di una volta dopo la tragedia; cioè che la prima hostess alterna le sue notti col pilota Archie Murdock e col suo vice Bix Braxton, ad eccezione del martedì, il suo giorno libero, quando probabilmente va a letto col fidanzato. Tuttavia questa presunta libertà di costumi della signorina Shaw non diminuisce in alcun modo la sua attendibilità di testimone; può anche darsi benissimo che sia solo un'astiosa invenzione della signorina Nicely, la cui abilità nel respingere gli uomini è inferiore solo a quella della signorina Shaw nell'attirarli.

Il signor Solnitz, che per quasi un'orbita e mezzo di seguito è rimasto seduto accanto a Dickens, resta il nostro miglior testimone. Ha avuto la possibilità di osservarlo da vicino meglio di qualsiasi altro, ed è grazie a lui che sappiamo qualcosa di più su questo strano ed inquietante personaggio.

«Come età, mi è sembrato sulla quarantina» ha detto all'inchiesta il signor Solnitz, uno dei pochi collezionisti di libri rari che possiedono le opere complete di Warwick Deeping, Somerset Maugham e John Galsworthy. «Ma qualche volta, sbirciandolo con la coda dell'occhio, ho avuto la conturbante diabolica impressione che fosse molto più giovane o molto più vecchio di quanto avevo pensato. Non dimenticate però che ero costretto a basarmi solo sul suo profilo, perché non si è mai voltato nemmeno una volta a guardare verso di me, nemmeno quando si è alzato e mi è passato davanti per andare nel corridoio».

«In quell'occasione» ha chiesto J.P. Modd, il magistrato che ha condotto l'inchiesta, «non avete sospettato dal suo atteggiamento o dall'espressione quali potevano essere le sue vere intenzioni?»

«Oh no! No davvero» ha risposto il signor Solnitz. «Pensai semplicemente che andasse alla *toilette*».

Gli apparecchi impiegati nelle escursioni spaziali seguono sempre la stessa orbita sopra l'equatore, con un perigeo di circa duecentodieci chilometri ed un apogeo di duecentotrenta. Anche l'astronave che portava Henry Dickens verso il suo destino percorreva questa rotta continuamente battuta. Qualunque sia stata la cosa da lui vista e che in definitiva l'ha spinto ad agire come ha agito, non può essere perciò imputata al passaggio in una zona sconosciuta dello spazio. D'altra parte tutti i turisti, eccettua-

to il signor Solnitz, erano e sono d'accordo nel dire che lui non ha potuto vedere niente di insolito.

«Per tutti i diavoli!» ha detto più tardi Jennifer Grossi, una graziosa ragazzina che occupava il sedile esterno proprio davanti a lui. «Non c'era niente da vedere là fuori. Solo le solite stelle insulse, quella vecchia forma di gruviera che è la luna e la vecchia, grande e stupida Terra. Se ci fosse stato qualcos'altro, l'avrei visto anch'io».

Lo stesso parere, anche se con parole diverse e meno colorite, è stato dato da tutti gli altri turisti prima, durante, e dopo l'inchiesta. Ad eccezione sempre del signor Solnitz.

Da quest'ultimo sappiamo che per tutta la durata di un'orbita e mezzo, periodo durante il quale lui poté osservare il suo vicino, Dickens non staccò mai una volta gli occhi dal finestrino, se non per cambiare un po' la posizione della testa ogni quarto d'ora o giù di lì, probabilmente per non prendersi un torcicollo. E quando il signor Solnitz richiamò la sua attenzione su un'immagine particolarmente suggestiva dell'Himalaya, durante la prima parte della seconda orbita, la sola risposta che il collezionista di libri rari ricevette in cambio di questo gesto amichevole fu uno scatto di collera. — Che crepi l'Himalaya fottuto! Che crepi tutta la fottuta Terra — disse il signor Dickens.

Il signor Solnitz, naturalmente, non tentò più di farlo parlare.

«Non ce ne fu bisogno, in ogni caso» dichiarò Solnitz nella sua testimonianza, «perché poco dopo quell'accesso di rabbia, Dickens si mise a parlare da solo. Lo fece più di una volta. Era un borbottio convulso, in tutte le possibili lingue del mondo, od almeno così mi sembrò di sentire. Io ho solo un'infarinatura di latino e di francese, che mi è rimasta dagli anni beati della scuola superiore, e così del suo monologo riuscii a capire soltanto le frasi pronunciate in inglese. Una volta disse in questa lingua: “Avrei giurato che il trono era più grande”. Un'altra volta: “Quei bastardi hanno lasciato che andasse tutto in malora. Parola mia, mangeranno merda quando prenderò io le redini in mano!”. Ed una terza volta disse: “Scommetto che sarò sorpreso di vedermi, dopo tutti questi anni! Ero la pecora nera eh? Non ha pensato all'era spaziale, però. Vedremo chi la spunterà stavolta!”».

Queste tre singolari affermazioni vennero confermate da Jennifer Grossi, che le aveva sentite anche lei.

Abbiamo già espresso la nostra ammirazione per lo spirito di osservazione della signorina Shaw. Grazie al suo grado, era esonerata dal dedicare il suo tempo a lavori come la preparazione dello spuntino di metà viaggio, che veniva confezionato nel cucinino sul lato posteriore della cabina di comando, e l'inventario delle provviste nella dispensa attigua; poteva così fermarsi a lungo nel compartimento passeggeri a fare commenti e dare informazioni su questa o quella meraviglia celeste, ed a mostrare le Pleiadi, Messier 31, le Nubi di Magellano, e tanti altri spettacoli celesti. I passeggeri l'ascoltavano attentamente, tutti tranne uno, naturalmente.

«La sua posizione e la sua indifferenza per quello che dicevo» ha osservato in seguito la signorina Shaw, a proposito di Dickens, «mi ricordarono una volta che da bambina ero stata lontana da casa per frequentare la scuola media, per un periodo che allora mi sembrò un'eternità. Tornando finalmente nel mio quartiere di periferia con la monorotaia, durante tutta la seconda metà del viaggio avevo tenuto il naso

schiacciato contro il vetro del finestrino, senza staccare gli occhi dalle immagini familiari di case, viali, negozi che scorrevano via. Ricordo che non risposi mai ai ripetuti tentativi di mia sorella maggiore di farmi parlare del più e del meno. Ero insensibile a tutto tranne che a quelle pietre piene di nostalgia, che prima non avevo mai preso in considerazione e che in quel momento invece mi apparivano così care. E ogni volta che vedevo sfilare un palazzo malandato od un viale con l'erba incolta, provavo una specie di affronto personale ed un fiero sdegno contro le autorità che avevano lasciato andare in rovina tutte quelle meraviglie.

«Tuttavia, ripensandoci più tardi» continuò la ragazza, «ho capito che la vera causa di quei ricordi d'infanzia non era la posizione né l'indifferenza di Dickens, ma l'acuto senso di solitudine che una ragazza qualche volta prova nello spazio, anche quando è al sicuro su un'astronave in mezzo ad altri esseri umani».

Circa a metà della seconda orbita, Henry Dickens riprese da sotto il sedile la sua valigia e passato davanti al signor Solnitz si incamminò nel corridoio, apparentemente in direzione della toilette. Fu allora che il collezionista di libri poté vedere più da vicino la faccia del suo compagno di viaggio. Rimase colpito, in particolare, dalla grossezza e dai segni impressi sul naso di Henry Dickens.

«Non era un naso normale» disse al magistrato. «Era rosso, come se quel tipo avesse preso un brutto raffreddore, e se lo fosse soffiato continuamente, e tutto butterato. Anche la faccia e il collo, almeno per quel poco che potei vedere, erano butterati. Non vidi molto bene gli orecchi, o meglio quello dalla mia parte, perché l'altro mi era completamente nascosto. Notai però un folto ciuffo di peli rossi che uscivano dall'orecchio semicoperto da ciocche cespugliose di capelli rossi che spuntavano da sotto il cappello. A proposito, in quel momento capii finalmente anche da dove veniva l'odore sottile che avevo avvertito fin da quando mi ero seduto accanto a lui. Prima non ci avevo fatto troppo caso e avevo pensato che fosse qualche sgradevole emanazione proveniente da uno dei tanti congegni meccanici che si trovano dappertutto a bordo di un'astronave».

Quest'ultima osservazione, assieme ad altre dichiarazioni fatte dal signor Solnitz sullo stesso argomento, venne cancellata dai verbali dell'inchiesta su ordine di J.P. Modd. «In considerazione del fatto che nessun altro passeggero e nessun membro dell'equipaggio ha sentito questa "vaga emanazione di zolfo"» concluse il coroner, «è mia fondata opinione che con ogni probabilità essa sia nata solo dalla fantasia del signor Solnitz».

Raggiunto il corridoio, Henry Dickens si era messo a camminare verso il salone. Dapprima lo notarono solo altri due turisti (oltre, naturalmente, al signor Solnitz). Anche loro però, come il collezionista di libri rari, pensarono che fosse diretto verso la *toilette*, per quanto sembrasse strano, ricordò in seguito uno dei due, che in questo caso si fosse portato dietro la valigia. Sfortunatamente, durante la rapida successione dei misteriosi eventi che seguirono, la signorina Shaw si trovava in cabina (intenta ai suoi giochetti erotici con l'equipaggio, se dobbiamo prestar fede alla signorina Nicely) e così abbiamo perso un testimone di prim'ordine della tragedia. Comunque, riunendo i racconti dei vari turisti e dando un senso logico a quello del signor Solnitz,

è possibile ugualmente ricostruire con ragionevole precisione i momenti finali vissuti da Henry Dickens dentro e fuori il veicolo spaziale.

Non andò affatto nella *toilette*, né altrove. Avanzò lungo il corridoio fino al boccaporto di emergenza, e qui si fermò, afferrò la leva che chiudeva il portello interno e la tirò con forza. Ma non successe niente.

Il portello sporgeva di quasi un metro nel compartimento passeggeri, e subito dietro c'era seduta la signora Mary Hentz col piccolo Vinnie.

— Mamma, mamma — gridò il bambino, — gli occhi dell'uomo cattivo bruciano!

In un primo momento Mary Hentz si limitò a guardare. Poi, quando un torrente delle «imprecazioni più oscene e più indecenti mai sentite in vita mia» cominciò a scorrere dalle labbra di Henry Dickens, la donna prese il figlio e «se lo strinse al seno per proteggerlo».

Henry Dickens tirò una seconda volta la leva con forza.

Poi una terza. Le parolacce che uscivano dalla sua bocca crebbero di varietà e di intensità, riempirono l'intero compartimento ed attirarono lo sguardo di tutti sulla figura magra, terribile, vestita di nero, che lottava rabbiosamente contro la resistenza di quel congegno meccanico «che avrebbe messo a dura prova la pazienza di un santo».

«Con tutto quel baccano nel compartimento passeggeri» chiese J.P. Modd ad Archie Murdock, il primo pilota, quando venne il suo turno di testimoniare, «com'è possibile che voi, stando nella cabina di comando, non abbiate sentito niente?»

Una vampata di rossore salì dal collo di Archie Murdock fino alle guance dalla linea un po' infantile.

«Bix ed io stavamo calcolando il punto di rientro, ed eravamo intenti a bere il caffè che la signorina Nicely aveva scaldato nel cucinino e che la signorina Shaw ci aveva appena portato. E poi quelle tendine di fili metallici che si usano oggi creano in pratica un isolamento acustico. Inoltre...»

Il magistrato lo interruppe. «Torniamo alla leva del boccaporto. Non mi soffermerò sulla curiosa presenza di un aggeggio simile, relativamente rozzo, a bordo di un'astronave in un'epoca in cui la miniaturizzazione è diventata una religione. Spiegate mi soltanto, per favore, come può un congegno di quel genere, dalla cui facilità di manovra potrebbero dipendere anche le vite dei passeggeri, bloccarsi a tal punto che nemmeno un adulto riesce ad azionarlo?»

Il pilota Archie Murdock si strinse nelle spalle. «Non li costruisco io i veicoli spaziali. Io mi limito a portarli in orbita. E poi, quel tale ce la fece a spostare la leva, alla fine».

Quando la leva cedette, il portello girò su se stesso e si aprì. Henry Dickens si lanciò nel boccaporto e rinchiuse violentemente il portello dietro di sé. Immediatamente cominciò a lampeggiare una luce rossa. — Oh, mio dio! — gridò Mary Hentz. — Morirà!

Un avviso a grandi lettere nere sulla porta avvertiva: «È vietato in qualsiasi caso tentare di aprire quando la luce rossa è accesa». Forse è per questo che nessuno cercò di impedire che Henry Dickens compisse il suo folle gesto.

Più probabilmente, la vera ragione è che i turisti di tutte e due le file di sedili si erano precipitati a guardare fuori dai finestrini del lato destro.

Presto l'attesa generale fu accontentata: il corpo fluttuante di Henry Dickens entrò nel campo visivo.

“Galleggiare” è la parola esatta. Pur essendosi buttato fuori, il suo corpo restava nella scia della nave come se ne facesse parte ed anzi, avrebbe dovuto continuare a farvi parte per tutto il resto del volo, o almeno fino al momento del rientro. Il fatto che invece non sia andata così è un altro aspetto increscioso di questo caso già increscioso di per sé.

In effetti, lui continuò a galleggiare per qualche tempo sotto gli occhi incantati della gente. La visibilità non era ideale, perché in quel tratto la Terra si trovava fra l'astronave e il Sole, e l'unica luce era il pallido riflesso delle stelle. Anche se non c'erano dubbi che Henry Dickens fosse morto, la faccia e la bocca non presentavano tracce di soffocamento e di lesioni polmonari. Sembrava sostanzialmente sereno mentre galleggiava là fuori. Per un attimo rimase ancora a galleggiare supino, le spalle rivolte alla Terra e la valigia di cuoio appoggiata sopra lo stomaco. In quel momento sembrava quasi una grossa boa. Poi, per un capriccio dello spazio, o forse a causa di un lieve sbandamento dell'astronave, si rovesciò sullo stomaco, ma continuò miracolosamente a trattenere la valigia, e scivolò via rapido con una leggera angolazione verso il basso. Pochi istanti dopo, uscì dal campo visivo.

Riguardo alla singolare scomparsa di Dickens, la versione del signor Solnitz si discosta totalmente da quelle degli altri turisti ed è stata la causa della sproporzionata pubblicità data all'inchiesta.

«Mentre lo guardavo, affascinato» testimoniò, «un paio di ali da pterodattilo spuntarono all'improvviso dalle sue spalle e si dispiegarono con grazia sui due lati del corpo. Poi lui volò via allontanandosi dall'astronave, e raggiunse la sua destinazione; dopo, naturalmente, divenne invisibile ai nostri occhi mortali come il mondo celeste a cui era approdato. So benissimo» aggiunse il signor Solnitz, rispondendo forse ad un'occhiata sorpresa di J.P. Modd «che le ali non servono a niente nel vuoto. Ma sono anche convinto che le ali di Henry Dickens non erano... cioè, non sono di tipo normale. Esse sono di natura tale da poter funzionare solo nel vuoto; anzi, senza il vuoto non è nemmeno possibile vederle. Sono convinto inoltre che intorno alla Terra, a un'altezza di circa duecento chilometri, esiste una realtà che noi siamo incapaci di percepire fisicamente ma della cui esistenza siamo consapevoli spiritualmente per tutto il corso della nostra vita. Solo che siamo abituati a collocarla, quando ci curiamo di farlo, molto più vicino alla superficie del nostro pianeta: in genere, appena sopra le nubi».

A questo punto J.P. Modd gli fece una domanda alquanto strana. «Per caso, signor Solnitz, fra i tanti libri rari in vostro possesso avete anche un'edizione di *Il Paradiso Perduto*⁹ del 1667, illustrata da Gustave Doré?¹⁰» gli chiese.

⁹ *Paradise Lost*, poema epico in 12 libri scritto nel 1667 da John Milton (1608-1674). (N.d.R.)

¹⁰ Gustave Doré (1832-1883) è un famoso pittore ed illustratore francese. Oltre al *Paradiso perduto*, famose sono le sue illustrazioni per opere come la *Divina Commedia*, *Don Chisciotte*, la *Bibbia* e *l'Orlando furioso* (N.d.R.)

«Sì» rispose il signor Solnitz. «È uno degli esemplari più preziosi della mia collezione».

«Grazie, signor Solnitz. E grazie della vostra collaborazione. Potete andare».

Ricapitolando i fatti, a conclusione dell'inchiesta il magistrato disse: «Che il signor Solnitz abbia veramente visto quello che ha creduto di vedere o che abbia invece scambiato la realtà con una famosa illustrazione di Gustave Doré, non ha molta importanza. La teoria dell'angelo caduto, contenuta nella sua testimonianza, non regge, ecco tutto. È smentita dalla logica. Riflettete: un angelo caduto, fornito di vere ali anche se invisibili, dovrebbe ricorrere a un'astronave per tornare in Cielo? Ma ammettiamo per un momento che sia così, ammettiamo, come il signor Solnitz vorrebbe farci credere, che le ali di una creatura simile possano funzionare soltanto nel vuoto. Avrebbe avuto bisogno di aspettare per millenni che noi, poveri mortali, riuscissimo a costruire un veicolo spaziale che lui, questo essere, grazie ai suoi vantati poteri soprannaturali, avrebbe potuto creare in un attimo? Avrebbe dovuto attendere per altri due anni ancora che gli uomini trovassero un tipo di propulsione sufficientemente economico da poter far accedere il pubblico ai viaggi orbitali? Ed avrebbe avuto bisogno di aspettare due mesi interi per ottenere un posto su questa astronave?

«La mia risposta è no. Secondo me, la ragione per cui Henry Dickens ha fatto quello che ha fatto è soltanto una: era stanco di vivere. Proprio come molti di noi. Poiché non esistono prove che Henry Dickens abbia inscenato una commedia per chissà quale scopo, non può esserci nessun'altra risposta. Non sapremo mai perché abbia scelto di morire in maniera tanto spettacolare, così come non sapremo perché abbia sentito il bisogno di portare con sé i suoi oggetti personali, né come abbia fatto a introdurre la valigia nell'astronave all'insaputa dell'ispettore di bordo. Comunque, le risposte a queste domande non sono indispensabili.

«Vorrei inoltre sottolineare che il fatto che le autorità inquirenti non abbiano trovato la minima prova che Henry Dickens sia mai vissuto a Salem, Massachusetts, non basta a dimostrare che quella non era la sua residenza. Non c'è città, nel nostro paese, in cui non viva almeno una persona che se ne resta nascosta, che nessuno conosce, e di cui non esistono tracce nei registri ufficiali.

«La mia conclusione, dopo aver soppesato attentamente tutti gli aspetti di questo caso, è che Henry Dickens era un essere umano perfettamente normale, anche se un po' fuori del comune, e che si è data la morte volontariamente. E in questo senso farò rapporto alle autorità competenti».

Il magistrato aveva ragione, naturalmente. Come abbiamo avuto ragione noi come popolo a iniziare l'attuale confronto atomico. D'accordo, alcuni sostengono che non siamo stati noi a prendere l'iniziativa e che la minibomba che ha disintegrato Mosca è caduta dal Cielo. Gli sciocchi romantici, a quanto sembra, sono duri a morire. Che vadano al diavolo!

Enigma fotografico

di Robert Bloch

Titolo originale: *What You See is What You Get*

Traduzione di Maria Emilia Piccone

© 1977 Mercury Press, Inc.

Apparso sul n. 756 di *Urania* (27 agosto 1978)

Non preoccupatevi dell'inflazione. Potete sempre comperarvi guai da un milione di dollari, con dieci dollari.

Questa è la cifra che Charlie Randall pagò per la macchina fotografica, e pensava di fare un affare.

La macchina era una di quelle con un rullino a sviluppo istantaneo già inserito, ma ancora nuovo. Nei negozi specializzati era in vendita per quaranta dollari più tasse, così sembrava un ottimo affare. Nella scatola, poi, c'erano anche un paio di flash: chiaro che il proprietario originale si era tenuto pronto per scattare delle foto.

Ma i morti non parlano, e neppure si interessano di fotografia. Così un sabato Randall acquistò la macchina fotografica per dieci dollari a un'asta privata tenuta nel garage della proprietà del defunto a cura dell'esecutore testamentario.

Randall non conosceva l'esecutore testamentario: semplicemente stava passando per caso in macchina davanti alla casa quando aveva notato il cartello. Non conosceva neanche il morto, ma a giudicare da alcuni degli oggetti in mostra, doveva essere stato un vero maniaco del vecchiume. Dappertutto c'erano scaffali e scatoloni pieni di vecchi libri e riviste, ma niente roba nuova tipo un impianto stereo o una radio a transistor o un televisore portatile a colori. Anche i mobili erano vecchi e di stile indefinibile. L'unico pezzo nuovo era la macchina fotografica; averla a buon mercato fu un vero colpo di fortuna.

La prima cosa che Charlie Randall fece quando arrivò a casa quel pomeriggio fu di prendere una fotografia a Butch.

Butch era un grosso pastore tedesco che Randall teneva legato a una lunga catena quando lo lasciava correre per il prato davanti a casa. Anche così, i vicini continuavano a protestare: non capivano perché Randall avesse bisogno di tenere un cane così grosso e cattivo. Però non riuscivano neanche a immaginare che tipo di lavoro facesse Randall, né cosa tenesse nascosto in cantina. Occhio non vede cuore non duole, e Butch lì attorno impediva alla gente di vedere. Se avessero cercato di scoprire qualcosa, ne avrebbero sopportato le conseguenze, perché Butch era un vero cane da guardia.

Anche Randall non si fidava eccessivamente della bestia, ma voleva controllare come funzionava la macchina fotografica, e Butch era il soggetto più a portata di mano. In realtà, era l'unico soggetto che avesse a portata di mano, perché Randall

viveva solo e non ammetteva in casa visitatori, neppure per lavoro. Gli piaceva farsi i suoi affari lontano da casa.

Dunque, lesse le istruzioni sulla scatola che conteneva la macchina fotografica, fece accucciare Butch vicino alla porta di cucina, inserì uno dei flash e scattò.

Nessuna difficoltà: era la cosa più semplice del mondo; e quando tirò fuori la pellicola impressionata, l'immagine comparve. Un poco confusa all'inizio, poi più chiara e nitida, e i colori assolutamente perfetti.

Randall voleva scattarne un'altra, ma stava facendosi tardi e quella del sabato era sempre una notte importante per lui. Così scese in cantina, prese la sua merce e l'andò a mettere nella macchina passando per la porta del garage che dava sul retro. Dopo di che si fece la barba, si vestì, diede da mangiare a Butch e lo chiuse a chiave in casa prima di uscire.

Quella sera tutto gli andò a gonfie vele, e Randall si sentiva soddisfatto quando rientrò verso le due del mattino.

Cioè, finché non aprì la porta d'ingresso e Butch cercò di ucciderlo.

Se non avesse sentito il ringhio prima che il cane cercasse di saltargli alla gola, non sarebbe certamente riuscito a evitarlo. Invece fece appena in tempo a balzare indietro e a chiudere la porta. Sentiva Butch all'interno ringhiare, ringhiare e graffiare il legno: non era proprio il caso di cercare di riaprire la porta.

Perciò fece il giro della casa, camminando in punta di piedi sul prato, fermandosi ogni tanto ad ascoltare per sincerarsi che Butch fosse ancora sul davanti.

Aperto in silenzio la porta sul retro, Randall scivolò dentro. Accese la luce della cucina e nel giro di due secondi il cane venne all'attacco dal corridoio. Aveva gli occhi rossi, e dai denti gli colò una bava vischiosa quando spalancò le mascelle e si scaraventò attraverso la stanza.

Randall indietreggiò in fretta attraverso la soglia e, mentre il cane saltava, chiuse la porta.

Appena in tempo.

Di fuori, immobile, Randall fissò la porta che vibrò all'impatto di Butch lanciato all'attacco. Ci fu un ululato acuto, un tonfo, poi silenzio.

Randall aspettò che l'assalto si ripettesse, ma non sentì più niente, neppure l'ansimare del cane. Spostandosi sul lato della casa, sbirciò dalla finestra di cucina.

Butch era disteso sul pavimento vicino alla porta. Un'occhiata fu sufficiente per stabilire il suo stato: le mascelle sporche di bava erano rilassate, gli occhi torvi erano vitrei e la cassa toracica non si alzava né si abbassava più nei movimenti della respirazione. Il cane aveva picchiato contro la porta ed era morto.

Randall fece parecchia fatica a trascinarne la carogna fin nel garage, ma non aveva altro posto dove metterlo fino al lunedì successivo, quando avrebbe potuto telefonare alla protezione degli animali. Forse, però, si sarebbe potuto sbarazzare del cadavere del cane lui stesso l'indomani.

Ad ogni modo quanto era successo gli aveva rovinato la serata; così, quando tornò in casa, Randall si versò un paio di bicchierini prima di andare a letto.

Nonostante tutto fece fatica ad addormentarsi. Strano come vanno le cose al mondo, certe volte. Un minuto prima era ai sette cieli, e quello dopo, se non avesse

fatto in fretta, sarebbe morto. E il cane era morto per davvero: tutto quello che gliene restava era una fotografia.

Anche quello era strano: lui che gli faceva la foto solo un paio d'ore prima che Butch lo assalisce. Si chiese cosa fosse successo; da quanto sembrava il cane doveva essere morto di rabbia. A pensarci bene, non aveva toccato né cibo né acqua. Randall aveva sentito dire qualcosa a proposito dei cani che non bevono quando hanno la rabbia. Oh, be', non si può avere tutto.

La domenica pomeriggio andò fino alla cava fuori città e vi scaricò il corpo di Butch. Quindi si rilassò un poco e, tempo di tornare a casa, si sentiva di nuovo bene.

Finché vide l'automobile.

Era una grossa berlina con un grosso uomo seduto al volante che fumava un grosso sigaro. Randall la vide dalla finestra subito dopo essere entrato, la osservò accostare al marciapiede e parcheggiare. L'uomo guardò un pezzo di carta come se stesse controllando l'indirizzo della casa, poi scese dall'auto e venne su per il vialetto.

Randall non perse tempo: chiuse a chiave la porta della cantina prima che l'altro suonasse il campanello, e aveva già la pistola in tasca quando riattraversò l'anticamera. C'era la catena alla porta d'ingresso, ma non aveva senso correre rischi.

Il campanello suonò di nuovo.

Aprì solo di uno spiraglio, sufficiente a far tendere la catenella, e l'uomo gli sorrise.

— Vorrei parlarvi. Vi spiace se entro?

Randall era sul punto di chiedergli se aveva un mandato di perquisizione, ma l'uomo non gliene diede il tempo.

— Mi chiamo Frank Lumley — disse. — L'esecutore testamentario.

— Cosa?

— La proprietà Desmond. Eravate alla vendita nel garage ieri, vero?

Randall fissò l'uomo, cercando di scoprire che cosa ci fosse sotto il suo sorriso. — Come fate a saperlo?

— Questo assegno. — Lumley lo tenne sollevato. — Ci sono il vostro nome e indirizzo. Se volete lasciarmi spiegare...

Sembrava plausibile. Perciò Randall tolse la catena e lo fece entrare, poi condusse Lumley in soggiorno e si sedette.

— D'accordo — disse — cosa avete da dirmi?

— Mi risulta che avete comperato una macchina fotografica. Giusto?

— Sì.

— Ecco, ho paura che ci sia stato un piccolo errore. Una delle mie segretarie ha copiato l'inventario di quello che doveva essere venduto, insieme a un altro elenco di oggetti che dovevano essere messi da parte per gli eredi. Non so come, ha fatto un errore e ha messo la macchina fotografica sull'elenco sbagliato. Non è in vendita.

— Io l'ho pagata, però — disse Randall.

— Certo. Dieci dollari. — Lumley alzò ancora l'assegno, sorridendo. — Adesso vorrei ricomprarvela. Per venti.

— Assolutamente no. È una macchina fotografica nuovissima, me ne darebbero almeno quaranta in un negozio.

— Benissimo, ve ne darò quaranta, allora.

L'uomo lo disse così in fretta che Randall capì che ci doveva essere sotto qualcosa.

— Non mi interessa. — E scosse la testa.

— Cinquanta?

— Scordatevelo.

Nel soggiorno faceva abbastanza fresco, ma Lumley sudava. — Sentite, signor Randall. Non mi piace affatto scherzare...

— Neanche a me. — Randall osservava l'altro sudare. — Quindi piantatela con queste storie e ditemi cosa c'è di tanto speciale in quella macchina fotografica.

— Niente — disse Lumley. — Ma è una delle ultime cose comperate dal signor Desmond, e gli eredi la vorrebbero per motivi sentimentali. Ho ricevuto questa mattina un cavo da Buenos Aires...

— Tenetevelo. — Randall aggrottò la fronte. — Chi è Desmond?

— Scusatemi se non ve l'ho detto prima. — Lumley annuì. — Il grande Desmond. Famosissimo mago del varietà. Si era ritirato anni fa. I suoi due figli lo hanno sostituito nello spettacolo e adesso stanno portandolo in giro nel Sud America. Erano tornati in aereo per il funerale, ma poi sono ripartiti per finire la scrittura. Ma avevano esaminato tutta la roba del padre e mi avevano aiutato a stendere l'inventario. Il padre aveva accumulato un sacco di cose durante gli anni, per hobby, e loro non vogliono disperdere la collezione.

— Balle — disse Randall. — La macchina fotografica è qualcosa di speciale, vero? Qualcosa con qualche trucco per lo spettacolo di magia.

— Se è vero, io non ne sono informato. — Lumley tirò fuori un fazzoletto e si asciugò la fronte. — Sentite, sto solo eseguendo degli ordini. Potete comperare un esatto duplicato di quella macchina fotografica in qualunque grande magazzino, e guadagnarci sopra. Vi darò cento dollari, ed è la mia ultima offerta.

— Niente da fare. — Randall si alzò.

— Ma i fratelli Desmond, miei clienti...

— Dite loro di mettersi in contatto con me, quando tornano, e vedremo.

Lumley sospirò. — Benissimo. Dovrebbero finire la tournée fra qualche giorno. Promettetemi che non vi sbarazzerete della macchina fotografica finché non avrete parlato con loro.

— Non vi preoccupate. — Randall sorrise. — Ne avrò cura.

E per quella volta fu tutto. O quasi.

Randall, in piedi vicino alla finestra che dava sulla strada, stava osservando Lumley che si avviava all'automobile quando gli venne un'ispirazione. Forse, se scattava qualche altra foto, avrebbe capito qual era il trucco.

Frugò nel cassetto del tavolo dove aveva nascosto la macchina, la tirò fuori e mise a fuoco Lumley mentre s'infilava dietro il volante, premendo lo scatto un attimo prima che la macchina si allontanasse.

Poi tirò la linguetta e aspettò che la foto si sviluppasse. Effettivamente ecco comparire l'immagine di Lumley dentro la berlina, grande e grosso come era nella realtà.

Esaminò da vicino la foto, cercando di vedere se vi comparisse qualcosa di insolito. Quello che vide fu una foto del tutto normale.

Ma qualche trucco doveva esserci. Perché, altrimenti, Lumley e gli eredi avrebbero rivoluto la macchina? Doveva prendere al più presto una o due altre foto, e se ancora non gli avessero detto niente, non gli restava che smontare la macchina.

Intanto aveva il suo lavoro da fare. Rimise macchina e foto nel cassetto, e si preparò per cominciare il suo giro notturno.

La notte della domenica era sempre favorevole a uno smercio massiccio, perché molti dei clienti di Randall, appena tornati fuori, stavano male dopo un intero fine settimana su di giri.

Sistemò un bel mucchio di paglia nei locali rock di periferia, si liberò di un po' di polverina e tutto filò alla perfezione. Ma gli ci vollero parecchie corse, e quando finalmente fu di nuovo a casa Randall era davvero esausto.

Dormiva ancora la mattina dopo quando Josie arrivò per le sue solite pulizie settimanali. Randall la fece entrare e si preparò qualcosa per colazione, poi si vestì e si fece la barba. Più tardi scese in cantina per fare l'inventario. Era a corto di erba, quindi tornò di sopra e telefonò a Gonzales per fissare un appuntamento nella Mulholland per le nove in vista di un acquisto.

Fu solo dopo pranzo che entrò nella stanza sul davanti della casa e trovò Josie che singhiozzava mentre passava l'aspirapolvere sul tappeto.

— Ehi — disse, — cosa vi succede?

Lei scosse la testa, continuando a piangere.

— Spegnete quel maledetto aggeggio — le disse ancora. — Su, prendete questo fazzoletto. — Aspettò, mentre lei si soffiava il naso e si calmava. — Ecco, così va meglio. Adesso sedetevi qui e raccontatemi cos'è che vi è andato tanto storto da piangere.

Josie si sedette vicino al tavolo, scuotendo sconsolata la testa. — Non ho niente con voi, signor Randall. È una faccenda mia personale, ecco tutto.

Josie era una brava donna, un po' corta di comprendonio, ma un'instancabile lavoratrice. E poi stava a servizio da lui da anni, e a Randall non piaceva proprio vederla sconvolta a quel modo. — Andiamo — disse — confidatevi con me.

Quello che Josie gli rivelò sembrava la trama di un drammone strappalacrime: un figlio inguaiato per un grosso giro di furti d'auto; un altro, più giovane, si era aggregato a una banda; l'uomo per il quale aveva penso la testa se n'era andato la notte prima dopo averle portato via i soldi che lei stava risparmiando per pagare le riparazioni della macchina.

— Calma — le disse Randall. — I ragazzi sono abbastanza grandi per badare a loro stessi. Non possono più ritenervi responsabile per loro, adesso. E quel bei tipo che se n'è andato ci perde lui, nel cambio. Su, allegra, ce n'è in giro un mucchio così che vi aspettano.

Josie scosse ancora la testa.

— Non serve a niente che mi dia da fare per trovarmi un altro uomo, non più. Senza ragazzi scomparsi e senza soldi, mi resta solo il dispiacere. È meglio che la faccia finita una volta per tutte.

— Troverete qualcuno, aspettate e vedrete.

— Sono soltanto una vecchia stanca che va a servizio. Nessuno ha più bisogno di me. — Pareva che Josie fosse sul punto di rimettersi a piangere.

Fu allora che gli venne l'idea. Andò al tavolo e tirò fuori la macchina fotografica.

Josie lo fissò. — Cosa avete lì?

— State ferma. Voglio solo farvi la foto.

— A me? Conciata così?

— Sì. — Randall annuì, mentre metteva a fuoco l'obiettivo. — Le fotografie non mentono. Siete una donna interessante e voglio che lo vediate coi vostri occhi. Adesso, ferma. — Premette il pulsante. — Fatto.

Tirò fuori la foto e la mise sul tavolo in attesa che si sviluppasse. A poco a poco l'immagine divenne visibile.

— Ecco, guardate da voi. — Le mostrò la foto. — Non avete problemi, credetemi.

— Forse. — Josie pareva sempre dubbiosa, ma almeno non piangeva più.

Randall le fece un gran sorriso. — Adesso, smettetela di fare la sciocchina e finite qui.

— Subito.

Ricominciò a passare l'aspirapolvere, e lui andò di sotto a calcolare gli introiti della settimana.

Quando ebbe finito e risalì dalla cantina, si stava facendo buio e Josie se n'era già andata. Randall andò alla porta d'ingresso per vedere se gli avevano portato il giornale.

C'era e lo portò in cucina per leggerlo mentre cenava. Dopo essersi preparato un piatto freddo e aver riscaldato una scatola di fagioli, si portò il tutto sul tavolo e si sedette. Poi aprì il giornale per dare un'occhiata alle notizie in prima pagina.

Gli sembrò che gli avessero mollato un pugno.

AVVOCATO UCCISO IN UN INCIDENTE D'AUTO

«Frank M. Lumley, noto avvocato quarantasettenne della nostra città, ha riportato ferite mortali domenica pomeriggio quando è andato a schiantarsi con l'automobile contro la massicciata davanti al numero 4125 S. di Cooleigh Drive. In base agli accertamenti della polizia un guasto al volante gli ha fatto perdere il controllo della macchina che ha sbattuto violentemente contro il muretto di cemento. Pare che la morte sia stata causata da...»

Randall non lesse altro e non mangiò più.

Era ancora scosso quando uscì di casa per andare all'appuntamento con Gonzales. Riuscì a portare a termine l'affare alla meno peggio, ma si sentiva confuso; la mente gli tornava di continuo alla visita del giorno prima. Lumley doveva essere rimasto ucciso poco dopo aver lasciato casa sua, perché Cooleigh Drive era a meno di un chilometro di distanza.

Era un incidente, naturalmente, proprio come aveva detto la polizia. Quei maledetti cambi automatici col servosterzo s'incepivano sempre in caso di emergenza. Ma qualcosa nel succedersi degli avvenimenti continuava a ossessionarlo.

Non riuscì a trovare la risposta finché non fu a casa. Due morti, in fila, ecco cos'era quello che gli pareva strano. Prima il cane, poi Lumley.

Ma era una coincidenza. Niente collegava fra loro le due morti.

Oppure sì?

Allora gli vennero in mente le foto. Aveva scattato una foto al cane, e poi una foto all'avvocato. E oggi aveva fatto una foto a Josie...

Sceso dall'automobile, era appena entrato in casa e stava dirigendosi verso la stanza sul davanti quando sentì squillare il telefono nell'ingresso.

Ancora prima di alzare il ricevitore provò un senso di disagio, come se conoscesse già quello che dall'altra parte gli avrebbero detto. Era la voce soffocata di Ira, il figlio più giovane di Josie: — La mamma è morta. Sono andato a casa stasera, e lei era per terra, in bagno. Aveva preso un'intera boccetta di pillole che il dottore le aveva dato per dormire...

E continuò a raccontare, e Randall sentì la propria voce che diceva tutte le parole appropriate, che spiegava al ragazzo che lei stava bene quando se n'era andata, e se c'era qualcosa che lui poteva fare... sapeva quello che doveva fare, naturalmente. Quando il ragazzo finalmente riappese, Randall corse nella stanza sul davanti, accese la lampada e prese in mano la foto di Josie ancora posata sul tavolo.

Eccola, Josie, seduta sulla sedia vicino al tavolo, perfettamente inquadrata e a colori naturali. E là, appoggiato sul piano del tavolo vicino a lei, c'era qualcosa che né lei né lui avevano notato quando avevano guardato la foto.

«Una boccetta trasparente, piena di pillole rosse.»

Randall sbatté le palpebre e fissò il piano del tavolo. Non vedeva alcuna boccetta di pillole, adesso, e non ce n'era stata nessuna quando aveva scattato la foto.

Ma la boccetta nella foto c'era. Frugò nel cassetto, buttando tutto all'aria finché trovò le altre due foto, di Lumley e del cane.

Le foto potevano essere degli avvertimenti? Predicevano forse il tipo di morte che uno avrebbe incontrato?

Per Josie erano state le pillole. E improvvisamente si rese conto che l'istantanea di Lumley raffigurava l'uomo seduto al volante dell'automobile che lo aveva ucciso. Ma, e Butch? Non c'era niente nella foto, a parte il cane.

Poi si ricordò che la rabbia è una malattia, una specie di virus, e i germi non si possono vedere. Erano invisibili, ma nella foto c'erano: nel cane, nel suo futuro. La macchina fotografica doveva essere truccata, dopo tutto.

Ma come?

Stava per tirarla fuori quando qualcuno bussò alla porta d'ingresso. In fretta lasciò cadere le foto nel cassetto, lo chiuse di colpo e andò in anticamera.

Attraverso lo spioncino vide lo sconosciuto che stava aspettando fuori: un giovanotto in blue jeans. Aveva capelli castano chiari, tagliati abbastanza corti, una barbetta sul biondo, e sembrava abbastanza innocuo, ma non si sa mai.

Randall, lasciando la catena, aprì la porta appena a sufficienza per vedere un po' meglio il visitatore, e il giovane lo guardò socchiudendo un poco gli occhi.

— Charles Randall? — chiese.

— Sì.

— Sono Milton Desmond.

Desmond: il nome del mago. Doveva essere uno dei figli.

— Per favore, signor Randall, devo parlarvi...

Randall tolse la catena e aprì la porta, poi condusse il giovane Desmond nella stanza sul davanti e sedette al tavolo.

— Siete in anticipo — disse. — Pensavo che non sareste tornato dal Sud America fino alla fine della settimana.

Desmond sbatté le palpebre.

— Allora sapete?

— Lumley mi ha raccontato. — Randall annuì, la faccia impassibile. — Dov'è vostro fratello?

— Mike è rimasto per dare l'ultimo spettacolo. Ma non avevamo più avuto notizie da Lumley dalla settimana scorsa, e allora mi ha detto di saltare su un aereo e di venire a vedere che cosa era successo.

— Sapete cos'è successo, se leggete i giornali.

— Sì. — Desmond lo fissava sempre. — Ma come è successo?

Randall alzò le spalle. — Un incidente. Stava bene quando se n'è andato da qui.

— Allora vi ha visto?

— Abbiamo parlato.

— Di cosa?

Randall scosse la testa. — Tagliamo corto — disse. — Lui mi ha fatto un'offerta, e io l'ho rifiutata. La macchina fotografica è ancora qui nel mio cassetto.

— Non avrete già fatto qualche foto, o sì?

Randall andò dritto al punto. — Che differenza fa?

— Nessuna. — Ma Milton Desmond sembrava molto preoccupato. — Il fatto è che mio fratello e io vogliamo quella macchina, e siamo pronti a pagare per averla.

— Quanto?

— Qualunque cifra ragionevole. Cinquecento dollari andrebbero bene?

Randall sentì un piccolo brivido di eccitazione corrergli giù per la schiena. I suoi sospetti si stavano dimostrando esatti.

Ma, quando parlò, finse sorpresa.

— Per una macchina fotografica da quaranta dollari? — disse.

— Sono sicuro che il signor Lumley vi ha detto perché ci interessa. È l'ultimo acquisto che papà ha fatto per la sua collezione. È una questione sentimentale...

— Non raccontatemi balle — disse Randall. — Ci dev'essere sotto qualcosa di più per offrirmi tutti quei soldi, non sono scemo.

Desmond si accigliò. — Tutto quello che Mike e io sappiamo è che mio padre si occupava di magia.

— Certo. Lumley mi ha detto che era un mago.

— Non sto parlando dei trucchi da palcoscenico. Il suo hobby erano i fenomeni dell'occulto.

— Credeva in quella roba?

— Non da principio. Come artista portava sul palcoscenico falsi medium e fenomeni fasulli. Ma più scavava sotto la superficie, più si convinceva che alcuni hanno veramente qualche potere paranormale. C'è stato uno, non ne conosco neanche il nome, però, con cui papà ha lavorato parecchio. Dichiarava di poter predire il futuro.

— Chiromanzia?

— Qualcosa di più. Lui credeva che la nostra vita fosse controllata da forze che la scienza si rifiuta di riconoscere. Quando chiromanti, astrologi o chiaroveggenti fanno una predizione esatta, tutti dicono che si sono basati su congetture, o che è una coincidenza. Ma lui era convinto che se queste forze avessero potuto essere rivelate da qualche congegno meccanico, la dimostrazione sarebbe stata accettata come una prova della loro reale esistenza. Stava lavorando a uno speciale sistema di rilevazione quando morì d'infarto, proprio poche settimane prima che morisse anche mio padre. Nell'ultima lettera che ci ha scritto, a Mike e a me, papà ci diceva che al nostro ritorno avrebbe avuto qualcosa d'importante da mostrarci.

— La macchina fotografica?

— Non lo so. Forse è tutta un'illusione, ma Mike pensa... — Desmond s'interruppe con un respiro profondo. — Vi darò mille dollari — concluse.

— Per qualcosa che potrebbe essere un'illusione? — Randall sorrise.

— Correrò il rischio. — Desmond fece per tirar fuori il portafoglio, ma Randall scosse la testa.

— Voglio pensarci sopra, prima.

— Ma, signor Randall...

— Vi fermate in casa di vostro padre, in Clairmont Street? Bene, facciamo che mi metto in contatto con voi stasera stessa.

— Non potreste farlo prima?

— Stasera. — Randall si alzò e accompagnò il visitatore alla porta, restando a osservarlo mentre ripercorreva il vialetto e saliva in macchina. Desmond gli sorrise, ma Randall rimase ad aspettare.

Come accese il motore e partì, Desmond smise di sorridere: la faccia incorniciata dalla barba si congelò in una smorfia di rabbia e di delusione.

Randall tornò dentro. Meno male che aveva aspettato: non ci si poteva ingannare su quell'espressione. Il giovanotto era parecchio sconvolto: forse stava rimproverandosi per aver divulgato quello che sapeva della macchina fotografica e chiedendosi che cosa avrebbe fatto Randall, adesso.

In realtà erano in due a chiederselo. Perché anche lui non sapeva cosa fare. Mille dollari erano mille dollari. Ma, d'altra parte, una macchina fotografica che poteva predire in che modo uno sarebbe morto...

Quest'informazione poteva avere un grande valore per le persone giuste. Vecchi danarosi, ricchi malati di cancro o di cuore, senz'altro avrebbero voluto saperlo. Supponiamo che ci sia davvero un medico che, fattagli una foto, potesse dirgli se sarebbero guariti, oppure se se la sarebbero cavata senza difficoltà con un'operazione. La voce su un simile luminare in medicina si sarebbe diffusa in fretta, e chi avesse avuto quel potere avrebbe guadagnato altro che mille miseri dollari!

Ecco quello che Randall s'immaginava, e i fratelli Desmond dovevano essere arrivati alla stessa conclusione. Non c'era da meravigliarsi che fossero tanto ansiosi di entrare in possesso della macchina fotografica. L'espressione di Milton Desmond era stata rivelatrice.

Rivelatrice.

Randall si accigliò mentre l'idea lo colpiva. Supponiamo di andare stasera da Desmond e di dirgli che non aveva intenzione di cedergli la macchina. Fin dove sarebbe arrivato il giovanotto per ottenere quello che voleva?

C'era solo un modo sicuro per scoprirlo. Randall andò al tavolo, tirò fuori la macchina e la portò in camera da letto. Poi si mise di fronte al grande specchio applicato alla porta del bagno, e inquadrò la propria immagine nello specchio.

Esitava, però, conscio dell'improvviso senso di disagio che lo stava sconvolgendo dentro. Le mani che tenevano la macchina fotografica si misero a tremare. Voleva veramente conoscere il proprio futuro?

Ma non aveva scelta. Randall si fece forza, poi premette il pulsante. Tirò la linguetta e portò la foto esposta vicino alla finestra. In piedi nella luce del sole, rimase a osservare i contorni della foto che a poco a poco emergevano nettamente.

Eccolo lì, immobile davanti allo specchio, che reggeva la macchina fotografica.

Per un attimo sentì svanire ogni paura, finché non si accorse che lo sviluppo della foto non era ancora finito. Un'altra immagine stava diventando visibile alle sue spalle: l'immagine confusa di un uomo ripreso mentre si muoveva. Randall fissò i capelli castani, la barba più chiara ben regolata, e riconobbe Milt Desmond. Milt Desmond, con un'espressione furiosa e un coltello nella mano alzata a colpire.

Le fotografie non mentono, e quello che lui aveva sospettato era vero. Milt Desmond aveva intenzione di ucciderlo.

A meno che, naturalmente, non gli cedesse la macchina fotografica. Cedergli qualcosa che poteva valere... quanto? Un milione?

— Niente da fare — borbottò Randall.

Poi pensò al da farsi, e sogghignò.

Quella stessa sera prese la macchina, andò fino alla casa dei Desmond nella Clairmont e bussò. Milt Desmond lo fece entrare.

— Siete solo? — chiese Randall.

— Naturalmente. — La faccia di Desmond si schiarì, quando notò il sacchetto di carta marrone che Randall stringeva nella mano guantata.

— Avete portato la macchina — disse. — Vediamola.

Randall scosse la testa. — Vediamo prima i soldi.

Desmond sorrise e fece per prendere il portafoglio. Randall tirò fuori dal sacchetto di carta marrone una pistola e gli sparò al cuore.

Una cosa senza sbavature. A un metro di distanza era impossibile sbagliare, e il silenziatore aveva funzionato alla perfezione. Il silenzio non fu rotto neppure da un tonfo, perché Randall afferrò il corpo prima che cadesse sul pavimento.

Lo portò fuori per la porta sul retro, fino alla macchina che aveva lasciato nel vialetto, con il cofano del portabagagli già aperto. Le case vicine erano buie – Randall aveva controllato prima di entrare – e in meno di un minuto sistemò il cadavere e partì.

Se andare fino alla cava quando si era sbarazzato di Butch era stato un viaggio lungo, questa volta gli sembrò persino più lungo. Ma Randall ebbe così il tempo di rilassarsi e di riesaminare mentalmente la scena prima di arrivare sul posto e far rotolare il cadavere di Desmond giù per la china. Fu più difficile scendere a piedi fino in

fondo senza cadere e ancora più faticosa ricoprire completamente il corpo con le grosse scaglie taglienti di scisto, ma doveva essere fatto tutto per bene.

Quando ebbe finito, si arrampicò fino in cima al pendio e a marcia indietro portò la macchina sulla solitaria strada di campagna che costeggiava la cava. Poi prese il rastrello che si era portato sul sedile posteriore, tornò nella cava e coprì le tracce delle ruote e le sue orme spianando con cura il terreno.

La precisione è importante. Lavoro ben fatto e idee chiare. Questa era la risposta, e Randall cominciò a sentirsi più leggero, mentre si dirigeva verso casa. Prima di andare a letto bevve un goccio di whisky e si addormentò beato come un bambino.

Non era una cosa tanto strana, perché in un certo senso lui era veramente un bambino appena nato a nuova vita. Foto o non foto, magia o non magia, non aveva più niente da temere, adesso. Milt Desmond era morto e lui era vivo. Vivissimo.

Il mattino dopo fece qualche telefonata, per fissare i quantitativi di merce che i clienti trascurati la notte precedente volevano acquistare. Poi sistemata la merce sotto i tappetini dell'auto andò al lavoro.

La distribuzione fatta di giorno comportava sempre un mucchio di precauzioni extra e portava via molto più tempo. Era ormai buio quando Randall finì e poté tornare a casa. Aveva volutamente accantonato l'intera questione mentre era fuori, ma adesso era pronto a studiare la mossa successiva.

La prima cosa che fece appena rientrato fu di controllare macchina fotografica e foto. Erano sempre nel cassetto del tavolo, intatte. Randall se le portò in camera, allineandole sui letto in modo da poterne avere una visione d'insieme. A un venditore giova sapere sempre esattamente che cosa vende, e questa sarebbe stata la vendita a prezzo più alto da lui progettata.

Se avesse potuto associarsi al medico giusto, avrebbe anche potuto scordarsi subito quel lavoraccio di distribuzione: niente più giri e rigiri, niente rischi, niente più ore e ore di lavoro per pochi soldi. Cominciò a riflettere sui medici che conosceva, chiedendosi quale avvicinare per primo e in che modo fargli la proposta.

A questo punto avrebbe tirato in ballo le fotografie, che erano, per così dire, il suo campionario o la sua prova. Guardandole adesso, cominciò a esaminare rapidamente dentro di sé quello che avrebbe detto.

Prima Butch, naturalmente, poi Lumley nell'auto, poi Josie e la boccetta delle pillole. A qualunque dottore avesse interpellato avrebbe mostrato le foto, perché potesse controllare le sue affermazioni. Circa quello che era successo al cane poteva dare solo la sua parola, ma i giornali l'avrebbero confermata per Lumley e per Josie.

Fissando l'ultima foto Randall si accigliò. Quella non poteva mostrarla, perché avrebbe buttato all'aria l'affare. Milt Desmond non lo aveva ucciso, il che significava che la macchina fotografica non aveva sempre ragione. In realtà, avrebbe fatto meglio a non parlare di Desmond e a non riportare quelle chiacchiere circa i poteri della magia.

E forse erano proprio soltanto quello: chiacchiere. I cani prendono la rabbia, la gente muore negli incidenti d'auto o si suicida con i barbiturici. Aver scattato quelle foto poco prima poteva essere stata una coincidenza. Doveva essere così, perché quello che l'ultima foto mostrava non era mai successo. Né avrebbe più potuto

succedere, a meno che Milton Desmond non risorgesse dalla tomba, si arrampicasse su per il pendio della cava e lo inseguisse con un coltello.

Randall fissò ancora una volta l'ultima foto, in cui vedeva se stesso davanti allo specchio con la macchina fotografica in mano, mentre Milt Desmond si profilava dietro di lui pronto a colpire.

La macchina fotografica non mente mai. Ma aveva mentito sul suo conto.

Perché?

Prese la macchina e la portò sotto la luce della lampada. Una volta di più si chiese se fosse il caso di aprirla, di smontarla per vedere cosa c'era dentro: ci doveva pur essere qualcosa di particolare. Però avrebbe corso il rischio di danneggiarla o di non essere più capace di rimetterne insieme i pezzi.

Ma doveva sapere. Magia o trucco, lì dentro c'era un segreto, e lui voleva una risposta. Forse, prima di fare qualcosa di drastico, poteva provare a scattare un'altra foto a se stesso, per vedere come veniva rispetto all'altra. Poteva dargli un indizio o un'idea. Randall andò a mettersi davanti allo specchio e inquadrò nell'obiettivo la propria immagine.

E in quel momento la porta della camera da letto si aprì silenziosa e una figura ne emerse veloce, profilandosi alle sue spalle. Era la figura dell'uomo con i capelli castani e la barba ben curata. L'espressione era furiosa e stringeva un coltello nella mano alzata a colpire.

Randall ebbe appena il tempo di riconoscere Milt Desmond mentre il coltello calava.

Nessuno ritorna dal regno dei morti.

Questo fu l'ultimo pensiero di Randall prima di morire, e naturalmente aveva ragione.

Ma la macchina fotografica non aveva mentito.

E Milt Desmond e suo fratello Mike erano gemelli.

Rotaie

di Robert F. Young

Titolo originale: *The Day the Limited Was Late*

Traduzione di Laura Bruno

© 1977 Mercury Press, Inc.

Apparso sul n. 774 di *Urania* (11 marzo 1979)

Con sibili e sbuffi di vapore il diretto 631, guidato da Luke, entrò scampanellando nella stazione di Valverde.

Era in perfetto orario, come al solito.

Ben il frenatore corse lungo il treno e azionò lo scambio che collegava i binari di raccordo della stazione alla linea principale. Poi si fermò vicino alle rotaie aspettando che il diretto passasse.

Luke si affacciò al finestrino di destra della cabina di manovra e guardò i passeggeri diretti a Valverde affollarsi sulla piattaforma. Buck il fuochista lo raggiunse. Fred, l'impiegato delle poste, aprì la porta del vagone postale e passò il sacco della corrispondenza diretta a Valverde a Jim il facchino, e Jim il facchino gli passò il sacco della corrispondenza diretta a Boschetto. Oltre al tender, al vagone postale e a quello passeggeri, il diretto 631 era formato da un carro frigorifero, un carro merci (entrambi vuoti, al momento) e da un vagone per il personale viaggiante.

John il controllore si prendeva cura dei passeggeri che scendevano.

Al di là del tetto rosso della stazione, sul verde pendio della vallata, si stagliavano le case della cittadina, piccoli cubi bianchi.

Dopo che tutti i passeggeri diretti a Valverde furono scesi, John aiutò a salire tutti i passeggeri diretti a Boschetto. Ruth, l'addetta alla biglietteria, arrivò fino alla porta della stazione e agitò una mano in segno di saluto a Luke e a Buck. A Luke rivolse anche un caldo sorriso, e lui si sentì rimescolare tutto.

— Non segnali quel brutto dissesto che abbiamo visto sulla massicciata, giù ai Campi Bassi, Luke? — chiese Buck.

— Tanto non servirebbe — rispose Luke. — Lo sai anche tu che non riusciremo a tirare fuori dal letto quelli della squadra riparazioni finché non avranno la macchina che hanno chiesto.

Buck sembrava fatto in serie, esattamente come Luke, e Come John il controllore, e Ben il frenatore, e Fred l'addetto alle poste. Anche loro, come Buck e Luke, appartenevano anima e corpo alla ferrovia e al diretto 631.

Quando anche l'ultimo dei passeggeri per Boschetto fu salito, Luke consultò il massiccio orologio d'oro che aveva appena estratto dal taschino, tornò a riporlo e disse: — Attaccati al fischio, Buck.

Buck tirò forte la corda. A dire il vero quello era un lavoro che spettava a Luke, ma lui ormai da tempo lo aveva demandato a Buck, tanto per giustificare la presenza di un fuochista a bordo di un treno la cui caldaia non andava affatto a carbone.

— In carrozzaaa! — gridò John il controllore. — Signori, in carrozzaaa!

Luke disinnestò i freni e spostò di due tacche la leva della valvola. Il diretto 631 si avviò lentamente, strisciando fuori dalla stazione. Ben il frenatore (ogni tanto lo chiamavano anche, più propriamente, Ben l'uomo dello scambio) attese che il treno scorresse tutto, riportò lo scambio nella posizione primitiva, rincorse il treno, saltò a bordo del vagone riservato al personale viaggiante, e scomparve all'interno.

Luke diede più potenza e la locomotiva acquistò velocità. I vagoni che le rotolavano dietro aumentarono il baccano. Luke accelerò ancora un po', ascoltando compiaciuto il rumore ritmico delle sei ruote motrici. Il treno si inerpicò sul Picco Freccia, e quando giunse in cima al verde pendio, lui poté scorgere la casetta in cui viveva da solo. Il resto del personale del treno, invece, abitava da Mamma O'Malley, nell'unica pensione di Valverde. Luke, però, alla sua intimità ci teneva, e poi da parecchio tempo aveva messo gli occhi su Ruth, l'addetta alla biglietteria, e il fatto di avere una casa tutta sua poteva anche rivelarsi un buon investimento per il futuro.

La potente locomotiva 464 stava adesso inerpicandosi sul pendio che conduceva alla Cresta Denti di Sega, e una volta raggiunta la sommità, Luke lasciò che il treno riprendesse velocità. Alla sua destra – o ad est, se preferite – c'era una folta macchia di alberi che ostacolava la visuale, o meglio che nascondeva il fatto che non c'era proprio niente da vedere. Dal finestrino di Buck si vedevano invece ampi pascoli verdi e qualche mucca vagante. Poco più in là qualche casa e qualche fattoria facevano bella mostra di sé nel panorama.

John il controllore, finito di forare i biglietti dei passeggeri, raggiunse i due nella cabina di manovra per scambiare quattro chiacchiere. Considerati la sua età, il fatto che correva da un vagone all'altro tutto il giorno e che per raggiungerli doveva arrampicarsi sul retro del tender, bisognava riconoscere che non era un'impresa semplice. Ma non gli piaceva affatto restare in mezzo ai passeggeri; anzi, non li reggeva proprio, per l'ovvio motivo che non riusciva a sopportare quella che lui definiva la loro indolenza.

— Tutto quello che sono capaci di fare — diceva, seccato e acido, in piedi fra Luke e Buck, — è di andare avanti e indietro da Valverde a Boschetto, e da Boschetto a Valverde. Possibile che non abbiano niente di meglio da fare per passare il tempo? E poi, mi chiedo, non lavorano mai?

— E a noi, scusa, cosa importa? — gli chiese Luke. — In fin dei conti, così danno lavoro alla ferrovia, no?

— Sì, d'accordo, lo so che non dovrebbe importarmene niente, almeno fino a quando le cose vanno avanti — ammise John.

— Ma ti assicuro che a starci in mezzo tutto il giorno, e un giorno dopo l'altro, come capita a me, non si può proprio fare a meno di notare la loro indolenza. Non fanno altro che starsene lì seduti a sobbalzare e a fare oh! e ah! ogni volta che vedono un albero o una collinetta!

— E allora? — chiese Buck. — Cosa c'è di male?

— Secondo me dovrebbero fare qualcosa di più intelligente che starsene appollaiati davanti ai finestrini di un treno e sobbalzare alla vista di alberi e di colline che avranno già visto almeno un centinaio di volte. A me sembra assolutamente senza senso.

— Il problema con te, John, è che tu pensi sempre troppo — disse Buck. — Per esempio, perché alla sera, invece di startene sempre da solo in camera tua a rimuginare sul fatto che stai diventando vecchio e che magari dovrai presto andare in pensione, non vieni giù con noi nel soggiorno di Mamma O'Malley? Potresti divertirti un po' anche tu, no? L'altra sera abbiamo giocato a monopoli fino a mezzanotte! Ci siamo divertiti un mondo.

— Non mi piace il monopoli — rispose John.

Seduto al suo posto di fianco al finestrino della cabina, Luke si ritrovò a pensare a Ruth. Pensava a com'era graziosa e a quanto fosse strano che non si fosse ancora sposata. Di sicuro ha già avuto un sacco di proposte di matrimonio, con i capelli che si ritrova, e quegli occhi azzurri... e quelle gambe così slanciate! Possibile che stia proprio aspettando la "mia" proposta? Il cuore gli batté forte. Se solo ne avesse avuto il coraggio, una volta o l'altra...

Quando finalmente Luke emerse dalla sua fantasticheria, John era andato via, a chiacchierare con Fred, l'addetto alla posta, e la locomotiva si era già lasciata dietro le colline e stava lanciandosi attraverso la Prateria dei Bufali.

A destra e a sinistra – o meglio a nord e a sud, ora, dato che le rotaie avevano cambiato direzione, – si stendevano i grandi pascoli verdi, che si allungavano in un panorama quasi completamente piatto. Comunque, nonostante il nome altisonante, lì di bufali non ce n'era nemmeno l'ombra. Si vedevano solo le solite mucche da latte, e di quando in quando un cavallo brado e qualche pecora.

— Attaccati al fischio, Buck — disse Luke. — Ci stiamo avvicinando alla Svolta del Diavolo.

Buck modulò sei brevi fischi. Si divertiva moltissimo a fare quel lavoro. Luke, a mano a mano che si avvicinavano alla Svolta del Diavolo, andava togliendo velocità, e rallentò ulteriormente all'inizio della grande curva. Era una curva pericolosa perché la collina verde che si ergeva alla loro sinistra impediva la visuale delle rotaie e, come se non bastasse, in quel punto la massicciata non era fra le più sicure, avendo sulla destra uno strapiombo profondo che non mancava mai di incutere una buona dose di paura sia ai passeggeri, sia al personale del treno.

— Luke, Luke! — gridò Buck. — Là, sul binario... una mucca!

Gli occhi attenti di Luke, però, l'avevano già vista. Era una grossa Holstein piazzata proprio nel bel mezzo delle rotaie, che se ne stava immobile a fissare con aria ebete la locomotiva incombente. Luke tirò un gran sospiro. Per frenare era troppo tardi, ma forse avrebbe potuto rallentare al massimo, tirando indietro la leva della valvola di un paio di tacche. La mucca, comunque, era spacciata! Il respingente la prese in pieno e in mezzo a mille scintille la trascinò lungo il binario per un bel pezzo. Poi, finalmente, la spinse via, mandandola a sbattere proprio sull'orlo del burrone con una gamba spezzata e le altre tre, irrigidite, ad agitarsi nell'aria.

— Se solo fossimo andati un po' più forte, l'avremmo sbattuta giù nel burrone — disse Buck, quasi con disappunto.

— Lo so — disse Luke, quasi rammaricandosi di avere rallentato troppo.

All'uscita della grande curva il treno puntò verso nord, attraverso il deserto dell'Uomo Morto. Da entrambi i lati della massicciata c'erano grossi cactus, il letto di torrenti in secca, pozzi prosciugati. Sul terreno si ergevano strane formazioni rocciose, una delle quali somigliava in modo curioso alla cupola della chiesa di Valverde. Subito dopo si addentrò nella Foresta Sempreverde che circondava Boschetto a nord, a ovest e a sud. La cittadina restava totalmente nascosta dalla scura massa di alberi dalla chioma perenne.

— Dai col fischio, Buck! — disse Luke.

L'acuto sibilo si era appena smorzato nell'aria che Luke estrasse il suo cipollone d'oro. Erano in perfetto orario, come al solito. Di fatto, gli abitanti di Valverde e di Boschetto avrebbero potuto regolare l'orologio sul diretto 631, tanto il treno era puntuale. Anzi, in realtà le cose andavano proprio così. Dovevano farlo, perché in quel universo in scala zero in cui vivevano, fatto di giorni e notti variabili, il diretto 631 era l'unica costante.

Ben presto il treno superò la Foresta Sempreverde, e in mezzo agli alberi apparvero le prime case bianche. Luke rallentò quel tanto che bastava per consentire a Ben il frenatore di saltare giù dal treno per correre, ad azionare lo scambio, poi si concentrò nella manovra di ingresso nella stazione. Fermò la locomotiva dolcemente, proprio nel momento in cui la campanella finiva di suonare: il vagone postale e quello passeggeri erano all'altezza esatta del marciapiede.

La stazione di Boschetto era assolutamente identica a quella di Valverde, solo che invece di essere rossa, era bianca. I passeggeri per Boschetto scesero, e quelli per Valverde salirono. Era praticamente impossibile distinguere gli uni dagli altri: le facce erano soltanto vaghe macchie bianche e i vestiti erano tutti uguali. Gli uomini indossavano un completo grigio scuro con un gran sombrero bianco, le donne un abito di cotone stampato dello stesso modello e colore, i bambini, maschi e femmine, una tuta marrone e un berretto rosso di maglia.

Fred, l'impiegato delle poste, passò il sacco della corrispondenza diretta a Boschetto a George, il facchino di Boschetto, e George gli passò il sacco della corrispondenza diretta a Valverde. Jane, l'addetta alla biglietteria della stazione di Boschetto, arrivò fino alla porta della stazione e fece un cenno di saluto a Luke e a Buck.

Secondo il modesto parere di Luke, Jane non era bella nemmeno la metà della sua Ruth, mentre a Buck pareva che fosse il non plus ultra, e, come si poteva chiaramente capire dalle occhiate e dal caldo sorriso che la ragazza rivolse al giovane e prestante fuochista, anche lei pensava che Buck fosse il non plus ultra.

Luke consultò l'orologio. Era tempo di muoversi.

— Attaccati al fischio, Buck.

— In carrozzaaa! — gridò John il controllore. — Signori, in carrozzaaa!

Ben il frenatore era già corso avanti, allo scambio, e aveva "girato" i binari. Ora, passato il treno, li riportò nella posizione primitiva, poi rincorse il treno e saltò nel vagone del personale. Qualche tempo prima Luke aveva messo in guardia Ben contro la sua noncuranza: secondo lui, il frenatore era un po' troppo sicuro di sé, e una volta

o l'altra avrebbe fatto un passo falso e sarebbe finito lungo e disteso sulle rotaie. Ben poteva senz'altro capire cosa ne sarebbe stato di lui, allora!

Piano piano la Foresta Sempreverde riemerse, poi restò indietro, facendo posto alla campagna aperta.

Quando ebbe finito di forare i biglietti, John il controllore li raggiunse con il portavivande in mano. Buck tirò fuori il proprio e quello di Luke, e i tre si misero a fare colazione, Luke tenendo sempre una mano sul regolatore della velocità e un occhio sul binario. Per colazione John aveva qualche panino dolce spalmato di margarina e un'aranciata, Buck una crostata di banane e latte e cioccolato, Luke una pizza e una cioccolata calda.

Quando ebbero finito di mangiare, John tornò nel vagone postale per fare due chiacchiere con Fred, e Buck si mise comodo sul sedile del fuochista per schiacciare un pisolino.

A Luke, sempre attento, sembrò, anche se non ne era del tutto sicuro, che la locomotiva non tirasse bene come al solito. La cosa si fece più evidente quando il diretto 631 cominciò a inerpicarsi su per il pendio del Colle Roccioso. Ben presto, però, si trovò a percorrere la discesa sul ciglio del burrone, e di conseguenza qualunque lieve decelerazione sarebbe passata inosservata. Costeggiando il precipizio, Luke rallentò come al solito: aveva sempre calcolato tutto per la maggior sicurezza dei passeggeri. Sul fondo del burrone scorreva il Fiume Azzurro che poi andava a buttarsi nel Lago Diamante. Il lago lo si vedeva dal finestrino che si trovava dalla parte di Buck. E quando passavano sul ponte, come in quel momento, si vedeva anche la scia di vapore che si lasciavano dietro disperdersi giù per la forra. Verso ovest, dove i ripidi pendii si restringevano improvvisamente, il burrone finiva in un cul-de-sac naturale, e alla base della parete si vedevano le acque del fiume emergere da una profonda caverna, sulla quale si narravano innumerevoli storie, ma che mai nessuno aveva osato esplorare. A questo proposito la storia più popolare, quella che lo stesso Luke soleva raccontare, narrava dei vecchi tempi in cui la caverna era abitata da una tribù di indiani pellirosse che vivevano assaltando i treni. E questo fino all'arrivo del 7° Cavalleria che ne aveva fatto piazza pulita.

Ben presto anche la gola venne lasciata indietro, e la locomotiva prese a scendere la grande curva che portava alla base della Montagna. Mai a nessuno era venuto in mente di darle un nome, forse perché non ce n'era bisogno, visto che ovunque si parlasse della Montagna, tutti capivano perfettamente che si intendeva parlare proprio di quella montagna, per il semplice motivo che non ce n'erano altre.

Era una strana formazione rocciosa che si alzava a picco sulla valle, senza nessuna collina a sostenerne la base. Sì, d'accordo, sui suoi ripidi pendii c'erano qualche albero di alto fusto e qualche macchia di arbusti, ma questo era tutto. La galleria ferroviaria le passava sotto proprio nel centro, ed era buia come il cuore della notte.

E, come diceva John il controllore, ogni volta che il diretto 631 si avvicinava alla galleria, i passeggeri si emozionavano, e ogni volta che ci si trovava dentro, i passeggeri ripetevano le stesse cose. Per esempio: «Cristo, se è buio qui dentro!» Oppure: «Brrr... mi fa quasi paura, e a voi no?»

Questo comportamento stereotipo annoiava John più di ogni altra cosa. — Uno si immaginerebbe che dopo tutte le volte che hanno fatto questo tragitto, prendessero finalmente la galleria così come viene, o almeno si sforzassero di trovare commenti diversi! — diceva. — E invece no. Ogni volta ripetono le stesse battute logore e stantie.

Spesso Luke pensava che le cose capaci di annoiare il vecchio John erano un po' troppe. Il controllore sembrava dimenticarsi che anche "lui", molto probabilmente, diceva sempre le stesse cose, ogni volta che si avvicinavano alla galleria. Cose come: — Stiamo per entrare nella galleria, signori e signore. Non abbiate paura se si fa buio all'improvviso. — E pareva anche dimenticarsi che tutto quello che doveva fare per alleviare le paure dei passeggeri era accendere le luci.

— Dai col fischio, Buck! — disse Luke. — Potrebbe esserci qualche altra mucca dentro la galleria.

Anche se nella galleria ci fosse stata qualche mucca, il solo fischio del treno non sarebbe bastato a smuoverla dal binario. Ma a cosa sarebbe servito il fischio, se non avessero potuto usarlo, di tanto in tanto?

Perciò Buck modulò tutta una serie di fischi brevi.

Un attimo dopo il diretto 631 si lanciò nelle nere viscere della Montagna.

Luke accese i fari alimentati dal motore, e il loro raggio luminoso dardeggiò un bianco bagliore attraverso la densa oscurità, riflettendosi sulle lucide rotaie di acciaio. Le pareti della galleria amplificavano il rumore delle ruote motrici, trasformandolo in un poderoso ruggito che aveva ben poco del ritmico sferragliare del treno. Le rotaie davanti a loro sembravano perfettamente sgombre, ma tanto Luke che Buck continuarono a darci dentro col fischio, a scanso di equivoci. La serie di fischi che ne seguì parve scuotere la montagna fin nelle fondamenta, e Luke capì di avere in quel modo fornito abbondante materiale per la successiva concione di John, il quale non mancava mai di fargli una ramanzina ogni volta che lui lasciava Buck sfogarsi a fischiare nella galleria. Il controllore sosteneva infatti che, primo, il fischio non era assolutamente necessario, secondo, faceva saltare i nervi a tutti, terzo, nella sua veste ufficiale lui non poteva soprassedere a un simile comportamento, avendo anzi una mezza idea che Luke lo facesse deliberatamente per fargli dispetto. E ogni volta Luke assumeva un'espressione innocente e non rispondeva affatto.

Quando vide davanti a sé la luce del giorno, Luke spense i fari ma non aumentò la velocità, perché i Campi Bassi, il punto più pericoloso del percorso, si trovavano subito fuori l'imboccatura della galleria. Anzi, tirò indietro la valvola di una tacca. Non ce ne sarebbe però stato bisogno, perché all'improvviso il treno prese a rallentare per conto suo. Luke non collegò immediatamente la perdita di velocità con il cattivo stato della strada ferrata, ma la locomotiva non era ancora del tutto emersa dalla galleria, quando avvistò, con immediata chiarezza e altrettanto disappunto, le rotaie spezzate poco più avanti. Frenò di colpo, al massimo delle possibilità della locomotiva, e riuscì a fermarsi a un pelo dall'interruzione.

— Perché ci siamo fermati, Luke? — chiese Buck.

Luke tirò fuori il fazzolettone rosso, distintivo di ogni ferroviere, che teneva nella tasca posteriore dei calzoni, e si deterse il sudore dalla faccia.

Poi, sporgendosi al finestrino, indicò le rotaie e sbottò: — Ecco, "perché"!

Buck si sporse a sua volta per guardare. — Maledizione! — disse.

Dopo avere bloccato i freni, Luke si calò dalla cabina di manovra e si avviò lungo la massicciata. Buck lo seguì. A sud si stendevano i prati, meglio conosciuti come Campi Bassi, a nord c'era invece un pascolo recintato da una staccionata. Proprio davanti a loro si ergeva la torre-cisterna, e subito dopo la cisterna, le rotaie iniziavano l'ampia curva che conduceva alla vallata di Valverde.

Per qualche ragione sconosciuta, il tratto di ferrovia lungo i Campi Bassi era sempre stato più suscettibile alle vibrazioni di tutto il resto della linea. Ne era risultato che la massicciata sotto le rotaie si era assestata con una configurazione a scalino, per cui ora, subito dopo che la locomotiva ci era passata sopra, le rotaie si erano sollevate da una parte e abbassate dall'altra. Il che aveva inevitabilmente causato una pressione eccessiva per la sezione di rotaia che avevano davanti. Il punto limite di resistenza era stato ovviamente raggiunto nell'ultimo viaggio, e adesso le inevitabili vibrazioni causate dall'avvicinamento del treno dalla parte della galleria, erano state il colpo di grazia.

Giunti sul posto del disastro, Luke e Buck si chinarono, e Luke cercò di valutare la situazione in base alla sua lunga esperienza. Brutto affare: tutti i dadi erano saltati. Si inginocchiò per controllare più da vicino le rotaie.

— E adesso, cosa facciamo, Luke? — chiese Buck con tono lagnoso. — Non possiamo far camminare tutti i passeggeri fino in stazione, e quelli della squadra riparazioni non si muoveranno, senza la loro maledetta macchina nuova. Cosa facciamo?

Luke si rialzò. — E noi ce la mettiamo a posto da soli. Adesso tu torni indietro dentro la galleria e fai venire qui Fred e Ben. Poi dici a John che va tutto bene e che teniamo tutto sotto controllo. Raccomandagli di riaccendere le luci e di tenere a bada i passeggeri. Io vi aspetto qui.

Buck partì veloce come una schioppettata, e un attimo dopo spariva nella galleria. Luke, intanto, cercò di organizzarsi mentalmente, e quando Buck tornò insieme a Ben e a Fred, aveva già capito cosa bisognava fare e come farlo.

Sotto le sue direttive i tre uomini presero ognuno un'asse di legno dalla staccionata vicina, da usare come leva, mentre lui avrebbe usato la sua come puntello. Poi disse: — Adesso dovete mettervi uno in mezzo e gli altri due ai lati delle rotaie nel punto dell'interruzione. E quello che va in mezzo deve tenere le gambe divaricate sulla terza rotaia, stando attento a mettere i piedi tra le traversine. Capito? A posto, tutti.

I tre uomini obbedirono. Buck e Fred si misero ai lati del binario, e Ben si sistemò in mezzo alle rotaie, a cavalcioni di quella centrale, posando i piedi tra una traversina e l'altra.

— Adesso — disse ancora Luke, — ognuno sistemi l'asse sotto la rotaia, il più vicino possibile al punto di rottura. Al mio ordine fate leva, ma lentamente, mi raccomando, altrimenti scivolerà dall'altra parte. — Così dicendo, Luke si chinò e sistemò la propria sbarra di legno esattamente perpendicolare al punto di rottura. — Pronti? Via!

Buck, Ben e Fred fecero leva tutti insieme e spinsero, mentre Luke teneva ben fermo il suo puntello. Così le sezioni di rotaia che si erano staccate facendo saltare i bulloni, si riaccostarono dolcemente, e nell'attimo in cui sforzarono nel senso opposto, trovarono nell'asse di Luke una salda opposizione.

I quattro uomini tirarono fuori i loro fazzoletti rossi e se li passarono sulla fronte sudata.

— Proprio un bel lavoro, Luke! — disse Buck, con orgoglio.

— Se non altro la rotaia adesso terrà, almeno fino a quando quei cicisbei delle riparazioni non avranno la loro maledetta macchina nuova — disse Luke, rialzandosi. — E poi, se Dio vuole, si degneranno di venire fin qui a ripararla in modo definitivo.

Ben sbadigliò. — Immagino che sia meglio tornare sul treno — disse, e gettata via l'asse si mosse per uscire dalle rotaie.

— Ben, attento! — gli urlò Luke.

Il frenatore, distratto come al solito, aveva già due piedi sulla terza rotaia, e adesso, con la testa fra le nuvole, ne aveva alzato uno per posarlo sulla rotaia laterale e quindi sulla massicciata.

All'urlo di Luke tentò di immobilizzare il piede a mezz'aria... ma non ci riuscì.

Inorriditi, i suoi tre compagni lo videro irrigidirsi, mentre la corrente a sedici volt impazzava nel suo povero corpo. Per un attimo fu circondato da un alone di scintille. La faccia gli diventò prima blu, poi nera, e infine lui cadde riverso e rimase immobile, le spalle incastrate fra le due rotaie in corto circuito.

— Non toccatelo! — gridò Luke.

Fred, che stava proprio per farlo, balzò indietro. — Povero Ben — disse. — Povero vecchio Ben. Non ha mai fatto male a nessuno in tutta la vita...

— Maledetta terza rotaia! — impreccò Buck. — Proprio lì doveva essere?

E ancora una volta Luke prese in mano la situazione. Sotto la sua direzione, Buck e Fred spinsero con le assi il corpo del povero Ben lontano dal binario, poi lo trasportarono con precauzione fino al treno e lo adagiarono sul pavimento del vagone del personale viaggiante. Infine, mentre Fred si dirigeva al suo vagone postale, Luke e Buck camminarono tristemente fino alla locomotiva e si arrampicarono nella cabina di manovra. Luke sbloccò i freni e avviò il treno.

— Dai col fischio, Buck! — E Buck si attaccò alla corda, sfogandosi con lunghi fischi laceranti.

Il diretto 631 arrivò nella stazione di Valverde con 35 secondi in scala zero¹¹ di ritardo. I passeggeri diretti a Valverde ne scesero, ma nessuno diretto a Boschetto salì. Chissà come, si sapeva sempre in anticipo quando il servizio smetteva.

Adesso, l'oscurità sarebbe calata in fretta.

Luke augurò la buona notte a Buck e a Fred, ascoltò con immutata pazienza la ramanzina di John sul fatto di avere suonato il fischio nella galleria, quindi salutò il vecchio controllore e andò a mangiare nel piccolo ristorante della stazione. Dopo avere studiato il menù, decise per una bella torta di mele e un bicchiere di birra scura.

Ruth (era lei che nei momenti liberi mandava avanti il ristorante e cucinava) lo servì. Con un sorriso cordiale gli chiese anche se la torta era di suo gradimento. Ruth era una cuoca davvero brava: quella torta era talmente friabile che gli si scioglieva in bocca. Perdio! Sarebbe stata proprio un'ottima moglie. Luke si mise a pensare se non

¹¹ Equivalenti a 28 minuti (calcolato in scala 1:48, un minuto equivale a un secondo e 25/100). (N.d.A.)

fosse il caso di farle quella famosa proposta, ma non trovò il coraggio nemmeno questa volta. E poi il ristorante non era il posto più adatto a una dichiarazione d'amore.

Perciò, finite torta e birra, le augurò la buona notte e si avviò verso casa.

Non si ricordò del povero Ben che quando era già a metà strada su per la collina. Ma non rallentò il passo. Tanto, sapeva che l'indomani ci sarebbe stato, puntuale come sempre, un Ben frenatore, lo stesso Ben di oggi. E nessuno di loro ci avrebbe badato più che tanto. In quanto al corpo sistemato nel vagone, sarebbe sparito durante la notte, come erano sempre sparite tutte le cose sgradevoli.

La luce del giorno si spense. Luke percorse in fretta il resto della strada che lo separava dalla sua casetta ed entrò. La luce era già accesa. Trasportò il tavolino di fianco alla sua comoda poltrona, si sedette e si mise a fare un solitario. Se si rendeva conto della presenza dell'occhio gigantesco che controllava i suoi movimenti spiandolo dalla finestra del piccolo soggiorno, non lo dimostrò. Può darsi che sapesse che c'era un altro Luke, un grosso lui stesso piccolo, che si divertiva a spiarlo, a cui apparteneva il diretto 631 e a cui piaceva mettere le mucche sui binari e combinare altri scherzi del genere per rendere più varia e appassionante la vita del personale viaggiante. E può darsi che il piccolo Luke grande sapesse anche – sebbene su questo ci potrebbero essere dubbi fondati – che la realtà è soltanto una struttura multiforme, la cui percezione, ad ogni livello, dipende tanto dall'angolazione della cinepresa, quanto dalla cinepresa stessa.

I suoi pensieri tornarono a Ruth. Perdio, che ragazza! Un giorno o l'altro avrebbe smesso di limitarsi a pensare che sarebbe stato bello chiederle di sposarlo, e avrebbe senz'altro trovato l'audacia sufficiente per andare dritto da lei a chiederglielo davvero.

Ma sapeva che non l'avrebbe mai fatto.

Madre di stoffa, cuore di orologio

di Craig Strete

Titolo originale: *Mother of Cloth, Heart of Clock*

Traduzione di Laura Serra

© 1974, 1977 Craig Strete

Apparso sul n. 778 di *Urania* (8 aprile 1979)

La mia intenzione era di ucciderlo, ma non avevo idea che l'avrei fatto veramente. Mi sono meravigliato di me stesso. Ma a volte perdo il controllo, credo. Ammattisco, spacco le cose, rompo le finestre, getto escrementi d'animale contro la gente della domenica. Matto, ecco cosa pensano che sia. Ma non m'importa cosa pensano, m'importa solo che mi uccideranno. Di questo m'importa.

M'importa questo fatto, che mi uccideranno. Non importerebbe a tutti? Provate a chiedere a chiunque stia in queste gabbie: tutti vi diranno la stessa cosa. A nessuno piace essere ucciso. Tranne forse ai serpenti. A volte mi chiedo se i serpenti sappiano quando sono vivi e quando no. I serpenti sono creature indifferenti.

Forse sarebbe meglio che mi uccidessero. E questa volta spero che facciano le cose per bene. Non ho più voglia di sopportare ancora tutto. Sono stanco di stare qui su questa paglia sporca alla mercé della gastrite del guardiano. Pasti regolari? Direi di no. Una volta era Braddock il mio guardiano, e allora la gente mi voleva bene. Mi davano da mangiare al minuto spaccato, e io ero tutto lustro e coccolato. La gente veniva per me, allora. Ero un figurino, allora. Sissignore, proprio così.

Ma adesso, da quando hanno trovato il corpo di Braddock parzialmente divorato, con gli intestini di fuori, come segatura uscita da una bambola di pezza, noi animali dobbiamo accontentarci di quello che ci danno, che non è molto. Il nuovo guardiano dev'essere un demente, da come beve e tutto il resto, e quando ha lo stomaco in subbuglio credete che ci dia da mangiare? Neanche per sogno.

Le cose hanno preso una brutta piega da quando ho ucciso quell'uomo. Una volta stavo nella stessa gabbia di Flippy e Jumbo, ma adesso sono solo. Forse sono soltanto troppo vecchio. Ecco una delle cose cui andiamo soggetti: diventare troppo vecchi. I muscoli s'induriscono e perdiamo la memoria. Capita che una settimana ascoltiamo gli «oh!» e gli «ah!» dei bambini che ci guardano, e che la settimana dopo non si riesca nemmeno a ricordare una sola delle acrobazie, e il pelo comincia a cadere. Così vanno le cose.

Quando ero giovane, invece, mi volevano bene. Non ricordo mia madre. Loro la portarono via e mi diedero questa cosa di stoffa con un orologio dentro. Naturalmente non era lo stesso che avere una madre, però serviva allo scopo. Era meglio che non avere alcun tipo di madre, così la pensavo io. La stoffa era tanto soffice, quasi come il pelo di mia madre, e il ticchettio dell'orologio era regolare come quello di un cuore.

L'orologio andava avanti di un minuto ogni ora, e forse è questa la ragione per cui io sono diventato così bislacco. Sono cose che capitano, sapete.

C'è ancora del sangue sulla paglia, e vorrei proprio che qualcuno venisse a cambiarmela, anche se credo che non verrà nessuno. Da quando ho ucciso, nessuno mi è più venuto vicino, tranne che per buttarmi il cibo attraverso le sbarre. Poco, tra l'altro. Sento la mancanza di Braddock. Vorrei che non l'avessero trovato ridotto in quel modo. Mi dava da mangiare e da mangiare bene, questo lo ricorderò sempre. Morendo, sanguinava in modo orribile. Anche questo lo ricorderò sempre. Quante cose ci sono da ricordare.

Mi dispiace che non mi coccolino più. Nessuno viene più a spazzolarmi. Sono tutto in disordine. Forse morire non è una cattiva idea. Non mi vogliono più bene, e credo che non me ne vorranno più. Perché vivere allora? Che senso avrebbe? Comunque, sono troppo vecchio per fare scherzi. E sono tanto solo.

Riesco ancora a vedere fuori dalla finestra, là in alto. Riesco ancora ad arrampicarmi un po', anche se non so a cosa serva. Sento la gente, fuori, che ride e si diverte. Vivono come se non fosse successo niente, e forse non è davvero successo niente, per loro. Perché invece per me è cambiato tutto?

Che sia quello che chiamano "crescere"? Se è così, non mi piace e vorrei che la smettesse. Nessuno viene più a vedermi. Niente da guardare e niente da aspettare con gioia, un solo triste pasto al giorno, che non basta nemmeno a mantenermi in forma. Se mi uccidono, almeno uscirò da questa gabbia. Dovranno tirarmi fuori per seppellirmi. Noi animali veniamo sempre seppelliti nella terra. Sono proprio strani. Seppellirci è uno spreco di carne. Forse non gli viene in mente che siamo commestibili.

Non so perché non ci mangino quando moriamo. Non li capisco. Una volta mi avevano messo in una gabbia con Nappi. Nappi era uguale a me, solo che lei aveva il pelo forse un po' più lungo e gli occhi più vivaci. Dormivamo sugli alberi abbracciati uno all'altra. Eravamo molto felici. Ma un giorno portarono Nappi nel grande palazzo bianco dove portano tutti gli animali quando muoiono.

La riportarono indietro una notte, con strane cose di vetro e metallo conficcate nella testa. Le avevano raccolto il pelo ai due lati della testa, e in mezzo avevano piantato quelle cose. Non so se credessero che sarebbero cresciute, o no. A me non piacevano. E nemmeno a Nappi.

Dopo quel fatto Nappi non mi volle più bene. Non si arrampicava più sugli alberi con me, e quando cercavo di abbracciarla, mi affondava nel braccio i denti bianchi e aguzzi. Non potevo andarle vicino che mi mordeva. In seguito la portarono via perché tentò di mordere Braddock quando ci portò da mangiare. Non era da Nappi fare così: Nappi era sempre stata dolce e gentile, sempre la prima ad affacciarsi alle sbarre per farsi coccolare. Era stata una beniamina di Braddock, che aveva sempre una parola buona per lei. Ma non era più la Nappi di prima.

Ringhiava e girava furiosa per la gabbia. Spaventava i visitatori, e così un giorno vennero a prenderla e non la vidi mai più. Immagino che l'abbiano distrutta perché le cose piantate nella sua testa non crescevano. Non capisco perché facciano così. Nappi era buona e cara. Aveva avuto una madre vera ed era piena di vita.

Dormo molto perché mi aiuta a passare il tempo. Non ho più molta fame, adesso, e il pelo mi cade. Quando mi portano da mangiare mangio, ma senza voglia. A volte, di notte, chiamo gli altri animali, e loro mi rispondono, ma non mi è di grande aiuto. Non riesco a vederli e i versi amichevoli che mi fanno mi fanno solo star peggio.

Non avevo intenzione di uccidere quell'uomo. Non sapevo che era lui. Non avrebbe dovuto trovarsi lì. O forse avevo intenzione di ucciderlo. Mi spaventava. Sì, e credo sia per questo che l'ho ucciso. Quella notte che entrò nella mia gabbia c'era qualcosa che non andava. Anche tutti gli altri animali se n'erano accorti. Andavano su e giù nelle gabbie, ringhiando. Alcuni dei grossi felini si erano persino buttati ruggendo contro le sbarre.

L'uomo aveva un odore strano. Aveva l'odore degli animali che sono malati e vengono portati nel palazzo bianco quando non si muovono più. Qualche volta restano così tutta la notte, malati e immobili, prima che li trovino, e il loro odore diventa sempre più forte. Proprio l'odore che aveva lui.

Era buio, io ero sveglio sul mio albero, stretto al tronco perché sentivo la mancanza di Nappi e del suo tepore. Lui rotolò giù dal muro malamente, e cadde come se non avesse ossa. Mi spaventò.

Mi nascosi nell'albero. Non volevo che mi vedesse. Camminava tutto rigido. A ogni passo pareva sul punto di cadere. Teneva gli occhi chiusi, lo vedevo alla luce della luna, e mi ricordava quegli animali che nel sonno muovono le gambe e fanno rumori di gola.

Mi nascosi dietro il tronco, pensando che non mi avrebbe trovato. Ma mi sbagliavo. Veniva proprio da me. Arrivò alla porta della mia gabbia, e le mani armeggiarono con la serratura. Gli animali delle gabbie accanto erano furiosi. Le urla e i sibili riempivano l'aria. L'uomo non ne era affatto disturbato.

Ero spaventatissimo. Mi arrabbio quando sono spaventato, e faccio certe cose. Non mi piace fare quelle cose, ma quando sono spaventato perdo il controllo. L'uomo stava scardinando la porta della mia gabbia. Io non volevo che entrasse. Il suo odore mi spaventava.

Spalancò la porta ed entrò. Io gli mostrai i denti e ringhiai. Non lo volevo nella mia gabbia. Non mi piace che la gente entri nella mia gabbia. Lui aprì gli occhi, ma gli occhi erano vitrei. Non credo che mi vedesse.

Ringhiai.

Contorse la bocca e mosse le labbra. Allungò la mano fra i rami e mi toccò una zampa. La mano era fredda e umida, e io non potevo sopportarne l'odore. Gli balzai addosso. Gli morsi la faccia, gli artigliai gli occhi, e quando cadde gli saltai sul petto. Su e giù, su e giù. Cadde subito, senza rumori e senza lottare. Io impazzii ancora di più per questo, e lo straziai con i miei denti bianchi e aguzzi. Lo feci a pezzi.

Gli altri animali nelle gabbie accanto alla mia ruggivano e si lanciavano contro le sbarre in un parossismo di rabbia. Anch'io era furioso. Ero spaventato e avevo perso il controllo. Staccai la testa a quella cosa che aveva cattivo odore. Affondai i denti più volte in quel tenero collo bianco e la testa si staccò. Trascinai qua e là quella cosa sanguinante. Artigliai i vestiti impregnati di odore che faceva impazzire, li stracciai, e calpestai furiosamente quel tenero corpo bianco. Ero terrorizzato, ero arrabbiato.

Poi corsi sull'albero e mi strinsi ai rami finché le braccia non mi fecero male. Cercai di riposarmi e di calmarmi. Ero stanco, ero spaventato, volevo andarmene lontano da lì e non vedere mai più quell'uomo. Guardai in basso: l'uomo non si era mosso. Mi strinsi ancora di più ai rami.

L'uomo non aveva più né braccia né gambe, e sulla mia paglia c'era tanto sangue. Questo non mi andava. Non mi piace il sangue. Mi fa venire il mal di testa, e allora mi arrabbio e mi spavento. Rimasi sull'albero per tutta la notte.

Quando il nuovo guardiano, quel disgraziato che beve sempre, venne la mattina dopo a cambiarmi la paglia, trovò l'uomo morto. Pensai che mi avrebbe picchiato col bastone. Ma non lo fece. Scappò via, invece, e loro vennero con una rete e mi tirarono giù dall'albero e mi avvolsero nella rete. E non mi ascoltarono per quanto urlassi a più non posso. Avrei voluto essere libero, ma loro non mi ascoltavano.

Ecco perché mi hanno messo in questa gabbia, nel grande palazzo bianco ed ecco perché gli uomini vestiti di bianco hanno deciso di uccidermi. Continuano a dirmi che mi uccideranno ma non m'importa. Il mio pelo cade e loro non mi danno abbastanza da mangiare, e nessuno mi coccola più. Non m'importa. Dormirò, e così mi aiuterà a passare il tempo. Non mi vogliono più bene. Non m'importa. Dormirò molto e farò un bel sogno e sarò molto, molto arrabbiato quando mi sveglieranno perché il mio sogno sarà tanto bello e io non avrò voglia di staccarmene.

Sognerò di essere morto.

Acronos

di Lee Killough

Titolo originale: *Achronos*

Traduzione di Laura Serra

© 1980 Mercury Press e

Apparso sul n. 850 di *Urania* (24 agosto 1980)

La spiaggia sembrava un paesaggio di Tanguy. Le dune coperte d'erba, le conchiglie sulla riva, e i tronchi d'albero mozzi che si stagliavano contro la fine nebbia che avvolgeva il mare e la baia, diffondevano, con il loro gioco di chiaroscuri, una luce quasi lilla, come di tramonto. Eppure era solo il primo pomeriggio, o almeno, Neil Dorn riteneva che fosse primo pomeriggio, benché non ne fosse proprio sicurissimo. Il ricordo degli ultimi giorni era molto confuso. Aveva guidato ininterrottamente, aveva seguito una dopo l'altra le strade costiere finché queste a poco a poco non erano diventate sempre più strette e sempre meno frequentate e alla fine era approdato, attraverso un viottolo sabbioso, a quella spiaggia.

Si sentiva un forte odore di salmastro e di alghe, e la brezza marina che gli scompigliava i capelli e gli sfiorava la faccia era piacevolmente fresca. Neil s'incamminò fra le conchiglie del bagnasciuga: sentiva a ogni passo sotto i piedi nudi la spuma delle onde risucchiare la sabbia. Quello era il posto adatto per starsene un po' soli, pensò. Lì, in quella luce di tramonto nebbioso, avrebbe dimenticato tutto e vissuto solo l'attimo presente.

Lì poteva dimenticare i suoi quadri che non si vendevano più, e i mercanti d'arte che si stringevano nelle spalle. E dimenticare Connie, passata dalla bellezza leonardiana di quando si erano sposati all'opulenza di una donna di Rubens: Connie che strillava perché lui non vendeva più quadri e perché le diete ossessive la sottoponevano ad uno sforzo continuo.

— Non c'è da stupirsi che tu non venda — gli diceva Connie. — Dipingi sempre le stesse, identiche cose. Dovresti avere nuove ispirazioni.

Come se l'ispirazione si potesse ordinare in un grande magazzino, pensò Neil con amarezza. Be', che andasse al diavolo, Connie. Che andassero al diavolo tutti.

Fu allora che, guardando a terra, trovò una trilobite. Neil non era un paleontologo, ma aveva studiato abbastanza biologia, al liceo e all'università, da riconoscere una trilobite in mezzo a delle normali conchiglie. Si chinò e la raccolse: era di media grandezza, lunga circa quindici centimetri. Com'era arrivata lì? Di solito le trilobiti stavano nei musei, tra gli altri cimeli dell'era paleozoica, e non sulle spiagge del ventesimo secolo. Era anche in perfette condizioni, come le conchiglie che le stavano vicino: non sembrava affatto un fossile.

Neil infilò la trilobite nella tasca della camicia e continuò la passeggiata. Si sentiva come l'ultimo uomo sulla Terra: gli sembrava facile pensare che non esistesse altro, che l'universo consistesse soltanto in quella piccola baia nebbiosa e nel rumore delle onde sul bagnasciuga. Si divertì a quell'idea.

Ma la contentezza svanì poco dopo, lasciando il posto alla collera: davanti a sé, Neil sentì un suono di voci. Dunque non era solo, purtroppo. C'era un posto al mondo che ancora non fosse stato contaminato dall'umanità?

Gli sconosciuti sbucarono dalla nebbia. Erano in tre, e stavano giocando sulla sabbia. Erano magri, e sembravano bambini ancora asessuati. Neil d'un tratto si sentì diviso tra la rabbia e la contentezza. Contro il colore lilla del tramonto, i ragazzini ricordavano un'illustrazione di Maxfield Parrish.

Neil li chiamò.

I tre smisero di giocare con le conchiglie e si guardarono intorno. Una era bionda e riccioluta, anche l'altra era bionda, con i capelli lunghi fin quasi al sedere, mentre la terza aveva i capelli neri che le arrivavano alla vita. Le due bionde avevano gli occhi azzurri, la bruna aveva gli occhi neri e intensi. La bruna, fissando Neil, diede di gomito alla bionda e le sussurrò qualcosa. Lei rise.

Neil rimase stupefatto. Era una risata rauca e gutturale, e non sembrava proprio da bambina.

La bruna disse a voce alta qualcosa che sembrava «magnifico».

Lo circondarono, guardandolo con curiosità. Neil le guardò a sua volta con curiosità, e si accorse d'essersi sbagliato. Erano tutt'e tre di sesso femminile, e non erano bambine, benché fossero giovanissime, poco più che adolescenti. Erano alte come lui, sottili come giunchi, avevano la pelle liscia e senza rughe e gli occhi limpidi e vivaci. Neil trasalì quando si rese conto che erano completamente nude: avevano il corpo dipinto, là dove lui aveva creduto di vedere dei costumi da bagno.

La ragazza dai capelli corti disse qualcosa, ma Neil non capì una parola. Lei aggrottò la fronte e si grattò con aria distratta la piccola conchiglia disegnata su uno dei capezzoli. Disse qualcosa alle sue compagne.

La bruna le rispose, poi si piantò davanti a Neil e cominciò a parlare lentamente e a voce alta.

Neil pensò che era impossibile che, trattandolo come un sordo o un ritardato mentale, potessero aiutarlo a capire, e invece fu proprio così. Quello che la ragazza disse gli suonò distorto, pronunciato con uno strano accento esotico, ma comunque comprensibile. In sostanza, gli stava chiedendo chi era.

— Neil Dorn — rispose lui. Lei fece un sorriso trionfante. Indicò se stessa e disse: — Elettra. — Poi indicò la ragazza dai capelli lunghi e biondi e disse: — Ivrian. — ed infine, indicando la ragazza dai capelli corti e ricci disse:

— Hero. Di quando sei?

Così almeno capì Neil. Era chiaro che intendeva dire di “dove” era, o “quando” era arrivato lì. Non essendo sicuro di quale delle due domande si trattasse, Neil scosse la testa. — Non capisco — disse. Poi decise di fare una domanda lui. — Siete qui in vacanza con i vostri genitori?

Loro parvero divertite. Elettra e Ivrian lo presero a braccetto. — Niente genitori — dissero. Ridendo, lo sospinsero verso le dune. — Ti presenteremo i nostri compagni — aggiunsero.

Erano accampati nelle dune subito al termine della spiaggia. Raggruppate in tondo c'erano delle tende di vari colori, che formavano una macchia alla Renoir: erano rosse, bianche, verdi, gialle, azzurre e dorate. In mezzo vi circolavano varie decine di persone, tutte alte, magre e sorridenti come le tre ragazze. Alcune erano nude, altre avevano il corpo dipinto, altre ancora avevano vestiti particolari, soprattutto sarong o tuniche molto corte, che chiaramente servivano come ornamento, e non per proteggere o per nascondere. Anche i vestiti erano sgargianti e variopinti.

Le ragazze chiamarono i loro compagni e si misero a parlare con loro talmente in fretta, che Neil non capì niente. Anche tutti gli altri confluirono nel gruppo, e Neil si ritrovò al centro di una folla eccitata, che chiacchierava concitatamente e gli toccava la stoffa del vestito e la barba rada del mento. Elettra indicò tutte le varie persone, dicendone nomi. A Neil ne rimasero in mente solo pochi: Clell, Garold, Byron, Capricorno, Ariete, Gemelli, Pilar, Vesta.

Nessuno sembrava avere un cognome. E Neil si chiese se anche i nomi fossero poi quelli veri. Certo parevano di moda, fra loro, i nomi delle costellazioni dello Zodiaco.

Alla fine Neil si stancò di tutta quella confusione, e si guardò intorno alla ricerca di una via d'uscita.

Hero se ne accorse, e sorrise. — Per di qua — gli disse, tirandolo per un braccio, e lo fece passare in mezzo alla folla, portandolo fino a una tenda bianca e azzurra sotto la quale c'era uno sgabello.

— Grazie — disse Neil. Non aveva mai detto un grazie più di cuore di quello. La gente intanto si era radunata intorno alla tenda. Lui alzò gli occhi a guardare tutti e disse:

— Chi siete?

Molti si misero a ridere.

Elettra prese un altro sgabello e si sedette vicino a lui.

— Siamo... siamo dei gitanti. Dei gitanti in festa.

— Vuoi dire che siete in vacanza?

Lei s'inumidì le labbra, e distolse un attimo lo sguardo.

— Sì — disse. — Siamo in vacanza.

Neil colse una nota di tensione in quelle parole, ma se ne dimenticò subito perché Elettra si alzò in piedi di scatto e si mise a ridere. — Su, unisciti a noi — disse.

— Volentieri — disse lui. Tutti erano così belli, che gli venne una gran voglia di buttare giù qualche schizzo. Ma l'album e il carboncino erano rimasti sul suo Scout, in spiaggia. — Prima fatemi andare però al mio accampamento. Devo prendere una cosa — disse alzandosi.

Elettra lo prese sottobraccio. — Fammi venire con te — disse.

Si avviarono insieme lungo la spiaggia. Elettra si stupì molto di vedere lo Scout: lo fissò per lunghi attimi, poi insistette perché Neil portasse il fuoristrada e le provviste fino al loro accampamento. — Puoi stare nella mia tenda — gli disse.

E lo disse con uno sguardo pieno di calore. Neil ne fu lusingato, ma allo stesso tempo rimase un po' perplesso. Davvero quella ragazzina gli si stava offrendo? Come poteva essere cosciente di quello che faceva?

Come se gli avesse letto nella mente, Elettra si umettò le labbra mostrando bene la lingua, e facendole compiere un lento giro. Poi sorrise.

Neil sentì il cuore battere più forte. Indubbiamente, Elettra sapeva cosa faceva. In quel suo mostrare la lingua, e nel suo malizioso sorriso, si leggeva l'esperienza. Neil si sentì senza fiato. Per lungo tempo aveva avuto soltanto Connie, ed Elettra, come poté constatare ancora una volta guardando il suo corpo lucido e soffermandosi sul seno e sul triangolo del pube dipinti, era molto diversa da Connie.

I... i gitanti (tanto valeva chiamarli col nome usato da Elettra) stavano mangiando quando loro due tornarono all'accampamento a bordo dello Scout. Neil non fece in tempo a mettere il piede fuori dalla macchina, che si vide offrire un piatto pieno di cibo.

Non riuscì a capire di cosa si trattasse: non aveva mai mangiato una cosa del genere in vita sua. Sembrava un misto di riso e di vari tipi di carne e di verdura. Poi gli furono offerte delle patate, preparate in modo stranissimo. Il pasto terminò con un assortimento di dessert che avrebbe fatto impallidire d'invidia un ristorante per buongustai.

— Mangiate sempre così? — chiese Neil.

Elettra parve sorpresa. — Che senso ha mangiare se non si fa di ogni pranzo un banchetto? — disse.

Anzi, non disse esattamente così. Neil non riusciva ancora ad afferrare tutte le parole, ma grosso modo il senso era quello. Le lacune, le parole che non capiva, le sostituiva con parole a lui note che sembravano quadrare nell'insieme del discorso.

— Come fate a rimanere così magri, allora?

Elettra parve stupirsi ancora di più a quella domanda.

— Si tratta solo di regolare il metabolismo nel dovuto modo, ti sembra?

Evidentemente, pensò Neil, si servivano di un dietologo dal quale Connie non era mai stata.

— Siete di qui vicino? — chiese.

Elettra prese qualcosa da un vassoio pieno di frutta. — Penso che lo siamo diventati adesso, forse — disse.

— Vuoi dire che siete arrivati qui da poco?

Elettra ci pensò su un po'.

— Sì... e no — disse, sorridendo.

C'era una nota divertita, nel modo in cui lo disse, che disturbò Neil. C'era qualcosa di strano, in quel posto: anzi, di più che strano. Qualcosa di sospetto. Quei ragazzi e quelle ragazze non potevano essere solo un gruppo etnico dall'accento esotico.

A forza di pensare alla stranezza di quella gente, Neil cominciò a provare paura. La digestione gli si arrestò, e gli sembrò di avere un mattone sullo stomaco. Provò un brivido incontenibile, e desiderò terribilmente di fuggire via.

Si alzò. — Ho bisogno di prendere una cosa dalla macchina — disse.

Nessuno tentò di fermarlo, ma Elettra lo seguì. In fondo, era solo una ragazza, si disse Neil, cercando di infondersi sicurezza e di impedirsi di correre a gambe levate. Si sarebbe potuto facilmente liberare di lei, in caso di necessità. In ogni modo, nessun gitante aveva mostrato alcun segno d'ostilità... Non ancora, almeno.

— Cosa c'è che non va, Neil? — disse Elettra.

Neil cercò d'ingranare la marcia. — Niente — rispose, augurandosi che la macchina partisse.

Lei sorrise. — Non ci sai fare a dire le bugie. Hai paura di noi?

— Ma no, figurati!

Elettra fece un sorriso ancora più grande. — No, non sai proprio dirle, le bugie! Non c'è motivo di avere paura. Non ti faremo male. Anzi, tu ci affascini. Non avevamo mai visto prima d'ora uno come te. Le persone del ventesimo secolo e i veicoli come questo li abbiamo visti solo nelle foto dei musei.

Neil si girò di scatto verso di lei. — Nelle foto dei musei?!

Lei raccolse l'album degli schizzi. — Cos'è questo? — disse. Lo aprì, e sgranò gli occhi. — Disegni! — Alzò gli occhi a guardare Neil. — Tu disegni davvero? Con le mani?

Lui repressé l'impulso di strapparle di mano l'album.

— Sì, sono un artista.

Lei arrossì di contentezza.

— Oh, porta questa cosa all'accampamento e fammi il ritratto! Non ho mai visto nessuno disegnare a mano.

— Ma fra poco la luce non sarà più quella giusta. Domani, magari.

Ancora, la ragazza rise di lui. — La luce non cambierà — disse.

Solo allora Neil si rese conto che, in effetti, da quando era arrivato su quella spiaggia, la luce non era cambiata. Era lì da ore, eppure il tramonto era esattamente uguale a prima.

D'un tratto si sentì terribilmente spaventato; non erano strani solo i gitanti, in quel posto. Gli tornarono in mente le leggende sulle colline abitate dalle fate. Erano solo leggende, naturalmente, mentre il luogo dove si trovava lui era reale. Ma che razza di luogo era, quello?

Meccanicamente, si lasciò guidare da Elettra all'accampamento. Lei, che aveva preso l'album e il carboncino, glieli mise in mano e disse: — Fammi il ritratto, Neil.

Neil si sedette col carboncino in mano, ma non aprì l'album degli schizzi.

— Disegna a mano — spiegò Elettra, agli altri. — Su, Neil, mostra loro quello che sai fare.

Lui guardò quelle strane persone dall'aspetto così piacevole. — Perché la luce è sempre la stessa? — disse. — Chi siete voi? Cosa sta succedendo?

Il gruppo commentò le sue domande con un brusio divertito.

Soltanto Hero non rise. Aggrottò anzi la fronte, guardando i suoi compagni. — E come può saperlo, lui? — disse. Poi, accovacciandosi accanto a Neil, aggiunse: — Questo è un punto acronico, un posto dove il tempo si è come congelato.

Neil batté le palpebre. — Cosa?

Un ragazzo dalla pelle scura, che indossava un sarong verde con arabeschi dorati, e che Neil credette di capire che si chiamava Clell, disse: — Il tempo è come un fiume

che scorre attraverso l'universo e l'eternità, e che ogni tanto incontra degli ostacoli. Così, forma correnti e gorgi; a volte poi, si creano delle pozze dove esso non scorre affatto. Questa spiaggia è una di quelle pozze. Forse per via dell'eternità del mare e della sabbia.

— Perciò è sempre il tramonto e non ci sono maree — disse Hero. — Non cambia mai niente, qui.

Neil si sentiva stordito, quasi sul punto di svenire. — Ma io ci sono arrivato come in una spiaggia qualsiasi — disse.

— Anche noi disse Clell.

— Non capiamo bene il perché, ma un punto acronico, essendo eterno, tocca tutti i tempi. È accessibile simultaneamente a qualsiasi persona, di qualsiasi tempo.

Neil si ricordò della trilobite che aveva in tasca. La tirò fuori e la guardò. — Volete dire che questa è venuta qui direttamente dall'era paleozoica?

I gitanti annuirono.

— Io vengo dal ventesimo secolo. E voi... — Neil li guardò, e si ricordò che quando si erano conosciuti, Elettra gli aveva chiesto “di quando sei?”. — Voi venite dal futuro — disse, con sgomento. Loro annuirono.

Neil rimase senza fiato. — Di quando? — disse.

Hero si strinse nelle spalle.

— Il nostro calendario è diverso dal vostro, e se te io dicessimo non capiresti. Ma moltissimo tempo separa il tuo secolo dal nostro.

— L'uomo è andato in altri sistemi solari? Ha conosciuto intelligenze aliene?

Ci fu un generale brusio, e i gitanti distolsero lo sguardo. Hero si tormentò le labbra coi denti.

Neil pensò che forse avevano delle regole che stabilivano che si potessero dire solo certe cose alla gente del passato. — Scusate — disse, e cambiò argomento. — Ma io che cosa devo fare per tornare nel passato?

— Te ne vai, semplicemente — disse Hero, ritrovando il sorriso. — Rientri nel tempo nello stesso esatto momento in cui l'hai lasciato. E dopo ricominci ad invecchiare e il tempo scorre come prima, come se niente fosse successo.

— Ricomincio ad invecchiare? Vuoi dire che in questo momento non sto...

— No. Non c'è niente che cambi, qui.

Neil tirò un respiro. — Come chiamate questo posto?

— Un punto acronico, un acronos.

— E la gente del vostro tempo conosce questo tipo di posti? — disse Neil. — Li usa magari come posti di vacanza, vero? — Pensò che era molto comodo passare un anno di vacanze e tornare poi nel proprio tempo senza avere perso né giorni di lavoro, né giorni di paga. — Allora siete tutti in vacanza qui, immagino...

Ci fu di nuovo un mormorio di disagio, o di imbarazzo.

Elettra lo guardò torva. — Basta con le chiacchiere — disse. — Fammi il ritratto, Neil. Voglio vederti disegnare a mano.

Fu come un segnale. Un attimo dopo, tutti i gitanti erano stretti intorno a lui, e ridevano e parlavano animatamente, chiedendo di essere immortalati in un disegno. Neil li accontentò, facendo un disegno dopo l'altro, e più disegnava, più loro lo incalzavano, tra esclamazioni di ammirazione.

Neil si sentì incoraggiato dalle loro lodi, e a poco a poco fu invaso da un'euforia che non provava da moltissimo tempo. Fece un ritratto dopo l'altro, col carboncino: raffigurò Elettra, Ivrian, Hero, Clell, Ariete, Capricorno, Vesta... tutti. Man mano che staccava i fogli, li buttava sulla spiaggia, dove loro, con facce curiose e ammirate, correvano a guardarli. Solo quando ebbe usato tutti i fogli dell'album lo lasciarono finalmente in pace.

Si abbandonò sulla sedia, fisicamente esausto, ma con la mente ancora in fermento. — Si dorme negli acronos? — chiese.

— Certo. — Elettra lo prese per mano. — Per di qua — disse, accompagnandolo a una tenda in parte nera, in parte color oro.

Lui si girò a guardare indietro. — I miei disegni — disse. — Li ho lasciati...

— Ci starò attenta io — gli disse Hero, cominciando a raccogliarli e a metterli con cura uno sull'altro.

Elettra lo fece entrare nella tenda e poi si svestì.

Neil si accorse ben presto di non essere poi così stanco. Elettra conosceva un'infinità di giochi sessuali, e parve fiera di poterglieli mostrare tutti. Quando lui alla fine si lamentò, dicendo di essere "veramente" esausto, lei per tutta risposta si esibì ancora di più nelle sue arti.

— Ti prego, basta — la supplicò lui. — Va' a divertirti con qualcuno dei tuoi amici. Sono più giovani e più forti di me.

Lei aggrottò la fronte. — Ma ho già fatto tutto con tutti loro! — disse. — Non c'è più molto gusto a eccitarli. Tu invece sei una novità per me. Su, lascia che provi ancora, lascia che ti ecciti un'ultima volta.

Alla fine nemmeno l'entusiasmo e la forza di lei riuscirono ad avere alcun effetto su Neil. Addormentandosi, Neil pensò che se in un acronos non s'invecchiava, si poteva fare moltissima esperienza, invecchiare soggettivamente, senza mostrare alcuna traccia fisica della cosa. Chissà che età avevano, in realtà, quei ragazzi e quelle ragazze apparentemente così giovani...

Quando si svegliò, si dimenticò completamente di quel ragionamento: Elettra era stretta a lui, ed era molto piacevole guardare la sua bellezza infantile. A Neil tornarono in mente le lodi ricevute dai gitanti per i disegni, e provò un'ondata di contentezza, che gli mitigò un po' la stanchezza per la notte di ginnastica erotica passata con Elettra.

Pensò ai suoi colori a olio, rimasti sullo Scout. Se a quella gente era piaciuto tanto vederlo disegnare, probabilmente sarebbero stati ancora più felici a vederlo dipingere.

Sguscì fuori del sacco a pelo senza svegliare Elettra, e si mise jeans e camicia. Poi uscì dalla tenda.

Fu un po' uno shock, uscendo, non vedere l'alba, ma sempre la stessa luce di tramonto del giorno prima. Gli era sempre piaciuto guardare l'alba, e gli rincresceva di non poterlo fare, lì.

Alcuni gitanti non solo erano alzati, ma avevano anche l'aria di essere svegli già da un po'. Due o tre stavano parlando di andare a letto. Neil in un primo tempo si stupì, ma poi ci rifletté su: senza il ritmo normale del giorno e della notte, ciascuno si creava un suo ritmo personale.

Clell e Capricorno erano svegli, ed erano impegnati in un gioco complicato, che consisteva nel muovere delle conchiglie sulla sabbia secondo schemi molto difficili. Erano così assorti nella partita, che salutarono appena Neil, con un cenno. Clell fece evidentemente un buona mossa, perché ridacchiò tutto soddisfatto. Capricorno si lasciò scappare una serie di imprecazioni così cattive, che Neil rimase sbalordito. Poi, come gesto finale, diede un calcio al disegno di conchiglie di Clell e, tutto impettito, si allontanò fra le tende. Clell gli gridò qualcosa dietro con tono ingiurioso. Ma nonostante il cipiglio e la voce arrabbiata, Neil capì che i due erano in certo modo soddisfatti. Ebbe la netta sensazione, infatti, che si divertissero a litigare, che per loro fosse quasi eccitante essere inquieti.

Neil scosse la testa. Che strana gente, pensò.

Quando arrivò allo Scout, trovò Hero seduta sul cofano. Si era fatta dei complicati disegni azzurri sul corpo. Stava studiando con molta attenzione i ritratti fatti da lui il giorno prima.

Quando lui si avvicinò, alzò gli occhi a guardarlo. — Mi puoi insegnare a disegnare? — gli chiese.

— Posso provarci — disse Neil, con un sorriso. — Ti interessa?

Lei si strinse nelle spalle. — Se non altro è qualcosa di diverso da fare — disse.

Lui inarcò le sopracciglia, sorpreso. — Qualcosa di diverso? Sei forse annoiata?

— Sì.

— Vuoi che provi a ritrarti coi colori a olio?

Lei lo guardò con interesse.

— Vuoi dire che mi faresti un ritratto come quelli che si vedono nei musei? — Drizzò la schiena e si passò le dita fra i riccioli. — Cosa devo fare per mettermi in posa?

Neil prese dal di dietro dello Scout i colori ad olio e la tela. — Prima di tutto togliti quella pittura di dosso — disse. — Hai una tunica da metterti?

— Certo! — disse lei, e corse verso una tenda.

Neil sistemò il cavalletto in riva al mare. Decise di dipingere Hero secondo lo stile tipico di Maxfield Parrish: china sopra qualche conchiglia, sullo sfondo nebbioso di quel tramonto lilla.

Stava mischiando i colori per trovare la giusta sfumatura di lilla, quando Hero tornò in compagnia di quasi tutti i gitanti. Indossava una tunica che le lasciava scoperto uno dei piccoli seni e che le scendeva lenta sui fianchi magri: sembrava davvero uno dei tipici soggetti di Parrish. Gli mancava soltanto la giusta sfumatura di lilla.

— Tutti gli altri staranno a guardare — disse Hero. — Hai niente in contrario?

— Io sarei un soggetto migliore — disse Elettra, che aveva messo su il broncio. — Perché non l'hai chiesto a me?

— Perché dormivi. Ma ne farò uno anche a te — disse Neil, con un sospiro. — Vorrei avere abbastanza tele da ritrarvi tutti, in modo da riportare indietro tanti ricordi di voi.

— Riportare indietro? — dissero i gitanti, sgomenti. — Non avrai mica intenzione di andartene?

— Non posso mica stare qui per sempre — disse lui.

— Perché no? — disse Elettra, fissandolo.

Neil ci pensò un attimo. In effetti, nessuno avrebbe sentito la sua mancanza. Il tempo era fermo mentre lui era lì e, quando l'avesse voluto, avrebbe potuto andarsene senza problemi. Nel frattempo, avrebbe goduto della compagnia e dell'ammirazione di quei giovani affascinanti. Perché non restare, dunque? Al diavolo Connie, e i mercanti d'arte, e la necessità di nuove ispirazioni. Lì, almeno, l'ispirazione l'aveva.

— Non andrò via subito — disse.

Mostrò a Hero come dovesse mettersi in posa. — Quando sei stanca, dimmelo che ti faccio riposare un po' — le disse. Intinse il pennello nel lilla. — E voi, quanto tempo intendete restare qui? — aggiunse.

La domanda si perse nel nulla. Elettra, appena lui cominciò a dipingere, si sporse in avanti per guardare. — Ma è solo una macchia di colore! — disse. — Diventerà davvero un quadro?

— Sta' a guardare.

Gli altri gitanti rimasero lì a osservare per un po', ma Neil si accorse ben presto che il ritratto ad olio non li affascinava come li avevano affascinati il giorno prima i ritratti buttati giù col carboncino. Forse perché con i colori a olio ci si metteva più tempo. A poco a poco, uno dopo l'altro, tutti se ne andarono scocciati, finché non rimase che la modella. Anche Hero si lamentò, dicendo di essere stanca, ma non volle smettere di posare. Neil sentì gli altri, nelle vicinanze, gridare e ridere.

Sulla tela cominciava adesso a distinguersi la figura della ragazza. Era diversa da come Neil si era proposto di farla. Più che un quadro di Parrish, sembrava un Toulouse-Lautrec, vivace e allegro in superficie, ma triste e disperato nel profondo. Neil diede un'occhiata a Hero, e si sorprese di scoprire che lei era veramente come l'aveva dipinta. Razionalmente non se n'era accorto, ma istintivamente sì, e i suoi occhi e le sue mani avevano immediatamente preso nota della cosa. Gli tornò in mente il discorso di lei a proposito della noia.

— In quali posti ti piacerebbe trovarti? — le chiese.

Lei fece un gran sospiro. — Oh, in tanti, praticamente in tutti. Vorrei vedere facce diverse, paesaggi diversi. Vorrei rivedere il cielo della notte. Ho sempre desiderato visitare le stelle. Sarei dovuta andare fino a Zulac, dopo la scuola, ma naturalmente il viaggio andò a monte per via del cannone laser di Plutone. — La sua voce si riempì di tristezza. — Sarei dovuta nascere due anni prima, ma così ho perso per sempre la possibilità di visitare le stelle. E mi ritrovo invece intrappolata qui.

Neil la guardò. — Intrappolata? — disse. — Ma puoi andartene quando vuoi, no?

Lei alzò gli occhi a guardarlo con un'espressione disperata. — No, non posso. Noi qui non siamo in vacanza: siamo in un rifugio. Abbiamo abbandonato il tempo negli ultimi momenti ancora sicuri.

Neil provò un brivido freddo, e rimase col pennello a mezz'aria. — Negli ultimi momenti ancora sicuri prima di che?

Hero si drizzò, si ricompose, e scosse la testa. — Niente, non importa — disse. — Resta il fatto che questa nostra è una festa di fine del mondo, e che la facciamo continuare perché siamo tutti troppo vili per mettervi termine. — Hero storse la bocca in una smorfia amara ed ironica, che risultò grottesca sul suo viso di bambina. — Benvenuto nell'eternità... se riesci a sopportare la noia.

— Hero! — gridò in quella Elettra, dalla spiaggia. — Neil!

Elettra uscì dalla nebbia incontro a loro, correndo. I suoi capelli neri ondeggiavano al vento, e il viso e gli occhi erano illuminati dalla gioia. — C'è un dinosauro sulle dune, dall'altra parte della baia! — disse. — Clell lo sta stuzzicando. Venite a vedere!

Un dinosauro? Sembrava incredibile, ma dato che in quell'acronos erano finiti i gitanti, Neil, e una trilobite, perché non doveva potervi finire anche un dinosauro? — Che tipo di dinosauro? — chiese Neil.

Elettra scosse la testa. — Come faccio a saperlo? So solo che ha un'aria cattivissima. Su, sbrigatevi, se no lo spettacolo poi finisce.

Scomparve in breve dalla vista, e Hero le corse dietro. Neil le guardò andare via immaginando un mostruoso *Tyrannosaurus rex* imperversare sulle dune, poi si decise ad andare anche lui con gli altri.

Sentì il rumore già molto prima di arrivare sul luogo. Il rettile fischiava e sibilava, e le voci umane strillavano di eccitazione. Neil emerse dalla nebbia dietro a Hero ed Elettra, e si trovò di fronte ad una cavità naturale formata da un avvallamento fra tre dune. In fondo ad essa c'era un sauro preistorico, lungo sei metri circa, che si reggeva sulle muscolose zampe posteriori, puntellandosi anche con la coda, come un canguro. Teneva le zampe anteriori, molto piccole, strette al petto. Ruotava il collo, sibilando, e mostrava la sua terribile dentatura a Clell, che gli correva intorno come un pazzo, brandendo, a mo' di daga, un tronco mozzo raccolto sulla spiaggia. A Neil non parve che il sauro avesse l'aspetto di quello che nei libri veniva presentato come il tirannosauro, e si sentì rinfancato. L'animale, tuttavia, era sempre un predatore da non sottovalutare. E infatti, dopo poco, si concentrò in posizione d'attacco.

— Per amore del Cielo, Clell piantala! — gridò Neil. — Ti farai uccidere!

Clell si mise a ridere. — Sono molto più veloce di lui!

Il sauro scattò, mettendosi a quattro zampe e cercando di colpire Clell con gli artigli. Clell fece uno scarto, buttandosi dilato. Il rettile lo inseguì: era veloce, ma Clell lo era ancora più di lui. Gli artigli lo mancarono ancora una volta, e di parecchio.

— Visto? — disse Clell a Neil, ridendo.

I suoi compagni, in piedi sulle dune attorno alla cavità, gli lanciavano grida d'incoraggiamento, brandendo pezzi di legno e pietre.

Il sauro scattò ancora, attaccando, e ancora una volta Clell lo scartò. L'animale sibilò minaccioso, sferzando con la coda la sabbia, che fu sollevata fino all'orlo del piccolo cratere dove stavano gli spettatori.

— Sei troppo prudente, Clell — gridò Elettra. — Avvicinati di più!

Neil la guardò torvo. — No! Sta' indietro!

Clell si avvicinò di più al sauro e lo picchiò sul dorso con la sua daga improvvisata. Il rettile si girò di scatto, ma i suoi denti mostruosi mancarono di un pelo Clell. Gli spettatori esultarono.

— Clell! — gridò Neil, con tono di supplica.

Ma Clell, sempre con il sorriso sulle labbra, tornò all'attacco. Questa volta, però, accadde quello che Neil temeva. Il sauro fu più svelto del ragazzo, e gli lacerò un braccio con un artiglio. Il sangue sprizzò, copioso.

Come se quello fosse stato un segnale, gli spettatori, urlando tutti all'unisono, si precipitarono nella cavità. Il sauro scomparve sotto un groviglio di corpi umani. Anche Elettra e Hero si unirono alla mischia. Neil rimase solo sulla duna. Era inorridito da quello che vedeva, ma in qualche modo anche affascinato. Era una scena davvero straordinaria: non era mai successo che degli uomini cacciassero un dinosauro, ovviamente. Forse un avvenimento del genere non si sarebbe mai più ripetuto: mai più si sarebbero visti dei deboli esseri umani sfidare un lucertolone gigante come quello.

Il rettile urlava, e urlavano anche gli esseri umani, benché Neil non sapesse dire se le loro urla fossero di dolore, di eccitazione o di rabbia. Il corpo della bestia, ricoperto di corpi umani, si contorceva e si inarcava. La grande coda sferzava la sabbia, sollevandola. I gitanti vibravano colpi all'animale con i bastoni, le pietre e le conchiglie appuntite che fin da prima tenevano in mano. Nell'aria si diffuse un acre odore di sangue.

Poi, di colpo, tutto finì. Il sauro giacque immobile e muto sulla sabbia. I vincitori si staccarono dal suo corpo, lanciando urla di trionfo. Alcuni intinsero le dita nel sangue della bestia e si dipinsero l'un l'altro i corpi.

Elettra corse fino in cima alla duna dove si trovava Neil. Aveva il viso acceso d'entusiasmo, e gli buttò le braccia al collo. — Com'è stato eccitante! Su, facciamo l'amore, qui, subito! — Cominciò a sbottonare la camicia a Neil. — È stato così bello! — disse ancora. — Avresti dovuto unirti anche tu. Avresti dovuto...

Neil era turbato. Qualcuno, da qualche parte, stava ancora urlando. Solo che l'urlo adesso non era di trionfo, ma di dolore. Guardando giù, nell'avvallamento, Neil si accorse d'un tratto che, vicino al sauro, era distesa Hero, con le mani serrate sullo stomaco. Tra le dita le scorreva abbondante il sangue. Dio mio! — gridò, e si precipitò giù dalla duna.

Quando arrivò vicino a Hero, gli venne voglia di piangere.

Il sauro, con uno dei suoi artigli, aveva aperto nel corpo della ragazza uno squarcio che andava dalle spalle alle cosce.

Neil fece per inginocchiarsi vicino a Hero, ma Elettra, che lo aveva seguito, lo prese per un braccio, trattenendolo. — Lasciala perdere, Neil — disse. — Su, facciamo l'amore.

Lui si girò a guardarla, sbigottito. — Come puoi pensare a quello, adesso? Dobbiamo aiutare Hero.

Elettra lo guardò torva. — Sta morendo. Lasciala perdere.

Hero fissò Neil con occhi appannati dal dolore. Aprì piano la bocca, ed emise un gemito rauco. — Volevo abbandonare la festa — riuscì a dire, — ma, Dio, mi fa un male... — Si afflosciò.

Neil sentì un brivido freddo. Nessuno invecchiava, lì, ma si poteva morire ugualmente.

— Vedi — disse Elettra, — morta. Su, dai, spogliati. Lascia che ti tinga il corpo di sangue.

Neil la respinse con violenza.

— Non era tua amica, Hero? — gridò. — Possibile che non t'importi proprio niente di lei?

Lei s'inumidì le labbra. — M'importa solo che in questo momento sono eccitata come non lo ero da moltissimo tempo. E voglio sfruttare al massimo questa sensazione.

Neil si guardò intorno. — C'è nessuno di voi a cui importi qualcosa di Hero? — chiese, urlando.

Non gli rispose nessuno. Tutti erano troppo intenti a imbastire un'orgia. Adesso non ricordavano né un Renoir, né un Maxfield Parrish. A Neil venne in mente la tavola dell'*Inferno* del *Giardino delle delizie* di Hieronymus Bosch.

— Se a te non interessa — gridò Elettra, — troverò qualcuno a cui invece interessi!

Corse via disgustata e si buttò nelle braccia di Capricorno, che stava tagliando un pezzo di pelle dal fianco del sauro. Lui la strinse a sé e poi la stese giù, sopra l'enorme carcassa.

— No — disse Neil, — penso che a nessuno di voi importi un accidente di Hero. E di nessuno.

A tutti quei giovani importava soltanto una cosa: trovare qualche nuova fonte d'eccitazione con cui alleviare la noia.

La fonte poteva essere uno sconosciuto come lui, o una forma d'arte per loro desueta, o, ancora, un po' di spargimento di sangue con qualche vittima. E dopo, cos'avrebbero trovato? Cosa sarebbe successo, si chiese, quando si fossero stancati del loro passatempo del ventesimo secolo? Quando si fossero stancati di lui? Pensando alle possibilità che gli si prospettavano, Neil si sentì raggelare il sangue.

Si mise a correre lungo la spiaggia, in direzione dello Scout. Era quasi arrivato alla macchina, quando si ricordò del ritratto di Hero, che aveva abbozzato con i colori a olio. L'aveva lasciato sul cavalletto vicino a riva. Andò a riprenderlo, e raccolse anche gli schizzi che aveva fatto il giorno prima. Hero, dopo averli messi in ordine, li aveva posati sopra il cofano della macchina.

Neil era partito dal bisogno di nuove ispirazioni, e adesso, perdio, si ritrovava ad averne, anche se avrebbe preferito non averle affatto... Una spiaggia come nei dipinti di Tanguy, un'orgia alla Bosch, e facce, decine di facce allegramente disperate, provenienti dalla fine del mondo. Probabilmente, non si sarebbe mai più liberato di quelle immagini.

Si augurò che Connie fosse in grado di far fronte agli incubi che lui da quel momento in poi avrebbe avuto, e che il pubblico fosse in grado di accettare quello che da quel momento in poi avrebbe visto sulle sue tele.

Accese il motore e inserì la trazione sulle quattro ruote. Con la testa che brulicava delle visioni di quei due giorni, diresse lo Scout verso la strada da cui era venuto, verso il tempo.

Addis, Tolie & C.

di Manly Wade Wellman

Titolo originale: *What of the Night*

Traduzione di Laura Serra

© 1980 Mercury Press

Apparso sul n. 851 di *Urania* (31 agosto 1980)

Il fatto che la macchina si fosse fermata proprio quando la strada stava per cessare di essere un sentiero montagnoso, e proprio nel momento in cui le prime dispettose gocce di pioggia cominciarono a cadere nella luce del tramonto, lo buttò in una terribile disperazione. Ma in un secondo tempo, alla disperazione si sostituì il sollievo: la macchina infatti si era guastata nel cortile di una casa seminascosta tra cespugli ed alberi ombrosi che in un primo tempo non aveva notato. Chi ci abitava l'avrebbe certo accolto e l'avrebbe aiutato.

Aveva perlustrato tutta la zona montagnosa che si estendeva a sud per soddisfare un suo capriccio. Suo nonno era nato da quelle parti, aveva fatto fortuna in una grande città molto più a est, e non era mai tornato nella sua regione d'origine. Quello che non aveva fatto il nonno, l'aveva fatto lui: era andato fin lì in macchina per esplorare quei luoghi. Allontanandosi da Asheville e dalle strade asfaltate, si era spinto in una terra piena di montagne, di valli e di foreste. Si era fermato solo una volta sotto alcuni noci ombrosi, per consumare buona parte della colazione che si era portato dietro. Ma poi, proseguendo, la strada si era fatta sempre più stretta e tortuosa e lui aveva svoltato su un sentiero ghiaioso, nella speranza di trovare il modo di tornare indietro. E invece il motore lo aveva piantato in asso, aveva cominciato a piovere, e l'unico rifugio possibile era rappresentato adesso da una casa abitata da sconosciuti.

Uscì dall'auto ed attraversò il cortile di corsa, con i piedi che affondavano fino alle caviglie nell'erba fitta. La pioggia gli scendeva sui capelli folti e neri, e sulla giacca di tweed. Quasi davanti alla porta d'ingresso c'era un albero dai rami protesi in avanti, simili a braccia avvolte in un sudano. La casa, lo notò subito, era costruita solidamente con pietre grezze intonacate. Il tetto era di lastre d'argilla simili a falde, ed un'antica porta di legno stagionato divideva l'una dall'altra delle finestre che parevano occhiaie vuote. Arrivato sotto la veranda, bussò. Non vi fu nessuna risposta. Solo la pioggia, ora più fitta.

— C'è nessuno? — gridò. — Posso entrare? Mi chiamo Dale Parr. Mi si è rotta la macchina, e qui fuori piove forte!

Ascoltò ancora. Niente, solo silenzio, dentro.

Spinse la porta, che scricchiolando si aprì, ed entrò. Dentro c'erano polvere e buio. Quando gli occhi si furono abituati all'oscurità, scorse una stanza con varie sedie

rotte, un divano sgangherato posto sotto una finestra, ed un tavolo ricoperto da uno spesso strato di polvere. Al centro della parete c'era un caminetto pieno di fuliggine.

— C'è nessuno? — ripeté a voce più alta. Ancora una volta, nessuna risposta.

Evidentemente la casa era disabitata, pensò. Probabilmente, lì non viveva più nessuno da anni. Tornò di corsa alla macchina per prendere la valigia e il sacchetto di carta con quello che era rimasto della colazione. Appena fu di nuovo dentro casa, esaminò il vecchio caminetto. Si augurò che il camino tirasse ancora. Fece a pezzi due sedie che erano già tanto rotte da non potere essere più riparate e poi, viste alcune grosse travi del pavimento mezzo sgretolate, strappò da esse vari pezzi. Ammucchiò con cura la legna sopra della carta e si sentì al settimo cielo quando, con un fiammifero, riuscì ad appiccare il fuoco al groviglio. Aggiunse nuovi pezzi più grandi: il bagliore e lo scoppiettio delle fiamme gli diedero un po' d'allegria. Fuori, il grigiore stava incupendosi, il cielo era d'ardesia.

Fortunato nella sfortuna, Parr si mise a suo agio, nell'improvvisato rifugio. Aveva perfino qualcosa da mangiare: mezza bottiglia di vino, una scatola quasi intera di cracker, una fetta di formaggio. In caso ne avesse avuto bisogno, fuori l'acqua veniva giù a catinelle. Per quella sera poteva senz'altro rimanere lì.

Nonostante il fuoco, la stanza appariva avvolta nell'oscurità. Parr si accovacciò accanto al caminetto, mangiò e bevve. I cracker erano croccanti, e il formaggio aveva un sapore piccante molto gradevole. Bevve il vino dalla bottiglia, ma ne lasciò un po' per la mattina dopo. Alla fine si diresse verso il divano. Emanava odore di umidità ed era impastato dello sporco e della muffa di anni, ma lui vi si sdraiò lo stesso e chiuse gli occhi. Era stanchissimo, e non gli pareva vero di potersi riposare. Si addormentò quasi senza accorgersene.

Lo svegliò una luce pallida e giallastra. Una voce di donna cordiale e giovanile disse:

— Scusate, signore, vi sentite bene?

Parr si tirò su a sedere in fretta. Davanti a lui c'era una donna sorridente, che teneva in mano una lampada molto bella, di pietra dura levigata color rosso ciliegia. Era una lampada ad olio, e il suo tubo di vetro reggeva un paralume di pergamena. La luce che ne emanava illuminava il volto della donna.

Aveva il viso tondo, che si assottigliava in un mento piccolo ma non sfuggente. Ad incorniciare il viso scendevano scomposti dei riccioli castani dai riflessi rossicci. La donna, giovane, aveva il naso diritto, gli occhi grandi e azzurri, e sorrideva con una bella bocca dalle labbra piene e rosso vivo.

Parr si alzò in piedi. — Scusate — disse. — Credevo che la casa fosse disabitata. La mia macchina è in panne, e io...

— Oh, non è niente — sorrise lei. — Anzi, vi dirò che la prima volta che sono venuta qui, anch'io credevo che la casa fosse disabitata.

Mise la lampada sul tavolo, ed il buio che dominava la stanza si ritrasse.

Allora Parr vide bene la figura della donna, che era alta e di aspetto imponente. Indossava una gonna lunga, blu, ed una giacca pure blu, attillata, sopra una camicetta bianca con un nastro nero al collo. Ad un dito portava un anello con una pietra che emanava riflessi. È bella, pensò Parr guardando la donna che continuava a sorridere,

mostrando piccoli denti bianchissimi. Era contento che lei fosse lì, illuminata dalla calda luce della lampada, mentre fuori imperversava la pioggia.

Inoltre, la stanza non appariva più abbandonata e in rovina come prima. La tavola aveva un aspetto sontuoso, ed era ricoperta da una tovaglia bianca, ornata di frange. La legna che ardeva nel caminetto era sorretta da due alani molto belli. Il divano, tutt'altro che ammuffito, era tappezzato di broccato ed era sormontato da due cuscini di velluto nero. A Parr sembrava di avere spaccato le sedie per fare il fuoco, eppure, notò, esse erano là, intere, belle, comode. Sopra il caminetto era appeso un quadro che prima lui non aveva notato: era il ritratto ad olio di una persona dall'aria nobile e severa che indossava una camicia bianca e una giacca nera dal bavero alzato.

La donna capì il suo smarrimento. — Abbiamo messo in ordine tutto per voi — disse, — mentre dormivate saporitamente.

— Sì, ho il sonno molto pesante — si scusò lui. — Ho imparato a dormire dappertutto quando ero con l'esercito in Corea.

— Corea? — disse lei, come se il nome le fosse pressoché sconosciuto. — C'è una guerra laggiù?

— C'era, ma adesso è finita. Io sono stato là il tempo che è durata l'occupazione. — Parr era contento di parlare con lei. Avrebbe voluto conoscerla meglio, molto meglio. Si chiese se non fossero vere le storie di cui aveva sempre riso sugli amori a prima vista. — Mi chiamo Dale Parr — disse. — Sono venuto fra queste montagne perché mio nonno era originario di qui.

— Mi chiamo Tolie — disse lei. — Chiamatemi semplicemente così, perché siamo destinati a diventare amici. — Si girò verso una porta. — Anche gli altri desiderano conoscervi — disse.

— Gli altri?

Parr sentì il tono di delusione della propria voce: gli dispiaceva di non essere solo, lì, con quella ragazza che diceva di chiamarsi Tolie e di voler diventare sua amica.

— Buonasera, signore — disse d'un tratto una voce profonda di uomo.

Nella stanza entrò un uomo alto e robusto con indosso una giacca nera, lunga, simile a quelle che portavano un tempo i pastori. L'uomo aveva un'espressione grave e saggia: gli occhi neri erano incavati, il naso affilato, e rughe marcate sottolineavano gli angoli della bocca, dal taglio asciutto. Parr si accorse che si trattava dello stesso uomo del ritratto sopra il caminetto. Nei capelli e nei lunghi favoriti, folti, neri e tagliati con cura, spiccavano ciocche grigie, simili a capocchie di spillo che luccicassero su velluto nero. Nella stanza entrò anche un altro uomo, più magro e più giovane di quello del ritratto, che portava un vassoio d'argento con una bottiglia e quattro bicchieri.

— Questi è Dale Parr — disse Tolie ai due. — Dale Parr, vi presento il signor Addis, il padrone di questa casa. E questi è Fenton.

L'uomo che portava il vassoio fece un timido inchino. Aveva vestiti puliti, che aderivano al suo corpo magro: una giacca scura, corta, e pantaloni a scacchi. Aveva i capelli rossi divisi in mezzo, ed un'aria, come pensò Parr, piuttosto sfuggente.

— Piacere, signor Dale Parr — disse il signor Addis. Tese la mano e strinse forte quella di Parr, ma solo per un attimo. — Siamo lieti che un contrattempo vi abbia condotto qui. Permetteteci di offrirvi un piccolo rinfresco.

Fece segno a Fenton perché deponesse il vassoio sul tavolo, vicino alla lampada.

— Non vorrei essere causa di disturbo, signore — disse.

— Nessun disturbo, — disse il signor Addis, alzando le spalle.

— Se potessi telefonare ad un meccanico, perché mi venisse a riparare la macchina...

— Telefonare? — disse il signor Addis. — Non abbiamo telefono, signor Dale Parr. Sedetevi, prego. Prenderemo un drink, e lo faremo con una sorta, di piccolo cerimoniale.

Parr si sedette in una delle sedie che circondavano il tavolo. Tolie andò a sedersi vicino a lui, e gli sorrise con un che d'intesa, come se gli volesse dire che in fondo erano ancora soli, che gli altri erano da qualche altra parte, lontano.

Il signor Addis fece cenno a Fenton, e questi prese la bottiglia e riempì i bicchieri. Parr prese il suo e si accorse che, in realtà, il bicchiere non era affatto pieno: di liquido ce n'era giusto un goccio. Ancora una volta Tolie sembrò leggergli nel pensiero.

— È meglio prenderne poco per volta — gli sussurrò.

— Sì, certo fece eco il signor Addis. — Ne prenderemo dell'altro dopo, signor Dale Parr. — Alzò il bicchiere. — Il primo brindisi è il numero uno, che significa unità. — Guardò gli altri. — Sitrael! — aggiunse.

— All'unità — disse Tolie.

— E a Sitrael.

— All'unità e a Sitrael — ripeté Fenton.

— Bene, all'unità, certo — disse Parr, — ma l'altra cosa non so cosa sia.

— Sitrael — disse Tolie.

— D'accordo, allora a Sitrael — disse Parr.

Bevvero. Il liquore era forte, e scaldò per bene lo stomaco a Parr, che ne fu contento. — Se non vi spiace — disse, — vorrei esprimere a voce alta i miei dubbi a proposito di quanto sta succedendo. Per caso sto sognando?

— Come vi viene in mente un'idea simile? — gli sussurrò Tolie, all'orecchio.

— Ecco, quando sono entrato ho trovato la casa disabitata e tutto in disordine. Mi sono addormentato e mi sono svegliato. Ma potrei essermi solo illuso di svegliarmi...

— No, non state sognando — disse Fenton, intervenendo per la prima volta. Sembrava imbarazzato, e la voce gli tremava. Parr si chiese se fosse sempre così.

— Semplicemente — disse il signor Addis, mentre le ciocche grigie fra i suoi capelli neri brillavano alla luce della lampada, — io ho passato molti anni ad organizzare le cose in modo da trovarmi a pieno agio qui. Ci sono riuscito, ed ho scoperto che anche Tolie e Fenton vi si trovavano bene. Loro sono come la mia famiglia, sapete. Abbiamo l'abitudine di passare le ore migliori di notte. Di notte si sta sempre bene. Io ho il mio studio e i miei libri. Lavoro attorno a quella che credo sia una ricerca importante.

Parr sorrise: il liquore lo aveva scaldato proprio bene.

— E Tolie e Fenton vi aiutano nella ricerca?

— Si divertono e traggono giovamento da essa — disse il signor Addis. — Vi piacerebbe vedere dove lavoro?

Parr non ci aveva pensato, ma la domanda risvegliò il suo interesse. — Volentieri, se non vi è di disturbo, signore.

Seguì il signor Addis per una porta che dava su una specie di corridoio nel quale si affacciavano varie porte aperte; Parr intravide una cucina bene ammobiliata ed una camera da letto. Il signor Addis lo condusse in una stanza le cui pareti erano tutte occupate da librerie piene di libri, che arrivavano fino al soffitto scuro. Contro una finestra batteva forte la pioggia. Sul pavimento di legno era posata una pelle d'orso bruno. I mobili consistevano di una poltrona e di un tavolo ingombro di libri. Da una trave del soffitto pendeva una lampada con paralume.

Parr si avvicinò agli scaffali: gli piacevano i libri. C'era una serie di volumi di Shakespeare rilegati in pelle, c'erano *Le meraviglie del mondo invisibile* di Cotton Mather e *l'Anatomia della malinconia* di Burton, e poi c'era qualcosa col titolo scritto in arabo, che poteva essere come non essere il Corano. E tanti, tanti altri.

— Tutti questi volumi servono alla mia ricerca, ed a ricrearmi negli intervalli di tempo libero — disse il signor Addis. — Ecco qual è l'attuale direzione dei miei studi.

Parr si avvicinò ad Addis, che era accanto al tavolo. In cima alla catasta di libri che erano lì sopra, ce n'era uno aperto. Aveva una copertina che appariva ispida, quasi che la rilegatura fosse stata fatta con un pezzo di pelle d'orso del tappeto. Le pagine non erano stampate, ma scritte a mano con calligrafia squisita e con inchiostro nero. Le iniziali di ciascun paragrafo erano rosse. Ma Parr non capiva di cosa parlasse il libro.

— È molto raro e curioso — disse il signor Addis. — È il libro di appunti di uno scienziato tedesco a nome Kolber. Questo brano qui parla di un suo amico e conoscente, il dottor Johannes Faust.

— Faust! — disse Parr. — Quello, della tragedia di Marlowe¹², e del poema drammatico di Goethe¹³, e dell'opera di Gounod¹⁴.

— Vedo che siete colto — disse il signor Addis. Con l'indice sottolineò una riga a metà pagina del libro.

— Parla del tipo di riflessione che giudichiamo ovvia nel momento in cui la sentiamo formulare — disse. — Tutte le cose sono possibili. Se una cosa è possibile, può diventare probabile. Se è probabile, può essere realizzata.

— Un procedimento logico — annuì Parr.

Il signor Addis raccolse dal tavolo un altro libro con la copertina azzurra macchiata. — Questo è di John Dee¹⁵, negromante ed astrologo personale di Elisabetta prima.

¹² *Il Dottor Faust (The Tragical History of Doctor Faustus, 1590)* di Christopher Marlowe (1564-1593). (N.d.R.)

¹³ *Faust* (1808) di Johann Wolfgang von Goethe (1749-1832). (N.d.R.)

¹⁴ L'opera lirica *Faust* di Charles Gounod (1818-1893) venne rappresentata per la prima volta il 19 marzo 1859. (N.d.R.)

¹⁵ John Dee (1527-1609) fu un matematico mago ed astrologo inglese che studiò in tutta Europa con i grandi della sua epoca. Fu accusato di stregoneria da Maria Tudor la Sanguinaria ma riabilitato da Elisabetta I. Per i suoi studi eclettici, fu considerato o un imbroglione o uno stregone. (N.d.R.)

Parr aveva letto qualcosa su John Dee. — Sperava di riuscire ad evocare gli spiriti — disse.

— E lo fece. Anche Johannes Faust fece esperimenti in tal senso.

Parr guardò la superficie del tavolo. Era lucida e tinta di grigio. Sopra c'era disegnato, in bianco, un diagramma. Sembrava raffigurare una stella, coi cinque raggi che erano il prolungamento dei lati di un pentagono interno, si leggevano delle parole scritte con strane lettere. Intorno ai punti esterni della stella era disegnato un cerchio.

— Ho messo qui questo pentacolo¹⁶ — disse il signor Addis — perché mi aiuti nel mio lavoro.

— Non capisco che parole siano, quelle che vi sono scritte dentro — disse Parr. — Alcune “S” e alcune “N” sembrano rovesciate.

— Sono cinque nomi presi da uno dei miei libri — disse il signor Addis, con un sorriso a labbra strette. — Ma immagino che queste cose risultino noiose a un giovane uomo nel pieno delle sue forze come voi. Perché non beviamo ancora qualcosa, in modo da rilassarci maggiormente?

— Ah, non dico certo di no, signore.

Nella stanza sul davanti della casa, Tolie e Fenton stavano chiacchierando, seduti sul divano. Appena il signor Addis e Parr entrarono, si alzarono. Tolie sorrise, compiaciuta. Fenton guardò Parr con aria malinconica.

— Beviamo un altro goccio — disse il signor Addis con entusiasmo. — Volete fare voi l'anfitrione, Fenton?

Fenton, diligente, servì in fretta il drink. Tutti quanti si sedettero. Il signor Addis sorrise da sopra l'orlo del suo bicchiere.

— La seconda bevuta è all'amicizia, all'intimità di due affezionati amici — disse con solennità.

— All'amicizia — disse Tolie, stringendosi a Parr tanto da toccarlo. Anche con lo sguardo era come se lo toccasse.

— All'amicizia — borbottò Fenton.

— All'amicizia — disse Parr.

— A Palanthan — disse il signor Addis, e bevve. Gli altri bevvero pure. Parr si sentì scaldare un'altra volta la gola e lo stomaco dal forte liquore.

— Spero che vi sentiate disposto a stare in compagnia, Dale Parr — disse Tolie. — Siamo riconoscenti al temporale che vi ha portato qui da noi stanotte. Siete interessato alla ricerca che sta compiendo il signor Addis?

— Mi pare che il signor Addis sia uno studioso davvero singolare disse Parr, augurandosi di non essere indiscreto. — Naturalmente, io non dispongo dei vantaggi di cui dispone lui.

— Ma disponete anche voi di vantaggi tutti vostri — lo rassicurò Tolie. — Di molti vantaggi. Visto che avete visitato lo studio del signor Addis, vi andrebbe di visitare il mio?

¹⁶ Il pentacolo è un simbolo esoterico costituito da una stella a cinque punte iscritta all'interno di un cerchio. Tradizionalmente, questo simbolo veniva utilizzato per la realizzazione di talismani ed amuleti da tenere al collo per riceverne protezione. (N.d.R. - Wikipedia).

Parr guardò gli occhi di lei, dove guizzava una luce particolare, e capì che non desiderava altro che di seguire Tolie nella sua stanza. Fenton, con aria malinconica, la osservò prendere a braccetto Parr e accompagnarlo, di là dalla porta interna, verso la sua carnera.

Parr si aspettava una stanza da letto, ma quella che vide era qualcosa di più. Il letto, posto vicino ad una finestra contro la quale batteva la pioggia, era tanto solido quanto elegante, e sembrava di noce. La trapunta, notò Parr, era di quelle che sua nonna chiamava “catene armoniche”: era infatti formata da quadrati di vari colori che contenevano quadrati più piccoli, e dava nell’insieme un’impressione di dolce vivacità. Ai piedi del letto c’era un tavolino con lo specchio. Poi c’erano un armadio per i vestiti e due seggiole che, come pensò Parr, avrebbero interessato molto un antiquario. E infine, c’erano un banco di lavoro ingombro di pennelli e di tubetti di colore, ed un cavalletto con una tela dov’era rappresentato un paesaggio notturno, quasi finito.

— Dipingete? — chiese a Tolie.

— Ci provo — disse lei. — Ho fatto io il ritratto del signor Addis che è appeso sopra il caminetto. Vi piace?

Era così vicina a lui, che per farsi sentire le bastava sussurrare.

— Moltissimo, Tolie.

— Mi piacerebbe ritrarvi. Forse lo farò. Su, sediamoci.

Si sedettero sul letto. Lei toccava il corpo di lui col fianco e la spalla.

— Di notte, è bello qui — disse, guardando intensamente Parr negli occhi. — Ma di solito è tutto così tranquillo, e le notti sono così uguali l’una all’altra... Sono contenta di poter parlare con voi, che siete nuovo qui. — Si strinse ancora di più a lui. — E che parliate con me. Su, ditemi di voi.

Quella, si accorse Parr, era la cosa più lusinghiera che una donna potesse dire ad un uomo. Subito si mise a parlare della città dove abitava, dell’università che aveva frequentato, di come lì avesse giocato a calcio, e di come avesse provato a scrivere poesie. Spiegò che grazie ad un lascito di suo nonno era in grado di vivere di rendita, e le disse dell’impulso che lo aveva spinto a perlustrare la regione dove avevano abitato e lavorato i Parr prima che lui nascesse.

— E di voi, cosa mi dite? — disse alla fine. — E cosa mi dite di questo posto, di questa casa, e di quello che vi sta succedendo?

— Non succede niente, se non che l’abitiamo noi, e che voi ed io siamo qui, in questo momento. È difficile da spiegare in poche parole, bisogna semplicemente accettare la cosa, così come s’accetta l’inevitabile.

— Ma questo che stiamo vivendo è forse un sogno? — chiese lui.

— No, Dale Parr. Non è un sogno. — Tolie si strinse ancora di più a lui, come un gatto. — Non è affatto un sogno.

— Il signor Addis ci desidera tutti di là — li interruppe la voce imbarazzata di Fenton.

— Veniamo subito — disse Tolie. — Solo un attimo.

— Sta aspettando — disse Fenton.

Lei aggrottò la fronte per un attimo. — D’accordo — disse, alzandosi e sorridendo a Parr. — Veniamo.

Seguirono Fenton fino alla sala principale. Il signor Addis era seduto al tavolo, e sorrise vedendoli arrivare.

— Un altro drink, un passo avanti nel nostro piccolo cerimoniale d'amicizia — disse. — Sedetevi, Dale Parr. Sedetevi tutti.

Fenton versò nei bicchieri un liquido dal colore brillante.

— La nostra terza bevuta — disse il signor Addis. — Tre è il numero del...

— Della Santissima Trinità? — suggerì Parr.

— Non importa — disse il signor Addis, un po' brusco. Poi sorrise e strinse gli occhi.

— A Thamaar — disse.

Tolie e Fenton ripeterono quel nome. Tutti bevvero, ed il liquore ancora una volta diffuse il suo calore nel corpo di Parr. Parr sorrise a Fenton, che era davanti a lui dall'altra parte del tavolo: ma Fenton stava guardando Tolie, che guardava a sua volta lui, Parr.

— Perché non torniamo nella mia stanza e non riprendiamo la conversazione? — disse lei.

— Voglio mostrargli il mio studio — mormorò Fenton. — Fargli vedere il mio lavoro.

Parr sentiva compassione per quell'uomo, che non aveva né la fiducia del signor Addis, né il fascino di Tolie.

— Va bene — disse, alzandosi. — Andiamo, Fenton. M'interessa vedere la vostra stanza.

La camera di Fenton era in fondo al corridoio, oltre la cucina. Sembrava una piccola *dépendance*, costruita in un secondo tempo sul retro della casa. La pioggia batteva sul tetto. La luce nella stanza era data da tre grosse candele verdi che ardevano in un opaco candelabro d'ottone posto su un tavolo di marmo tondo. Il letto di Fenton era una semplice branda appoggiata alla parete. C'era una specie di banco di lavoro di legno stagionato, ingombro di arnesi. Su dei rozzi scaffali erano posati bottiglie, provette, ed un becco Bunsen¹⁷. Vicino al candelabro, sul tavolo, c'erano dei fogli di carta scarabocchiati.

— Allora siete uno scienziato! disse Parr. — Uno scienziato sperimentale. Mi piacerebbe saperne di più di queste cose...

— Potrei forse insegnarvi qualcosa — disse Fenton, fissando il tavolo di marmo. — Sto lavorando attorno a cose abbastanza specifiche. Il signor Addis mi ha mostrato certe nozioni, nei suoi libri, che meritano di essere sviluppate. — Per un attimo parve di miglior umore. — La pietra filosofale, per esempio.

— La pietra filosofale? — disse Parr. — La quintessenza capace di trasformare qualsiasi metallo in oro, di guarire le malattie e dare la vita eterna? Gli scienziati l'hanno sempre cercata in ogni epoca, ma nessuno l'ha mai trovata.

— Qualcuno dovrà pur trovarla — disse Fenton. — E prima o poi qualcuno la troverà. Se sarò io quel qualcuno, dopo farò tante cose. Ed avrò tante cose.

¹⁷ Il becco di Bunsen è un bruciatore a gas usato in chimica. Prende il nome da Robert Wilhelm Bunsen, il cui assistente di laboratorio Peter Desdega perfezionò un progetto precedente di Michael Faraday. (N.d.R. - Wikipedia)

— Cosa, ad esempio?

— L'amore, forse. — Fenton andò al banco di lavoro e guardò fuori della finestra la notte piovosa. — Se fosse bel tempo e ci fosse la luna, vi mostrerei il mio giardino, le erbe che coltivo. Alcune sono molto potenti.

Raccolse una piccola scatola di metallo fornita di leve e di un obiettivo.

— Ma ultimamente — disse, — ho lavorato a questa speciale macchina fotografica. Quando l'avrò finita, farò delle belle foto a Tolie.

— Qualsiasi foto di Tolie non può che essere bella — disse Parr, e Fenton lo guardò un attimo con un'aria strana, come se fosse stato colpito da un'improvvisa fitta di dolore.

Tolie comparve sulla soglia.

— Mi dispiace interrompervi — disse, — ma il signor Addis dice che non vuole bere da solo.

Parr annuì, per farle capire che sarebbero andati subito.

— L'amore — disse a Fenton — è quello che tutti cercano. Quello di cui tutti sentono il bisogno.

— Voi lo cercate e ne sentite il bisogno?

— Naturalmente — sorrise Parr. — Su, andiamo con Tolie in sala.

Si incamminarono, con Fenton che seguiva per ultimo. Il signor Addis era seduto nella sua sedia. Probabilmente non si era mai mosso di lì. Di nuovo, Fenton versò il liquore nei bicchieri.

— Quattro bevute rappresentano i quattro angoli di una casa solida, resistente alle intemperie e capace di essere rifugio per gli amici — disse il signor Addis. — Falaur.

Bevvero.

— Ditemi, signore — chiese Parr, — che nomi sono questi che pronunciate durante i brindisi?

— Sono i nomi dei Sovrani del Nord — rispose il signor Addis. — Nomi di grande forza e grande autorità.

— Posso dire una cosa? — fece Parr, timidamente. — La mia prima reazione, quando sono arrivato qui, è stata di gratitudine per la vostra ospitalità e per la festa che mi avete fatto. — Si accorse con la coda dell'occhio che Tolie stava sorridendo. — Però non ho ancora capito chi siate e cosa facciate qui. Spero di non essere troppo indiscreto...

— No, affatto — disse il signor Addis, mentre Tolie e Fenton si limitavano ad ascoltare. — Vi dobbiamo una spiegazione. Come ho detto, siamo qui da un po' di anni. Io mi dedico completamente ai miei studi, Fenton si dedica ai suoi, e Tolie rallegra le nostre esistenze e ci allevia dal tedio. Il vostro arrivo è stato, se così posso dire, un lieto avvenimento. Più passerà il tempo, più vi piacerà stare qui.

Parr posò il suo bicchiere sul tavolo. — Forse vi sembrerà una domanda stupida la mia, ma voglio farvela lo stesso. Per caso voi frequentate questa casa?

Il signor Addis ridacchiò. Tolie rise anche, e di una risata argentina. Fenton si limitò a deglutire. — Certo che la frequentiamo — disse il signor Addis. — È la nostra casa!

— Voglio dire — disse Parr, sentendosi molto ridicolo, — voi siete... be', sì, siete morti?

Le risate furono più sonore questa volta, e pure Fenton vi partecipò.

— Qualcuno potrebbe anche pensarlo, ma io vi assicuro che ci sentiamo perfettamente vivi — disse allegro il signor Addis. — Sembrate a disagio, mio giovane amico.

— Ho detto che la mia era una domanda stupida — disse Parr. — Dopotutto, va be' che una casa possa essere frequentata da spettri, ma come può essere frequentata anche dagli spettri degli antichi mobili?

— Può esserlo forse se i mobili sono morti, ridotti in polvere anch'essi come gli uomini — disse Tolie. — Vi pare una spiegazione logica, Dale Parr?

— Riflettiamoci sopra con l'aiuto di un altro bicchiere — disse il signor Addis. — Il quinto.

Fenton versò ancora una volta il liquore.

— La quinta bevuta, la cinque — disse il signor Addis, quasi salmodiando. — Le cinque punte di una stella e del pentacolo, simbolo di prodigio e di potere. — Alzò in alto il bicchiere. — Sitrami — disse.

— Sitrami — disse Tolie, protendendosi verso Parr.

— No! — urlò Fenton, come un pazzo.

Si alzò di scatto dalla sedia e sporgendosi in avanti attraverso il tavolo colpì con la mano il bicchiere di Parr, che cadde in terra, rompendosi.

— Voi, voi che sembrate così sicuro del fatto vostro — disse a Parr, — siete così cieco da non capire? Cinque bicchieri, tutt'e cinque i Sovrani del Nord evocati... Cinque bicchieri, ed anche voi dovrete restare qui per sempre!

Il signor Addis si alzò in piedi con aria indignata. — Siete impazzito, Fenton? — disse.

— L'ho fatto perché altrimenti avreste portato qui anche il suo spirito! — disse Fenton, tremando. — L'avreste portato qui per sempre... E Tolie lo voleva qui per sé!

— Sforzati di essere un po' meno stupido del solito! — sibilò Tolie, alzandosi anche lei.

Fenton allungò le mani verso di lei. — Sai che ti amo — piagnucolò. — Ho sempre sperato che un giorno...

Il suo viso si contrasse.

— Ma adesso c'è lui, e vedo come lo guardi, sento come gli parli... Tu lo desideri, ed io... io...

Tolie diede uno schiaffo a Fenton, e lo schiaffo risuonò come uno sparo. Fenton barcollò, ed il signor Addis si mosse verso di lui.

— Scappate! — gridò Fenton a Parr. — Fuggite da qui, o diventerete come noi, e sarete costretto a restare qui per sempre!

Parr si mise a correre senza chiedersi perché. Sentì Tolie che lo chiamava, sentì i passi del signor Addis sul pavimento, che parevano inseguirlo. Spalancò la porta d'ingresso e si precipitò fuori, sotto la pioggia che ancora imperversava.

In seguito non seppe dire che direzione avesse preso della strada, né per quali macchie d'alberi fradici fosse passato, né in che momento la pioggia fosse cessata rivelando le stelle ed una nitidissima luna. Vide solo che il sole stava sorgendo limpido quando, inzuppato, infangato ed esausto, giunse in vista della piccola città chiamata Sky Notch.

Al bar la gente gli diede un caffè e lo guardò incuriosita, finché lui non riuscì a dire con un filo di voce il proprio nome. Poi capitò lì Duffy Parr, della vicina stazione di servizio: disse che lui e Dale dovevano essere terzi o quarti cugini. Qualcuno servì a Dale dell'altro caffè, e lui si mise a raccontare l'esperienza appena vissuta.

Gli credettero. Sapevano qualcosa di quella casa. Era disabitata, dissero, da circa novant'anni. Il proprietario si chiamava Alexander Addis: aveva affermato, a suo tempo, di conoscere tutto lo scibile e di possedere poteri speciali. Un giorno, nel mezzo di un temporale, aveva sfidato Dio a colpirlo con un fulmine. Era morto in circostanze misteriose, ed era stato sepolto senza funerale. Si era sparsa la voce che la sua casa fosse infestata. Poi una ragazza intelligente e testarda di nome Tolie Crummitt era entrata in quella casa dopo il crepuscolo, così, per sfida, e in seguito era stata trovata morta stecchita. Un suo giovane ammiratore, Fenton Cash, un carattere debole, aveva pianto la sua scomparsa ed aveva deciso di andare nel luogo dove lei era morta per cercare di evocare il suo spirito. La mattina dopo era stato trovato morto anche lui. Da allora, la gente aveva deciso di stare alla larga da quella casa.

Il padrone del bar disse che probabilmente anche i mobili "morti" potevano tornare in vita come gli spettri degli esseri umani. Molti fra i presenti annuirono, ritenendo logico quel ragionamento. Ma né Duffy Parr né nessun altro si offrì di andare sul luogo a riparare la macchina, anche se si era in pieno giorno. Alla fine intervenne nella conversazione il pastore Frank Ricks, che si trovava in città per il servizio religioso dell'indomani.

Il pastore Ricks era un vecchio segaligno dal naso lungo e con gli occhiali. A quanto pareva, aveva letto dei Cinque Sovrani del Nord nella *Scoperta della stregoneria* di Reginald Scott¹⁸, nella quale si parlava di essi per dimostrare che non erano malvagi come si credeva. Il pastore si rifiutò di dire i cinque nomi a voce alta, e non permise nemmeno a Dale Parr di pronunciarli. Ma affermò di essere sotto la protezione dell'Elmetto della Salvezza, e disse che avrebbe accompagnato Dale Parr fino alla famosa casa, con la sua vecchia e scassata berlina.

Impiegarono quasi un'ora a percorrere tutte quelle strade impervie che si potevano a fatica chiamare strade, e Parr si chiese quante miglia avesse fatto di corsa, quando era fuggito nella notte tempestosa. Finalmente trovarono l'auto. Il pastore Ricks aprì il cofano e armeggiò con una mano esperta, finché la macchina non riprese a funzionare. Quando furono sicuri che tutto era a posto, attraversarono fianco a fianco il cortile pieno di erbacce alte. L'albero coi rami che sembravano braccia avvolte in un sudario aveva varie pozzanghere tra le radici. C'era un che di cupo nell'aria, come la sera prima.

— Entriamo, fratello — disse il pastore Ricks, e Parr salì con lui sulla veranda.

Dentro, nella sala che dava sul davanti, non c'erano altro che polvere, muffa e mobili tutti rotti. E, naturalmente, c'erano anche la valigia di Parr, la sua bottiglia di vino e gli avanzi della sua cena, nel sacchetto di carta. Il pastore Ricks passò dalla porta posteriore nel corridoio, e Parr lo seguì da vicino. Nella stanza di Tolie c'era ancona

¹⁸ *The Discovery of Witchcraft* è un testo del 1584 in cui Reginald Scott nega l'esistenza delle streghe, malgrado il quale, però, Re Giacomo I d'Inghilterra, 6 anni dopo, diede il via al massacro di più di 3.000 persone accusate di stregoneria. (N.d.R.)

il letto, ma era tutto rotto e ricoperto di fuliggine. Nello studio del signor Addis gli scaffali erano mezzo staccati dalla parete, e non c'erano libri. Anche la stanza di Fenton era completamente in rovina. Alla fine i due tornarono alla sala sul davanti.

— In questo posto bisognerebbe celebrare un esorcismo — disse Parr, ricordandosi di un film dove aveva visto fare cose del genere: — Sapete come si fa?

— No — disse il pastore Ricks, scuotendo la testa e aggrottando la fronte. — La mia religione non approva molto gli esorcismi. I rituali sacri che conosco sono quelli del battesimo, della comunione, della sepoltura dei morti, e via dicendo. Le parole esatte dei rituali non le ricordo a memoria, ma in ogni modo conosco bene lo spirito di essi. Credete che una cosa del genere possa servire lo stesso?

Il pastore non aspettò risposta: drizzò la schiena e cominciò a ripetere le parole del rito del battesimo. Mentre le ripeteva, uscì un attimo fuori e prese col palmo della mano un po' d'acqua da una delle pozzanghere ai piedi dell'albero. Poi fece un cenno a Parr, che s'inginocchiò. Il pastore versò l'acqua sulla testa di Parr. — Consacriamo quest'acqua al simbolico compito di lavare via il peccato — disse, e a Parr parve che nella stanza qualcuno, a quelle parole, trattenesse il respiro, per poi esalarlo con un sospiro doloroso.

Il pastore Ricks prese quindi la bottiglia di vino di Parr e dal sacchetto di carta tirò fuori un cracker rotto. Disse le parole di rito della comunione, e di nuovo Parr s'inginocchiò. Quando il pastore gli mise un pezzetto di cracker sulla lingua e gli disse: — Cibati di questo nell'anima tua e sii riconoscente — a Parr sembrò di sentire ancora qualcuno trattenere il respiro e poi esalarlo.

Infine Parr si alzò e il pastore Ricks ripeté le parole del rito di sepoltura dei morti. L'atmosfera, intorno a loro, sembrava adesso ancora più cupa. A bassa voce, il pastore disse: — Venite, figli benedetti del Padre mio, prendete il regno preparato per voi. — Ed allora, d'un tratto, la stanza si riempì di luce. Parr diede un'occhiata alla porta d'ingresso e vide che nel cortile, prima immerso nell'ombra, splendeva il sole.

Il pastore si schiarì la voce.

— Non vi pare che qui dentro ci sia un'atmosfera diversa adesso? — chiese a Parr. — Come se in qualche modo fosse penetrata in casa più luce?

— Mi pare che ci sia più luce sia in casa, sia fuori — disse Parr — forse siete davvero riuscito a far riposare in pace quegli spiriti.

— Auguriamocelo con tutta l'anima.

Uscirono. L'aria era tersa e luminosa.

— Seguitemi con la vostra macchina fino a Sky Notch — disse il pastore. — Chissà che qualche anima buona, là, non si degni di farci fare colazione.

Proprietà immobiliare

di Jerrold Mundis

Titolo originale: *Real Estate*

Traduzione di Beata della Frattina

© 1980 Mercury Press Inc.

Apparso sul n. 866 di *Urania* (14 dicembre 1980)

Harold trovò i primi cento dollari sul banco di lavoro nello scantinato. Sotto un vecchio barattolo da caffè pieno di chiodini arrugginiti c'era quel biglietto nuovo, piegato a metà, posto al centro del cerchietto color ruggine lasciato dal barattolo che si trovava lì da un anno e forse più.

Harold lo prese tra il pollice e l'indice e lo rigirò, tenendolo controluce. Sembrava buono.

Con gioiosa sorpresa pensò che non era stato certo lui a nascondere in quel posto. Anzi, erano secoli che non vedeva una banconota da cento: il suo genere di vita non lo metteva in contatto con biglietti di quel taglio. Non si soffermò a chiedersi da dove provenisse quel dono del Cielo, e infilò la banconota nel portafoglio, come se temesse di vederla svanire.

Poi alzò il barattolo di rondelle vicino a quello del caffè e ci guardò sotto. Quindi spostò un sacchetto di chiodi da lamiera, e altri vasi e barattoli dall'etichetta ormai sbiadita, contenenti chiodi, viti, bulloni, dadi. Guardò sotto una scatola da sigari piena di piccoli utensili, ma trovò solo un paio di scarafaggi morti, limatura ed un vecchio involucro di gomma da masticare.

Un po' deluso, tornò a occuparsi del rubinetto della signora Jackson, che aveva promesso da mesi di riparare.

Ricordava quel giorno, quello in cui aveva trovato i primi cento dollari, perché la mattina aveva sentito alla radio che il Consiglio Municipale aveva approvato un aumento delle tasse sulle proprietà immobiliari.

— Dio mio — aveva commentato. — Di questo passo finiranno col farci morire. Non possiamo andare avanti così, non ce la facciamo.

Sua moglie Edna, seduta di fronte a lui al tavolo di cucina, stava flettendo le dita per sciogliere le articolazioni indurite dall'artrite. Smise e fece per parlare.

— No — la prevenne lui. — Non voglio sentirlo. Non possiamo permetterci di trasferirci altrove. Questa casa è tutto quello che possediamo. Se la vendessimo, resteremmo completamente a terra.

— Ma ci costa...

— Ti ho detto che non voglio sentirlo. Per metà della vita ho lavorato per questa casa. Ed adesso, perdio, sarà lei a lavorare per me. Senza la casa come pensi che potremmo ricavare qualcosa? Come credi che potremmo vivere?

Edna abbassò gli occhi sulla tazza di caffè. — Se andassimo a vivere da qualche altra parte, forse non ci sentiremmo così depressi — disse piano. — Se vivessimo in un posto più caldo e meno umido, io potrei lavorare di più. La casa ci rende sempre meno ogni anno che passa. Sta andando a pezzi.

— Mi ripagherà di tutti gli anni che le ho dedicato. Altrimenti a cosa sarebbe servito? Se la vendessimo, i sacrifici che abbiamo fatto sarebbero inutili.

Edna non fece altri commenti. Erano tre o quattro anni che tornavano su quell'argomento, e le sue miti proteste servivano solo a rafforzare le decisioni di Harold, che voleva a tutti i costi averla vinta con la casa. Per lui, era come un animale indocile che bisognava domare. A volte la sua era una vera e propria mania. E quando, col passare del tempo, nuove parti della casa andavano in malora, lui si infuriava e per giorni e giorni non riusciva a pensare ad altro. L'ultima primavera, quando la conduttura dell'acqua al Tre-B era scoppiata ed aveva rovinato il soffitto dell'appartamento sottostante, si era scagliato contro il muro con un maglia come se volesse punire la casa.

— Vado a lavorare — disse.

Prima di uscire si fermò sulla porta. Edna lo guardava dalla soglia della cucina.

— Andrà tutto bene — le disse, con una dolcezza che era diventata sempre più rara in quegli ultimi anni. — La casa provvederà a noi. Ci penserò io.

Edna annuì.

Lui uscì, chiudendosi la porta alle spalle. Salì dal seminterrato al livello stradale. La ringhiera stava arrugginendo e piccole squame di metallo corrosivo gli restarono attaccate al palmo. I sostegni si erano allentati e la ringhiera ondeggiava sotto la sua mano. I gradini che portavano al marciapiede erano smozzicati e pieni di crepe. Il primo, poi, non esisteva praticamente più. L'avevano distrutto alcuni teppisti ed uno di loro ne aveva anche lanciato un frammento rompendo una finestra.

Mentre si avviava, sentiva la massa della vecchia palazzina che gli gravava sulle spalle. Non si voltò a guardarla, ma la sua immagine gli si stagliava nitida nella mente. Ne conosceva ogni crepa, ricordava tutte le screpolature della vernice sulle mensole di sostegno al tetto, tutti i rappezzamenti dei vetri rotti e delle intelaiature marce delle finestre.

Percorse sei isolati per arrivare alla macelleria dove lavorava da vent'anni. Lungo il tragitto sorpassò un'auto abbandonata e saccheggiate, una donna gozzuta che frugava in un bidone della spazzatura, degli sfaccendati seduti sul marciapiede o sui gradini delle case, alcuni intenti a bere. Vedeva tutto questo, ma distrattamente. Facevano parte dell'ambiente da tanti anni che non ricordava di aver mai notato niente di diverso, né che ci fosse stato un tempo in cui la strada era diversa.

Quelli che invece non mancavano mai di colpirlo erano i pensionati ed i vecchi barboni. Deboli, con la pelle di cartapeccora, gli occhi acquosi e le mani chiazzate, si trascinarono ciabattando davanti ai dormitori pubblici o pisolavano sulle panchine delle airole polverose. Guardavano le vetrine dei negozi aprendo e chiudendo la bocca come pesci moribondi, o vagavano senza meta. Lo colpivano penosamente perché erano senza un soldo e gli restava poco da vivere. Lo turbavano, e lo spaventavano, anche perché fra non molti anni lui ed Edna avrebbero potuto diventare come loro.

Erano già tanto stanchi e non avrebbero potuto continuare a lavorare ancora per molto. Doveva aiutarli la casa, era suo dovere ripagarli.

Lavorò tutto il giorno a tagliare carne e ad avvolgerla in carta marrone. Fu una giornata normale, come quasi sempre. Preferiva le giornate monotone, anche perché quando succedeva qualcosa, si trattava sempre di avvenimenti sgradevoli: discussioni sui prezzi, tentativi di comprare a credito con accompagnamento di urla e lacrime, perfino qualche rapina.

Quella sera, mentre si trovava in cantina a riparare il rubinetto, trovò i cento dollari nuovi di zecca sotto il barattolo di chiodi arrugginiti. Non ne parlò ad Edna, non ce n'era bisogno. Era lui che amministrava i loro fondi, compreso il piccolo assegno della paga di lei, e si dimenticò della banconota per tutta la sera fin quando ebbe spento la luce e stava per addormentarsi. Si svegliò per qualche istante ed aprì gli occhi. Sebbene fosse troppo buio per vedere i muri, sapeva che la stanza aveva bisogno di essere ridipinta. Ma in quel momento non se ne curava. Aveva trovato cento dollari, e questa era una cosa piacevole. Chiuse gli occhi e si addormentò pacificamente.

Harold aveva comprato la casa trent'anni prima. Suo nonno aveva vissuto sopra una stalla. Suo padre viveva ancora nelle tre anguste stanzette di Newark dove Harold era nato e cresciuto. Soffriva di cuore e aveva consegnato al figlio tutti i suoi risparmi dicendo: — È meglio che ti dia adesso l'eredità.

Il denaro non era molto ma pur sempre più di quanto Harold avrebbe potuto guadagnare in un anno, forse anche due, e si era sentito intimidito di fronte a quella somma. Suo padre non gli aveva dato nessun consiglio sul come impiegarla. Harold l'aveva depositata in banca, e ci aveva rimuginato sopra, parlandone con Edna quasi tutte le sere. Suo padre era morto durante quello stesso inverno, e l'avevano sepolto senza aver ancora deciso niente.

Solo nella tarda primavera trovarono il coraggio di impiegare la somma nell'acquisto di una casa, una vecchia palazzina in arenaria bruna, di quattro piani, in Dock Street, una zona vecchiotta ma ancora abbastanza distinta.

Decisero di occupare l'interrato ed il pianterreno e di dividere gli altri due piani in appartamenti da affittare. Harold calcolò che le pigioni avrebbero coperto le spese, l'ipoteca e le tasse. Avrebbero vissuto praticamente gratis. Le riparazioni ed i miglioramenti avrebbero automaticamente fatto salire il valore della proprietà. Nel lontano futuro, poi, quando sarebbero andati in pensione e l'avrebbero venduta, avrebbero avuto un discreto capitale che, aggiunto alle pensioni, avrebbe permesso loro di trascorrere dignitosamente il resto della vita.

Harold era nel fiore degli anni e si mise al lavoro con energia ed entusiasmo. Dedicava le serate ed i fine settimana al ripristino della casa, calcolando che gli sarebbero occorsi sei o sette mesi per rimettere a nuovo l'ultimo piano.

Ce ne vollero tredici. Quando aveva smantellato il soffitto aveva scoperto che lo strato di materiale isolante era marcito a causa di diverse fessure che lasciavano filtrare l'umidità e che anche parecchie mensole erano marce. Dovette sostituirle e rifare il tetto. Abbattere le pareti interne per ampliare le stanze si rivelò più difficile del previsto e riempire con le macerie i sacchetti di plastica da portare nei bidoni

della spazzatura consumava tempo ed energia. I pavimenti erano in pessimo stato, e dovette alzare nuove pareti divisorie e sistemare gli armadi a muro. Ci volle più di un mese per intonacare i muri, ed un altro per tinteggiarli. Ma finalmente l'ultimo piano fu pronto. L'assegno del primo inquilino ebbe un effetto vivificante.

— La casa ci ripaga — disse felice Harold.

Si concessero un mese di serate e fine settimana di vacanza. Poi si mise al lavoro per riparare le scale interne. Dopo sei settimane di inutili tentativi dovette chiamare un falegname che si divorò una bella fetta dei loro magri risparmi. Passò quasi un anno e mezzo prima che un altro piano fosse sistemato. Ogni soldo avanzato dalle paghe veniva inghiottito dalle spese per la casa. Edna aiutava il marito, trasportando gli attrezzi, facendo le pulizie e dando una mano a tinteggiare e verniciare.

Vivevano alla spartana in dignitosa povertà, e passarono tre anni e mezzo prima che potessero iniziare il ripristino dei due piani in cui abitavano.

Un mese dopo aver trovato la banconota da cento dollari, Harold si stava vestendo per andare al matrimonio di una nipote di Edna. Prese la scatola con le scarpe da cerimonia dallo scaffale nell'armadio a muro e quando alzò il coperchio, qualcosa che si trovava incuneato fra il coperchio stesso e il muro scese volteggiando sul letto.

Harold la guardò perplesso. Era una banconota piegata per il lungo. Quando la raccolse vide che erano due: due biglietti da cinquanta dollari... Li mostrò ad Edna.

— È davvero una bella sorpresa — commentò lei. — Te li eri dimenticati?

— Non sapevo che fossero lì! Non me li ricordavo.

— Be', io non ce li ho messi di sicuro. Non dubitare che cento dollari me li ricorderei.

— Ho messo queste scarpe per l'ultima volta otto mesi fa, e dopo di allora non ho più toccato la scatola.

Edna stava esaminando due sciarpe indecisa su quale si accompagnasse meglio col vestito. — A caval donato non si guarda in bocca — disse. — Per favore, vuoi andare a vedere se papà è pronto?

Il padre di Edna abitava con loro. Era debole, e camminava appoggiandosi ad un bastone. Harold gli aveva dato due stanze al pianterreno. Poco tempo prima Harold ed Edna si erano trasferiti nell'interrato, con l'idea di trasformare il pianterreno in due appartamenti, per coprire le spese del riscaldamento e le tasse, che erano aumentate. Harold aveva contato sull'affitto dei due appartamenti – aveva bisogno di denaro – ma il cognato di Edna era morto e sua sorella non era stata più in condizione di tenere con sé il padre, com'era nei progetti. Era stato un brutto colpo, ma Harold non se l'era presa. Se non l'avesse accolto in casa il suocero sarebbe finito all'ospizio od al dormitorio, ed Harold aveva troppo orrore di quelle istituzioni per lasciarcelo andare.

Il mese seguente trovò cinque banconote da venti dollari sotto un cuscino del divano. Erano disposte di piatto, sulla fodera che copriva le molle. Harold chiamò Edna che era in cucina.

— Guarda un po' qua.

Lei rigirò le banconote fra le mani. — Cosa c'è? Sono false?

— No no, sono buone. Le ho trovate lì sotto al cuscino. Non so come ci fossero finite.

— Devi avercele nascoste tu.

— No. Ti assicuro di no.

— Perché te la prendi tanto?

— Perché non sono stato io a mettercele, maledizione! Come non avevo messo nella scatola delle scarpe i cento dollari il mese scorso. Ed il mese prima avevo trovato un biglietto da cento in cantina, e non ricordo di avercelo messo.

Edna gli fece una carezza.

— Calmati adesso. Aver trovato trecento dollari non è un buon motivo per scaldarsi tanto.

— Non capisci.

— Sì che capisco. Tu hai trovato trecento dollari ed io stasera ringrazierò Dio nelle mie preghiere.

Un mese dopo, Harold trovò tre biglietti da venti e quattro da dieci fra le pagine di una raccolta di romanzi condensati del *Reader's Digest*. Ne fu sconvolto. Edna guardò le banconote ed aggrottò la fronte come facevano alla televisione quando dovevano risolvere un quiz. Poi fece: — Uhm — ma non disse niente.

Harold mise il denaro nella scatola dove conservava il libretto di banca. Quelle banconote gli facevano paura. Durante le due ultime settimane aveva lavorato sodo per turare i buchi che gli inquilini avevano fatto nei muri di un appartamento. Aveva pensato di riposarsi leggendo un libro, cosa che gli capitava di fare un paio di volte all'anno. Ma dopo aver riposto il denaro non riuscì a concentrare l'attenzione sul libro e così, munito di martello e cacciavite, salì dalla signora Wentworth la cui porta del bagno era scardinata.

Terminò di lavorare tardi e quando scese Edna dormiva. Tuttavia si svegliò quando lui le si coricò accanto.

— Forse avevi nascosto i soldi prima che ci derubassero — disse. — Li avevi nascosti bene ed i ladri non li hanno trovati.

— No — rispose lui. — Me ne ricorderei. Sono sicuro che me ne ricorderei.

Aveva l'abitudine di nascondere i soldi in posti segreti, in vista di qualche caso d'emergenza che finora non si era mai verificato.

— No, non può essere — disse ancora.

Edna si era riaddormentata.

Il mese successivo trovò cento dollari nella tasca posteriore di un paio di calzoni da lavoro, ed il mese dopo ancora ne trovò altri cento nella fessura fra una trave e il tetto.

— È papà — disse Edna.

— Nasconde i soldi dove sa che possiamo trovarli perché è sicuro che altrimenti non li accetteremmo.

— Non li accetterei perché so che ne ha pochi.

— Ha la pensione sociale.

— Gli basta appena.

— Eppure non può essere che lui. Lo negherebbe, se glielo chiedessimo, ma lo sorveglierò. Terrò conto di tutte le sue spese e di quanto gli avanza. Vedrai.

Nei mesi successivi Harold trovò ogni volta cento dollari, in banconote di diverso taglio, nascosti in posti sempre diversi ma accessibili, e per diverse che fossero le banconote assommavano sempre a cento dollari esatti.

Di solito li trovava al primo o al due del mese, una volta al quattro e un'altra al sei. Edna prese nota del costo del barattolo del tabacco da pipa che suo padre acquistava, della rivista di enigmistica, controllò l'agenda dove il vecchio annotava le esigue spese quotidiane, insomma prese nota di quello che spendeva fino all'ultimo centesimo. Infine fu costretta a dar ragione ad Harold. Il vecchio non disponeva di più di quindici o venti dollari al mese, oltre alle spese.

— Sarà un fantasma — opinò. — Un riccone che una volta abitava qui ed è rimasto affezionato a questa casa ed ai suoi nuovi abitanti.

Ma nessuno dei due credeva ai fantasmi, e non si verificavano altri fatti strani oltre al ritrovamento dei cento dollari, tutti i mesi, e con l'andare del tempo anche questa finì per diventare una cosa normale. Capitava che Harold dicesse di aver trovato i cento dollari arrotolati nella cassetta delle valvole, o che Edna chiedesse se li avesse già trovati quel mese, ma niente più.

Dopo aver eliminato l'ipotesi che il denaro fosse un regalo di suo padre, Edna aveva commentato: — Be', finalmente la casa ci ripaga. Tu l'hai sempre detto, e vedi che avevi ragione.

Spendevano i cento dollari quando se ne presentava la necessità, ed ormai li consideravano parte integrante delle loro entrate mensili, come le pigioni degli inquilini. Era un reddito modesto, ma costante e sicuro, che risolveva qualche difficoltà.

Erano trascorsi sette anni dall'acquisto della casa quando finalmente poterono sistemare la loro abitazione. Erano esausti, i loro risparmi si erano volatilizzati, e dovevano restituire il prestito concesso dalla banca. Il denaro dei loro stipendi e degli affitti bastava appena a coprire le spese, con un margine esiguo in più.

— Ma abbiamo la casa — disse Harold la sera che finì di sistemare l'ultima stanza.

— Se domani la vendessimo ne ricaveremmo un bel gruzzolo. Non una fortuna, ma sempre abbastanza. Siamo ricchi, in confronto a molta gente, ed ogni anno la proprietà aumenta di valore.

Non avevano né il denaro né la forza per restaurare la facciata. Trascorsero l'inverno in un torpore interrotto solo da una breve vacanza in Florida, dove riacquistarono un po' d'energia. Era la prima vacanza dopo sette anni, e sarebbe stata l'ultima.

Erano passati dieci anni dall'acquisto quando terminarono di rinfrescare la facciata e gli altri muri esterni. Il primo appartamento che Harold aveva ripristinato aveva bisogno di riparazioni ed ammodernamenti. Harold cominciò a persuadersi che le case non erano indenni dall'uso e dal logorio del tempo. La casa non era finita, non sarebbe mai finita. I rinnovamenti erano ciclici, non una cosa che si potesse fare una sola volta e per sempre. Una casa esigeva attenzioni costanti se non si voleva che andasse in rovina. Era come un parente malato, un bambino idiota. Assorbiva gran parte del tempo e delle energie.

La città cambiava, anche il quartiere era cambiato. Ogni tanto rimodernavano qualche abitazione, nei paraggi, ed allora si sentivano di nuovo pervadere dall'ottimismo e pensavano che avrebbero potuto vendere la casa per una bella somma. Ma il denaro non mancava, gli affitti rendevano bene, non avevano difficoltà, e sembrava pazzesco vendere quando le cose andavano così lisce. Aspettando ancora, il valore della casa sarebbe aumentato.

Ma si trattava di periodi transitori, che poco a poco non si rinnovarono più. Il piano regolatore aveva provveduto a molte innovazioni e migliorie nei quartieri a nord ed a ovest, ma aveva trascurato gli altri. Il loro quartiere cominciò a degradarsi. C'era violenza nelle strade. Le botteghe cedettero il posto ai supermercati. Il signor Chiswicz, il proprietario della bottiglieria, con cui Harold giocava ogni tanto a pinnacolo, fu ucciso nel corso di una rapina. In molte case gli appartamenti furono divisi in stanze singole che si affittavano a settimana. Di notte, dalle finestre aperte, entravano musiche di strumenti che loro non conoscevano, ritmi con cui non riuscivano ad andare a tempo, gemiti di passioni che non capivano. Per le strade bighellonavano sfaccendati con la barba lunga.

I prezzi aumentavano di continuo. Harold ed Edna furono costretti a dividere gli appartamenti in altri più piccoli. Se prima erano frugali, adesso vivevano da miserabili. Il valore della casa cominciò a diminuire.

Erano in trappola anche se si rifiutavano di ammetterlo. Poco per volta cominciarono a perdere la speranza che la casa li avrebbe mantenuti e che sarebbe stata il sostegno della loro vecchiaia. La lunga campagna dei restauri era finita, adesso si limitavano a salvare il salvabile. Ma Harold era sempre fisso nell'idea che la casa dovesse ripagarli.

La morte del padre di Edna non interruppe il regolare arrivo mensile dei cento dollari. Harold ormai ci faceva conto, come sull'affitto degli inquilini. Sebbene il "versamento" non seguisse un sistema fisso, lui notò che col tempo tendeva a spostarsi verso date più avanzate. Era raro ormai che trovasse i cento dollari ai primi del mese; di solito capitava verso la metà, e negli ultimi tempi addirittura dopo il 20. Questo andazzo lo irritava, come l'avrebbe irritato il ritardo nel pagamento dell'affitto da parte di un inquilino.

— Accidenti — disse, — io voglio pagare tutti i conti entro il 7. Non mi piace tirare in lungo a questo modo. — Questo era un rimprovero che rivolgeva alla casa, ma Edna ribatté: — Non mi sembra che tu prenda le cose per il verso giusto. Noi non abbiamo diritto a quei soldi.

— Ne abbiamo diritto fino all'ultimo centesimo, e sono ancora pochi! Abbiamo dato la vita per mantenere questa casa. Lei ci deve la vita. Ci deve tutto!

Edna cominciò a preoccuparsi per lui.

Le due stanze del vecchio erano vuote, ancora collegate con una scala all'abitazione di Harold ed Edna. Harold tergiversava, senza decidersi a trarne un appartamento da affittare. Infine dichiarò che ci rinunciava.

— Sarebbe un puro e semplice spreco di tempo e denaro — disse. — Ricaveremmo una piccola somma extra per qualche tempo, ma anche quella finirebbe

per essere divorata dai lavori di manutenzione, come tutto il resto. No, mi rifiuto di sprecare altra fatica ed altri soldi per questa casa. Voglio solo che ci ripaghi.

Harold aveva speso le prime centinaia di dollari che aveva trovato per comprare del materiale e pagare un elettricista. Poi, per un po', li aveva spesi per sé e sua moglie. Con un certo impaccio, perché non ci erano abituati, uscivano alla sera, si abbonarono ad alcune riviste e acquistarono abiti e biancheria. Ma ben presto i conti si accumularono, i prezzi salirono, ed i cento dollari mensili finirono per essere ingoiati dalle spese vive, come il resto. I soldi non bastavano mai.

— Questa maledetta casa! — imprecava Harold. — Crede di cavarsela con milleduecento dollari all'anno. È convinta così facendo di mettersi la coscienza in pace, lei! Ma sbaglia, maledizione, altroché se sbaglia! — e scagliò contro il muro un ferro da stiro che serviva da fermaporte, screpolando l'intonaco.

Harold lasciava che la casa andasse in malora. Era sempre più riluttante a fare le riparazioni necessarie. — Ci ho lavorato per trent'anni, e mi sembra che basti. Mi rifiuto di metterci ancora mano o di spenderci un soldo.

La casa cominciò ad avere lo stesso aspetto fatiscente degli altri edifici di quell'isolato. Quando l'inquilino del Quattro-B se ne andò, ebbero difficoltà a trovarne un altro e l'appartamento rimase vuoto per due mesi. Uno degli affittuari del terzo piano ricevette la visita della polizia, e la notte dopo se la svignò lasciando l'appartamento in condizioni pietose. Harold, con grande livore, si limitò a dare una mano di pittura ai muri, senza riparare i danni, e si accontentò di affittarlo ad un prezzo più basso.

Verso la fine del secondo anno dopo che erano cominciati a comparire i cento dollari, si guastò la caldaia del riscaldamento.

Il tecnico chiamato a ripararla ci batté sopra con le nocche e commentò: — Non durano mica in eterno, sapete. Ai suoi tempi era una buona caldaia, ma ormai sono passati venticinque anni.

Una caldaia nuova costava tremila dollari. Harold disse che ci avrebbe pensato su qualche giorno.

Risalirono in cucina dove Edna stava mettendo in ordine la credenza, ed Harold scortò l'uomo fino alla porta. Harold chiuse la porta sbattendola. Poi rimase fermo nell'atrio, guardando rabbiosamente muri e soffitto. — Oh, no — disse. — Non te li riprenderai, sta' sicura. No. Quei soldi ce li dovevi ed io — concluse agitando il pugno — non te li restituisco!

— Harold, per favore — lo pregò Edna avvicinandosi.

Lui era tutto rosso e gli mancava il fiato. Si lasciò accompagnare in soggiorno, dove Edna lo fece sedere. — Siedi, Harold, ti prego, calmati. Vado a prepararti un tè.

Mentre si dava da fare in cucina lo sentì imprecare con violenza contro la casa.

Dopo qualche giorno, Harold disse al tecnico che non avrebbe cambiato la caldaia, e si accordò perché riparasse quella vecchia, con una spesa di 500 dollari. — È il massimo che può pretendere — dichiarò. — Non sono disposto a concederle un soldo di più.

Passarono alla meno peggio l'inverno con la vecchia caldaia, che si guastò ancora due volte.

In primavera Harold cominciò a trovare i cento dollari solo alla fine del mese. L'attesa lo snervava. Era di umor nero e se la prendeva con la casa finché non aveva trovato i soldi, poi seguiva qualche giorno di tregua, finché non cominciava un altro mese ed una nuova attesa.

L'ultimo giorno di giugno Harold non aveva ancora trovato i soldi del mese. Era furibondo. Quando tornò a casa dal lavoro, disse ad Edna di telefonare per disdire l'appuntamento con degli amici con cui dovevano uscire a cena.

— Non li vediamo da un anno — protestò lei. — Sono mesi che non frequentiamo nessuno. Ti prego, Harold, non serve a niente rimanere in casa ad aspettare i soldi. Arrivano quando arrivano, lo sai bene, e non puoi farci niente.

Harold si vestì. Uscirono, e, appena fuori, lui si voltò a guardare la casa. — Tutti uguali — disse con amarezza. — Tutti vogliono essere pagati sull'unghia ma nessuno è disposto a saldare i debiti fino all'ultimo momento.

Fu una serata deprimente. Harold era distratto e rimase assorto in silenzio per lunghi periodi. Si congedarono presto e tornarono a piedi lungo la Lowery Avenue. Erano le undici quando svoltarono in Dock Street. Un barbone ubriaco vomitava contro le saracinesche delle vetrine. Harold non aveva aperto bocca per tutta la strada. Edna lo teneva per mano. Quando furono in prossimità della casa sentì che il palmo di lui cominciava a sudare. Harold allungò il passo affrettandosi per raggiungere il portone. Scese con un salto i gradini, con le chiavi pronte in mano. La lampadina esterna si era bruciata tempo prima, e lui non si era mai deciso a cambiarla. Brancicò nel buio, a tastoni, per cercare il buco della serratura. Ad un tratto si sentì afferrare per le spalle. — Cosa fai? — chiese, credendo che fosse Edna.

Chi l'aveva afferrato lo costrinse a voltarsi, ed Harold vide un giovane dalle lunghe basette che gli passò un braccio intorno al collo puntandogli una pistola in faccia. — Chiudi il becco, vecchio!

Ce n'erano altri due. Uno, in maglietta gialla, stava già frugando nella borsetta di Edna. Il terzo, un tipo alto e foruncoloso, sfilò il portafogli dalla tasca di Harold.

— Tre dollari — disse quello che aveva preso la borsetta di Edna.

Quello alto estrasse le banconote dal portafogli di Harold e poi lo gettò via. — Merda, solo cinque, qui...

— Otto puzzolenti dollari. — Il ragazzo con le basette colpì la faccia di Harold con la canna della pistola. Harold cadde in ginocchio, col sangue che gli sgocciolava sulla camicia. Edna urlò. Quello alto le tappò la bocca con la mano.

— Otto dollari! — ripeté il ragazzo con la pistola, e mollò un calcio ad Harold che cadde sul fianco. Gli si offuscò la vista e gli salì alla gola una boccata acida. Il ragazzo fece per dargli un altro calcio.

— No... per favore... Ho i soldi — ansimò Harold — ho cento dollari. Ve li darò. Sono dentro... In casa — e porse le chiavi.

Il ragazzo con la maglia gialla si dondolava sui tacchi.

— Sgombriamo. — Ma quello con la pistola prese le chiavi di Harold. — Dice che ha cento dollari — e aprì la porta.

Gli altri spinsero dentro Harold ed Edna.

— Valli a prendere — disse il capo, e puntando l'arma contro Edna: — Se fai qualche scherzo le faccio saltare la testa.

— Ve li darò — disse Harold. — Non fateci del male, per favore.

Si precipitò al tavolo in fondo all'atrio e frugò febbrilmente fra le riviste. Aprì una scatola che si trovava vicino e ne rovesciò il contenuto sul tavolo. — Presto, sbrigati — lo incitò il giovane.

— È qui, te lo prendo subito.

Corse in cucina.

— Seguilo — ordinò il capo a quello alto.

Si sentì un rumore di sportelli che venivano spalancati con violenza, di cassetti che si aprivano. Un acciottolio di stoviglie, piatti che si rompevano. Sedie che venivano rovesciate.

Harold si precipitò fuori dalla cucina. — Ci sono — gridò. — Cento dollari. Arrivano tutti i mesi.

Passò al galoppo in camera da letto tallonato dal ragazzo. Si sentirono dei tonfi, dei rumori di oggetti rotti o strappati.

Il ragazzo alto comparve sulla soglia. — È matto — disse preoccupato e nervoso. — Sta spaccando tutto.

Quello con la pistola si mordicchiava il labbro. Indicò il salotto. — Prendiamo il televisore — ed agitando la pistola in faccia a Edna: — Se chiami la polizia torno e ti faccio fuori.

Uscirono di corsa.

Edna si appoggiò al muro, gemendo. Poi, lentamente, attraversò l'anticamera ed entrò in camera da letto. La stanza era in uno stato pietoso. L'armadio a muro, spalancato, lasciava intravedere mucchi di indumenti gettati alla rinfusa. I cassetti giacevano sul pavimento. Un comodino era rovesciato, le tendine strappate, il letto disfatto. Harold tutto scarmigliato, era in mezzo alla stanza. Respirava affannosamente ed aveva il colletto della camicia zuppo di sangue.

— Devono esserci!

Edna avanzò verso di lui tendendo le mani. Harold la spinse da parte, e lei lo seguì barcollando, con la testa confusa. A metà scala della cantina si fermò reggendosi alla ringhiera. Harold stava scagliando da tutte le parti utensili, scatole, barattoli di chiodi e viti, frantumando quelli di vetro. Strappò il tubo fluorescente sopra al banco di lavoro. — Dove siete? — Si girò di scatto, con gli occhi sbarrati e strappò dal muro la cassetta delle valvole. Con una spallata fece cadere un armadio e dopo averlo rovesciato afferrò una leva con cui ne scardinò l'anta. Frugò fra gli abiti invernali che vi erano custoditi scagliandoli da tutte le parti. Poi, agitando la testa, salì a precipizio le scale urlando: — Dove vi siete nascosti?

Nel soggiorno fracassò lo specchio a muro, strappò le fodere del divano e delle poltrone, ne lacerò l'imbottitura, rovesciò gli scaffali dei libri.

— Non credere di farmela! — urlò alla casa.

Uscì in strada e salì di corsa le scale che portavano all'ingresso degli inquilini. Edna lo seguiva intontita, vacillando. Harold spaccò il vetro della porta, girò la maniglia dall'interno, e l'aprì.

— Dove li hai messi? Me li devi dare! — gridava spaccando le cassette delle lettere.

La porta del Due-A si aprì e fece capolino un giovane occhialuto dall'aria spaventata. Harold lo scansò ed entrò nell'appartamento. Strappò il lampadario dal soffitto, sulse le piante in vaso poste sulla sommità di un divisorio e le gettò per terra. Distrusse una radio, si avventò contro i muri con la leva, bucandoli.

— Devi darmeli! — urlava.

Edna piangeva appoggiata al muro. Il giovanotto la cinse con un braccio ed insieme uscirono nel vestibolo e di qui in strada.

Harold uscì barcollando come un ubriaco dall'appartamento diretto al piano di sopra. Batté con la leva alla porta del Tre-B e quando una donna atterrita aprì tenendo fra le braccia un bambino, la scaraventò sul pianerottolo e si precipitò dentro.

Gli inquilini, raggruppati in strada, guardavano spauriti e silenziosi la casa. Edna, in mezzo a loro, stava a testa china con le mani strette premute sulla bocca. Dalle altre case cominciò ad uscire gente che si fermava a guardare.

Si sentivano schianti e tonfi. Di tanto in tanto un oggetto cadeva da una finestra in mezzo a una pioggia di vetri rotti, ed a tratti si vedeva Harold, o la sua ombra, deformata e ingrandita, mentre continuava la sua opera di distruzione.

Finalmente qualcuno pensò di chiamare la polizia. Poco dopo si fermò lungo il marciapiede un furgone con la scritta "Pronto Soccorso-Polizia", e due agenti, dopo aver confabulato brevemente con qualcuno degli astanti, entrarono nella casa. Intanto arrivavano altre auto della polizia.

Si sentirono delle urla all'ultimo piano, e poi silenzio. I due agenti comparvero sulla soglia tenendo fra loro Harold che aveva i polsi ammanettati dietro la schiena. Era tutto insanguinato ed aveva gli abiti strappati, lo sguardo spento.

Edna andò verso i tre. Harold inciampò, alzò la testa con un gemito, torcendo la bocca, e poi crollò a terra.

Un agente si chinò su di lui, gli toccò la guancia, e dopo un breve esame disse: — Il cuore.

Si chinò per praticare la respirazione bocca a bocca mentre il collega correva a prendere una bombola di ossigeno nel furgone. Altri agenti tenevano lontana la folla. Dopo avergli applicato la maschera dell'ossigeno, l'agente tolse le manette ad Harold e gli allentò la cintura. La mano destra di Harold pendeva inerte, la sinistra era stretta a pugno.

— Andatevene, signora — disse un poliziotto. — Non siamo al circo.

— Sono sua moglie — mormorò Edna fra le lacrime.

Il poliziotto la lasciò passare. Altri due deposero Harold su una barella. Teneva gli occhi chiusi ed aveva la faccia contratta dal dolore. Alzò la destra chiusa a pugno e la posò sul petto. Tremava.

Edna si affiancò alla barella mentre la trasportavano al furgone, piangendo, con una mano sulla spalla di lui.

Un poliziotto l'aiutò a salire. Il furgone si mise in moto con la luce rossa che lampeggiava; la sirena cominciò a ululare.

Harold aprì le palpebre. Guardò Edna che gli sedeva accanto ed alzò il pugno sempre chiuso. Le dita si aprirono lentamente. Edna guardò le linee e le cicatrici sul palmo, poi prese la mano fra le sue, e se la portò alle labbra. Harold richiuse gli occhi. La mano si abbassò posandosi sulla barella, aperta, di piatto. E vuota.

Conversione religiosa

di Phyllis MacLennan

Titolo originale: *A Report From the SnithDigest*

Traduzione di Nicoletta Cioni Carr

© 1980 Mercury Press Inc.

Apparso sul n. 883 di *Urania* (12 aprile 1981)

Murdoch McMurdoch aprì il boccaporto e non credette ai suoi occhi. Invece del chiassoso ed affaccendato spazioporto che aveva tutti i motivi di aspettarsi, vide una scura e silenziosa foresta primordiale, avvolta nella foschia. Richiuse il boccaporto con un colpo e si girò di scatto verso il computer.

— Questo non è Caritas — accusò indignato.

— Non ho detto che lo fosse — ribatté il computer. La sua monotona voce metallica riuscì ad esprimere una vena di malumore. — Non è colpa mia se non sai leggere.

— Come, non so leggere! — Raccolse il suo diario, lo sfogliò rapidamente finché trovò un foglio di carta con una lunga lista di numeri, e li lesse velocemente, trionfante.

— Ed è qui che siamo: sul pianeta di tipo Terra, più vicino a quelle coordinate — disse il computer.

Murdoch deglutì.

— Li ho forse copiati male?

Il computer rispose: — Sì. — Non aggiunse, come avrebbe fatto certamente il suo superiore alla Missione Pan-Galattica della Fratellanza di tutti gli Esseri Senzienti, che sarebbe stata una sorpresa se lui li avesse copiati bene.

— Oh, no! Non di nuovo! — gemette Murdoch. — Sono stato così attento! — Ma nonostante tutta la sua attenzione sbagliava quasi sempre, e questa volta l'aveva fatta proprio bella. Era riuscito a smarrire non solo se stesso (poca cosa), ma una grande astronave costosa, piena di materiale didattico per la Missione su Caritas. Se il Quartier Generale l'avesse saputo! Ma forse non l'avrebbero scoperto se non fosse stato costretto a tornare a Zolta per ricontrollare le coordinate.

— Puoi progettare da qui un viaggio fino a Caritas? — chiese con ansia al computer, la faccia, di solito rosata, ora pallida per la preoccupazione.

— Sì. Ci vorranno circa tre ore per esaminare le carte stellari di questa zona, per identificare la nostra posizione...

— Bene. Fallo — interruppe lui, risollevato. Si sarebbe preoccupato di Caritas al suo arrivo. Nel frattempo, sapere che non avrebbe dovuto affrontare Padre Bordelas era una consolazione sufficiente. Avanzò verso il visore d'osservazione e contemplò il panorama Giurassico. Dopo un mese nello spazio, sarebbe stato bello fare una passeggiata sulla terraferma, benché lo scenario fosse un po' torvo: felceti paludosi,

primitivi e giganteschi, gimnosperme sconosciute, e rampicanti che salivano tra di essi come serpenti... là fuori ci sarebbe potuto essere qualunque cosa.

— Paese di dinosauri — disse a se stesso, ridacchiando, affascinato dalla sua vivace immaginazione, perché pensò di aver visto tre creature simili che avanzavano lentamente verso la nave.

— Dinosauri?

Premette la faccia contro lo schermo.

Non se li era immaginati. Erano proprio là, sembravano fratelli minori del Tyrannosaurus Rex: grandi quasi quanto lui, grigi, simili a lucertole, con un numero impressionante di denti ben visibili mentre parlavano fra di loro, proprio così, e con gli arti anteriori coperti di pelle avvizzita portavano ceste di foraggio. Nessun dubbio che fossero creature senzienti. Li guardò con aria intenta, mentre il suo zelo missionario saliva a galla. Pensò di uscire ad incontrarli, per dir loro qualche parola sulla Fratellanza,.. forse avrebbe potuto persino convertirne uno. La bellezza di quest'idea lo rapì. Si immaginò di fronte a un pubblico di lucertole affascinate, mentre conquistava i loro cuori con la sua eloquenza ispirata; giungendo poi a Caritas, con molto ritardo e grande spreco di carburante, è vero, ma portando con sé il tesoro inestimabile di un nuovo intero pianeta risvegliato alla Fede.

Allora non sarebbero stati certo duri con lui. Fino a quel momento non gli avevano ancora permesso di fare proselitismo, ma lì non c'era nessuno a dirgli di non farlo. Del resto, che male ci sarebbe stato? D'altra parte, c'erano tutte quelle storie su missionari e cannibali...

— Mmm... quelle creature là — disse al computer, — potresti farmi un sondaggio su di loro?

— I miei sensori esterni sono stati accesi dal momento del nostro arrivo — rispose il cervello elettronico. — Ho saputo che sono vegetariani, pacifici, di intelligenza rudimentale, pari probabilmente alla tua. Si chiamano Snith, e parlano una lingua semplice, facile da analizzare. L'ho inserita nel VoCoder, che è pronto per l'uso, se deciderai di uscire mentre io lavoro,

— Vegetariani, eh?

I denti suggerivano il contrario, ma l'erba nei cesti lo faceva sembrare plausibile. Inoltre là fuori l'aria era fresca, e c'era la possibilità di sgranchirsi le gambe. Ne valeva la pena. Impulsivamente, staccò il VoCoder dal suo angolo, se lo allacciò al fianco, aprì il boccaporto e scese coraggiosamente la scala fino a terra.

La reazione degli indigeni alla sua improvvisa apparizione fu insolita. Perplexi, ma non spaventati, lo osservarono brevemente e discussero tra di loro. Il VoCoder gli sussurrò all'orecchio una traduzione in galattico delle loro parole.

— Avete mai mangiato una roba del genere? — chiese uno di loro.

— Nessuno ha mai mangiato cose del genere. Non c'è niente del genere.

— Se non l'abbiamo mangiato, non esiste. Lo sapete. Avanti, avanti, arriveremo in ritardo se non ci affrettiamo.

Tutti insieme si girarono e corsero via.

— Aspettate, amici! Voglio parlarvi! — gridò Murdoch, ma quelli non gli prestarono attenzione. La loro indifferenza fu una sfida che lui non poteva ignorare. Così li rincorse. Loro uscirono al galoppo dalla foresta paludosa, arrivarono fino a una

pianura verde e si diressero verso un curioso villaggio indigeno, sempre seguiti da Murdoch.

Capanne di fango e fronde circondavano una specie di piazza centrale dove la folla si stava riunendo preparandosi per qualche Grande Avvenimento. Lui rallentò, avvicinandosi con cautela, non conoscendo i costumi locali, e si mise a gironzolare intorno alla folla. Mentre arrivavano altri Snith, Murdoch notò con disapprovazione che, benché portassero con sé i loro piccoli, li trattavano con durezza, spingendoli avanti con molti sibili di ammonizione e schiaffi. Il suo cuore fu mosso a compassione per quei piccoli, e quando uno di loro gli corse vicino, guardandolo con i grandi occhi innocenti dei bambini di tutto l'universo, lui tese la mano per accarezzargli dolcemente la testa.

Rapido, il piccolo gli addentò la mano.

Uno dei genitori accorse, sibilando come un radiatore a vapore che stia per esplodere, lo strappò da lui, e riempì la bocca del piccolo con una manciata di sabbia.

— Cattivo, cattivo, cattivo! — lo rimproverò facendogli girare la testa con uno schiaffo.

Adesso Murdoch provava meno compassione per il piccolo. Osservava attento la sua ferita e pensava ad un pericolo di infezione, tipo idrofobia. Lo Snith però non si scusò per il comportamento del figlio. Rimproverò invece la vittima.

— Come osi tentarlo così! Dovresti vergognarti. Portare un cucciolo fuori strada prima del suo primo Pasto dell'Anziano, quando sai benissimo che scatta per qualsiasi cosa che gli si metta davanti!

— Il Pasto dell'Anziano! Che bel pensiero! — esclamò Murdoch, rapito. Aveva dimenticato completamente la mano ferita. — Così è questa la cerimonia? Posso assistere?

— Accomodati — disse lo Snith in tono irritato. — Direi che non ti farebbe male parteciparvi.

Quel idea gentile gli fece sembrare la scena avvolta in una luce dorata e romantica. Una tale reverenza per l'età era una cosa rara e preziosa, ed il suo cuore provò gioia nell'immaginare tutti quei monelli che s'inclinavano a donare assaggi prelibati ai loro anziani, imparando in tal modo a comportarsi meglio.

Frutta e ghirlande di fiori raccolte al centro della piazza segnavano il luogo delle festività, e lui si fece temerariamente strada tra la folla, sino a trovare posto davanti, dove poteva vedere tutto.

Non dovette aspettare molto. Ben presto gli Snith più vecchi si tirarono indietro ed i giovani furono spinti avanti. Una voce gridò: — Avanti l'Anziano!

Una lucertola decrepita, dalla pelle squamosa verde muschio, uscì strisciando da una capanna vicina ed avanzò vacillando fino al centro della piazza. Si guardò attentamente intorno con occhi cisposi e la stessa voce riprese a dire:

— Oh Atlatl, il più vecchio e saggio tra gli Anziani, tu che stai per comunicare la tua sapienza e conoscenza a questi piccoli appena nati ed ignoranti, noi ti salutiamo, cantiamo le tue lodi e ti esprimiamo la nostra profonda gratitudine!

La folla acclamò con entusiasmo. L'Anziano scosse la testa. — Sono pronto. Cominciamo — borbottò, e si stese a terra.

— Via!

I piccoli Snith si lanciarono verso di lui, gridando come demoni, e si gettarono sul corpo supino della vecchia lucertola. Attonito, Murdoch capì che, con il permesso, o addirittura l'approvazione completa dei genitori, le orribili piccole bestie stavano divorando un anziano indifeso!

— Basta! — urlò. — Quest'usanza barbara deve finire immediatamente!

Gli Snith restarono a bocca aperta, sbalorditi. C'era qualcosa nel modo in cui lo guardavano che rendeva Murdoch estremamente nervoso, ma lui conosceva il suo dovere, ed era indubbiamente suo dovere illuminare la mente di quei cannibali meno che primitivi.

Ma fu altrettanto ovvio che loro non volevano essere illuminati.

— Eresia! — gridò, uno di loro. — Ammazzate il blasfemo!

Le scaglie di quelli che gli stavano accanto cominciarono a diventare rosse. Murdoch pensò che avrebbe fatto bene ad andarsene senza perdere tempo. Scegliendo rapidamente la via d'uscita più accessibile, si tuffò in avanti, saltò oltre il corpo immobile dell'anziano, si infilò tra le capanne sull'altro lato della piazza, sempre correndo raggiunse la savana.

Gli Snith infuriati lo rincorsero, e le grida di: — Fate a pezzi il blasfemo — lo incitarono ad accelerare. Siccome faceva più attenzione a quello che gli stava dietro che a quanto aveva di fronte, sbatté la testa contro un ostacolo solido che gli bloccò la strada. Scoperto che si trattava di un albero, ci si arrampicò su come uno scoiattolo, nella speranza che gli Snith non potessero salire.

Fortunatamente, non erano fatti per arrampicarsi. Potevano solo girare intorno, sotto di lui, guardando fissi in alto con ira, fischiando.

Uno Snith si fece portavoce di tutto il gruppo ed avanzò.

— Perché sei così irragionevole? — gridò, adirato. — Vieni giù a farti fare a pezzi!

— Perché? — gemette Murdoch. — Cos'ho fatto?

— Hai parlato contro il Pasto dell'Anziano! È un'eresia! I blasfemi vanno fatti in mille pezzi, ed ogni pezzo dev'essere sepolto separatamente in un luogo isolato, così che nessuno potrà mai mangiare le tue idee repellenti. Pensa che cosa succederebbe se un piccolo, inavvertitamente, ti mordersse per sbaglio, staccandoti un pezzo, e inghiottisse una simile eresia. Fermare il Pasto dell'Anziano, addirittura! Questo distruggerebbe tutta la nostra civiltà! Come potrebbero imparare, i bambini, se non assimilando la carne di quelli che sono più vecchi e più saggi di loro?

Qualcosa che Murdoch ricordava vagamente da un corso di biologia riaffiorò alla sua memoria: — L'ingestione come modo di trasmettere la conoscenza! — disse ansando, tenendosi ancora più stretto al ramo. Di solito riguardava organismi semplici come i vermi. A lui non era mai venuto in mente che un animale più complesso potesse assimilare informazioni allo stesso modo... Ma l'Universo è grande, e la sua varietà è infinita.

Guardò le lucertole sotto di sé, che lo fissavano con aspettativa. Come ne sarebbe venuto fuori? Chiuse gli occhi preparandosi a pregare per un miracolo, ma la sua concentrazione venne interrotta bruscamente da un grido simile al fischio di una vaporiera.

— Il dragone!

Gli Snith si immobilizzarono istantaneamente, come bambini che giocano alle belle statue, e dal sottobosco uscì, con una serie di tonfi, una creatura che sembrava il secondogenito della famiglia Tyrannosaurus Rex: circa il doppio in statura degli Snith, a cui rassomigliava molto. Il mostro avanzò verso la folla immobile, guardò in su e vide Murdoch.

— Santo Cielo! — gridò, stringendosi al petto i relativamente corti arti anteriori.
— Che roba è quella?

Gli Snith non batterono ciglio. Sembravano creature scolpite nella pietra. Murdoch si arrampicò più in alto.

— Sono Murdoch McMurdoch, della Missione Pan-Galattica della Fratellanza di tutti gli Esseri Senzienti, e vorrei parlarti dell'amore fraterno — disse tremando.

— Non ho mai mangiato niente che ti assomigli.

Il mostro si rizzò il più possibile per annusare gli stivali di Murdoch, e appoggiandosi all'albero lo fece ondeggiare sotto il suo peso.

— Immagino che anche tu impari per ingestione — commentò amaramente Murdoch, tirando più su i piedi.

— Non è così per tutti? — chiese l'altro, perplesso.

— Ci sono altri modi.

— Oh, lo so, ma l'ingestione è il più facile. E già che ci penso, stavo proprio andando a pranzo. Non è bello trovare sul posto una selezione così prelibata? Mi risparmi una camminata.

Lasciò l'albero e cominciò ad ispezionare gli Snith che continuavano a fingere di far parte del paesaggio.

— Aspetta! Non mangerai uno di loro, vero? Sono tuoi fratelli!

— Stai scherzando? Ne ho digeriti abbastanza per sapere il fatto mio. — Fece il gesto di addentare uno alle costole, lo annusò, e passò ad ispezionare un altro. Gli Snith continuavano a fingersi statue.

— Stanno sempre così fermi a lasciarti scegliere uno di loro? — chiese Murdoch.

— Certo. Pensano che, se loro non si muovono, io non posso vederli. Che stupidi! Per me è una gran comodità.

— Ma possono sentirti! Stanno ascoltandoti, ora! Non hai paura che si rivoltino contro di te per difendersi?

— Non ci crederebbero. Credono solo a quello che mangiano, e in proposito hanno idee molto ristrette: nient'altro che vegetali ed Anziani, non scopriranno mai niente di diverso. Gli unici a rendersi conto che io li vedo benissimo sono gli Snith che mangio, e quelli non riescono a diventare Anziani. — Rise, e riprese ad ispezionare il menu.

Murdoch era sgomentato.

— Tu sei un senziente dotato di intelligenza. Come puoi mangiare un tuo simile, una creatura con la quale puoi sederti a conversare? Guardali! Sono esattamente come te, soltanto più piccoli! Perché non puoi essere loro amico?

— È vero che la mia è una vita di solitudine — sospirò il dragone, — però è una vita facile. E gli Snith sono così limitati intellettualmente... Un essere come te, per esempio, è diverso: posso capire fare una bella chiacchierata con te. Infatti, stiamo facendo una bella chiacchierata. Perché non fai uno spuntino con me?

— Mai! — gridò Murdoch con impeto. — Ascoltami! Lascia che io intenerisca il tuo cuore. Ama gli Snith! impara a preoccuparti per loro! Non è giusto approfittarsi così della loro ignoranza. È... è indegno di te. Tu sei più forte e più intelligente di loro. Non hai compassione?... E voi, Snith, imparate a credere a quello che i vostri occhi vi mostrano. Credete a quello che sentite dire dalla bocca stessa del dragone! Lui può vedervi. L'ha detto! Scappate! Salvatevi, e salvate lui dal peccato!

Loro non si mossero, e Murdoch perse la pazienza.

— Volete starvene lì come cretini e lasciare che quel poco di buono impastato di pigrizia vi mangi senza nemmeno fare fatica? — gridò.

Queste parole roventi provocarono una reazione. Una pelle squamosa diventò rossa, si sentì un sibilo represso, in qualche sguardo cominciò a risplendere una luce fiera. Il dragone notò quelle manifestazioni insolite e ne fu indignato.

— Che cosa stai facendo? Stai cercando di rovinarmi tutto?

— Non sto rovinandoti niente, sto solo mostrandoti una vita migliore. Mangiare gli Snith è sbagliato! Pensa a quanto avete in comune! Pensa a quanto sarebbe meraviglioso vivere in armonia con loro, avere dei cari amici con i quali condividere le tue gioie ed i tuoi dolori, con i quali percorrere il cammino della vita, servendo l'uno di sostegno all'altro!

— E mangiando verdura lungo tutta la strada, immagino — brontolò il dragone, amareggiato. — Guarda come gli hai già montato la testa!

Gli Snith erano infatti molto eccitati. Molti di loro sussultavano visibilmente, forse per le parole di Murdoch o forse per la tensione derivata dalla lunga immobilità, durata molto più del solito, e i tenui sibili aumentavano di intensità fino a sembrare un geysir in ebollizione.

— Ehi! — esclamò il dragone allarmato. — Non mi piace questa faccenda. — Me ne vado!

Giusto in tempo. Mentre si voltava per correre via, gli Snith abbandonarono la loro posizione di rigidità e si lanciarono al suo inseguimento. Lui era grande, pesante e letargico d'abitudine, ma le sue gambe erano lunghe ed i suoi passi giganteschi gli consentirono un buon vantaggio. Murdoch li seguì con lo sguardo finché furono lontani, poi scese dall'albero ed appena toccò terra si mise a correre. Via, verso la sicurezza offerta dalla sua astronave.

Schizzò attraverso la savana e la foresta. Superando un cespuglio dopo l'altro attraverso la palude, si congratulò con se stesso: la sua abilità gli aveva permesso quella fuga per il rotto della cuffia... ma era davvero salvo? Il silenzio fu rotto da lontani rumori di inseguimento. E sembravano avvicinarsi. Il terreno gelatinoso della palude cominciò a tremare sotto il galoppo del dragone. Murdoch si guardò alle spalle. Terrificato, vide che il gruppo in caccia lo stava rapidamente raggiungendo. Il dragone era sempre in testa, gli occhi sporgenti, sbuffante per lo sforzo. Ma gli Snith lo tallonavano da vicino e sembravano più in forma di lui.

— Oh no! — ansimò Murdoch. Aveva creduto di scappare con la sua velocità massima, ma adesso scoprirà risorse che non avrebbe mai pensato di avere. Percorse in un volo l'ultimo tratto fino alla nave, si precipitò su per la scaletta, superò il boccaporto, si gettò sulla poltroncina di accelerazione e gridò: — Si parte! Emergenza!

— Non posso — lo informò il computer. — C'è una parte di un senziente che blocca il boccaporto.

Saltò su e si girò di scatto. Il drago, spinto dalle sue stesse motivazioni, era stato più vicino di quanto lui avesse pensato. Lo aveva seguito su per la scaletta, aveva infilato a forza il muso attraverso l'apertura mentre il portello si chiudeva, come un pendolare che sta per perdere la metropolitana, e stava raspendo freneticamente per allargare la fessura.

— Non lasciarlo entrare!

— Uff-Uff-Uff! — ansimò il drago. — Perché... uff... no? — Raspò più forte e riuscì ad infilare testa e spalle nella cabina, ma la sua forma a pera gli impediva di entrare del tutto, e rimase bloccato là, appoggiato ai gomiti e cercando di prendere fiato.

— Per prima cosa, io me ne vado da qui appena posso chiudere il boccaporto — gli disse Murdoch duramente. — Se vieni dentro, non rivedrai più casa tua.

— Se gli Snith mi raggiungono, non la rivedrò più lo stesso!

— Dove sono? — chiese Murdoch, allungando il collo oltre la testa del drago. — L'ultima volta che li ho visti erano proprio dietro di te.

— Sabbie mobili — spiegò il drago, compiaciuto. — Io ci ho girato attorno, loro no.

— È terribile! — esclamò Murdoch, travolto dai suoi istinti samaritani. — Bisogna salvarli!

— Salvarli? — strillò il drago, oltraggiato. — Ed io? Sono io quello che deve essere salvato! Se si mettono le zampe addosso mi fanno a pezzi! Quel mucchio di fango non li fermerà, li rallenterà e basta... — Chinò la testa, ascoltando. — Infatti posso già sentirli! Stanno già arrivando! E, nel caso che te ne sia dimenticato, vogliono prendere anche te!

Se ne era dimenticato. Una volta entrato nell'astronave si era sentito al sicuro, ma adesso che il drago bloccava il boccaporto...

— Fuori — urlò. — Fuori! — Senza badare ai denti del drago, gli mise le mani sul muso e spinse. Sfortunatamente, mentre spingeva la testa, si trovò a portata degli arti anteriori. Il drago lo afferrò alle gambe.

— Se io esco, esci anche tu! — gli disse.

— Questo è un ricatto! — gridò Murdoch che, appoggiato alla testa del drago, cercava di liberarsi a calci.

— Non so che cosa sia un ricatto — disse il drago tenendolo stretto, — io la chiamo semplicemente giustizia. È tutta colpa tua. Se ti fossi fatto gli affari tuoi, questo non sarebbe mai successo!

Murdoch fu tentato, per un momento, di ribattere, ma un "dalli, dalli" in lontananza dimostrò che il drago aveva ragione, e che almeno alcuni inseguitori erano riusciti a liberarsi dal fango ed erano di nuovo sulle loro tracce.

Esitò. Prendere a bordo un infedele era contro le regole, ma la spiegazione che avrebbe dovuto dare su Caritas era cosa lontana, mentre gli Snith erano lì. Proprio lì; infatti, mentre lui rifletteva uno di loro sbucò dai cespugli, intravide il nascondiglio del drago e lanciò uno squillante "eccolo!", lanciandosi verso di lui. Murdoch esitò ancora.

— Non posso farti entrare, non appartieni alla Fratellanza!

Altri due Snith comparvero e cominciarono a discutere con il primo.

— Mi unisco! Mi unisco! — assicurò il drago con fervore.

— Farai il giuramento?

Uno degli Snith fece un salto di prova verso la coda che pendeva su di lui. Staccò un paio di scaglie e si preparò a ritentare. Il drago mandò un guaito e strinse ancora più forte le gambe di Murdoch.

— Se mi prendono, verrai con me! — urlò.

Murdoch decise in fretta.

— Giuridicrederechetuttigliesseriviventisonocreatidaglistessielementiegiuriditrattarlitutticonildebitoamorecometuoifratelli? — farfugliò.

— Lo giuro, fammi entrare!

— Apri il boccaporto! — ordinò Murdoch al computer.

Il portello si aprì ed il drago lo superò in fretta con un balzo. Disteso a terra, Murdoch ordinò: — Chiudi il boccaporto! — poi si rialzò, gemendo, toccandosi le ossa per sentire se erano ancora intatte.

— Rotta tracciata — annunciò il computer. — Ma non posso partire con una forma di vita abusiva a bordo.

Murdoch guardò il drago che, accucciato sul pavimento, guardava a bocca aperta quell'ambiente sconosciuto, ed un ampio sorriso gli illuminò la faccia.

— Non è una forma di vita abusiva — disse, raggianti di gioia e gonfio di orgoglio. — È il mio primo convertito! E, adesso, a Caritas!

L'automauto

di Ron Goulart

Titolo originale: *Into the Shop*

Traduzione di Vittorio Curtoni

© 1971 Ron Goulart

Apparso sul n. 911 di *Urania* (7 febbraio 1982)

La cameriera urlò (il solito difetto del personale umano) ed agitò in aria il braccio proteso. Stu Clemens si spostò di lato nel *separé* e scrutò, attraverso la finestra dai vetri verdi, il parcheggio. Un uomo coi capelli corvini, sulla trentina, stava precipitando sulle ginocchia, muovendo freneticamente le mani sui fianchi. In silenzio, l'automauto di polizia uscì dal rettangolo dov'era parcheggiata e si avvicinò all'uomo riverso. — Su quella macchina non c'è nessuno — disse la cameriera, e rovesciò una tazza di caffè.

Doveva essere nuova del pianeta. Forse veniva da uno dei sistemi a grappolo. — È la mia auto — disse Clemens, premendo il pulsante dei tovagliolini. Appena ne uscì uno dal tavolo, lo lanciò alla ragazza. — Ecco, ripulitevi la divisa. È un'automauto di polizia e sa perfettamente quello che fa.

La cameriera si portò il tovagliolo al viso e girò la testa.

Nel parcheggio, l'automauto aveva impacchettato l'uomo. Per misura di sicurezza lo stordì una seconda volta, poi lo trasferì sul sedile posteriore per identificarlo e interrogarlo. — Non commette mai sbagli — disse Clemens rivolgendosi alla schiena della cameriera. — È un anno che faccio il maresciallo di polizia al Territorio 23, e quell'automauto non ha mai commesso uno sbaglio. Le costruiscono apposta così.

L'auto doveva aver fatto un'iniezione al sospetto, che non si vedeva più. Dal tavolo, senza che nessuno li avesse chiesti, saltarono fuori altri tre tovagliolini. — Porca miseria — disse Clemens, e tirò un gran pugno alla macchinetta emettitrice.

— A volte si guasta — disse la cameriera, girandosi di nuovo a guardare Clemens, ma non oltre. Poi gli restituì la carta di credito.

Clemens si alzò, sfiorò il braccio della ragazza. — Niente paura. Qui su Barnum la legge è sempre giusta. Mi spiace che abbiate dovuto vedere un criminale così da vicino.

— Aveva appena mangiato il pranzo dell'uomo d'affari — disse la cameriera.

— Be', anche i criminali devono riempirsi la pancia. — Clemens pagò alla cassa e uscì dall'oasi drive-in.

Le macchine che prima erano parcheggiate vicino all'automauto erano tutte scomparse. Quando è nei guai, la gente vede di buon occhio la legge, ma in tutte le altre occasioni preferisce starsene alla larga. Clemens osservò, con una smorfia, il terreno giallastro ed arido che si estendeva oltre il ristorante. Aveva appena terminato un'in-

dagine e stava tornando al suo ufficio, nel Centro Residenziale 23. Gli restava ancora un'ora di viaggio. Accendendo una sigaretta, si avviò verso l'automauto. Era curioso di scoprire chi diavolo avesse catturato la macchina.

— Questo è un comunicato dei vostri servizi pubblici — annunciarono gli altoparlanti sul tetto dell'auto. — Sheldon Kloog, ricercato per omicidio, è stato catturato dall'automauto di polizia A10. Si è svolto il processo, l'imputato è stato riconosciuto colpevole, condannato a morte, e la sentenza è stata immediatamente eseguita come prescritto dalla legge. Termina qui il comunicato dell'Ufficio di Polizia di Barnum.

Clemens si mise a correre. Che colpo! Sheldon Kloog era ricercato in undici territori per aver assassinato la moglie e smantellato tutti gli androidi domestici. Giunto alla portiera, il maresciallo tolse dalla tasca dei pantaloni grigi la carta d'identità, e contemporaneamente diede all'automauto la parola d'ordine del giorno. Dopo di che recitò la controparola d'ordine ed il giuramento di fedeltà, e la macchina lo lasciò salire.

Sistematosi dietro il volante, disse: — Congratulazioni. Come hai fatto a trovarlo?

Gli rispose l'altoparlante del cruscotto: — Ho identificato Kloog senza il minimo dubbio cinque secondi dopo averlo visto uscire dal locale. Mi sorprende che non l'abbiate riconosciuto voi. Non era travestito e presentava tutti i tratti tipici dell'omicida potenziale.

— Non era seduto nella mia parte di ristorante. Mi spiace. — Clemens girò la testa, guardò sul sedile posteriore: vuoto. L'automauto era autorizzata a trattenere gli omicidi in attesa di un processo totalmente cibernetico in una delle sedi territoriali, oppure, se l'imputato era chiaramente colpevole e potenzialmente pericoloso, a giustiziarlo in loco. — Dov'è?

Il cassetto del cruscotto si aprì, ne uscì un'urna bianca, opaca. Clemens l'afferrò. "Resti mortali di Sheldon Kloog", diceva l'etichetta. Il disintegratore non aveva lasciato molto.

Rimettendo a posto l'urna, Clemens chiese: — Hai inviato foto, impronte digitali, impronte retiniche e tutto il resto al mio ufficio?

— Naturalmente — disse l'auto. — Oltre ad un resoconto completo del processo. Tutto in quadruplica copia.

— Benissimo — disse Clemens. — Sono contento che ci siamo tolti dai piedi Kloog. — Accese un'altra sigaretta ed appoggiò le mani sul volante. L'auto possedeva comandi automatici e manuali. Clemens preferiva guidare personalmente. — Riparti per l'ufficio. E passami il mio aiutante alla radio.

— Sissignore — disse la macchina.

— La tua voce ha toni un po' troppo acuti — disse Clemens; poi riportò l'auto sulla superstrada a sei corsie, liscia e diritta, che correva in direzione del Centro Residenziale 23.

— Chiedo scusa. Provvedo subito. Questo è un comunicato dei vostri servizi pubblici. Questo è un comunicato dei vostri servizi pubblici. Va meglio adesso?

— Perfetto. Adesso passami Kepling.

— Ricevuto signore.

Clemens guardò uno stormo di uccelli, minuscoli in lontananza, che volteggiavano sul deserto. Si umettò le labbra e si appoggiò all'indietro sul sedile.

— Maresciallo semplice Kepling in linea — disse una voce dal cruscotto.

— Kepling — disse Clemens, — qualche minuto fa dovrebbe essere arrivato per teletrasporto del materiale d'identificazione. Tieni una copia per i nostri archivi e spedisci il resto al Dicastero Legge Centrale del Centro Residenziale 1.

— Benissimo, signore.

— Abbiamo preso quell'omicida, Sheldon Kloog.

— Bel colpo. Devo metterlo in lista per il processo alla Corte Cibernetica?

— Abbiamo già svolto il processo — rispose Clemens.

— Ci sono novità?

— Pare che abbiamo dei guai dalle parti di Cittàdieci. Potrebbe trattarsi di un crimine sessuale.

— Di cosa si tratta, esattamente?

— Non ne sono sicuro, signore — disse Kepling. — Il rapporto è piuttosto vago. Sapete come sono le pattuglie androidi di città. Mezz'ora fa ho fatto partire un vice investigatore meccanico. Dovrebbe arrivare verso metà pomeriggio. Se esiste davvero un caso, posso recarmi io sul luogo con l'automauto appena sarete tornato.

Clemens aggrottò la fronte. — Come si chiama la vittima?

— Un minuto. Oh, ecco qui. Marmon, Dianne. Età venticinque anni, altezza uno e sessantasette, peso...

Clemens diede una brusca sterzata verso destra. — Fermati — ordinò all'auto, finita sul ciglio della strada. — Dianne Marmon, Kepling?

— Esatto. La conoscete?

— Quali sono i particolari che ti risultano?

— La ragazza è impiegata alla Centrale Statistica di Cittàdieci. Stamattina non si è presentata al lavoro, ed un controllo da parte di un droide dell'ufficio personale ha portato alla scoperta di tracce di colluttazione nel suo appartamento. Gli androidi di pattuglia dicono che non c'è evidenza di furto, quindi è probabile un rapimento. Ricordate la circolare dell'Ufficio Tendenze Criminali della settimana scorsa? Dicevano che per questa stagione è prevedibile un aumento di crimini sessuali nelle zone periferiche come Cittàdieci. È per questo che ho accennato alla possibilità di un crimine sessuale. Conoscete la ragazza?

Clemens l'aveva conosciuta cinque anni prima, quando frequentavano assieme lo Junior Campus del College Statale 23. Dianne era una bionda molto carina. Clemens era uscito spesso con lei, poi l'aveva persa di vista quando si era trasferito all'Accademia di Polizia per l'ultimo anno di studi. — Mi occupo io di questo caso — disse. — Mi dovrebbero occorrere un paio d'ore per raggiungere Cittàdieci. Mi rifarò vivo con te lungo la strada. Mettiti subito in contatto se dovesse saltare fuori qualcosa d'importante.

— Sissignore. Allora la conoscete?

— La conosco — rispose Clemens. All'automauto ordinò: — Inverti la direzione di marcia; A tutta velocità per Cittàdieci.

— Sissignore — disse la macchina.

Dopo Cittàsette, sull'ampia strada che tagliava i campi di frumento giallo, il maresciallo semplice Kepling si rimise in contatto con Clemens. — Signore — disse

Kepling, — gli androidi hanno sentito i testimoni. Nessuno ha più visto la ragazza dopo le undici di ieri sera. È a quell'ora che è rientrata all'appartamento. Indossava un cappotto verde, vestito arancione e accessori verdi. Hanno sentito dei rumori provenire dall'appartamento, ma nessuno ci ha fatto troppo caso. Questo succedeva poco dopo le undici. Pare che qualcuno abbia messo fuori uso l'impianto d'allarme e sia penetrato in casa. Per adesso è tutto. Non abbiamo impronte né nient'altro.

— Porca miseria — disse Clemens. — Allora dev'essere proprio un rapimento. Mi trovo a un'ora da Cittàdieci. Okay, ci penserà l'automauto. Dovremmo avere tempo.

— Un'altra cosa — disse Kepling.

— Per Dianne Marmon?

— No, per Sheldon Kloog.

— Cioè?

— La Centrale ha segnalato che Sheldon Kloog si è presentato stamattina ad una cabina di resa pubblica, in un parco del Territorio 20. Le identificazioni sono tutte positive. Invece, il materiale che abbiamo spedito noi è completamente fasullo.

— Ma che cavolo dicono? Kloog l'abbiamo preso noi.

— Stando alla Centrale, no.

— È impossibile. L'automauto non commette errori, Kepling.

— La Centrale la sottoporrà ad una revisione completa appena rientrerete da questo caso di rapimento.

— Si sbagliano — disse Clemens. — Okay. Tienimi informato su Dianne Marmon.

— Senz'altro, signore — disse il maresciallo semplice, ed interruppe la comunicazione.

Clemens chiese all'automauto: — Secondo te cos'è successo? Non potevi sbagliarti sul conto di Sheldon Kloog, vero?

La macchina piombò nel silenzio più assoluto e si portò ai margini della strada, sfiorando i campi invisibili d'energia che proteggevano le coltivazioni di frumento. Tutto smise improvvisamente di funzionare.

— Non ti ho ordinato di accostare — disse Clemens.

La macchina non rispose.

Le automauto di polizia non avrebbero dovuto guastarsi. E se si fossero guastate, il che accadeva di rado, avrebbero dovuto ripararsi da sole. Clemens non riusciva a far fare la minima cosa all'automauto A10. Era morta al cento per cento. Il maresciallo non aveva nemmeno modo di chiedere aiuto.

— Cristo santissimo — disse Clemens. C'era un'ora fra lui e Dianne. Più di un'ora, adesso.

Cercò di non pensare alla ragazza, a quello che poteva succederle. A quello che poteva esserle già successo.

Scese dall'auto, la scrutò da qualche metro di distanza.

— Per l'ultima volta — disse, — vuoi rimetterti in moto?

Niente.

Si girò, ripartì a piedi in direzione di Cittàsette. Il calore della giornata sembrava prosciugarlo completamente, disseccarlo, renderlo fragile come vetro. Una cosa del

genere non doveva succedere. Non quando era in pericolo una persona che gli interessava. Non in quel momento.

La Centrale Emergenze non poteva promettergli un tecnico finché non fosse montato il nuovo turno, cioè non prima di un quarto d'ora. Clemens chiese assistenza: gli occorrevo come minimo un paio di automauto dai territori circostanti. Il Territorio 20 aveva avuto un incidente al reattore e non poteva disfarsi di alcun mezzo. Il Territorio 21 promise di mandare un'automauto e un maresciallo semplice a Cittàdieci per seguire le tracce del rapitore di Dianne Marmon non appena l'automauto si fosse liberata. Il Territorio 22 fece la stessa promessa, però non pensavano di poter avere disponibile un mezzo prima di notte. Alla fine, Clemens ordinò al suo assistente di recarsi in volo a Cittàdieci e di fare del suo meglio finché non fosse arrivata un'automauto. Certo che un povero maresciallo semplice non poteva fare molto. Non poteva fare quello che avrebbe fatto un'automauto.

Il piccolo caffè di Cittàsette da cui stava chiamando era completamente automatizzato. Clemens si accomodò ad un tavolo, in attesa dell'arrivo del tecnico. Il locale dalle luci azzurre era deserto, fatta eccezione per un vecchio gobbo che se ne stava seduto ad un tavolo da pranzo e continuava a ordinare porzioni di spezzatino. Dopo aver ricoperto tutto il tavolo di cibo, il vecchio si mise a innalzarne un secondo strato. In compenso, non lo assaggiava nemmeno.

Clemens bevve la tazza di caffè che era uscita dal suo tavolo e ignorò il gobbo. Probabilmente avrebbe dovuto segnalare a un'automauto psichiatrica, ma non aveva voglia di prendersi la briga di fermarlo. Finì il caffè. Fuori si fermò un'auto e lui sobbalzò. Era solo un cliente.

— Ma come potrei? — chiese il tecnico, mentre scendeva con Clemens lungo la rampa del caffè automatico. — Guardate. — Puntando l'indice, gli indicò nel parcheggio il piccolo scooter ad un solo posto.

Clemens scosse la testa. — È quasi il tramonto. La vita di una ragazza è in pericolo. Accidenti, se devo aspettare qui che ripariate l'automauto e me la riportiate perderò un sacco di tempo.

— Mi spiace — disse l'omettino bruciato dal sole, — proprio non posso portarvi all'auto. I regolamenti dicono che questi scooter non possono trasportare passeggeri. Per cui, se il carico è superiore ai novanta chili si spengono, non vanno più.

— Okay, okay. — Nel parcheggio non c'erano macchine o altri veicoli da requisire.

— Mi avete spiegato dove sta l'automauto. Se è sulla superstrada, la trovo da solo. Voi aspettatevi qui.

— Quanto ci vorrà?

Il tecnico scrollò le spalle.

— Quei gingilli non si rompono spesso. Ma se si rompono... Può darsi che mi ci voglia parecchio. Forse tutta la notte.

— Tutta la notte? — Clemens afferrò l'altro per il braccio. — State scherzando.

— Non rompetemi il braccio, se no ci metto di più.

— Scusate. Vi aspetterò qui. Riporterete voi l'automauto?

— Sì. Ho carte di identità speciali e tutta una serie di parole d'ordine per farle aprire il cofano e la portiera. Andate dentro a bervi un caffè.

— Sicuro — disse Clemens. — Grazie.

— Farò del mio meglio.

— Sapete niente dei tavoli tipo cena intima per due? — chiese a Clemens un giovanotto magro, col vestito largo.

Clemens aveva scelto il tavolo più vicino alla porta e stava fissando la strada buia.

— Prego?

— Abbiamo infilato i soldi per una candela e non è successo niente, invece quando sono arrivati gli asparagi avevano le punte incendiate. È la prima volta che esco con questa ragazza, maresciallo, e voglio farle buona impressione.

— Tirate un pugno al distributore di candele — rispose Clemens, alzandosi.

— Grazie, signore.

Clemens andò a chiamare il servizio segreteria telefonica dell'Ufficio Polizia di Cittàdieci. La voce automatica lo informò che il maresciallo semplice Kepling era appena arrivato e si era presentato. Adesso si stava recando all'appartamento della vittima. Non c'erano altre novità.

— Non è una vittima — disse Clemens, e chiuse la Comunicazione.

— Arrestate quei due — disse il vecchio, avvicinandosi a Clemens che stava uscendo dalla nicchia del telefono.

— Perché?

— Hanno sparato una candela sul mio tavolo. Mi hanno fatto volare via tutte le patate dello spezzatino.

Il giovane si fece avanti di corsa. — Ho tirato un pugno sul tavolo come mi avete detto voi e la candela è uscita. Solo che si è messa a volare per la stanza.

— Giovinastri — disse il vecchio.

— Ecco qui — disse Clemens, consegnando qualche spicciolo a tutti e due. — Ricominciate da capo.

— Ma non è questo che... — attaccò il vecchio.

Clemens vide arrivare qualcosa sulla strada scura. Si liberò dei due e corse fuori.

Quando lui giunse sulla superstrada, l'automauto rallentò e si fermò. Al volante non c'era nessuno.

— Benvenuto a bordo — disse la macchina.

Clemens si sottopose ai rituali dell'identificazione, continuando a lanciare occhiate alla strada, e salì. — Dov'è il tecnico? Ti ha lasciata ripartire da sola?

— L'ho sistemato, signore — rispose l'automauto. — Dobbiamo rimetterci in cammino per Cittàdieci?

— Sì. Parti pure — rispose Clemens. — Ma cosa vorresti dire con quel "l'ho sistemato"?

Il cassetto del cruscotto si aprì. Adesso conteneva due urne bianche. — Sheldon Kloog non ci darà più fastidio, signore. L'ho appena catturato e processato. Era travestito da tecnico delle riparazioni ed ha tentato di smantellare un veicolo ufficiale dell'Ufficio di Polizia. Questo oltraggioso tentativo, unito ai suoi precedenti criminali, ha reso possibile una sola linea d'azione.

Clemens deglutì, e si costrinse a non aumentare nemmeno in modo impercettibile la stretta sul volante. Se avesse detto qualcosa, probabilmente l'auto si sarebbe fermata di nuovo. Qualcosa non andava. Non appena messa in salvo Dianne, l'automauto A10 doveva entrare in officina per una revisione millimetrica. Per adesso a Clemens la macchina serviva maledettamente; gli servivano le sue capacità. Dovevano rintracciare il rapitore di Dianne. — Bel lavoro — disse allegramente.

La luce dei fari scivolava sui dirupi che delimitavano la strada stretta. Lunghe ombre frastagliate si stagliavano sulle colline davanti a loro.

— Direi che siamo vicini — disse Clemens. Stava parlando col maresciallo semplice Kepling, che aveva lasciato al centralino telefonico dell'Ufficio Polizia di Cittàdieci. Lo aveva avvertito di non accennare alla storia di Kloog quando la macchina poteva udirli.

— La Centrale ha identificato il rapitore dalle impronte che abbiamo trovato — disse Kepling. Sorprendentemente, Kepling aveva scoperto nell'appartamento di Dianne impronte che erano sfuggite agli androidi di pattuglia e al vice investigatore meccanico. — È Jim Otterson. Sino a oggi ha scontato solo condanne brevi.

— Benissimo — disse Clemens. Stando così le cose, era probabile che Otterson non facesse del male a Dianne. A meno che non avesse deciso di saltare il fosso proprio quella volta. — L'automauto — aggiunse — sta seguendo le tracce. Dovremmo prenderlo da un momento all'altro. È a piedi e l'auto dice che senz'altro ha ancora con sé la ragazza. Ormai è quasi fatta.

— Buona fortuna — disse Kepling.

— Grazie. — Clemens chiuse la comunicazione.

Le cose avevano preso un ritmo più veloce da che lui era giunto a Cittàdieci con l'automauto, esattamente come aveva previsto. L'automauto si era messa a seguire senza la minima difficoltà l'odore di Otterson. Adesso, a notte fonda, si trovavano ad una quarantina di chilometri da Cittàdieci. Diversi chilometri prima si erano imbattuti nella macchina del rapitore, che aveva la frizione bruciata. L'auto era ferma lì, sul ciglio della strada bianca, da quattro ore circa. Otterson aveva continuato a guidare a zigzag. A quanto risultava, aveva trascorso la notte dopo il rapimento in un deposito abbandonato, ad un'ottantina di chilometri da Cittàdieci. Stando all'automauto, era ripartito verso mezzogiorno in direzione di Cittàundici. Poi era tornato indietro, riavvicinandosi a Cittàdieci. Clemens e l'automauto avevano impiegato ore a seguire la complicata pista di Otterson. Rimasti a piedi, il rapitore e la ragazza non potevano essere troppo lontani da dove in quel momento si trovavano Clemens e l'automauto.

L'automauto abbandonò la strada, si spostò su una sporgenza rocciosa, fece una curva ad U e si fermò. Sopra di loro si alzava un dirupo dalle pareti lisce, costellato di caverne.. — Lassù, direi — disse l'automauto, che aveva già spento il motore.

— Okay — disse Clemens. Se Otterson era nascosto in una di quelle caverne, non c'erano molte possibilità di coglierlo di sorpresa. Bisognava correre il rischio di parlargli.

— Punta i riflettori in alto e accendi gli altoparlanti.

Due raggi luminosi si posarono sul dirupo, e dal cruscotto uscì un microfono. Clemens lo prese in mano e scese dall'automauto. — Otterson, sono il maresciallo

Clemens. Ti consiglio di arrenderti. Sappiamo che sei in una di quelle caverne, e se sarà necessario le controlleremo una ad una. Perciò arrenditi.

Clernens aspettò. D'improvviso, a metà circa del dirupo apparve qualcosa di verde che rotolò in basso, rimbalzò sul fianco della montagna e scomparve dietro la sporgenza rocciosa.

— Madonna! — Clernens corse avanti. Tra il dirupo e la sporgenza su cui si trovavano loro c'era un burrone, stretto e profondo una decina di metri. Sul fondo del burrone c'era qualcosa. Poteva anche essere Dianne, le braccia distese su una macchia di arbusti.

— Passami una torcia elettrica e una corda — urlò all'automauto.

Senza spostarsi, l'auto gli lanciò una minitorcia e fece scivolare sul terreno una corda sottile. — Fatto.

— Tieni d'occhio le caverne. Io scendo a vedere cos'è caduto giù.

— Pronto?

Clemens agganciò la torcia alla cintura ed afferrò l'estremità della corda, poi si spostò sull'orlo della sporgenza. — Okay, sono pronto.

L'automauto srotolò la corda e Clemens scese nel burrone. Giunto vicino al cespuglio, si aggrappò ad una roccia e lasciò andare la corda. Slacciò la torcia dalla cintura, l'accese, la puntò. Emise un sospiro di sollievo: quello che era precipitato era solo un cappotto vuoto. Otterson cercava di fregarli. — Attenta — urlò Clemens all'automauto. — La ragazza qui non c'è. È probabile che Otterson tenti di fuggire.

Tendendo una mano, fece per afferrare la corda. L'estremità del cavo sobbalzò di colpo e, prima che lui riuscisse ad acchiapparla, scomparve in alto. — Ehi, la corda. Ridammela.

— Emergenza — annunciò l'automauto, accendendo il motore. In alto, un disintegratore sfrigolò. Pezzi di roccia si frantumarono.

Clemens sfoderò la pistola e alzò gli occhi. Dal fianco del dirupo stava scendendo un uomo; reggeva tra le braccia una ragazza legata. Le grandi mani che spuntavano sotto il corpo della ragazza erano armate di pistole. Dianne era imbavagliata, ma sembrava viva. Otterson scese a zig-zag; usando come scudo la ragazza. Sparava all'automauto, non a Clemens. Superò d'un balzo il burrone, atterrò a una ventina di metri dal punto dove si era fermato Clemens.

Il maresciallo rimise la pistola nella fondina e cominciò ad arrampicarsi. Era a metà della scalata quando udì l'urlo disumano di Otterson. Poi scese un silenzio assoluto. Cercò di arrampicarsi più in fretta, ma non ci riuscì. La parete del burrone era frastagliata, ed aggrapparsi era difficilissimo. Alla fine, Clemens riemerse sulla sporgenza di roccia.

— Questo è un comunicato dei vostri servizi pubblici — disse l'automauto. — Sheldon Kloog e la sua complice sono stati catturati, processati, condannati e giustiziati. Il messaggio vi è stato offerto dall'Ufficio di Polizia. Grazie.

Clemens ruggì. Afferrò una pietra in ogni mano e si lanciò contro l'auto. — Hai ucciso Dianne — urlò. — Maledetta macchina impazzita!

L'automauto invertì direzione di marcia, puntò su di lui. — Hai chiuso — disse — maledetto Kloog!

Canti di guerra

di Kit Reed

Titolo originale: *Songs of War*

Traduzione di Delio Zinoni

© 1981 Kit Reed

Apparso sul n. 925 di *Urania* (22 agosto 1982)

Da qualche settimana un falò bruciava notte e giorno sul fianco della collina, appena oltre i confini della città; in piedi davanti al lavandino, Sally Hall poteva vedere il fumo che si alzava dietro gli alberi. Si avvolgeva come fosse una promessa, ma Sally non riusciva a capire bene cosa promettesse, e malgrado fosse felice del suo lavoro e della sua famiglia, Sally si sentì eccitata dall'aria chiara dell'autunno e dall'emblema di quel fumo.

Nessuno aveva voglia di parlare del falò, o di quello che significava. Suo marito Zack se la cavava con un'alzata di spalle, dicendo che probabilmente si trattava di un'altra comune. June Goodall, la sua vicina, diceva che proveniva dalla casa di Ellen Ferguson, che era lei la padrona e quindi erano affari suoi quello che succedeva. Sally chiese: E se fosse stata fatta prigioniera? Vic Goodall le disse di non essere ridicola, se Ellen Ferguson voleva che quella gente se ne andasse dalla sua terra, doveva solo chiamare la polizia, e comunque non erano affari loro.

E tuttavia c'era qualcosa di imperioso nella presenza del falò; il fumo si alzava senza interruzione, e poteva essere visto a chilometri di distanza, e Sally, mentre lavorava al tavolo da disegno, e molte altre donne, mentre facevano i loro lavori quotidiani, si sorpresero a guardare la colonna di fumo con un misto indecifrabile di sentimenti. Alcune ricordavano forse un passato primordiale in cui gli uomini uccidevano a colpi di clava grandi animali e li trascinarono al campo, e l'unico lavoro di cucina consisteva nel togliere le interiora prima di arrostitire la carcassa sanguinante sul fuoco. Il grasso colava sulla terra, e dopo aver mangiato, i commensali, sporchi di sangue e di unto, si rotolavano tutti insieme in un allegro intrico. Altre donne erano eccitate da tutti i racconti di avventura che avevano letto durante l'infanzia, di gente che scappava senza preoccuparsi neanche di fare le valigie o di lasciare un biglietto, e in una maniera o nell'altra trovava sempre da mangiare e incontrava nuovi amici nella foresta. Insieme, si raccontavano storie attorno al fuoco, e dopo mangiato si lasciavano alle spalle i rifiuti per andare incontro a qualche avventura straordinaria che non aveva niente a che fare con la fatica di vivere di giorno in giorno. Alcune donne pensavano a Fidel Castro e alla sua allegra banda di guerriglieri nei giorni spensierati e affascinanti prima che arrivasse al potere, ed erano più vicine alla verità. Pensando con desiderio al cameratismo attorno ad un falò, al marciare tutte insieme per una causa comune, stavano già sognando la rivoluzione.

§

Malgrado i capelli tagliati corti ed il vestito a buon mercato fornitogli dalla “Aspirapolvere Acme”, Andy Ellis era un ex studente che non aveva combinato niente all’università, e a cui non importava proprio niente degli aspirapolvere. Fino a quella settimana era stato un ragazzo bello e spensierato, ed adesso, con una madre in punto di morte da mantenere, con i fantasmi di conti non pagati e di aspirapolvere non venduti che lo seguivano come le catene di un carcerato, era ancora bello, ed era questa la ragione per cui le donne gli aprivano sempre la porta.

Doveva dire: «Buon giorno, sono della Aspirapolvere Acme, e sono qui per pulire il vostro soggiorno, completamente gratis e senza impegno». Quindi, con il soggiorno ripulito e il Super-aspirapolvere con venti funzioni e dieci accessori a richiesta sparsi sul tappeto, avrebbe dovuto attaccare il suo discorsetto.

La prima donna con cui parlò gli disse che aveva fatto un buon lavoro, ma che avrebbe dovuto decidere suo marito, così Andy sospirò e cominciò a raccogliere il tubo flessibile e la Super-spazzola e tutti gli altri accessori, infilandoli nel Super-contenitore Brevettato a Prova di Bomba.

— Be’, grazie lo stesso...

— Oh, grazie a te — disse lei. Andy si accorse con stupore che gli stava sbottonando la camicia.

— Volete dire che dopo tutto comprenderete l’aspirapolvere?

Lei lo coprì di baci avidi. — Stai zitto e datti da fare.

Alla casa seguente, ricominciò: — Buon giorno. Sono della Aspirapolvere Acme...

— Non importa. Entra.

Alla terza casa, trovò la padrona nel mezzo di un romanzo incompiuto, e si abbracciarono in mezzo a tappezzerie incompiute e a sculture in fil di ferro incompiute.

— Se mi lasciasse in pace per un minuto, riuscirei a finire qualcuna di queste robe — disse lei. — Non pensa altro che al sesso.

— Se non ti piace, perché lo stai facendo?

— Per mettermi in pari.

Al suo secondo giorno come venditore di aspirapolvere, Andy cambiò approccio. Invece di tanti discorsi, si limitava a dire:

— Hai voglia? — Il terzo giorno si era raffinato ulteriormente, e diceva: — Se proprio insisti...

Venerdì sua madre morì, così poté abbandonare gli aspirapolvere, e la cosa non gli dispiacque neanche un po’, perché si sentiva esaurito e depresso, e malgrado tutti i suoi sforzi era riuscito a venderne solo uno, ma a condizione che andasse personalmente a ritirare le rate ogni settimana, per dodici anni. Mentre sua madre veniva seppellita, si disse che malgrado tutti i suoi sforzi non riusciva a capire cosa fosse successo alle donne. Non alla povera vecchia mamma, che aveva sempre più o meno amata la sua famiglia, e che in ogni modo era morta senza lamentarsi, ma a tutte le altre, a tutte le donne – di ogni condizione – nelle cui case era andato quella settimana. Perché nessuna di loro era felice?

Sulla collina, sedute attorno al fuoco, le donne dell’avanguardia stavano parlando proprio di quello: le stravaganze della vita e la condizione della donna. Dovevano

pensare che si trattava solo di quello. Se volevano andare avanti, dovevano poter decidere che il problema era X, qualunque cosa fosse X. Doveva essere qualcosa a cui poter dare un nome, in maniera che tutte insieme potessero fare qualcosa in proposito.

Erano tutte decise a liberarsi. Una delle cose da cui volevano liberarsi era la necessità di essere considerate oggetti sessuali, il che finì per significare solo che certe ovvie concessioni, come il rossetto e i bei vestiti, dovevano per forza essere bandite. Tuttavia ce n'erano sempre alcune che indossavano le camicie militari e le bandoliere con un tocco personale. Che si depilassero o meno le ascelle e le gambe, che puzzassero o meno, quelle carine erano sempre carine, e le altre no. Quelle che avevano un bel corpo camminavano con orgoglio inconscio, mentre le altre cercavano di ignorare la differenza, e si accontentavano di ciò che avevano, dicendo: Adesso siamo tutte uguali.

C'erano delle grandi discussioni su quello che avrebbero fatto, e sulle cose da fare per prime. Erano tutte d'accordo che malgrado la legge dicesse che erano uguali, in realtà non era cambiato molto. C'erano sempre le perdite mensili di sangue; la dottoressa Ora Fessenden, la celebre ginecologa, aveva mostrato loro un metodo che avrebbe dovuto risolvere la questione, ma soltanto la chirurgia o la menopausa erano in grado di bloccare del tutto il processo; quale uomo doveva sopportare simili umiliazioni? C'era ancora la gravidanza, ma tutte le donne erano d'accordo sul fatto che ormai quel problema l'avevano risolto. A parte questo, c'era tutto il resto: gli uomini le guardavano ancora dall'alto in basso, soprattutto perché, di solito, le donne erano più basse; erano più o meno libere di intraprendere qualsiasi carriera, ammesso di potersi permettere una baby sitter, ma c'erano sempre le crisi del mezzo pomeriggio, i piatti, la biancheria da lavare; malgrado tutti i cambiamenti, la vita era più o meno la stessa. Era necessaria un'azione più drastica.

Decisero di formare un esercito.

A quell'epoca, non erano molto d'accordo su quello che avrebbero fatto o su come l'avrebbero fatto, ma erano tutte d'accordo che era ora di cambiare. Le cose non potevano andare avanti in quel modo; la vita era spesso noiosa e troppo dura.

«Caro Ralph», scrisse nel bigliettino, «me ne vado per realizzarmi in pieno. Lo so che tu hai sempre detto che potevo fare qualsiasi cosa volessi, ma quello che volevi dire era: qualunque cosa, basta che non ti disturbasse troppo, che non è proprio lo stesso, vero? Non perdere tempo a cercarmi. La non più tua, Lory.»

Poi andò ad unirsi alle donne fra le colline.

Mi piacerebbe andare, pensò Suellen, ma mi lasceranno avere il bambino?

Lo zio di Jolene, in campagna, aveva sempre avuto un setter marrone scuro chiamato Fido. Il nome rimaneva sempre uguale, e i cani erano più o meno intercambiabili. Jolene chiamava Mike tutti i suoi amanti, e dal momento che erano tutti più o meno intercambiabili, alla fine si stancò di loro ed andò a unirsi alle donne là fra le colline.

— Non andrai — disse Herb Chandler.

Annie disse: — E invece sì.

Lui l'afferrò mentre raggiungeva la porta. — Ho detto di no. Ho bisogno di te.

— Tu non hai bisogno di me, hai bisogno di una cameriera. — Gli diede uno schiaffo. — E adesso lasciami andare.

— Tu sei mia — disse lui, cercando di darle un colpo di karatè sul collo. Lei si divincolò e lui mancò il colpo.

— Già, come il tuo bue o il tuo asino. — La donna si era impadronita di una lampada e gliela sbatté sulla testa.

— Oh — disse lui e si afflosciò a terra.

— Io non sono di nessuno — disse lei, gettandogli in testa anche il vaso di fiori che teneva sul tavolino, per buona misura. — Tornerò quando sarà tutto finito. — Lo scavalcò ed uscì.

Dopo che furono usciti tutti quanti, quella mattina, June fece il giro della stanza, raccogliendo i giornali sparsi in giro e le tazze del caffè vuote, ed infine andò al tavolo della cucina, che ogni mattina, a quell'ora, aveva lo stesso aspetto, sporco di latte rovesciato e di cereali raggrumati, il che voleva dire che avrebbe dovuto ricominciare a fare le stesse cose anche quella mattina, sentendosi sempre più come quel tale, non ricordava il nome, che per l'eternità doveva spingere una pietra in cima a una collina, ma non ci riusciva mai perché rotolava sempre indietro, ed anche lei non sarebbe mai arrivata in cima, da qualunque parte stesse, perché ci sarebbe stato sempre il tavolo della cucina, e i piatti da lavare, e le briciole sul tappeto, e poi non sapeva dove fosse la cima perché si era sposata subito dopo la pubertà e immediatamente c'era stato il tavolo della cucina, e a parte qualche bambino, a parte qualche tentativo alle scuole serali, questa sembrava destinata a essere la sua vita. Era così al mattino, dopo pranzo, alla sera. Quando a qualche festa la gente le chiedeva di che cosa si occupasse, non poteva fare altro che agitare vagamente le mani, perché non poteva dare alcuna risposta che facesse piacere a lei o al suo interlocutore. *Pulisco il tavolo della cucina*, pensò, perché non c'era altro modo di descriverlo. Di tanto in tanto pensava di scappare, ma dove poteva andare, e come sarebbe vissuta? E poi avrebbe sentito la mancanza di Vic e dei bambini, e della sua poltrona preferita davanti alla televisione. Certe volte le veniva in mente di afferrare il ragazzo del latte, o qualche garzone che faceva le consegne, ma sapeva che sarebbe stata troppo imbarazzata, oppure che si sarebbe messa a ridere, oppure che avrebbe riso il garzone, e anche se non fosse successo, dopo non avrebbe mai avuto il coraggio di guardare in faccia Vic. Pensò che aveva cominciato a sparire, come la televisione o la lavatrice, e che dopo un po' nessuno l'avrebbe più vista. Magari si sarebbero lamentati se non funzionava a dovere, ma tutto sommato non era che un elettrodomestico come gli altri, e così si aggirò per la casa, chiedendosi se ci sarebbe mai stato altro nella sua vita oltre la casa ed il tavolo della cucina.

Poi arrivò il volantino.

UNISCITI A NOI

Era nella posta del mattino, ciclostilato malamente ed indirizzato a suo nome. Se fosse stata di umore diverso l'avrebbe gettato via insieme a tutta l'altra pubblicità, oppure avrebbe chiamato qualcuna delle sue amiche, per sentire se anche loro l'avevano ricevuto. Invece lo lesse tutto quanto, rimuginando certe frasi a effetto di quella chiamata alle armi, accorgendosi con sorpresa che il cuore le batteva più forte. Poi fece i bagagli e scrisse un bigliettino:

«Caro Vic, ci sono le lenzuola pulite in tutti i letti, tre sformati nel freezer e uno nel forno. Quello di vitello dovrebbe bastare per due pranzi. Ho lavato tutto e passato l'aspirapolvere. Se la tosse di Sandy non migliora, dovrai portarlo dal dottor Weixelbaum, e non dimenticare che Jimmy il 12 deve andare a far stringere l'apparecchio dei denti. Non cercarmi. Baci, June.»

Poi andò ad unirsi alle donne delle colline.

Glenda Thompson insegnava psicologia all'università; il semestre era finito, e pensò che poteva andare all'accampamento delle donne con spirito aperto, tanto per vedere. Se le fosse piaciuto, poteva piantare Richard, che era solo un addetto alle esercitazioni, mentre lei era assistente, e unirsi a toro. Per conservare un'apparenza di obiettività, avrebbe preso degli appunti di tanto in tanto.

Naturalmente doveva pensare a sistemare i bambini, mentre era via. Quali che fossero le ore in cui lei e Richard insegnavano, i bambini erano responsabilità sua, e se lavoravano tutt'e due a casa, doveva abbandonare la macchina da scrivere e cercare di farli stare calmi, per via di come diventava Richard quando veniva disturbato. Nessuna delle baby sitter che aveva chiamato era libera. La signora Birdsall, quella che veniva di solito, era sparita un'altra volta senza avvisare per andare a trovare il figlio che studiava a Miami, e con le baby sitter studentesse non ebbe migliore fortuna. Pensò per un momento di lasciarli all'ufficio di Richard, ma non poteva essere sicura che lui se ne ricordasse alla fine della giornata. Pensò amaramente che gli uomini quando volevano lavorare andavano in ufficio e basta. Non le era mai sembrato giusto.

— Oh, al diavolo — disse alla fine, e dal momento che era più semplice, impacchettò Tommy e Bobby e li portò con sé.

Marva, Patsy e Betts erano sedute insieme nella stanza di Marva. Mancavano due giorni al ballo della scuola, e nessuna di loro aveva ricevuto un invito, neppure per sbaglio; non c'erano neanche appuntamenti a sorpresa.

— Io lo so cosa ci resta da fare — disse Marva. — Andiamo dalla Ferguson ed uniamoci all'armata delle donne.

Betts disse: — Non sapevo che avessero un esercito.

— Nessuno sa cosa c'è là — disse Patsy.

Lasciarono un bigliettino per la madre di Marva, così che potesse chiamarle se qualcuno le avesse invitate al ballo all'ultimo momento.

Sally sentì un senso di colpa aprendo il volantino:

UNISCITI A NOI

Dopo averlo letto, andò alla finestra e guardò la colonna di fumo con disappunto. *Oh, è tutto qui.* Quando l'aveva guardato, nel tramonto autunnale, aveva pensato che potesse rappresentare qualcosa di più: una fuga, un'avventura, ma avrebbe dovuto immaginarselo. Non c'era alcuna grande occasione, solo un gruppo di gente che aveva bisogno di altra gente. Sapeva che sarebbe stato suo dovere andare ad aiutarle per un po': poteva disegnare manifesti e volantini che non avrebbero mai potuto permettersi andando in un normale studio grafico. Però, tutte quelle donne... Non riusciva a raccogliere il coraggio per fare la prima mossa.

— Non sono il tipo — disse ad alta voce, ma non era quella la verità; aveva sempre lavorato a casa: lì aveva il suo studio, e ci passava le ore regolari; quando era stanca di lavorare, poteva mangiucchiare: qualcosa, o fare un sonnellino sul divano nello studio; quando arrivavano i bambini, era sempre lì ad accoglierli, e poi non le piaceva andare in giro senza Zack.

Così si servì del volantino per provare i colori, una macchia di blu qui, una di verde là, finché non ebbe dimenticato del tutto il messaggio, e tutto il ciclostilato fu coperto dai colori.

Al campo, la dottoressa Ora Fessenden stava tenendo un corso di indottrinamento per le nuove reclute. Parlava con voce fredda, mentre la gente continuava ad arrivare.

Una bambina, in braccio alla madre, cominciò a sussurrare:

— Ashphasphazzzzz-pzz.

La madre mormorò: — Mumumumummmmmmmmm...

Ellen Ferguson, che teneva la torcia, la voltò verso la bambina per un attimo. — Cosa vuole?

— Vuole sapere a cosa assomiglia un uomo.

La dottoressa Ora Fessenden, dal suo posto, intervenne sbraitando: — Se sarà fortunata, non lo saprà mai.

— Giusto — fece coro il gruppo delle lesbiche, ma le altre cominciarono a guardarsi a vicenda, con un senso di disagio crescente, che col passare delle settimane si sarebbe trasformato in preoccupazione.

Quando raggiunse il campo, June cominciava già a preoccuparsi per gli sformati che aveva lasciato per Vic e i ragazzi. Quello che aveva lasciato nel forno sarebbe andato a male? Forse era meglio chiamare Vic e dirgli di farlo bollire per un'altra mezz'oretta. E Vic avrebbe avuto cura di Sandy, e sarebbe andato dal dottore in tempo? E l'apparecchio di Jimmy? Stava quasi tornando indietro.

Ma nel frattempo era già arrivata all'ingresso della fattoria di Ellen Ferguson, e vide con sorpresa che c'era una guardiola improvvisata, con Ellen in camicia kaki ed una carabina in mano. June disse: — Non sparare, Ellen. Sono io.

— Per l'amor di Dio, June, non ho nessuna intenzione di spararti. — Ellen si spinse gli occhiali sulla fronte, per guardare June in faccia. — Non avrei mai creduto che avresti avuto il coraggio di venire.

— Forse ho bisogno di un cambiamento.

— Non è straordinario?

— Mi sento strana senza i bambini. — June stava cercando di ricordare quando avesse visto Ellen per l'ultima volta. Per una partita a bridge? O al Weight Watchers?
— Come sei finita qui in mezzo?

— Volevo una ragione per vivere — disse Ellen.

Nel frattempo arrivarono altre due donne coi fucili che le confiscarono la macchina, e June si trovò su una jeep che sobbalzava lungo una strada sterrata, diretta verso il quartier generale. Le donne dietro al tavolo avevano tutte camicie militari, ma non per questo si assomigliavano. Una era alta, coi capelli bruno fulvo, e si chiamava Sheena; poi ce n'era una dall'aria dura e strana, che si chiamava Rap, e la terza era Margy, che aveva ancora addosso l'odore della lavatura di piatti. Sheena fece il discorso di benvenuto, poi Rap le chiese i dati mentre Margy scriveva.

Mentì un po' a proposito del peso, ed era già sulla difensiva quando Rap la guardò da sopra gli occhiali, chiedendo: — Occupazione?

— Uh, conduttrice familiare.

— Oh, merda, un'altra casalinga. Sai fare qualcos'altro?

— Be', una volta dipingevo un po' e...

Rap sbuffò.

— Me la cavo bene col francese.

— Al reparto cucina — disse Rap a Margy, e Margy fece una croce su una casella e prese, un altro foglio.

— Ma sono stanca di cucinare — disse June.

Rap disse: — La prossima.

Oh, era bello starsene sedute attorno al fuoco, raccontando storie sugli uomini al lavoro e sugli uomini a casa, ed ogni donna aveva una brutta storia da raccontare, perché anche gli uomini che dicevano di essere dalla loro parte non erano veramente dalla loro parte, lo facevano solo perché conveniva loro, e anche ai migliori fra di loro capitavano quei terribili lapsus verbali. Era bello parlare con altre donne che erano più intelligenti dei loro mariti e che erano stanche di far finta di non esserlo. Era bello potersi sdraiare vicino al fuoco, senza dover pensare a Richard e a quando sarebbe arrivato a casa. I bambini erano in un recinto, insieme a tutti gli altri, e per la prima volta da almeno otto anni Glenda poté rilassarsi e pensare a se stessa. Ascoltò assonnata i discorsi della serata: una serie di frasi fatte, ampiamente divergenti, ed avrebbe anche preso degli appunti, solo che era, piena, stava digerendo un pranzo che non aveva dovuto cucinare, e quasi per la prima volta in otto anni non avrebbe dovuto andare in cucina a lavare i piatti.

Marva, Patsy e Betts si ammirarono a turno nelle loro nuove uniformi, poi si sedettero ai margini del gruppo, stringendosi le ginocchia e ascoltando sempre più eccitate i discorsi. Non dovevano preoccuparsi del loro aspetto: in futuro questo non avrebbe più avuto importanza. E non importava se avevano o meno un invito. Quando fosse stato stabilito il nuovo ordine, non avrebbero neppure *desiderato* degli inviti. Anche se avrebbero preferito morire piuttosto che ammetterlo, tutt'e tre provavano un po' di rammarico per questo. Addio dote, addio viaggio di nozze a Nassau, e le fotografie

sul giornale con l'abito bianco. Patsy, che voleva diventare avvocatessa, pensò: Perché non si può avere *tutto*?

Adesso che sua madre era morta, e non aveva più bisogno di vendere aspirapolvere, Andy Ellis poteva fare quello che voleva. Passò tre ore sotto la doccia e tre giorni a dormire, ed il quarto giorno emerse dal sonno e scoprì che la sua ragazza l'aveva lasciato per il suonatore di koto che abitava nell'appartamento di fronte. — Oh, merda — disse, ed uscì in strada.

Aveva dormito solo per tre giorni, ma c'era qualcosa di sottilmente differente, nell'aria. Al supermercato all'angolo c'erano quasi soltanto uomini, che compravano piatti fatti e roba in scatola, oppure vini e spezie, rognoni, fegato e trippa. Alla cassa non c'era più la solita ragazza, ma il macellaio, e quando Andy chiese informazioni, Freddy, il direttore, rispose: — Si è voluta arruolare.

— Scherzate?

— C'è una specie di campo di donne, alla fattoria della Ferguson. La rivolta delle gonnelle.

Proprio in quel momento una jeep passò a tutta velocità lungo la strada. Si sentì un rumore di vetri rotti, e tutt'e due si gettarono a terra, per rialzarsi solo quando si accorsero che l'oggetto che aveva mandato in frantumi la vetrina non era esploso. Era una pietra, avvolta in un foglio di carta. Andy si fece strada fra i frammenti di vetro, e lo raccolse. C'era scritto:

VI FAREMO FUORI

— Avete visto? — disse Freddy, con aria vendicativa. — Avete visto?

L'ospedale locale dovette curare parecchi casi di cecità temporanea in uomini che erano stati attaccati da donne armate di deodoranti spray.

In tutta la città, i mariti le cui mogli erano rimaste, erano sempre più inquieti, mentre giacevano a letto. Anche se tutte fingevano di dormire, gli uomini si rendevano conto che la loro immobilità era troppo profonda: le donne stavano pensando.

Le donne devastarono un locale porno. Fra loro c'era la moglie, terrorizzata, del direttore. Mentre rovesciava dalla balconata una pizza di film, guardandola srotolarsi, disse: — Lo faccio per noi.

Fu così che cominciò. Per il momento, Rap e la sua squadra incaricata delle operazioni militari intendevano limitarsi ad azioni di guerriglia. Finora nessuno era stato in grado di collegare le azioni di cecchinaggio e le bombe con le donne sulla collina, ma sapevano tutte che era solo questione di tempo prima che la polizia arrivasse al cancello della fattoria con un mandato di perquisizione, e allora avrebbero dovuto dichiarare guerra aperta.

Il campo dietro la casa era stato trasformato in un poligono di tiro, e anche la povera June doveva passare almeno un'ora al giorno ad allenarsi. Cominciò a provare un piacere imbarazzante nel farlo. Pensava:

Aha, Vic, beccati questo. Forse ti ricorderai di me la prossima volta che esci di casa.

Ok, ragazzi, non sono la vostra cameriera.

E va bene, Sally, tu e la tua dannata carriera. Sei ancora solamente una cameriera.

Poi, sorprendentemente: E questo è per te, Sheena. Come ti permetti di andare in giro con quel fisico, mentre io sono quello che sono?

Questo è per tutti gli stupratori del quartiere.

Quando arrivò all'ultimo colpo, aveva gli occhi velati di pianto. Sei una stupida, June. Sei sempre stata una stupida, e lo sai benissimo, e non c'è nulla che possa cambiarlo.

A due posti di distanza, Glenda vedeva Richard nella sagoma del bersaglio. Fece centro. *Avanti, accidenti a te, prendi la spazzola del water.*

Tornando al campo, nell'autocarro, cantavano tutte insieme *Avanti donne* e *l'Internazionale*, e June cominciò a sentirsi un po' meglio. Le ricordava i bei tempi del campeggio, quand'era ragazzina e poteva giocare con i ragazzi come se non ci fosse alcuna differenza. Avrebbe voluto ancora quel corpo androgino, prima della responsabilità sessuale. Seduta vicino a lei sulla panca, Glenda cantava con le altre, ma pensava all'università. Non sapeva cosa fare se le avessero dato la borsa di studio della Fondazione Guggenheim, perché Richard ci aveva provato tante volte che ormai aveva rinunciato. Doveva mentire? Ma sarebbe stato su tutti i giornali. Si chiese fino a che punto sarebbe stata convincente se avesse detto: Ma caro, non vuol dir niente. Avrebbe dovuto abbandonare la rivoluzione e tornare al suo lavoro; il suo libro era ancora a metà; avrebbe dovuto tornare a destreggiarsi fra il lavoro, i bambini, la casa; sarebbe stata dura, molto dura. Alla fine decise che avrebbe lasciato che la Fondazione Guggenheim prendesse ogni decisione per lei. Avrebbe aspettato fino alla fine di febbraio, poi avrebbe scritto a Richard per dirgli dove spedirle la posta.

Conducendo il coro, Rap guardò la sua squadra. Anche le più molli avevano i calli, ora, ma ci sarebbe voluto ancora un po' di tempo prima di farne delle vere combattenti. Si chiese perché le donne avessero sepolto l'istinto di uccidere. Erano quei dannati bambini, decise. Date un fucile ad una mamma e ditele di uccidere, e lei vi risponderà: Dopo che mi sono sobbarcata tutta quella fatica? Se una deve fare dei sacrifici, deve farli, pensò, e le trascinò in un inno militare, osservando chi si univa e chi no all'ultimo coro, che finiva con: *Uccidi, uccidi, uccidi.*

Sally guardava ancora il fumo. Zack disse: — Perché non ti stacchi da quella finestra?

Lei continuò a guardare più a lungo di quanto a lui piacesse, e quando si voltò, disse: — Zack, perché mi hai sposata?

— Non potevo vivere senza di te.

— No, seriamente.

— Perché volevo amarti e prendermi cura di te per il resto della tua vita.

— Perché proprio io?

— Pensavo che avremmo potuto restare amici per molto tempo.

— Non volevo dire perché hai sposato *me*, ma perché hai *sposato me*.

Lui si guardò le mani. — volevo che anche tu ti prendessi cura di me.

— Tutto qui?

Zack si accorse che lei parlava seriamente, e dal momento che non era disposta a lasciar perdere il discorso, ci pensò su un minuto e alla fine disse: Nessuno vuole morire solo.

In fondo alla strada il marito di June Goodall, Vic, aveva chiamato tutti gli ospedali della contea senza risultato. La polizia non aveva alcun rapporto su una casalinga di mezz'età che avesse perso la memoria a Sears, fosse stata violentata, derubata od aggredita entro i confini della città. Il sergente gli disse: — Signor Goodall, abbiamo problemi più seri a cui pensare: le bombe, tanto per cominciare, e i volantini, e i furti. Lo sapete che alcune donne se ne sono uscite dai supermarket con i carrelli pieni di roba, senza pagare un centesimo? — Sembravano esserci un migliaio di casi come quello di June, e se avessero avuto un minuto di tempo libero, avrebbero indagato seguendo l'ordine delle denunce.

Così restò a languire nella casa buia. Era riuscito a portare a scuola da solo i bambini, negli ultimi due giorni, aveva dato loro i soldi per un pranzo caldo, ma adesso erano rimasti a corto di vestiti puliti, e non riusciva a darsi il coraggio di andare a frugare fra quelle disgustose robe puzzolenti nel cesto della biancheria sporca, per caricare la lavatrice. Avevano terminato gli sformati di June, e adesso avrebbero dovuto cominciare a mangiare fuori; magari quella sera sarebbero andati al Big Beef Plaza, e domani pizza, e il giorno dopo pollo, e quello dopo ancora un ristorante cinese, e se per allora June non fosse tornata, non sapeva proprio cosa avrebbero fatto, perché le sue risorse erano esaurite. I piatti si stavano accumulando nel lavandino, e non riusciva a capire perché tutto quanto sembrasse così incrostato di sporcizia; e per qualche ragione misteriosa, il bagno cominciava, a puzzare. Un giorno o l'altro doveva provare a chiamare sua madre, per ripulire un po' la casa. Era fastidioso non avere della biancheria pulita. Avrebbe voluto che June tornasse.

Per il quinto giorno consecutivo, Richard Thompson, il marito di Glenda, aprì "Il cuoco francese" e si preparò un nuovo, squisito pranzetto. Finito di mangiare, si sedette, nel silenzio pieno di pace. Adesso che Glenda se n'era andata, poteva sistemare le cose come piaceva a lui, e non rischiava di rompersi il collo inciampando in qualche giocattolo ogni volta che metteva un Vivaldi sul giradischi. Era un bel sollievo non dover sempre incontrare gli occhi di Glenda dove, con sua crescente insoddisfazione, non faceva che misurare se stesso. Senza gli obblighi che lei gli imponeva, senza i ragazzini a distrarlo, sarebbe riuscito a finire la sua monografia sull'*Euphues* di Lyly. Forse avrebbe anche cominciato a scrivere il suo libro. Mise da parte il manoscritto incompiuto di Glenda con una certa soddisfazione, si fece un po' di posto sulla scrivania e cercò di cominciare.

Sono castrato, pensò mezz'ora dopo. *Lei e la sua dannata carriera mi hanno castrato.*

Andò al telefono, e cominciò a chiamare dei numeri dalla sua agenda segreta. Per qualche ragione, la maggior parte non erano in casa. Ma alla quinta telefonata trovò Jennifer, quella che si stava specializzando in biologia e voleva scrivere poesie, e po-

chi minuti dopo i due erano intenti a riaffermare la mascolinità di Richard sul tappeto del soggiorno, e se qualche pagina del manoscritto di Glenda si era sparpagliata, durante il trambusto, che importanza aveva? Tanto se aveva intenzione di passare il suo tempo nei boschi con tutte quelle donne, non l'avrebbe mai potuto finire.

Fra le colline, il numero delle donne era cresciuto, e Sheena, Ellen e Rap avevano ormai deciso che era tempo di smettere con le operazioni di guerriglia spicciola, per passare ad azioni in grande scala. Avrebbero lanciato un'ultima campagna di reclutamento. Una volta completata, sarebbero state pronte per il primo obiettivo. Sheena aveva deciso che il Sunnydell Shopping Center sarebbe stata la loro base di partenza per un attacco a tutta la zona. Erano sicure che la reazione sarebbe stata lenta, e per ostacolarla ulteriormente, avevano preparato una campagna pubblicitaria con a base lo slogan: *VOLETE SPARARE A VOSTRA MADRE?* Non appena ne fossero state in grado, si sarebbero impadronite di apparecchiature televisive, e avrebbero lanciato il loro primo messaggio su scala nazionale da Sunnydell. Le volontarie sarebbero arrivate da tutti i cinquanta Stati, e col tempo il paese sarebbe stato loro.

C'erano delle opinioni divergenti su cosa avrebbero fatto dopo. Rap sosteneva una politica della terra bruciata; le donne si sarebbero levate come fenici dalle ceneri, ed avrebbero costruito sulle rovine una nuova nazione, più o meno da sole. Sheena propose l'idea di un corpo di ausiliari, formato da soli simpatizzanti maschi. Le donne avrebbero regnato, con la collaborazione degli uomini. Margy aveva l'impressione che Rap e Sheena fossero troppo militariste; lei non voleva che le cose fossero completamente differenti, solo che fossero un po' meglio. Ellen Ferguson voleva annettersi tutta la terra attorno alla sua fattoria. Se l'immaginava come la capitale del nuovo mondo. Le lesbiche volevano una legislazione speciale che proibisse i contatti sociali o sessuali con gli uomini, e magari dei fondi speciali per incontri fra omosessuali. Alcune delle donne normali si sentivano a disagio per il fatto di dover lavorare con le lesbiche, ed avrebbero preferito che la lotta potesse proseguire senza di loro. Almeno metà delle donne voleva avere ancora i propri uomini, una volta raggiunta la vittoria, e l'altra metà cercava il modo per perpetuare la razza per mezzo della partenogenesi, o comunque attraverso banche dello sperma ed inseminazione artificiale. Un gruppetto molto attivo sosteneva la sterilizzazione obbligatoria, ed un altro operazioni transessuali. Dal momento che non riuscivano a mettersi d'accordo, le donne decisero per il momento di rimandare la discussione e di concentrarsi sullo sforzo bellico. Ormai la voce si era sparsa, le volontarie arrivavano senza interruzioni, ed era facile ignorare gli obiettivi finali, perché le necessità logistiche erano più pressanti. Faceva ancora abbastanza caldo perché le nuove arrivate potessero dormire nei campi, ma l'inverno si stava avvicinando, e bisognava procurarsi riparo, cibo, uniformi per un numero non prevedibile di donne. C'era stato un colpo di fortuna insperato, quando la squadra di Rap si era impadronita di un paio di autotreni pieni di cibo congelato e di abiti, ma Rap, Sheena e le altre sapevano che lo spettro della fame e del freddo non era lontano, e si misero a lavorare febbrilmente per preparare l'attacco. Se non riuscivano a prendere la città prima della fine del mese, erano perdute.

— Non dovremo fare del male ai nostri padri, vero? — Anche se era diventata una tiratrice esperta ed era stata messa a capo di un plotone, Patsy non si sentiva ancora del tutto tranquilla.

Rap evitò i suoi occhi. — Non essere ridicola.

— Non potrei mai farlo a qualcuno che ho amato — disse Patsy. Rimontò il fucile, innestando l'otturatore con un *clic*.

— Non preoccuparti per questo — disse Rap. — Quello di cui devi preoccuparti è di fare l'impressione giusta con la tua squadra di reclutamento.

— Ok. — Patsy si gettò indietro i capelli. Sapeva bene qual era l'aspetto suo e del plotone, mentre andavano alla carica; sentiva le altre attorno a sé, con le teste alte ed i capelli al vento. *Vorrei che potessero vederci i ragazzi della scuola*, pensò, e si voltò prima che Rap potesse indovinare quello che stava pensando.

Mi chiedo se una qualunque donna possa essere felice nella carriera accademica. Glenda era di servizio alle latrine, e questo la rendeva sempre pensierosa. *Forse solo se sposa un meccanico.* Ai vecchi tempi c'erano i tipi accademici: zitelle in tweed, ben salde sulle loro scarpe ortopediche, ma ormai erano state soppiantate da donne sposate di ogni tipo concepibile, dedite a ogni genere di studi, che avevano in comune soltanto quell'aria tormentata che le segnava tutte. La situazione era più o meno la stessa per tutte: se una era brava nel suo lavoro, doveva sempre preoccuparsi di non dare abbastanza alla sua famiglia; se non era brava come il marito, si chiedeva sempre se questo non fosse dovuto a tutti gli altri lavori: i bambini, il mangiare, la casa; se malgrado tutto una riusciva ad essere meglio di lui, doveva decidere se minimizzare la cosa oppure prepararsi ad occhiate di muto rimprovero e di incomprendimento. Se una donna era meglio del marito, allora perché perdere tempo con lui? Sembravano lontanissimi i tempi in cui alle ragazze si consigliava di lasciar vincere a lui le partite a tennis. Tutti adesso giocavano per vincere, ma Glenda aveva la spiacevole sensazione che non ci sarebbero mai state vere vittorie. Che una vincessesse o no, c'erano troppi impedimenti: se lui aveva un lavoro e la donna no, allora non c'era da stare allegri; se tutt'e due avevano il lavoro, ma il suo non era stabile, allora era la donna a doverlo seguire negli spostamenti. Versò il disinfettante nell'ultima tazza, e si voltò, pensando: *Forse è per questo che gli attori divorziano sempre.*

Sally finì di mettere a letto i bambini e tornò nel soggiorno, dove Zack l'aspettava seduto sul divano. Aveva sentito la trasmissione delle donne, ed ormai sapeva bene cosa stava succedendo alla fattoria di Ellen Ferguson, e sapeva anche che June era andata là, e June era così inetta, incapace e mite, che avrebbe dovuto andare ad aiutarla, ad aiutarle tutte; era un lavoro che doveva essere fatto, anche se non sapeva bene su quale scala, ma il fuoco era acceso nel caminetto, e Zack l'aspettava; lui, la sua carriera, i bambini, erano più importanti dell'astrazione fra le colline; aveva concluso la sua pace... che le altre concludessero la loro. Sedendosi vicino a Zack, pensò: *Non mi piace lavare i piatti, neanche un po', ma tutti hanno la loro croce. E poi: Dio aiuti i poveri marinai e pescatori che sono in mare in una notte come questa.*

June aveva requisito una jeep e stava andando in città per razziare un supermercato, perché il cibo stava scarseggiando. Indossava il vestito che indossava quando si era arruolata, e sul braccio si sarebbe messa il soprabito rosa di qualcun'altra per nascondere la pistola e la granata di cui si sarebbe servita per tenere a bada gli ostaggi, mentre i commessi le riempivano la jeep. Aveva avuto intenzione di andare al suo supermercato, pensando che magari il direttore avrebbe potuto riconoscerla e dirlo a Vic, dopo di che, naturalmente, lui l'avrebbe cercata al campo e l'avrebbe costretta a tornare a casa con lui e i bambini. Comunque, per una ragione o per l'altra, andò a quel supermercato e si fermò all'angolo della sua strada.

Sapeva di commettere un errore, ma parcheggiò la macchina e cominciò a passeggiare nei dintorni. Le tende alla finestra di Sally erano tirate, ma la luce che veniva dal di dentro formava un alone rosato che risvegliò in lei un desiderio che non avrebbe saputo definire, ma che aveva molto poco a che fare con la sua casa o con la sua vita insieme a Vic; risaliva piuttosto all'infanzia, quando sognava il matrimonio e ci si preparava con un'idea confusa ma irremovibile di come sarebbe stato.

Vic si era dimenticato di portar fuori lo sporco; la veranda posteriore era piena di bidoni stracolmi, ed uno si era rovesciato. Camminando con passo felpato, June salì sulla veranda e sbirciò nella cucina: tutta sporca, proprio come aveva immaginato. Una parte di lei era tentata dall'entrare e dare una rapida ripulita: *La casalinga fantasma colpisce ancora*, ma il rischio di essere scoperta era troppo grande. Che ripulisca da solo la propria sporcizia, d'ora in poi. Ridiscese i gradini in punta di piedi e fece il giro della casa, nascondendosi fra i cespugli per guardare nel soggiorno. Aveva sperato di vedere i bambini, ma erano già a letto. Pensò di svegliare June buttando dei sassolini contro la finestra, e di sussurrare: Non preoccuparti, la mamma sta bene, ma non ne ebbe il coraggio. Se vedeva i bambini non ce l'avrebbe più fatta ad andarsene e a tornare al campo. Si disse che sarebbe tornata, per June e Victor junior, non appena raggiunta la vittoria. Il soggiorno aveva un'aria trascurata, polverosa, coi giornali sparsi in giro ed una sedia rovesciata, e Vic addormentato sul divano, come un oggetto abbandonato in una casa abbandonata. Sorpresa per la propria indifferenza, alzò le spalle e se ne andò. Lungo la strada, si fermò per raddrizzare il bidone della spazzatura.

La rapina andò alla perfezione; mentre stava tornando, sentì delle sirene lontane, ma non venne inseguita.

La cosa peggiore fu trovare Rap, Sheena ed Ellen Ferguson sedute attorno alla stufa, nella baracca di comando; non l'avevano sentita arrivare.

— ... sono così grasse e molli — stava dicendo Rap.

Sheena disse: — Bisogna prendere i soldati dove si trovano.

Ellen disse: — Un esercito cammina con lo stomaco.

— Non appena sarà finita, molliamo le casalinghe — disse Rap. — Fino all'ultima.

June tossì. — Ho portato da mangiare.

— La politica procura delle strane compagne di letto, — disse Glenda — ma questo è ridicolo.

— Come ti pare — disse quella, stizzita, e se ne andò per dov'era venuta.

Patsy era a capo del plotone di reclutamento che andò a visitare le scuole superiori, e pensò che il preside era rimasto davvero impressionato, vedendo che era lei. Le sue ragazze legarono e imbavagliarono gli insegnanti, tenendo i ragazzi a bada con le M-I, mentre lei faceva il suo discorsetto. Ebbe molto successo, ma quando finì era esausta e pallida, e mentre le sue ragazze prendevano i dati delle nuove reclute (il novantanove per cento delle studentesse) ed aspettavano l'autobus che doveva portarle al campo, Patsy passò le consegne a Marva e se la squagliò. Senza sapere bene come, si trovò davanti al negozio di dolci, a due isolati dalla scuola. Il locale era vuoto, a parte Andy Ellis, che aveva appena cominciato a lavorare come cameriere.

Le portò un frullato doppio alla crema, ed aspettò.

Lei agitò il fucile. — Noi non paghiamo.

— Non è per questo. — Lui la guardava con interesse.

Patsy non poté fare a meno di notare quant'era bello. — Fila.

Andy disse: — Sei molto carina.

Lei alzò la testa, arrossendo.

— Davvero?

— Sul serio. Se mi dai un minuto, mi innamorò di te.

— Non puoi — disse lei, ricordandosi della parte che aveva interpretato nella recita scolastica di *Romeo e Giulietta*. — Sono una Montecchi.

— Ok, allora io farò il Capuleto.

— Io... — Patsy si sorse attraverso il banco, e si baciaronò. Si ritirò, sentendo uno sparo lontano. — Devo andare.

— Quando ti rivedrò?

Patsy disse: — Questa notte cercherò di uscire.

Sheena era a capo della squadra di reclutamento che visitò il quartiere di Sally. Quando era iniziata la sommossa, era solo una studentessa del primo anno di medicina, ma stava rapidamente emergendo come l'eroina della rivoluzione, i giornali e la televisione parlavano di lei, e Sally lo sapeva e non c'era dubbio che fosse compiaciuta per il fatto che Sheena fosse venuta da lei.

Quello di Sheena con Sally fu un incontro ad alto livello: se esisteva un'aristocrazia dei meriti, allora si parlarono da aristocratica ad aristocratica. Sheena parlò degli obblighi che derivavano dal talento, le parlò del dovere, e delle necessità. Disse che le donne avevano bisogno del suo aiuto, e quando Sally disse: Che si aiutino da sole, Sheena rispose: Non possono. Stavano ancora discutendo quando i bambini tornarono da scuola. Stavano ancora discutendo quando tornò Zack. Sheena parlò della causa comune, e di un mondo migliore; parlò ancora una volta dei doveri che derivavano a chi aveva un talento. Sally mormorò qualcosa a Zack, e lui disse: — Se pensi di doverlo fare, credo che sia meglio che tu lo faccia.

Sally disse: — Prima me ne vado e prima avrò finito.

Zack disse: — Spero che tu abbia ragione.

Sheena si tirò in disparte, mentre si salutavano. Sally abbracciò i figli, e quando loro le chiesero di andare con lei, disse: — Non è un posto per i bambini.

Arrampicandosi sul camion, si voltò a guardare Zack e pensò: *Non potrei amarti la metà di quello che ti amo, se non amassi di più l'onore.* Ma quello che disse fu: — Devo essere uscita di senno.

Zack era sulla strada, con le braccia attorno alle spalle dei bambini. — Tornerà fra poco — disse. — Un giorno o l'altro arriveranno marciando lungo la strada.

Sul camion, Sheena disse: — Non preoccuparti. Quando occuperemo la città, faremo in modo che venga trattato bene.

Andavano così veloci, che ormai non era più possibile saltare giù; le altre donne, al campo, sembravano così contente di vederla, che Sally si rese conto che non avrebbe più potuto saltare giù, finché non fosse finita.

June le sussurrò: — Per essere sincera, cominciavo ad avere qualche dubbio, ma adesso che ci sei tu...

La elessero tra i membri del Concilio.

Il giorno seguente, le donne presero il Sunnydell Shopping Center, che comprendeva due supermarket, un centro aste, una tavola calda e un cinema; l'avevano scelto perché era vicino al campo e potevano fare i turni di guardia con poche difficoltà. I supermarket, almeno per un po', avrebbero risolto il problema del vettovagliamento.

Erano armate di M-I, una mitragliatrice e con vari tipi di pistole e granate. Non dovettero sparare neanche un colpo.

Il fatto era che fino a quel momento gli uomini non avevano preso la rivoluzione sul serio.

Avevano pensato: dopo tutto sono solo donne. Lasciamo che si divertano un po'. Potremo fermarle tutte le volte che vogliamo. Quando si saranno stancate torneranno strisciando da noi.

In quella prima incursione, gli uomini, che erano disarmati, fuggirono esterrefatti. Dal momento che le donne non erano riuscite a mettersi d'accordo sulla linea d'azione, permisero al nemico sconfitto di andarsene; per il momento, non avrebbero fatto prigionieri.

Erano sedute attorno al falò della vittoria, quella sera, e cominciavano a rendersi conto che faceva freddo, e che quando le fiamme si fossero abbassate, avrebbero dovuto rientrare. Fu allora, per la prima volta, che Sheena sollevò il problema delle alleanze.

— Prima o poi dovremo guardare i fatti in faccia. Non possiamo farcela da sole.

Sally si illuminò, pensando a Zack. — Credo che tu abbia ragione.

Rap si chinò in avanti. — Parlate seriamente?

Sheena si gettò indietro i capelli. — Cosa c'è di male ad avere dei simpatizzanti maschi?

— L'unico maschio simpatizzante è il maschio morto — disse Rap.

Sally si alzò. — Un momento...

Ellen Ferguson la fece sedere.

— Stai calma. Vuoi solo dire che giunte a questo stadio non possiamo permetterci alcun rischio. Infiltrati. Spie.

Sheena disse: — Potremo sempre servirci di alcuni uomini.

Sottovoce, Sally disse: — Non stai scherzando.

La dottoressa Ora Fessenden si alzò. Con forza, disse: — Ascolta, Sheena, se vuoi prendere una posizione, devi prenderla chiaramente.

Se fosse stata lì, Patsy si sarebbe alzata ed avrebbe parlato a favore di ausiliari maschi. Invece si era allontanata per incontrare Andy. Erano nascosti all'ombra del centro acquisti, intenti ad innamorarsi.

Nella baracca comando, molto tempo dopo, Sheena camminava su e giù di cattivo umore.

— Non si accontenteranno del centro acquisti.

Sally disse: — Credo che le cose ci stiano per sfuggire di mano.

— Non è possibile — disse Sheena. — Abbiamo troppe cose da fare.

— La tua amica Rap e la dottoressa sono assetate di sangue. Dio sa quante delle altre sono disposte a seguirle. — Sally si sedette sulla scrivania, scarabocchiando su un foglio. — Forse dovresti mollarle.

— Abbiamo bisogno di muscoli, Sally.

Margy, che faceva finta di spolverare, disse: — Sono d'accordo con Sally.

— No. Lory era in un angolo, intenta a prendere appunti su quello che aveva detto Sheena. — Sheena ha perfettamente ragione.

Era mattina, ed Ellen Ferguson stava percorrendo il perimetro del campo. — Qui avremo bisogno di fortificazioni, ed anche laggiù.

Glenda, che la seguiva con carta e penna, disse: — Cosa ti aspetti?

— Non lo so, ma voglio essere pronta a riceverlo.

— Non dovremmo concentrarci sull'offesa?

— Io no — disse Ellen, piantandosi a gambe larghe sulla terra. — Questo è il mio posto. E qui io resterò.

— Alleati. Quella donna è una pappa molle. Alleati! — Rap era ancora infuriata. — Dobbiamo andare avanti secondo i nostri piani.

Abbiamo ancora bisogno di loro — disse la dottoressa Ora Fessenden. Le due donne erano sedute in mezzo al bosco, sopra il campo. — Quando saremo abbastanza forti, allora... — Si passò un dito sulla gola.

— Maledizione, Ora. — Rap si era alzata, battendo i pugni contro un tronco. — Se devi combattere, devi anche uccidere.

— Questo lo so anch'io. Ma bisogna convincere il resto delle ragazze.

Man mano che entrava nella routine, Sally sentiva sempre più la mancanza di Zack, ed in parte per questa ragione cominciò a fare qualche domanda. L'opinione generale era che le donne dovessero liberarsi da ogni genere di dipendenza, tanto emotiva quanto fisica. Le necessità sessuali sarebbero state risolte come ogni altra funzione corporale: qualunque gabinetto andava benissimo.

— Pronto, Ralph?

— Sì?

— Sono io, Lory. Hai letto di quello che abbiamo fatto?

— Chi ha fatto cosa?

— Piantala di far finta di non capire, Ralph. Siamo state noi a conquistare il Sunnydell. *Io.*

— Tu e chi?

— L'esercito delle donne. Hai voglia di fare del sarcasmo? Be', ascoltami, Ralph: ti avevo detto che volevo realizzarmi come persona, e l'ho fatto. Sono sottotenente, adesso. Ti rendi conto?

— E il romanzo che volevi scrivere sul tuo matrimonio fallito?

— Lascia perdere. Adesso sono la segretaria di Sheena. Tu mi hai sempre frenato Ralph, in tutti questi anni hai impedito che mi sviluppassi. Adesso sono libera. Libera.

— Incredibile.

— Senti, devo andare; abbiamo l'ispezione delle uniformi, adesso, e per colmo di sfortuna sono anche d'ispezione alle cucine.

— Ascoltate — stava dicendo Rap ad un gruppo di donne attente. — Voi ve ne state andando tranquille, pensando ai fatti vostri, e BAM, lui vi piomba addosso come un lupo sull'agnello. È l'arma definitiva.

La dottoressa Ora Fessenden disse amaramente: — E provate a violentarlo a vostra volta.

Margy disse: — Credevo che gli uomini, be', dovessero proteggere le donne da tutto questo.

Annie Chandler, che era emersa come una delle militariste, lanciò il coltello contro un albero. — Prova a convincerli di aver subito violenza. I poliziotti ti diranno che sei stata tu a provocarlo.

La dottoressa Ora Fessenden tratteggiò a gesti un quadro della donna violentata.

— Non so cosa farei se uno di loro provasse a... — disse Betts a Patsy. — Tu cosa faresti?

Oh, Andy. Patsy disse: — Non so.

— C'è una sola cosa da fare — disse Rap con forza. — Sparare a vista.

Era difficile dire quali fossero le loro speranze dopo la prima vittoria. Probabilmente c'erano altrettante speranze quante erano le donne. Una certa parte del gruppo era delusa perché Vic-Richard-Tom-Dick-Harry non era arrivato strisciando e dicendo: Mio Dio, come ti ho trattata male, torna a casa e tutto sarà diverso. Rap ed altre avrebbero desiderato una carneficina, e col passare dei giorni il desiderio di sangue le rendeva particolarmente acide; Sheena era segretamente delusa che la battaglia non avesse ricevuto più spazio sui giornali e alla TV. L'atmosfera del campo dopo la prima vittoria era carica di un indefinibile ma crescente malcontento.

Fra i ranghi combattenti si svilupparono piccoli litigi.

Fu a quell'epoca che sorsero alcune differenze fra le donne da prima linea, alcune delle quali avevano figli, e la Squadra delle Madri, un corpo di donne che si consideravano madri di professione. Come gruppo, guardavano con disprezzo gente come

Glenda che mandava i suoi figli da loro per essere accuditi. Le Madri, dietro insistenza, ammettevano che il loro scopo nel riunirsi era quello di giungere all'eliminazione finale del ruolo del maschio nella famiglia, poiché l'uomo, con le sue continue necessità, interferiva con la funzione primaria della Madre. Tuttavia dovevano ammettere che, dal momento che non avevano altra professione, era loro necessario una forma di sostegno finanziario nella futura società. Inoltre volevano più rispetto da parte delle altre donne, che le trattavano con una certa condiscendenza perché mancavano di capacità tecniche o professionali, e così portavano avanti i compiti loro assegnati in una atmosfera di crescente ostilità.

Fu dopo un'accalorata discussione con una delle Madri che Glenda, sentendo qualche rimorso di coscienza, andò al nido a trovare i suoi bambini. Li vide subito, che giocavano in mezzo ad un gruppo della stessa età, ma si accorse con una fitta al cuore che Bobby era riluttante ad abbandonare gli altri bambini per andare da lei, e anche dopo che gli ebbe detto: — Sono io, la mamma — ci volle qualche secondo perché Tommy la riconoscesse.

È il prezzo che bisogna pagare, pensò con una certa amarezza. Spero che alla fine ne sarà valsa la pena.

Betts aveva fatto le esercitazioni con e senza reggiseno, e senza alcun dubbio le ballonzolavano. Per il momento, al campo non erano riuscite a mettersi d'accordo se fosse bene o male che ballonzolassero: era una delle tante cose che il mondo avrebbe dovuto imparare a ignorare, oppure era un segno di debolezza? In un caso o nell'altro, era scomodo.

Sally sentiva nostalgia di casa, ma insieme, guardando tutte quelle donne e la loro crescente scontentezza, sapeva che avrebbe dovuto rimanere fino a quando la rivoluzione non si fosse assestata. Le donne non riuscivano a mettersi d'accordo sul passo seguente da fare, o su come consolidare le loro conquiste. Si incontrò a notte tarda con Sheena, e camminarono nel campo, in mezzo alle altre. Aveva la sensazione che poteva aiutarle, che qualunque fosse la sua situazione personale, le altre erano così mal messe, che le doveva aiutare.

— Senti — disse Zack quando Sally lo chiamò al telefono per spiegargli la situazione — neanche io mi sto divertendo.

La paura di essere violentate era diventata epidemica. Forse a causa del fatto che non c'erano stati assalti al campo, nessun battaglione dell'esercito, neppure una pattuglia della polizia, le donne si aspettavano reazioni più subdole e crudeli. Le donne più anziane erano indignate perché quelle più giovani dicevano: che differenza fa? Se una doveva farlo, che importanza avevano le circostanze? Comunque, le donne ne parlavano attorno al fuoco ed alla fine ci si mise d'accordo che indipendentemente dalle reazioni individuali, per ragioni ideologiche era importante che la cosa fosse resa impossibile; il valore propagandistico per il nemico sarebbe stato troppo grande, e così, dietro suggerimento di Rap, ogni donna doveva portare in continuazione la pistola, sparare subito e chiedere dopo.

Patsy e Andy Ellis trovavano sempre più occasioni per stare insieme, ma a loro non sembrava mai abbastanza. Dal momento che Andy aveva capelli lunghi, pensarono anche di camuffarlo da donna e di farlo entrare nel campo, ma c'erano troppe cose che l'avrebbero tradito: i baffi, la conformazione fisica, la muscolatura, e Patsy decise che era troppo pericoloso.

— Senti, io ti amo — disse Andy. — Perché non scappiamo?

— Oh, non potrei farlo — disse Patsy, abbracciandolo. — E poi...

Lui affondò la faccia nei suoi capelli. — E poi niente.

— No, davvero. Tutte hanno la pistola ora, e tutte odiano le disertrici. Abbiamo una nuova regola.

— Non ci potranno trovare mai.

Lei lo guardò in faccia. — Non vuoi sapere qual è la nostra nuova regola?

— E va bene.

— Sulle disertrici. — Mentre lo diceva, pensò con non poca sorpresa a fin dove era arrivata. — Vengono insegue, rapate a zero e poi uccise.

— Non lo farete mai.

— È successo con la prima, la notte scorsa: una povera donna di circa quarant'anni. Le era preso la nostalgia e aveva cercato di andarsene.

Andy era ancora incredulo.

— L'hanno rapata a zero?

— Non è finita lì — disse Patsy. — Quando hanno finito di raparla, l'hanno portata davanti ad un plotone di esecuzione.

Anche se June non vi prestava molta attenzione, c'erano sentimenti divergenti nel campo sulle cose da fare e su chi doveva farle. Tutto quello che sapeva, era che era stanca di lavorare tutto il giorno al nido d'infanzia, e quando andò da Sheena a lamentarsi, lei con squisita sensibilità la mise a capo della squadra di guardia al centro acquisti. Era solamente un incarico temporaneo, ma diede a June l'occasione di mettersi a tracolla una cartucciera e tutti gli altri simboli del potere, e così aveva un aspetto veramente impressionante quando arrivò Vic.

— Sono io, tesoro. Non mi riconosci?

— Vai via — disse lei con una certa soddisfazione. — Non sono ammessi i civili.

— Oh, per l'amor di Dio..

Con loro reciproco sbalordimento, lei alzò il fucile. — Muoviti, presto, sparisci!

— Non crederai davvero di potertela cavare così a buon mercato.

— Sparisci, o sparo.

— Vi stiamo solo lasciando sfogare un po'. — Vic si mosse come per toglierle il fucile. — Se ti può far sentire meglio...

— Questo è l'ultimo avvertimento.

— Ascolta — disse Vic, con fare da maschio oltraggiato. — Se non la smettete in fretta, arriveranno le truppe federali.

Lei sparò un colpo di avvertimento, e lui se ne andò.

Glenda era un po' irritata per il fatto che vari mariti avevano trovato la maniera di far entrare nel campo i loro messaggi, ed alcuni erano venuti perfino a trovare le

rispettive mogli, ma non Richard. Un povero diavolo era stato preso a fucilate una volta che si era avvicinato troppo al fuoco; avevano sentito un grido e un rumore fra i cespugli, ma quando andarono a guardare, la mattina dopo, non c'era alcun corpo, per cui doveva essere riuscito a scappare. Erano stati trovati dei bigliettini in mezzo alle consegne di viveri, ed un marito aveva perfino affittato un aereo per tracciare delle scritte nel cielo. Ma finora Glenda non aveva ricevuto alcun segno da Richard, e non era neppure tanto convinta che le importasse. Sembrava essersi dileguato nel passato insieme al suo lavoro, ai suoi studenti, al suo libro. Un tempo la sua speranza più grande era stata quella di leggerne il primo capitolo alla conferenza nazionale di psicologia; adesso si chiedeva se ci sarebbero state più conferenze. Se lei e le altre fossero riuscite nel loro intento, addio conferenze, e addio tante altre cose. Alla fine, lei avrebbe avuto un ruolo ben preciso nella rivoluzione delle donne, ma finora le necessità quotidiane erano state talmente pressanti che non aveva avuto il tempo di cominciare. Per il momento, c'era troppo da fare.

Fecero la loro prima trasmissione nazionale, da un podio eretto per l'occasione di fronte al centro acquisti. Per varie complicate ragioni, decisero di far parlare per prima Sally, e com'era nelle previsioni, lei espose il punto di vista moderato: il loro intento era di rendere un servizio alla società, le donne avrebbero rinunciato ad alcune cose per meglio aiutare la massa delle loro sorelle. Una volta completata l'opera, tutto sarebbe stato migliorato, ma non cambiato radicalmente.

Poi venne Sheena, gettandosi indietro i capelli biondi e lanciando la sua chiamata alle armi. Fra le lettere che riceveva ce n'erano parecchie di volontari maschi innamorati di lei che l'avrebbero seguita dovunque; ma dal momento che le donne avevano giurato di non avere alleati, quelle lettere venivano distrutte prima che la raggiungessero.

La dottoressa Ora Fessenden lanciò minacce di fuoco. Rap riprese da dove lei si era fermata.

— Combatteremo fino a quando ci sarà un uomo vivo...

Annie Chandler urlò: — Bene!

Margy cercò di parlare: — ... qualche concessione...

Gli occhi di Rap brillavano. — Solo le sorelle, e voi...

Ellen Ferguson disse: — Avanti donne, uscite dalla vostra schiavitù.

La voce di Rap si alzò. — Voi uomini brucerete.

Sally diceva: — Ragionare con voi...

Rap sibilò: — A morte!

Era difficile dire quanti di questi messaggi raggiungessero il pubblico, perché le donne si interrompevano l'una con l'altra, ed il cameraman si concentrava su Sheena, che era diventata il simbolo della rivoluzione. Nessuna delle donne sul podio pareva ascoltare quello che dicevano le altre, ma tanto non faceva alcuna differenza; l'unica ragione per cui erano riuscite ad arrivare fino a quel punto era che nessuna l'aveva mai fatto.

Le lettere cominciarono ad arrivare:

«Cara Sheena, mi piacerebbe unirmi a voi, ma ho già nove figli e sono incinta un'altra volta...»

«Cara Sheena, sono una madre ed una moglie, ma getterò via tutto se solo mi guarderai...»

«Cara Sheena, il nostro gruppo ha occupato il municipio di Gillespie, Indiana, ma abbiamo quasi esaurito le munizioni, e le scorte d'acqua stanno scarseggiando. Molte donne si sono ammalate seriamente, e non abbiamo quasi più cibo...»

«Per prima cosa gli ho fatto leccare le mie scarpe, poi l'ho ucciso, ma adesso ho un problema col cadavere, i bambini non vogliono che me ne liberi...»

«Come credete di portare avanti questa guerra, se non sapete neanche cosa fare? Quello che dovete fare è ammazzarli fino all'ultimo, e quelli che non ammazzate, è meglio che glielo tagliate...»

«Sheena, tesoro, se solo manderai al diavolo questa fottuta rivoluzione, potremo fare un sacco di belle cose insieme. Ho firmato la lettera Maud per sfuggire alla censura, ma se guardi sotto al francobollo, capirai chi sono.»

Le volontarie arrivavano a gruppetti. Il primo problema era che non c'erano alloggi per tutte; non c'era neppure equipaggiamento, perciò le donne incaricate dell'arruolamento dovettero chiudere, e rispedire le nuove arrivate alle loro città, perché facessero la guerra da sole.

La seconda cosa era che con l'aumentare del numero, aumentava la scarsa disponibilità ai servizi. Nessuna voleva farli; in verità, nessuna li aveva mai fatti, ma finora le volontarie erano riuscite in un modo o nell'altro a tirare avanti, perché credevano che nel nuovo ordine non ce ne sarebbe stato più bisogno. Adesso cominciarono a capire che più gente si riuniva, più servizi c'erano da fare. La biancheria sporca e la spazzatura si ammucchiavano. Ad un certo momento, più o meno all'epoca dell'occupazione del centro acquisti, le donne avevano cominciato a capire che per quante conquiste facessero, ci sarebbero state sempre delle cose spiacevoli da fare e adesso, dal momento che c'era così tanto lavoro, sorsero aspre discordie a proposito di chi doveva farlo, e, di conseguenza, avevano più o meno smesso di farlo.

I pasti se li accaparrava chi arrivava prima.

Si stava avvicinando il momento in cui nessuno, nel campo, avrebbe avuto la biancheria pulita.

Le latrine erano innominabili. I bambini stavano sfuggendo loro di mano; alcuni si erano riuniti in bande e facevano delle incursioni da soli, cosicché l'addetta ai rifornimenti non sapeva mai esattamente cosa avrebbe trovato nella dispensa. La maggior parte delle donne incaricate di badare ai bambini erano stufe marce.

Nel frattempo Sheena era diventata una celebrità nazionale; la sua foto era sulla copertina di tutti i settimanali, contemporaneamente, e c'erano magliette e specchietti per i denti con la sua immagine ed il suo nome. Riceveva lettere d'amore e lettere di odio in tale quantità che Lory, che si era unita alle donne per realizzare le sue potenzialità, dovette abbandonare i suoi altri incarichi per concentrarsi sulla posta di Sheena. Doveva ammettere che era meglio dell'ispezione alle cucine, e magari se Sheena fosse diventata importante, lei l'avrebbe seguita.

L'insoddisfazione crebbe. Nessuna era più d'accordo con le altre, neppure quelle che si erano dette d'accordo per amore della causa. Scoppiavano liti in continuazione; alcune donne si abbandonavano a cupi, inesplicabili silenzi, altre a scoppi di riso o di pianto, subito dimenticati. Dietro consiglio di Sally, Sheena convocò una riunione, per cercare un accordo, ma l'incontro partì subito sul piede sbagliato.

La dottoressa Ora Fessenden disse: — Dobbiamo starcene sedute qui senza far niente ancora per molto tempo?

Sheena disse: — L'opinione pubblica è a nostro favore. Dobbiamo consolidare le nostre conquiste.

Rap disse: — Al diavolo le conquiste. Che razza di guerra è questa? Dove sono gli scalpi?

Sheena si alzò in piedi. — Non siamo Amazzoni — affermò decisa.

Rap disse: — Oh, merda — e se ne andò, seguita dalla dottoressa Ora Fessenden.

— Stupro — urlò Rap, correndo da una parte all'altra dello spiazzo, e poi facendone il giro. Stupro — gridò, stando bene attenta a chi arrivava di corsa, e chi no. — Stuprooooo.

La dottoressa Ora Fessenden corse al suo fianco, perfetta incarnazione della femminilità offesa. Aspettarono entrambe finché non si fu raccolto un buon gruppo di donne, poi disse con voce stentorea: — Non possiamo permettere che se la cavino senza conseguenze.

— Mio Dio — disse Sheena, guardando la cosa annerita che Rap teneva in mano. — Cosa ci fai con quella roba?

Ghignando, sporca di sangue, Rap disse: — Se una vuole portare avanti il suo punto di vista, deve saperlo fare. — Gettò il suo trofeo, con violenza, in faccia a Sheena.

Sheena distolse lo sguardo. Sembrava che fosse un orecchio. — È un punto di vista retorico.

— Senti, bella, a questo mondo nessuno ti premia per la buona condotta.

Sheena si irrigidì. — Tieni le tue ragazze a posto, o siete finite.

Rap non si controllava più. Si mise con la faccia a pochi centimetri da quella di Sheena e disse: — Non potete fare a meno di noi, e lo sai.

— Se sarà necessario, impareremo.

— Aieeee. — Una delle ragazze di Rap prese il trofeo e lo legò ad uno spago, poi corse per il campo, facendoselo roteare sopra la testa, e dozzine di bocche si aprirono per rispondere al suo grido. — Aieeee...

Patsy e Andy erano insieme fra i cespugli vicino al campo; la vicinanza del pericolo rendeva più intenso il loro piacere. Andy disse: — Vieni via con me.

Lei disse: — Non posso. Ti ho detto cosa fanno alle disertrici.

— Non ci prenderanno mai.

— Non le conosci quelle — disse Patsy. — È meglio che tu vada, adesso.

— Ancora un minuto. — Andy le mise la testa sulla spalla.

— Ancora un minutino.

— Stupro — urlò con voce acuta Rap, correndo attraverso il campo. — Stuprooooo.

Anche se sapeva che era un errore, Sally si era allontanata di nascosto per vedere Zack ed i bambini. Il campo pareva stranamente deserto, e non c'era nessuno a prendere nota della jeep con cui uscì. Provava la sensazione di un pericolo che si preparava, lontano, ma se la scosse di dosso e andò a casa. Si aspettava guardie e barricate, lo stato di guerra, ma le strade erano praticamente vuote, e raggiunse il suo quartiere senza difficoltà.

Zack e i bambini l'abbracciarono e le chiesero quando sarebbe tornata a casa.

— Presto, credo. Sono tutti spaventati di noi, ora.

Zack disse: — Non ne sono così sicuro.

— Sembra che non ci sia alcuna resistenza.

— Oh — disse lui — hanno deciso di lasciarvi la città.

— Cosa ti avevo detto?

— È logico — disse Zack. — Potete avere tutto quello che volete. Fino a un certo punto.

Sally stava pensando a Rap e alla dottoressa Ora Fessenden.

— E se ci prenderemo di più?

— Allora vi annienteranno. Vedrete.

— Oh, Signore — disse Sally, montando sulla jeep. — Forse sarà finita prima di quanto credessi.

Ma era già troppo tardi. Vide la fiamme alzarsi verso il cielo non appena raggiunse la strada.

— È Flowermont.

Girò la macchina da quella parte, per rendersi conto di persona; il fumo riempiva le strade per interi isolati attorno al residence.

Guardando la devastazione, a Sally vennero in mente i massacri indiani visti nei film della sua infanzia: le rovine fumanti, la carneficina, i lamenti dell'unico sopravvissuto che raccontava con voce spezzata la storia nelle braccia dei soccorritori. Non riusciva a capire bene, ma era sicura che ci fossero dei corpi carbonizzati fra le macerie. Rap e la dottoressa Ora Fessenden avevano inventato una bandiera, e l'avevano innalzata su un albero: il simbolo del movimento femminista modificato a loro modo: il pugno chiuso era ridotto a ossa scheletriche, circondate da fiamme. L'unico sopravvissuto morì tra le braccia di Sally prima di poter raccontare la sua storia.

Nel campo, Rap e la dottoressa Ora Fessenden celebravano la vittoria attorno al fuoco, con le loro seguaci. Durante il raid avevano preso trofei innominabili, e non riuscivano a capire perché molte delle donne rifiutassero di portarli.

Patsy e Andy, fra i cespugli, osservavano la scena con crescente allarme. Anche da quella distanza, Andy era sicuro di quello che aveva visto, e sussurrò: — Dobbiamo andarcene di qui.

— Non adesso — disse Patsy, stringendosi a lui. — Questa notte. Ci sono le pattuglie.

Le bambine erano state prelevate dal nido, e si erano unite alle danze, con le loro guance grassocce sporche di sangue. Le donne di Rap discutevano animatamente con la Squadra delle Madri sul destino dei maschietti: era meglio eliminarli, od allevarli come schiavi? Mentre parlavano, una delle Madri, che non si era mai sentita a suo agio in alcuna fazione, andò senza farsi notare al nido e li liberò. Correva in giro, piangendo ed agitando le braccia, lanciando invocazioni spezzate, ma qualunque cosa dicesse loro, non riusciva a convincerli a scappare.

Sheena, la sua luogotenente Margy e Lory, la sua segretaria, uscirono dalla baracca comando nello stesso momento in cui Sally arrivava al campo; Sally le raggiunse, e insieme portarono via Rap e la dottoressa Ora Fessenden dalle danze per una riunione del Concilio.

Quando entrarono nella baracca, Ellen Ferguson appese in tutta fretta il telefono, e si voltò a guardarle con un misto di emozioni; Sally ebbe l'impressione che quella predominante fosse la colpa.

Sally aspettò che ci fosse il silenzio, poi disse: — Il campo è circondato dall'esercito e dalla Guardia Nazionale. Mi hanno lasciato passare per portare la notizia. Hanno carri armati.

Ellen Ferguson disse: — Mi hanno appena comunicato l'ultimatum: porre fine alle incursioni e ritirarsi nel campo, altrimenti bombarderanno la zona.

— Ritirarci un accidente — disse Rap.

La dottoressa Ora Fessenden agitò un pugno insanguinato. — Gliela faremo vedere.

— Combatteremo fino alla morte.

Con voce calma, Ellen disse: — Ho già dato l'assenso.

Alla porta principale, Marva, che era di guardia, stava parlando con il capitano dello squadrone di carri armati attraverso il filo spinato. Lo trovava simpatico.

— Non lasciamoci prendere dal panico — stava dicendo Rap. — Possiamo cavarcela. Possiamo combattere.

— Li combatteremo dalle siepi — disse la dottoressa Ora Fessenden, con voce sempre più acuta. — Li combatteremo dai fossati, li colpiremo con tutto quello che abbiamo...

— Non qui.

— Bruceremo, bombarderemo, uccideremo e... Cosa hai detto?

— Ho detto non qui. — Poiché tutte la stavano guardando, Ellen Ferguson si affrettò ad aggiungere: — Voglio dire che se devo essere di qualche aiuto al movimento, questo posto deve essere in buone condizioni.

Sheena disse: — Non è questo quello che volevi dire.

Ellen era vicina alle lacrime.

— E va bene, accidenti, questo posto è tutto quello che ho.

— Mio Dio — urlò Annie Chandler. — Stupro! — Aprì un varco nei cespugli, rivelando Patsy e Andy che si stringevano l'uno all'altra in silenzio. — Stupro! — urlò Annie, e tutte quelle che la sentirono arrivarono di corsa. — Ammaziamo quel bastardo!

Patsy si alzò in piedi e prese per mano Andy, urlando per farsi sentire. — Non è stato uno stupro!

Rap e la dottoressa Ora Fessenden stavano avanzando verso Ellen Ferguson. — Non ci tradirai. Prima ti uccideremo.

— Oh — disse Ellen tirandosi indietro. — C'è un'altra cosa. Volevano voi due. Ho dovuto promettere che vi avremmo fatte uscire.

Le due donne si lanciarono in avanti, poi si ritrassero, mute per la rabbia. Ellen aveva tirato fuori una pistola dal cassetto della scrivania, e le teneva sotto tiro.

— Figlia di puttana — disse Rap. — Figlia di puttana.

— Uccidiamoli.

— Bruciamoli.

— Torturiamoli.

— Che servano da esempio.

— Ti amo, Patsy.

— Oh, Andy, ti amo.

A bassa voce, Sally disse: — Così, è tutto finito.

— Solo in parte — disse Ellen. — Non sarà mai finito, finché ci saranno delle donne a combattere. Staremo meglio senza quelle due e le loro cannibalesse. Possiamo riorganizzarci e ricominciare da capo.

— Tanto vale che ve lo dica — disse Sheena alzandosi. — Io me ne vado.

Si voltarono a guardarla, ma Ellen tenne sempre la pistola puntata contro Rap e la dottoressa Ora Fessenden.

— Che cosa?

— Sarò molto più utile nella mia nuova trasmissione. Nella fascia di massimo ascolto, ogni sera, su scala nazionale.

Rap fece un ghigno. — Merda.

— Senti, Rap, ti farò un'intervista.

— Vai a farti fottere.

— Pensate a quello che potrò fare per il movimento. Posso raggiungere almeno sessanta milioni di persone. Vedrete.

Prendendosi la sua rivincita, Ellen Ferguson disse: — Non è questo quello che volevi dire.

— Forse no. C'eravate sempre voi, voi, voi tutto il tempo.

— Sheena prese le sue carte, i suoi quaderni di appunti; Lory e Margy si mossero insieme come per seguirla, ma lei le bloccò con un gesto fermo della mano. — È ora che cominci a pensare un po' a me stessa.

Fuori, le donne avevano innalzato un palo e ci avevano legato Patsy e Andy, schiena contro schiena.

Nella baracca, Rap e la dottoressa Ora Fessenden si erano voltate come una sola persona, avanzando verso Ellen Ferguson e scostando la pistola.

La dottoressa disse: — Lo sapevo che non avresti avuto il fegato di sparare. Non hai mai avuto il fegato per niente.

Ellen gridò: — Sheena, aiuto! — Ma Sheena era già sulla soglia. Esitò solo un attimo, poi disse: — Senti, ormai ognuna deve pensare per sé.. Prima lo capisci, meglio è.

Rap fece cadere a terra Ellen e le prese la pistola. Restò un momento sopra la sua vittima, sogghignando. — Nella battaglia fra i sessi, non ci sono alleate. — Poi sparò un colpo contro la testa d'alce impagliata di Ellen, così avrebbe avuto qualcosa per ricordarsi di lei.

Le donne avevano raccolto mucchi di rami secchi, e stavano per dare fuoco a Patsy e Andy, quando Sheena uscì, tallonata dalla dottoressa Ora Fessenden e da una bellissima Rap.

Tutte quante cominciarono a gridare insieme, e nella confusione che ne seguì Patsy e Andy riuscirono a tagliare la corda. Anni dopo, sarebbero ricomparsi in un paesino del Minnesota, con una quantità ecologicamente allarmante di figli; sarebbero riusciti a farsi strada nelle rispettive carriere di avvocati perché avrebbero lavorato insieme per prendersi cura dei figli e della casa, e si sarebbero amati fino alla morte.

Ellen Ferguson era seduta con i gomiti appoggiati alle ginocchia, la testa china, e stava dicendo: — Non posso credere che sia tutto finito, dopo che ho lavorato tanto, ho dato tanto...

Sally disse: — Non è finita. Ricorda quello che hai detto: finché ci saranno donne, la battaglia continuerà.

— Ma abbiamo perso i nostri capi.

— Tu potresti...

— No. non potrei.

— Non preoccuparti. Ce ne sono molte altre.

Mentre Sally parlava, la porta si aprì e Glenda entrò per prendere il posto di Sheena.

Quando il tumulto nella radura si fu calmato, la dottoressa Ora Fessenden e Rap erano scappate con le loro seguaci. Conoscevano bene il terreno, e riuscirono ad eludere la sorveglianza delle truppe. Cominciarono a fare piani per riunirsi di nuovo e riprendere a combattere.

Un buon numero di donne, disgustate dall'orgia di violenza, decisero di fare fagotto ed andarsene. La Squadra delle Madri disertò in blocco, portandosi via i propri bambini, ed anche alcuni che non erano loro.

Ellen disse: — Dovrai andare laggiù a parlamentare. Io non sono abituata a parlare con gli uomini.

Così Sally si trovò al cancello, a condurre i negoziati.

Disse: — Le due che volevate sono scappate. Le altre, cioè noi, siamo in buona fede. — Alzò il mento. — Se volete bombardarci lo stesso, fatelo.

Il capitano la sollevò da terra e la fece sedere sul cofano della jeep. Stava sorridendo. — Diavolo, signora, volevamo solo spaventarvi.

— Voi non capite. — Avrebbe voluto scendere dal cofano, ma lui la teneva ferma per le braccia. Sapeva che avrebbe dovuto essere infuriata, ma invece non faceva che pensare a quanto le mancava Zack. Parlando con la più grande dignità, date le circostanze, elencò le lamentele delle donne; sapeva in partenza che era inutile formularle come richieste.

— Non preoccuparti, tesoro bello. — Lui la rimise a terra e le diede una pacca sul sedere, rimandandola indietro. — D'ora in poi sarà tutto diverso.

— Ci puoi scommettere.

Mentre risaliva la collina diretta verso il campo, si accorse di quanto tutto sembrava triste, e per tutto l'oro del mondo non avrebbe saputo dire se era perché le donne che si erano riunite lì erano inadatte alla causa, o perché la causa stessa era stata male individuata: Sally aveva il sospetto che si fossero trovate a combattere contro la condizione umana, non avevano voluto riconoscerlo, e così avevano cercato di attaccarne una singola parte, il che comportava anche un attacco contro i soli alleati che avrebbero mai potuto avere. Per quel che riguardava quella specifica campagna, sarebbe stato possibile cambiare qualche dettaglio superficiale, ma una volta fatto questo, le cose sarebbero continuate più o meno come prima, e tutta la miglior buona volontà del mondo non sarebbe servita a niente.

Nella radura; Lory era seduta a fianco di Glenda. — Avrai bisogno di una luogotenente.

Glenda disse: — Immagino di sì.

Ellen Ferguson stava guardando pensierosamente un filare di betulle che erano state abbattute durante la battaglia. Se riusciva a rimetterle in piedi in fretta, forse avrebbero riattaccato.

June disse: — E va bene, farò il sergente di mensa.

Margy disse: — Vai al diavolo — e le mollò un ceffone.

Pensierosamente, Glenda disse: — Forse potremmo lanciare una campagna tipo Lisistrata.

Lory sbuffò. — Se non lo fanno le mogli, troveranno un sacco di ragazze pronte a sostituirle.

Zack mandò un messaggio: Dobbiamo aiutarci a vicenda.

Sally, a sua volta, rispose: Lo so.

Prima di tornare a casa, Sally passò a salutare Ellen Ferguson.

La brutta faccia di Ellen si afflosciò. — Anche tu.

Sally guardò i gruppetti di donne che cercavano di riordinare i rottami, mentre da ogni parte si formavano capannelli che discutevano. — Non so perché sono venuta. Forse credevo che avremmo potuto fare davvero qualcosa.

Ellen fece un gesto con la mano, indicando la baracca di comando, il campo, le donne che rimanevano. — Non è abbastanza?

— Devo pensare alla mia vita.

Ellen disse: — Questa è la mia vita.

— Oh, Vic, sono stata così stupida. — June stava singhiozzando fra le braccia di Vic. Stava mentendo ma non le importava, era stanca della rivoluzione, e doveva dire così, prima che Vic le lasciasse riprendere il suo posto davanti al lavandino. Il lavoro era sempre stupido e noioso, ma ce n'era meno che al campo; il letto era più morbido, e dal momento che stava arrivando l'inverno, era contenta perché come ogni novembre Vic avrebbe messo i doppi vetri alle finestre, e avrebbe pulito la caldaia con le sue mani.

Sally trovò la casa in ordine, grazie a Zack, ma c'erano parecchie settimane di lavoro arretrato nel suo studio, e aveva perso un paio di commissioni. Aprì il cassetto e scoprì con un sorriso che Zack almeno una volta aveva lavato la biancheria insieme a qualcosa di rosso.

— Penso che noi due andiamo meglio insieme disse Zack.

Sally disse: — È sempre stato così.

Nell'ondata di fraternizzazione con i militari, Marva scoprì di essere rimasta incinta. Sapeva quello che avrebbe dovuto fare, secondo la dottoressa Ora Fessenden, ma non pensava che l'avrebbe fatto.

Col passare delle settimane, le donne continuarono a diminuire. — È bello, qui — disse Betts con aria di scusa — ma mi manca qualcosa; non so cosa sia, ma voglio tornare a casa e vedere se lo scopro.

Glenda disse: — Già, capisco. Immagino che finché ci sarà uno yang, dovrà esserci anche uno yin.

— Forse volevi dire: finché ci sarà uno yin, dovrà esserci uno yang.

Glenda guardò in direzione della città, sapendo che non c'era alcun posto dove potesse tornare. — Non so più quello che voglio dire.

L'attività e il numero di donne nel campo erano diminuite al punto che le truppe poterono essere ritirate. Erano necessarie per contrastare delle incursioni improvvise in un'altra parte dello stato. Tutti quelli che erano stati sul posto, raccontavano di incredibili crudeltà.

Davanti alle loro finestre, in città, le donne potevano guardare verso le colline e vedere il falò che bruciava ancora, ma col passare dei mesi, erano sempre in meno a guardare, e la colonna di fumo diminuiva di grandezza, perché c'erano sempre meno volontarie ad alimentarlo.

Adesso che era finita, le cose continuavano più o meno come prima.

Stella caduta

di Robert F. Young

Titolo originale: *The Summer of the Fallen Star*

Traduzione di Beata della Frattina

© 1981 Mercury Press Inc.

Apparso sul n. 936 di *Urania* (23 gennaio 1983)

La stella era caduta in una radura del bosco dietro la fattoria di suo padre, non lontano dal bordo del fossato dov'era destinata ad essere travolta e sepolta dal bulldozer. Era parzialmente coperta di muschio, ed a prima vista sembrava un grosso macigno ovale. Solo guardando da vicino si notavano le spaccature e le parti annerite, testimonianza del suo passaggio attraverso l'atmosfera.

Un vero meteorite avrebbe scavato un cratere ed abbattuto parte della boscaglia, ma i bambini che vivevano in quei paraggi non si curavano molto di simili sottigliezze, e Larkin era quello che se ne curava meno di tutti. Anche allora era un solitario, e si recava sempre da solo nella radura dov'era caduta la stella.

Comunque, ci andò più spesso del solito durante quell'estate in cui aveva dieci anni. A quel tempo ignorava in assoluto che la stella fosse condannata, perché nella primavera successiva i boschi sarebbero stati abbattuti per lasciar posto ad un'area fabbricabile.

Se ne stava là, seduto sotto il sole caldo dei lunghi pomeriggi estivi, a guardare la stella, inventando storie intorno ad essa. In una di tali storie lui era un astronauta alieno, la cui nave aveva avuto un guasto nelle vicinanze del sistema solare per cui era stato costretto ad un atterraggio forzato sulla Terra. Il pilota era morto nel passaggio attraverso l'atmosfera, oppure, in un'altra versione, incapace di scendere causa le ferite riportate nel corso dell'atterraggio, era morto di fame o per mancanza di ossigeno, o schiacciato dalla gravità.

In un certo senso, la stella caduta aveva forgiato la vita di Larkin.

— Oh, siete voi, signor Larkin. Il famoso signor Larkin. Scusate, ma non vi avevo riconosciuto subito. Passate pure.

— Grazie — rispose Larkin chiudendo la cerniera lampo del giubbotto di nylon che aveva abbassato per mostrare il tesserino d'identità affrancato alla tasca della camicia.

— Capisco perché vogliate darle un'ultima occhiata — disse il guardiano al cancello della piattaforma di lancio. — Se fosse la mia nave, se l'avessi costruita io, come avete fatto voi, ci terrei ad assicurarmi che tutto sia a posto. A proposito, signore, sapete perché ritardano? Perché il conto alla rovescia è stato interrotto?

— Non ne so niente.

Il grande complesso a più stadi si chiamava *Brunilde-Valchiria*. (Di recente la mitologia scandinava è diventata di moda nei circoli spaziali, e ricorda la serie di lanci Apollo-Saturno, ormai in naftalina.) Il Centro Controllo Lancio, una lunga struttura rettangolare, si trovava accanto al gigantesco Edificio Verticale di Assemblaggio, e, in confronto, pareva una costruzione di media grandezza non ancora terminata. La piattaforma di lancio era collegata all'EVA mediante scivoli lunghi tre chilometri su cui tre giorni prima erano stati trainati il primo stadio, *Valchiria*, e la nave spaziale vera e propria, *Brunilde 2*.

Larkin si avviò verso il massiccio piedistallo di sostegno sul quale erano stati sistemati *Brunilde 2* e *Valchiria*. Mentre percorreva in auto il tratto di strada in discesa di recentissima costruzione, che correva parallela allo scivolo per terminare nell'area di posteggio, si rendeva conto appieno di quanto fosse grande la nave spaziale. E quando si avviò attraverso la distesa di luce prodotta dalle fotoelettriche, l'impressione andò intensificandosi. La nave, con la sua snella torretta di salvataggio sporgente dal muso del modulo di comando, sembrava toccare il cielo. Accanto ad essa la torre di lancio e di servizio, ancora più alta, pur con tutte le estensioni ritratte, all'infuori della passerella che dava accesso al portello, ricordava il grande frassino mitologico Yggdrasil.

La nave spaziale *Brunilde 2*, sistemata sulla sommità del terzo stadio *Valchiria*, era il secondo rampollo delle venticinquennali nozze di Larkin con il suo Sogno. La sua meno sofisticata sorella, *Brunilde 1*, aveva portato tre astronauti nell'orbita di Nettuno dimostrando la validità del sistema di propulsione, il Motore Spaziale Larkin, nei voli interplanetari, sfruttando al massimo il suo potenziale di 0,99 C, quasi la velocità della luce. La *Brunilde 2* avrebbe ospitato anch'essa tre astronauti, ma non più nell'ambito del Sistema Solare. La sua meta era la Stella di Barnard, a 6,2 anni luce dal Sole.

Fin dal 1963 si sapeva che la Stella di Barnard aveva un pianeta, la cui presenza era stata dedotta dall'effetto gravitazionale che produceva sul suo sole. Grande molte volte più di Giove, era considerato inadatto alla vita umana, ma la presenza di un pianeta (Larkin era riuscito ad avere la meglio contro gli scienziati della Nasa che avrebbero preferito una spedizione verso Alpha Centauri) garantiva virtualmente la presenza di altri, uno dei quali avrebbe potuto risolvere il problema della sovrappopolazione terrestre.

Larkin si fidava così tanto del suo Motore che si era opposto a un volo di prova, insistendo sul fatto che la Stella di Barnard dovesse essere il primo ed unico obiettivo della *Brunilde 1*, e non Nettuno. Ma la Nasa non gli aveva dato ascolto. Anche dopo la perfetta riuscita della missione *Brunilde 1*, anche dopo che la società aerospaziale di Larkin aveva costruito un modello più sofisticato, la Nasa aveva insistito perché si facessero altri voli di prova e si mandassero sonde automatiche in avanscoperta nel sistema della Stella di Barnard. In tal modo sarebbero passati altri anni, anni che Larkin non poteva permettersi di sprecare.

Aveva passato i 40 e ne avrebbe avuti 60 quando tutto sarebbe stato a punto per la missione, ammesso che i lavori fossero cominciati subito. In preda all'exasperazione aveva minacciato di ritirarsi nella sua qualità di principale azionista sciogliendo così di fatto la società, infischandosene delle conseguenze legali se la Nasa avesse

continuato a procrastinare. Finalmente l'ente spaziale ufficiale aveva ceduto. Sapevano benissimo di non poter fare a meno del suo genio, altrimenti il Nuovo Programma Spaziale sarebbe fallito così come il razzo Vanguard.

L'astronave torreggiava su di lui, gigantesca dea uscita da un remoto passato. La svasatura dello stadio più basso gli ricordava quella di una gigantesca sottana.

Fra non molto, appena fosse terminata la pausa di sospensione da lui richiesta, nella zona di lancio si sarebbero nuovamente riversati nugoli di tecnici. Adesso non c'era nessuno, all'infuori di lui e delle guardie. La Nasa era padrona lì, ma lui disponeva di sufficiente autorità per far sospendere i lavori. Abbastanza per poterle dire addio.

L'indomani, la sua adorata nave sarebbe partita alla volta delle stelle, viaggiando ad una velocità di pochissimo inferiore a quella della luce.

L'idea del nuovo sistema di propulsione gli era venuta quand'era ragazzo, di notte, così almeno ricordava. Aveva visto con gli occhi della mente un complicato apparecchio somigliante ad un riflettore sfaccettato. Un riflettore che aveva lo scopo di rallentare l'avvicinamento delle onde luminose facendole rivolgere su se stesse; la grandezza del rallentamento dipendeva dal numero delle sfaccettature che era possibile mettere in funzione. Il rallentamento conseguito avrebbe prodotto lo stesso effetto di una chiave inglese scaraventata nel meccanismo dell'universo fisico, e l'universo sarebbe stato costretto a compensare la discrepanza risultante spingendo il Motore, e la nave in cui era contenuto, verso la sorgente della luce a una velocità equivalente all'ammontare del ritardo.

In teoria, se le onde luminose in avvicinamento si fossero potute fermare completamente, il sistema di propulsione avrebbe raggiunto C, cioè la velocità della luce. In pratica tuttavia questo non si dimostrò possibile. La sconosciuta forza cosmica che collaborava alla prima parte dell'operazione si rifiutava di collaborare alla seconda, e sebbene il Sistema di Propulsione Larkin, una volta realizzato, fosse stato in grado di raggiungere 0,99 C, non era in grado di uguagliare C. Inoltre, aveva un altro limite. Per la sua stessa natura poteva funzionare solo nello spazio profondo, e di conseguenza la nave su cui era montato dipendeva parzialmente dai sistemi di azione-reazione che sotto un altro punto di vista aveva trascorso.

Le idee sono gratuite, ma realizzarle costa. Larkin aveva pagato molto caro il suo Sogno. Gli era costato anni di spossante lavoro. L'aveva pagato con l'angoscia, col celibato, col diritto di vivere per procura attraverso un figlio. Con notti insonni. Talvolta con la disperazione. Ma era riuscito ad ottenere quel che voleva: la possibilità di raggiungere le stelle. Tenendo conto dell'accelerazione e della conseguente decelerazione, la nave avrebbe impiegato quindici anni per raggiungere la meta, ma grazie alla contrazione temporale Lorentz-Fitzgerald, per gli astronauti che si trovavano a bordo ne sarebbero passati meno di tre. Se la Stella di Barnard avesse avuto un pianeta di tipo terrestre, disabitato od abitato da creature inferiori all'uomo, allora ne sarebbe stata possibile la colonizzazione.

Il freddo si era accentuato. Dal mare saliva l'umidità. Larkin rialzò il bavero della giacca mentre si avvicinava alla piattaforma di sostegno. Gli pareva che il cuore battesse con più forza contro le costole, un nodo gli chiudevà la gola. Si sentiva come un astronauta in partenza per una missione stellare, e non uno stanco ingegnere che

andava a dire addio alla realizzazione del suo Sogno. Un industriale-ingegnere a cui era stato negato l'uso delle ali che lui stesso aveva fabbricato con la luce, in grado solo di volare per procura fino alle stelle che da sempre bramava di raggiungere.

Un giorno in cui Larkin si era recato nella radura del bosco, era successa una cosa strana. Un coniglio aveva sporto la testa dalle lunghe orecchie dal mucchio di foglie marce e ramoscelli secchi che il vento aveva accumulato intorno alla base della stella caduta, poi era strisciato fuori e si era allontanato a salti nel sottobosco.

Che un coniglio scavasse la tana sotto un macigno era una cosa comune, ma la tana di un coniglio sotto quel particolare macigno spalancava le porte ad una quantità enorme di possibilità, la più affascinante delle quali era l'ipotesi che il pilota alieno non fosse morto di fame o per asfissia, ma che fosse riuscito ad evadere dalla nave in cui era imprigionato attraverso un portello rimasto intatto, aprendosi un varco a furia di scavare nella terra.

Forse, negli anni trascorsi dà allora, il tunnel che aveva scavato o era parzialmente crollato o si era riempito di foglie e ramoscelli morti. In un caso o nell'altro era servito come tana al coniglio che Larkin aveva visto.

Allargando la cavità si sarebbe forse potuto arrivare fino all'interno della nave o al portello d'accesso. Larkin si mise subito a scavare, prima con le mani, poi, quando ebbe tolto lo strato di foglie morte e ramoscelli secchi, proseguì ancora dopo essere andato a casa a prendere un badile ed una torcia elettrica. Allora non era ancora ingegnere ma possedeva abbastanza intuito da rendersi conto che, allargando eccessivamente il cunicolo, la nave avrebbe potuto precipitargli addosso. Così, nonostante l'impazienza, lo allargò solo di quel tanto da potercisi infilare.

La tana del coniglio (continuava a chiamarla così fra sé e sé anche se era convinto che il coniglio fosse stato solo l'ultimo di una lunga serie di inquilini) scendeva per poco più di un metro per poi diventare pianeggiante. Lo scavo stava diventando via via più difficile specie dopo che la ridotta larghezza del tunnel gli impedì di continuare a servirsi del badile e dovette continuare a scavare con le mani. Dopo un poco cominciò a trovare frammenti di metallo e capì di essere sulla strada giusta.

Mentre scavava cercava di immaginarsi quello che era successo, correggendo e aggiungendo particolari alle sue precedenti congetture. Trovandosi ad anni luce dal pianeta di origine, con la nave che non rispondeva più ai comandi (forse a causa dell'impatto con un meteorite), il pilota alieno era riuscito a raggiungere il sistema solare e aveva deciso di scendere sull'unico pianeta che poteva offrirgli la possibilità di sopravvivere: la Terra. Poi, all'ultimo momento, il guasto si era aggravato e la nave era caduta su un fianco, rendendo impossibile l'apertura dell'unico portello (o forse era atterrata nella posizione giusta ma si era rovesciata in un secondo tempo). Con la prospettiva di morire per inedia o per soffocamento, il pilota aveva aperto il portello fondendolo con la pistola a raggi, e poi aveva scavato il tunnel.

Forse c'era stato più di un alieno a bordo. Il fatto che la nave fosse piccola non era determinante: anche gli alieni forse erano piccoli... No, doveva essercene stato uno solo, grande pressappoco come un uomo di taglia media. Larkin se ne rese conto non appena ebbe infilata la testa e le spalle nell'apertura irregolare dove in origine c'era il portello ed ebbe illuminato l'abitacolo con la luce della torcia. E, a quanto pareva,

non era mai sbarcato o, se l'aveva fatto, era risalito a bordo per morirvi. Su questo non esisteva il minimo dubbio: lo testimoniavano i suoi resti.

Visti dalla passerella, i tre stadi della *Valchiria* davano l'impressione di rastremarsi verso il basso, cosicché il terzo, più piccolo, diventava il più grande e il primo, in realtà più grande, diventava il più piccolo.

Se ci fosse stato un uomo sulla piattaforma sarebbe parso, da quell'altezza, grande come un sorcio. Ma naturalmente non c'era nessuno. La pausa chiesta da Larkin aveva avuto inizio alle 23, appena era stato portato a termine il rifornimento del carburante. La squadra di tecnici del secondo turno, che avrebbe dovuto staccare a mezzanotte, era stata congedata con un'ora di anticipo. La pausa avrebbe avuto termine quando la squadra del terzo turno sarebbe arrivata, un'ora dopo l'orario normale, e solo allora sarebbe stato ripreso il conto alla rovescia. I tre astronauti scelti per quella missione, Cleeves, Barnes e Wellman, sarebbero saliti a bordo alle 6. Le postazioni di guardie scaglionate lungo il perimetro della zona di lancio sarebbero rientrate in servizio a quell'ora, e si sarebbero rimesse automaticamente in funzione le telecamere delle TV. Se tutto procedeva a dovere, il lancio sarebbe avvenuto alle 9.

Era accecato dalla violenta luce dei riflettori, e dallassù non poteva vedere né a destra né a sinistra. Ma non c'era niente che gli importasse di vedere in quelle direzioni.

— Signor Larkin — gli aveva chiesto una scaltra giornalista nel corso della conferenza stampa convocata dopo il rientro di *Brunilde 1* da Nettuno — quali altri interessi avete, nella vita, oltre alla tecnologia spaziale? E cosa progettate di fare dopo aver dimostrato che il vostro sistema di propulsione può portare l'uomo fino alle stelle?

— Nessuno — aveva risposto Larkin fissandola. — Nessun progetto... — e poi aveva aggiunto: — Non so.

La squadra di turno, ridotta al minimo essenziale, e che si trovava al Centro Controllo Lancio in quel momento, doveva averlo individuato sui monitor e probabilmente aveva chiamato la guardia al cancello per sapere chi fosse. Larkin, infatti, non li aveva informati delle sue intenzioni. Ma non se ne curava. Quando avessero saputo che si trattava di lui, non avrebbero avuto niente da ridire.

Raggiunse il portello laterale del modulo di comando, lo aprì, entrò, e se lo chiuse alle spalle.

Trovò a tentoni l'interruttore principale e accese le lampade fluorescenti che ne illuminavano l'interno. Poi attivò il controllo automatico dell'atmosfera.

Il modulo di comando (i tre astronauti lo chiamavano *Condor*, ma non lui) era molto più ampio e comodo di quello delle precedenti missioni Apollo. Né avrebbe potuto essere altrimenti. Oltre alla cabina di comando c'erano gli alloggi e un cubicolo che conteneva una biblioteca di microfilm. Le vasche per le colture idroponiche e l'unità di riciclaggio di aria e liquidi erano sistemate in locali a parte. Il computer di bordo era incorporato nella consolle di comando, mentre il Motore Spaziale Larkin era installato sul davanti, dietro il deflettore trasparente di particelle. Il generatore di gravità artificiale, che la società aerospaziale di Larkin aveva perfezionato dopo il ritorno della *Brunilde 1*, era invece inserito direttamente nello

scafo. Provviste, medicinali e pezzi di ricambio erano immagazzinati nel modulo di servizio.

Un ampio teleschermo montato sulla consolle di comando mostrava tutto quello che non si poteva vedere dai finestrini di dritta e di sinistra.

Durante il volo, il ponte su cui adesso lui stava ritto sarebbe diventato la paratia di poppa. Inchiavardate a essa, sotto la consolle mobile di comando, c'erano tre cuccette di accelerazione, sul cui bracciolo erano inseriti i comandi manuali.

D'impulso, Larkin si sdraiò sulla cuccetta più vicina.

Passato il primo attimo di sbigottimento, il giovane Larkin si era issato a bordo. Aveva indovinato: la nave si era posata su un fianco. Sopra la sua testa era sistemato un insieme di quadranti, strumenti e leve arrugginite – senza dubbio i componenti del quadro di comando. Tutto corrispondeva alle sue congetture. Ma aveva sbagliato immaginando che quella fosse una vera e propria astronave, perché era troppo piccola. Doveva trattarsi di una lancia di salvataggio o di una capsula a espulsione. Con ogni probabilità la nave-madre era precipitata nel sole.

Vicino al quadro dei comandi si trovava un piccolo apparecchio incrinato simile a un teleschermo. Forse la videosonda?

La parte esterna dello scafo, a forma di razzo, doveva essere ricoperta da un materiale resistente al calore, perché il ponte e le fiancate erano d'acciaio, o comunque di una lega molto simile. Larkin, che stava in piedi su una fiancata, aveva l'impressione che il ponte fosse verticale.

Il motore non lo si vedeva: probabilmente era collocato al di sotto di dove lui si trovava.

Il ragazzo aveva illuminato con un fascio di luce lo scheletro. Gli faceva un po' paura e dovette farsi forza per non distogliere lo sguardo. Giaceva vicino al portello occupando per tutta la sua lunghezza – ma sarebbe stato meglio dire l'altezza nel caso specifico – l'abitacolo. Larkin aveva visto disegni e fotografie di scheletri e anche uno vero, una volta, a scuola, per cui era in grado di rendersi conto che quello era più o meno identico agli altri. Brandelli di stoffa o plastica erano ancora posati sulle costole, e frammenti di una sostanza che poteva esser cuoio coprivano i metatarsi e le dita. Tutto intorno c'erano escrementi di animali, erba secca e stracci marciti, dove un ignoto precursore del coniglio aveva fatto il nido e allevato una nidiata. Larkin decise che i responsabili del lezzo nauseante che ristagnava a bordo dovevano essere gli escrementi.

Il portello che l'astronauta alieno aveva incenerito era all'altezza del suo fianco, e non molto lontano giaceva la *pistola a razzi* con cui l'aveva distrutto. Un tubo ormai marcito collegava l'arma a un piccolo serbatoio cilindrico in parte corroso dalla ruggine.

Fin dal primo momento che si era infilato a bordo Larkin si era accorto di quanto fosse angusto l'abitacolo. In un certo senso era più una tuta spaziale che non una lancia o una capsula. Una tuta che il pilota non era riuscito a sfilarsi, che non aveva risposto al suo scopo. Una specie di armatura paragonabile, anche se completamente diversa, a quella dei conquistadores. L'armatura che Balboa aveva indossato quando

si era aperto con le armi la strada attraverso l'istmo di Panama e aveva guardato dall'alto il Pacifico e i suoi uomini:

*S'eran scambiate sospettose occhiate...
In silenzio, su un picco a Darien...*

Che ironia sarebbe stata se *lui* non fosse stato in grado di vedere il Pacifico. Se, come questo Balboa, avesse fatto un lungo e pericoloso viaggio solo per essere ucciso dall'armatura ideata per proteggerlo!

Romanticismo a parte, Larkin sapeva di aver fatto una scoperta eccezionale, una scoperta che avrebbe sconvolto il mondo scientifico, che insisteva ancora sull'impossibilità dell'esistenza di forme di vita extraterrestri (si era negli anni Cinquanta, quando dai dischi volanti venivano fatti sbarcare sciami di ometti verdi per la gioia dei lettori dei supplementi domenicali dei quotidiani). Ma il piccolo Larkin sapeva anche – mentre guardava lo scheletro e la luce della torcia si affievoliva – che la sua scoperta era troppo preziosa per darla in pasto ai cani e correre il rischio di guastare tutto (anche a dieci anni Larkin non teneva in grande considerazione i suoi simili); decise perciò di non dir niente a nessuno, nemmeno ai suoi genitori. *Specialmente* a loro. Erano gente semplice e poco istruita, e anche se avessero visto lo scheletro con i loro occhi si sarebbero rifiutati di credere che appartenesse ad un essere venuto dalle stelle, anzi l'avrebbero aspramente rimproverato per aver azzardato una simile ipotesi. Specialmente suo padre, che, tanto per cominciare, lo detestava. Lo chiamava sempre con epiteti offensivi. — Ehi, bastardo — diceva — va' a far questo, va' a prendere quest'altro. — Nemmeno sua madre si curava molto di lui. Le interessava di più guardare la televisione.

Suo padre e sua madre erano stati innamorati fin da ragazzi, ma adesso non si amavano più. Non si rivolgevano mai la parola. Quando non seminava, coltivava o mieteva, suo padre stava quasi sempre nella stalla, mentre sua madre se ne stava quasi tutto il giorno accoccolata in poltrona davanti al teleschermo. Un giorno, preso dalla curiosità, lui si era chiesto perché il padre lo chiamasse sempre con quell'epiteto ed era andato a cercare il loro certificato di matrimonio in una vecchia scatola polverosa, in solaio. Confrontò la data delle nozze con quella della sua nascita. Sì, suo padre era stato costretto a sposare la mamma, ma questo non faceva di lui un vero bastardo. Però lo era *de facto*, e quindi la situazione non cambiava.

Per evitare che gli altri ragazzini scoprissero la vera natura della stella caduta (ma nessuno lo scoprì mai), fece rotolare un ceppo fino all'imboccatura del tunnel che aveva scavato, e ci ammonticchiò sopra e intorno delle foglie. Il coniglio selvatico poteva ancora entrare e uscire, se voleva, ma era improbabile che qualcuno notasse il suo andirivieni e più improbabile ancora che gli saltasse il ticchio di esplorare la tana.

Larkin andò quasi tutti i giorni a visitare la stella caduta, nelle ore in cui sapeva che i suoi compagni nuotavano nel fiume o stavano giocando a baseball. Non mancava mai di coprire l'imboccatura col ceppo prima di andarsene. Aveva battezzato l'astronauta alieno *Balboa*, e così lo chiamava dentro di sé quando congetturava sul suo conto; *Balboa* aveva attraversato l'istmo ma non era riuscito a vedere il Pacifico

ed era salito sul picco di Darien solo perché l'armatura che indossava si trasformasse nella sua tomba.

— Signor Larkin? Qui Centro Controllo. Va tutto bene?

Solo allora Larkin ricordò che la telecamera incorporata nella consolle di comando trasmetteva la sua immagine sui monitor del Centro Controllo Lancio, e si affrettò a spegnerla.

— Signor Larkin, vi preghiamo caldamente di non toccare altri comandi. La *Brunilde 2* è pronta per il lancio e qualsiasi gesto imprevisto potrebbe compromettere la missione.

Impiccioni! pensò lui. Conosceva l'astronave meglio di quanto avrebbero mai potuto conoscerla loro. Se avesse voluto, avrebbe potuto smontarla e rimontarla.

Con gesto provocatorio fece scorrere le dita sui comandi manuali inseriti nel bracciolo al suo fianco. Quando ebbe trovato l'interruttore principale lo fece scattare sulla posizione di avviamento, poi allungò il braccio e tirò più vicino a sé la consolle.

Chissà cosa provano gli astronauti durante i voli?, si chiese.

Cos'avrà provato *Balboa*?

Sorrise con una punta di mestizia. Si rendeva conto adesso che era stato un sogno a occhi aperti. Seduto nella radura a fissare il macigno ovale, si era immaginato di vedere il coniglio, di scavare il tunnel, di scoprire lo scheletro. Come Alice, era sceso nella tana di un coniglio, un pomeriggio dopo l'altro di quella lontana estate.

Ma era stato davvero un sogno a occhi aperti? Non avrebbe saputo dirlo con certezza, e forse non l'avrebbe mai saputo. Ma non aveva importanza. Sogno o no, l'estate della stella caduta gli aveva indicato la via da seguire, spronandolo anni dopo, quando suo padre l'aveva cacciato di casa, a finire le medie ed a lavorare per mantenersi al MIT. Gli aveva dato il coraggio di fondare la società aerospaziale, di realizzare il progetto del suo sistema di propulsione e di progettare e costruire la prima astronave. Quel estate lontana aveva ispirato un semplice ragazzo di campagna a scalare la vetta di Darien per aprire all'uomo la via delle stelle.

Si accorse con sorpresa di essersi legato alla cuccetta senza rendersene conto. Adesso, volutamente, premette il pulsante che metteva in funzione il primo stadio.

Così facendo, i dati ereditari codificati nei suoi geni diedero il via ad una reazione a catena nel cervello e Larkin, in un accecante bagliore di intuizione, capì chi era realmente, per quale motivo aveva ideato il suo Motore Spaziale, per quale motivo aveva costruito le astronavi, perché aveva scelto la Stella di Barnard ed aveva chiesto un paio d'ore di sospensione...

Allora *Balboa* era veramente uscito dall'armatura, aveva trovato una ragazza di campagna sempliciotta e grazie al suo tramite aveva trovato il modo di tornare, per interposta persona, sulle spiagge del paese natio.

Nonostante la sorprendente somiglianza fra la sua razza e quella umana, doveva essersi reso conto che c'erano molte probabilità che quell'unione risultasse sterile. Ma quella era l'unica pagliuzza disponibile, e lui ci si era aggrappato. Poi, senza nemmeno rendersi conto che la sua vittima era troppo terrorizzata per tradirlo, si era trascinato a morire nella sua tomba. Forse era già moribondo? Larkin non avrebbe mai avuto modo di saperlo, né gli interessava.

I razzi del primo stadio si accesero. Sorridendo, lui rivolse le sue ultime parole alla Terra: — Centro di Controllo? Qui Larkin. Torno a casa.

Sala d'aspetto

di Reginald Bretnor

Titolo originale: *Cryogenesis*

Traduzione di Guido Boreani

© 1983 Mercury Press Inc.

Apparso sul n. 955 di *Urania* (16 ottobre 1983)

Il dottor Milo Cade non aveva mai voluto divorziare da Millicent, e non perché lei l'avesse mantenuto agli studi, e nemmeno perché avesse potuto fondare la Clinica Cade-Grabow solo grazie alla posizione della famiglia di lei, e neanche perché fosse la madre dei suoi figli.

Era troppo prudente, in senso finanziario, e questa era una delle ragioni per cui non avrebbe mai divorziato: ne sarebbero seguite spartizioni di proprietà, pagamenti, parcelle agli avvocati. Aveva ugualmente le sue avventurette occasionali, discrete ed economiche, che non lo responsabilizzavano. Più soldi faceva, e ne faceva tanti, meno gli piaceva spendere.

E poi, fino dai primi anni appassionati del loro matrimonio e del suo successo, si erano andati allontanando sempre più uno dall'altra, e più diventavano estranei, più aveva bisogno di lei.

Aveva bisogno di lei, come certi uomini hanno bisogno di un pallone da prendere a calci, o come certe donne di un puntaspilli psicologico. Una volta se n'era venuta nel suo studio, passando davanti alla gente triste ed ansiosa che aspettava, speranzosa ed impaurita, piena di disperazione e di dolore, con gli occhi stupidamente fissi alle stampe di cattivo gusto appese alle pareti, o sfogliando senza vederle le pagine di riviste monotone e noiose, tutta gente che aspettava pazientemente (ecco perché si chiamano pazienti!), e l'aveva trovato che giocava a ramino con il rappresentante di una casa farmaceutica. Più tardi, a casa, l'aveva rimproverato per questo, e lui, con brutalità, le aveva detto di tenere il suo dannato naso fuori dai suoi affari. Un medico, e specialmente un chirurgo affermato, deve far riconoscere la sua autorità, la sua supremazia: non c'è posto per stupide debolezze nell'immagine che dà al mondo di sé.

— Lascia che aspettino! Gli fa bene — le disse. — È come addestrare i cani. Se li batti si metteranno su due zampe a guaire per te. Carezza le loro testoline e ti morsi-cheranno una gamba. Non ho avuto alcuna denuncia per negligenza, io, no?

Ed era vero: non ne aveva mai avute. Un po' alla volta lei comprese chi avesse sposato: non un uomo con una vocazione, ma un eccellente tecnico, un meccanico specializzato senza amore per le macchine su cui lavorava.

I bambini crebbero. Andarono all'università, poi si sposarono, ma anche allora lei non fu capace di lasciarlo. Si dedicò a diverse cause: salvare questo, salvare quello,

salvare balene e testuggini e inutili uccelli. Queste cose lo mandavano su tutte le furie e derideva in pubblico gli interessi di lei, mentre in privato le teneva lezioni sulla sopravvivenza del più forte. Lei allora tentò con la religione, col risultato di renderlo ancor più furioso, suscitandogli un disprezzo freddo e feroce, che non riusciva a combattere: era sempre stata una donna tenera, dolce, devota e remissiva.

Quando fu diagnosticata la sua ultima malattia, dolorosa e prolungata, e le fu detta la verità, nemmeno allora lui si addolcì. Una volta la sorprese a leggere un tascabile della dottoressa Elisabeth Kübler-Ross, che parlava di persone, clinicamente morte, che erano rivissute per raccontare, una dopo l'altra, della separazione dal corpo, di essere state cosce di ciò che accadeva attorno ai loro letti di morte od in sala operatoria, dell'estremo saluto di parenti ed amici. La guardò dall'alto in basso, gli occhi spietati sotto le spaventose sopracciglia. Senza una parola le prese il libro e lo strappò in due.

— Cretina! — le disse. — Ne ho visti morire a mucchi. So benissimo cosa succeda quando il motore si ferma. Perché ti vuoi ingannare?

Senza lamentarsi, lei affrontò l'inutile trafila di operazioni e terapie dolorose, ed ogni volta che doveva aspettare per un'ora o due che qualche collega di suo marito la visitasse, guardava gli esseri umani che aveva attorno e pensava a lui. Poi, quando ormai era ridotta all'ombra di se stessa, lesse un articolo sulle tecniche criogeniche, e glielo fece vedere.

— Sarebbe come... come nascere di nuovo — gli bisbigliò titubante.

— Be' — grugni lui — una cosa già più sensata, anche se non di molto. — Ma le promise che avrebbe fatto tutti i passi necessari: sarebbe stata ibernata nel momento esatto della sua morte, e l'avrebbero risvegliata, resuscitata, cinquanta, settanta, cento anni dopo, quando si fosse trovata una cura per il suo male. Così lei morì, in silenzio e senza un lamento, credendogli.

Ma la criogenica era costosa, e lui non ne aveva fiducia, per cui non ne fece nulla. Tornando a casa dal funerale, calcolava l'ammontare dell'assicurazione di lei, o preparava piani per il proprio futuro.

Tre mesi più tardi, dopo una vacanza di sei settimane in Messico ed in Guatemala con una paziente il cui marito era opportunamente impegnato in lunghi viaggi di lavoro in Europa ed in Estremo Oriente, riprese il tran tran della sua professione. E di lì a tre giorni, dopo un'operazione insolitamente lunga e difficile su un soggetto peraltro già condannato, crollò di colpo in ascensore. Non perse coscienza, semplicemente le gambe non lo ressero più. Poi ogni nervo si irrigidì; sudava, a goccioloni. Era scosso da brividi improvvisi. Quando l'ascensore si fermò e fu portata una lettiga, aveva le mascelle così serrate che a fatica riuscì a rispondere alle domande del suo assistente.

Lo misero nella più bella camera della clinica, quella che le infermiere chiamavano l'*Appartamento Presidenziale*. Per la prima volta si sentì privato del suo potere: tentava di dare ordini, ma Alex Grabow restava al suo capezzale, col giovane Vagnes, che era stato appena assunto. Gli presero la temperatura: 41° e 3. Non volevano che lo sapesse, ma naturalmente lui l'aveva già letta. Passò la notte: esami su esami, brividi, febbri spaventose, sudori, incubi. I sonniferi non erano di alcun aiuto.

Il giorno successivo arrivarono gli specialisti locali, come Goldman, Aberswith, l'epidemiologo, che detestava, e Kuroda, con le sue strane idee sull'ereditarietà ed il DNA. Vennero, fecero domande su domande e se ne andarono scuotendo la testa. Il giorno dopo cominciarono a venire da fuori: dall'Istituto Nazionale della Sanità, da istituti di medicina tropicale di Dio sa dove... Fondazioni di ricerca che nessuno aveva mai sentito nominare... Anche loro facevano domande. Dov'era stato? In Messico. In Guatemala. Dove in Messico? Yucatan. Nella giungla? Certo, nella giungla, che cavolo vuol dire? Ed in Guatemala? Sempre lo stesso: giungla, rovine. Era stato punto da qualcosa? Certo. Zanzare, bestiacce, anche qualcosa che non era riuscito ad identificare, e che lasciava due segni invece di uno.

Anche loro se ne andarono scuotendo la testa. Passarono giorni e notti. La febbre saliva vertiginosamente e calava di colpo. Era preso da spasmi nervosi e da irrigidimenti improvvisi, che gli davano la nausea. Gli impedivano di dormire, lasciandolo in preda alle convulsioni per un quarto d'ora, mezz'ora, un'ora, e sparivano per ritornare poco dopo. In undici giorni perse quasi quaranta chili.

Siccome insisteva, gli mostrarono la sua cartella clinica. Era priva di senso. Non era stata tentata alcuna diagnosi. L'aveva colpito un male sconosciuto, e non si riusciva a scoprirlo. I mezzi per tenerlo in vita non riuscirono a rallentare il suo inarrestabile logoramento. Giaceva nel suo letto, lottando in silenzio, e pensava ai progetti che aveva fatto, a cosa ne sarebbe stato di tutto ciò che aveva accumulato. Decise che non l'avrebbe abbandonato facilmente.

Fece venire il suo legale. Fra spasmi terribili riuscì a dettare le sue volontà. Ai figli lasciò quanto bastasse ad assicurarlo che non avrebbero impugnato il testamento. Disposero che la sua partecipazione nella clinica fosse messa in vendita, con un'opzione per Grabow, e stabilì un prezzo elevato, però equo, in modo da essere sicuro che la vendita si effettuasse. Dopodiché istituì un'amministrazione fiduciaria perpetua dei suoi beni e prese accordi per farsi ibernare, quegli accordi che aveva negato a Millicent.

Se avesse funzionato sarebbe proprio stato come nascere di nuovo. Sogghignò fra sé e sé: criogenesi? Perché no?

Due giorni dopo li fece venire e, con Grabow al suo fianco, staccò con le sue mani tutti gli apparecchi che lo mantenevano in vita. Grabow non cercò di interferire, ed il dottor Cade, morendo, si chiese se era per gentilezza, per cortesia professionale o per avidità.

Si ricordava di essere morto, dell'estremo dolore, del momento esatto. Ora il suo primo pensiero era rivolto al tempo. Quanto ne era passato? Quanti anni, quanti decenni, quanti secoli? Era sveglio. Riusciva a vedere. Gli pareva di galleggiare sopra un corpo a cui della gente stesse facendo delle cose.

Gli sembrava che il tempo non fosse passato affatto. Poi si ricordò che lì non poteva esserci tempo, né coscienza del tempo, nel nulla senza tempo della morte. Quella gente, lì, gli era sconosciuta, ma non era quello che si aspettava? La sua attenzione si spostò, e di colpo si trovò all'aperto, in piedi.

Adesso era sicuro di sognare. *Mi stanno scongelando*, pensava. *Dev'essere quando ci tirano fuori dalle camere criogeniche, quando ritorna il calore, quando siamo riportati in vita... dev'essere così!*

Sentì un senso di trionfo gonfiarsi dentro di sé. Lui, Milo Cade, aveva imbrogliato la morte.

Si trovava ancora in un sogno, chiaro e vivido. C'era un sentiero di ghiaia davanti a lui, e ci camminava sopra. Si accorse che ai lati c'erano diverse persone, che gironzolavano o sedevano sull'erba, in silenzio. Gli parve di riconoscere un volto o due: il vecchio Henderson, che era morto improvvisamente poco dopo Millicent, ed un altro, poi ancora un altro. Per un istante la cosa lo preoccupò, poi gli venne in mente che ci si sogna spesso dei morti come dei vivi.

Allora, verso di lui, tra le aiuole di fiori, venne una donna. Era alta, coi capelli grigi, vestita in bianco e celeste, ed era bella, con un volto dolce, triste, infinitamente compassionevole. Accanto a lei c'era un uomo più giovane, alto e robusto.

— Sei qui, Mio Cade — gli disse con voce bassa e soave. — Sei qui, e *lui* ti vedrà subito.

Che razza di sogno è questo? si chiese il dottor Cade, ma si lasciò prendere gentilmente il braccio da lei.

Fu allora che si accorse che davanti a loro ci fosse un edificio, grande e lucente. Basso ed aggraziato, seguiva il dolce profilo del terreno. Entrarono per un alto portale aperto, camminando lentamente in un salone con il soffitto a volta.

— *Chi* mi deve vedere? — chiese alla donna.

Lei sorrise. — Lo chiamiamo dottor Charon — rispose.

Camminavano senza rumore, incontrando persone che li salutavano con un cenno della testa, sorridendo. Attraversarono un enorme salone, pieno di sedie, poltrone e tavolini su cui erano ammucchiati libri e riviste. C'era poca gente, qui, e a malapena lo degnarono di un'occhiata. Lui sogghignò. Apparentemente la cortesia professionale si estendeva anche ai suoi sogni; sicché il tipo l'avrebbe visitato subito. E la donna, non aveva detto che fosse un medico? E quanto ci avrebbero messo a scongelarlo ed a riportarlo in vita? Davanti a loro c'era una porta aperta. Entrarono. C'era un uomo, seduto in una grande poltrona, vestito di bianco, con un tavolino a fianco. Era impressionante, alto e diritto e vigoroso, ed i suoi occhi scrutavano dritti dentro Milo Cade. E il dottor Cade rabbrivì, sapendo che non avrebbe potuto nascondere nulla a quegli occhi, nulla, nulla, nulla.

— Sei qui, Milo Cade — disse, e la sua voce riempì la sala. — Sei qui, dove vengono tutti gli uomini. Ma tu ci sei arrivato in modo diverso dagli altri.

Il dottor Cade si strinse nelle spalle: certi sogni erano proprio curiosi. Si chiedeva ancora quanto tempo fosse passato da che era morto.

Imponente, l'uomo gli sorrise. — Tu credi che questo sia un sogno, vero? — C'era una punta di pietà nella sua voce. — Ma non è così. Sono passati solo pochi minuti da che sei morto. Non li hai visti che lavoravano intorno al tuo corpo, prima che ti portassimo qui? Proprio in questo momento lo stanno preparando per congelarlo. Lascia che ti spieghi. Molti di quelli che muoiono sono contenti di spezzare il filo che li unisce ai loro corpi. Vengono qui, e noi li prepariamo a continuare, ad

imparare, a trasformarsi, ed a vivere di nuovo. Ma tu hai preferito non rompere quel filo.

Il dottor Cade ascoltava. Stava cominciando a spaventarsi. Tentò di svegliarsi, come si fa durante un incubo. Ma senza riuscirci. Ed all'improvviso ebbe la certezza, la terribile certezza, che non si trattasse di un sogno.

— S... senta — balbettò — la... la signora, qui, ha detto che siate una specie di medico...

— Lo sono stato — disse lui.

— Ecco. Allora, per l'amor del Cielo, volete dirmi cosa succede? Non mi stanno scongelando? Non ditemi che non avete trovato una cura.

L'uomo sospirò. — Milo Cade, *non* ti stanno scongelando. Stanno congelando il tuo corpo adesso, proprio come hai voluto tu. Ma tu sei ancora legato al tuo corpo. A meno che non venga distrutto, vi sarai legato fino a che non sarà scongelato e rianimato, allora tornerai a lui. Riguardo a ciò c'è proprio niente che possiamo fare, né tu né io. La malattia di cui sei morto è particolarmente rara. Non sarà isolata ancora per... — diede un'occhiata alle carte che aveva sul tavolo — ... per centosettantaquattro anni. E la cura sarà trovata trentadue anni dopo.

Fissò il dottor Cade, calmo, pietoso. Fece un cenno alla donna.

— Infermiera, — disse, — accompagnate il dottor Cade in sala d'aspetto.

Quinto emendamento

di Hayford Peirce

Titolo originale: *Taking the Fifth*

Traduzione di Guido Boreani

© 1983 Davis Publications Inc.

Apparso sul n. 956 di *Urania* (30 ottobre 1983)

18 dicembre 1985

Il primo cartellone apparve simultaneamente in 16.348 agglomerati urbani degli Stati Uniti. Una bambina giace scomposta in un canaletto di scolo cosparso d'immondizie. Gli occhi sporgono in modo grottesco dal volto sfigurato, e dalla bocca aperta cola un filo di sangue. Un piccolo Babbo Natale spezzato fa da cornice alla gamba nuda. Una scarpina bianca, strappata dal piede, sembra galleggiare nella pozza di sangue. Su quasi tutti i cartelloni la bambina è bianca, ma su alcuni è negra, e su altri olivastra. Ma su tutti il sangue è di un rosso brillante. Sopra c'è scritto:

ANCORA SEI GIORNI A NATALE: MA 482 BAMBINI COME ME NON LO VEDRANNO: SAREMO AMMAZZATI PRIMA. DATE PER CATTURARE GLI ASSASSINI. A NATALE REGALATE UN DOLLARO ALLA PULA PER PULIRE LE NOSTRE STRADE.

PULA - Poliziotti Uniti per la Legge Applicata.

Nei sette giorni successivi, i giornali, le radio e le reti televisive ricevettero un totale di 47.819 telefonate di protesta, senza contare quelle raccolte dalle stazioni di polizia. Diversi giornali pubblicarono articoli indignati sull'argomento.

Ma non un solo poliziotto strappò un cartellone.

E la PULA raccolse 27.845.264 dollari, quasi tutti in biglietti da uno.

14 gennaio 1986

— Fatemi un po' capire — disse il detenuto, — voialtri mi date un milione di verdoni se io supero questa prova con la macchina della verità, o col siero o cosa diavolo è. Giusto? — Sporse in fuori la mascella in segno di sfida, e guardò minaccioso le quattordici persone che si stringevano attorno alla poltrona da dentista su cui era seduto. Quella gente (George Bowman, direttore operativo per gli Stati Uniti della Veritas Incorporated; il legale della Veritas; tre stenografe; tre tecnici audio-video; due tecnici di laboratorio; un medico; l'avvocato del detenuto; il direttore del carcere e il suo legale) riempivano quasi il piccolo laboratorio medico della prigione di Rahway. Lo osservavano con sincero interesse.

— *Praticamente*, Frankie — disse l'avvocato del detenuto, un uomo dal naso rosso, distinto e gentile, che si chiamava Stanley M. Kentfeld, e che era il legale dei

poveracci, — tutto quello che devi fare è ripetere a questi signori la deposizione che hai reso al processo. E non sarà una cosa difficile, visto che *era* la verità, vero Frankie?

Mentre guardava la squadra di tecnici montare e provare i tre videoregistratori e le quattro telecamere che avrebbero registrato la seduta da quattro angolazioni diverse, George Bowman si chiese se c'era una punta di minaccia nella voce dell'avvocato. Sì, concluse, c'era.

— Se ripeterete in sostanza la versione che avete sostenuto al processo, la mia Compagnia — disse Bowman — si impegna a versarvi la somma di un milione di dollari, non appena uscirete di prigione, cioè, mi pare, tra ventisette mesi. Meno, chiaramente, un 25% di onorario da pagare in anticipo al vostro, ehm, avvocato, il signor ehm, Kentfield.

L'avvocato Kentfield annuì con decisione. — E se *non* racconterai la stessa storia, Frankie — lo avvertì, — non avrai il milione, e a me non pagheranno la parcella, e noi non vogliamo che accada una cosa simile, vero, Frankie?

Al detenuto vennero applicati gli elettrodi, e alla poltrona fu appeso con grande cautela un flacone da fleboclisi. — Naturalmente, — intervenne J. Wilson Denslowe, legale della Veritas, — se per caso dovesse venir fuori un'altra storia, magari una storia in qualche modo simile a quello che l'accusa ha ritenuto essere il corso degli eventi che hanno poi condotto alla vostra, ehm, incarcerazione, ebbene, non potrà essere considerata prova a vostro carico, e non avrà alcun peso sulla vostra sentenza. In altre parole, niente di quello che direte oggi potrà essere usato contro di voi.

— Sì, sì — disse allegramente il detenuto. — So tutto sulla doppia incriminazione. Ma la verità è la verità, no? Come potrei raccontarne una diversa? — Ed ammiccò disarmante alla stenografa più carina.

— Proprio così, — borbottò Denslowe, grattandosi pensoso il mento sporgente. Il fatto che quel detenuto stesse scontando una pena per omicidio involontario anziché per omicidio premeditato, era per lui un affronto al buon senso. — Se la seduta di oggi confermerà nella sostanza la deposizione che avete reso al processo, ovviamente noi tutti saremo moralmente obbligati a fare tutto quanto è in nostro potere per aprire un nuovo processo o per ottenere la grazia dal Governatore.

— La grazia — sbottò George Bowman, ma sottovoce, mentre controllava l'introduzione dell'ago della fleboclisi nel braccio del detenuto. Che riuscisse a sostenere una storia che l'avrebbe potuto portare alla grazia e alla libertà era un fatto che George Bowman considerava altamente improbabile. E non solo era molto improbabile; la Veritas Incorporated stava scommettendo un milione di dollari su questa improbabilità...

29 gennaio 1985

Un anno prima, dodici uomini stavano complottando.

— Penso che abbiamo una probabilità — disse l'uomo scelto come presidente, — una buona probabilità. Ma c'è poco tempo e non abbiamo denaro. E quello è la chiave di tutto.

— Come sempre — disse il tesoriere. — Comunque, non disperiamo. Prima vi darò le cifre. Per il centesimo Congresso, che verrà chiuso il 4 novembre 1986, come

al solito si voterà per tutti e 435 i seggi. Al Senato ci sarà da eleggere un terzo dei seggi, e cioè 34. Inoltre ci saranno anche 29 elezioni a Governatore, che fa un totale di 498 seggi. Abbiamo già stabilito che questa volta lo schierarsi con un partito non ha alcun senso, e che presenteremo i nostri candidati sia coi Repubblicani sia coi Democratici, in tutte le elezioni, il che fa un totale di 996 candidati. Più tutti quelli che riusciremo a mettere in campo per le varie migliaia di seggi nelle legislature dei vari Stati.

— Questo lo sappiamo tutti, ma come può funzionare in termini economici?

— Potrebbe, anzi deve andare meglio. Secondo i calcoli recenti, in tutti i rami delle istituzioni degli Stati, delle contee e dei municipi ci sono 478.923 dipendenti delle forze di polizia. Esclusi tutti gli impiegati civili, gli sceriffi federali, l’FBI, la Narcotici, i Servizi Segreti e cose del genere. Ora, supponendo che ognuno di questi contribuisca con dieci dollari al mese, ne risulterebbe una cifra che potrebbe anche sembrare notevole, ma che divisa per i soli 996 candidati alle cariche più importanti si riduce a soli 4.808 dollari al mese per candidato.

— Quindi stiamo supponendo che ogni candidato debba chiedere un congedo straordinario non pagato?

— Il nostro consulente legale è stato inflessibile, su questo punto.

— Va bene. Per lo meno ce n’è abbastanza per le spese mensili di ogni candidato — disse il presidente.

— D’accordo — disse il consigliere politico. — Un mutuo di duemila dollari mensili ad ogni candidato dovrebbe essere sufficiente come rimborso del salario non percepito, tanto più che i mutui sono esenti da tasse. Così restano circa 2.800 dollari al mese per candidato, troppo poco per mettere in piedi una campagna politica, nemmeno per le primarie più scassate. Quindi, una volta che i nostri candidati saranno eletti alle primarie, potremo lasciare buona parte del problema dei fondi alle consuete fonti di partito. Ma riuscire a far eleggere alle primarie un migliaio di poliziotti sconosciuti, ci costerà quattrini.

— Io credo — disse il presidente, — che potremmo aumentare il contributo fino a trenta dollari al mese. Avremo così dieci milioni di dollari al mese dalle forze di polizia il che, sottratti i duemila per le spese vive, lascerebbero un ottomila al mese a candidato per la campagna elettorale, giusto? Questo ci consentirebbe di metterci in moto per il Congresso, elezione che costa solo una minima parte di quelle per il Senato o a Governatore.

— Suggerisco di destinare il primo milione che incasseremo per assicurarci le migliori agenzie nazionali di raccolta fondi politici, ed il secondo per assumere i migliori organizzatori, sia locali sia nazionali. Penso che in questo modo riusciremo a produrre altro denaro, attraverso sottoscrizioni pubbliche o da qualsiasi altra fonte che riusciremo a contattare.

— Può darsi che sia una cosa fattibile — disse uno dei cospiratori.

— D’altra parte ho in mente una mezza dozzina di fonti, diciamo così, “alternative”. E mi sorprende che nessuno di voi vi abbia ancora accennato.

— Sarebbe a dire?

— Sorrise. — Per prima cosa, è meglio controllare che non ci siano microfoni nascosti...

14 gennaio 1986

Guardando il livello del liquido che diminuiva, il detenuto non si sentiva per nulla teso. Il cuore continuava a battere con regolarità, le mani erano asciutte e non sentiva contrazioni allo stomaco. Un ottimo affare, pensò. Sarò fuori di qui, per mal che vada, in un paio d'anni, con 750 sacchi che mi aspettano in banca...

La possibilità di non riuscire a passare la prova non lo sfiorava neppure. Anni prima, minorenne, era stato arrestato per tentata rapina. I suoi dinieghi furono così convincenti che sottoposto ad esame con una delle macchine della verità in uso all'epoca, fu il primo a sorprendersi della facilità con cui lo superò. Venne rilasciato con un mucchio di scuse, anche se poco convinte. Più tardi, quando lavorava come esattore e picchiatore per il "sindacato", collezionò un buon numero d'arresti, con accuse che andavano dalle lesioni gravi al tentato omicidio. Sicuro della sua abilità, chiese e superò tre diversi esami.

Un socio d'affari con cui aveva diviso la cella, gli aveva spiegato il perché. — La macchina della verità funziona solo se sei spaventato. Se il cervello sa che sei colpevole, lo dice al corpo, e quando quelli cominciano a farti domande, il corpo sa che la bocca racconterà un sacco di frottole, allora comincia a sudare, il cuore batte più svelto e così via. Così loro sanno quando uno mente.

— E allora com'è che con me non funziona?

Il compagno di cella di Frankie sogghignò. Era alto quasi due metri, e grosso come un bufalo. Aveva sempre detto senza mezzi termini quello che pensava. — Perché ci sono persone che non sanno di essere colpevoli, dato che non vedono niente di male in quello che fanno, anche se magari stanno strappando gli occhi ad una ragazzina. Per uno così, dire una bugia non significa un cavolo.

— Non scherzi?

— Non scherzo. La macchina della verità non serve a niente con questi tipi qui. Sono quelli che chiamano psicopatici, e tu, Frankie, sei uno psicopatico.

Se la notizia lo preoccupò, Frankie Spurway non lo diede mai a vedere, nemmeno quando i suoi conoscenti cominciarono a chiamarlo "Psi".

Frankie Spurway stava fischiando silenzioso tra i denti, e già si figurava la cerimonia del suo rilascio. Un istante dopo si ritrovò contro il soffitto, a galleggiare immobile in un angolo della stanza. Sotto di sé vedeva un gruppo di persone che si stringevano attorno a una poltrona da dentista. Con un senso di estremo distacco vide qualcuno che gli assomigliava legato alla poltrona, sotto l'occhio attento delle telecamere, delle stenografe e degli avvocati. Notò con imparzialità che, visto da lì, il suo respiro era regolare, le dita rilassate, gli occhi aperti e fissi su qualche punto all'infinito, e che sulle sue labbra c'era l'ombra di un sorriso di compiacenza. Il fatto che lui si trovasse contemporaneamente su, a un passo dal soffitto, mentre il suo corpo restava giù, nella poltrona, non aveva nessuna importanza, rientrava nell'ordine naturale delle cose...

Una voce lo stava chiamando.

Udì la sua mente rispondere: — Frank Davis Spurway — nello stesso momento in cui vide muoversi le labbra. Ma la cosa non lo interessava. Quassù c'era intelletto puro, gelido distacco. Guardava sdegnoso quanto succedeva sotto di sé. A volte gli

pareva di vedere la sua mente imbastire una risposta, e le sue labbra erano sempre in sincronia con quello che pensava. Tutto sommato era piuttosto divertente...

— Siete il detenuto numero 273-8285-22, condannato da tre a cinque anni per omicidio involontario nei confronti di vostra moglie, Carole Hendley Spurway, avvenuto il 10 settembre 1984?

— Sì.

— Avete qualche dichiarazione da fare riguardo al vostro processo?

Silenzio.

— Noterete che risponde solo alle domande dirette. Al vostro processo avete sostenuto che la sera del dieci, nel momento in cui vostra moglie veniva uccisa, voi vi trovavate alle corse all'ippodromo di Yonkers, sebbene sette testimoni abbiano sostenuto di avervi visto uscire di corsa da casa vostra, con una pistola in mano, pochi istanti prima che vostra moglie fosse trovata morta. È esatto?

— Sì.

— Ve lo ripeto formulandolo diversamente. È esatto che avete sostenuto di trovarvi all'ippodromo di Yonkers?

— Sì, è esatto.

— Ma è vero che vi trovavate all'ippodromo di Yonkers quella sera, come avete sostenuto?

— No, non è vero.

— Dov'eravate la sera del dieci settembre, nel momento in cui vostra moglie fu uccisa?

— Ero a casa, in tinello.

— Capisco. E cosa stavate facendo?

— Stavo guardando la partita di football del lunedì sera e bevevo birra. Poi ho preso la pistola dal tavolino vicino alla poltrona e ho sparato a Carole. Dopo sono uscito.

— E quante volte avete sparato a vostra moglie?

— Quattro volte, ma un colpo l'ha mancata, così l'ho colpita solo tre volte.

— Perché le avete sparato?

— Io volevo vedere la partita, e lei è venuta a cambiarmi il canale proprio quando stavano per segnare.

— L'arma non è mai stata trovata. Cosa ne avete fatto?

— L'ho messa in un sacchetto di plastica e l'ho seppellita in un campo alla periferia di Morristown.

— E perché?

— Era una pistola nuova. Pensavo di averne bisogno ancora.

Le domande continuavano monotone, le figurette laggiù si davano il cambio di volta in volta. Poi, all'improvviso...

George Bowman guardò il volto malinconico di Frankie Spurway che si rianimava poco a poco, vide lampeggiare i suoi bruni occhi selvaggi. Vide le labbra del detenuto assottigliarsi man mano che ricordava gli avvenimenti dell'ora appena trascorsa.

Spurway fissò terrorizzato il suo avvocato, Stanley M. Kentfield. — Ehi — supplicò quasi impercettibilmente, — non ho detto niente, vero? Era tutto un sogno, no? — Il mormorio divenne un grido. — *Un sogno, vero?*

Stanley M. Kentfield gli volse le spalle.

2 febbraio 1986

Detective di prima classe Larry Taber, candidato repubblicano.

— ... e come avete appena potuto vedere in questo documentario, garantito autentico al cento per cento, la pistola fu effettivamente trovata il giorno dopo, disseppellita dalla polizia dello Stato del New Jersey nel punto *esatto* indicato dall'omicida Frankie Spurway!

Taber fece una pausa e si rivolse al pubblico nell'Odd Fellows Auditorium. — Ora non credete che il ritrovamento di quell'arma possa *provare* con certezza che questo sistema Ventas *funziona* veramente, che non c'è modo di ingannarlo, e che non c'è ragione al mondo per cui il popolo degli Stati Uniti non debba poter usare questo sistema per difendere sé, i propri cari e le sue proprietà dal brutale assalto di killer, rapitori, assassini e ladri che girano liberi nelle nostre strade oggi? Ebbene, signore e signori — gridò, — *siete d'accordo?*

— Sì! — risposero gridando, — sì!!

13 febbraio 1986

Capitano Francis Xavier Rooney, candidato democratico.

— ... per un bel po' di tempo quei professoroni che se ne stavano in posti tipo Harvard ci hanno detto: non preoccupatevi se sembra che il tasso di criminalità sia in aumento, non preoccupatevi se le statistiche affermano che quest'anno la possibilità che voi o vostra moglie o qualche vostro familiare venga ammazzato, violentato, aggredito o scippato, è più reale che mai. No, non preoccupatevi, le cose non vanno mai come sembra.

«No, signori, il tasso di criminalità *sembra* in aumento, dicono i professoroni, ma solo perché sempre più gente *denuncia* le aggressioni, subite, e sempre più stazioni di polizia raccolgono le *denunce*, ed un numero sempre crescente di computer riceve sempre più *dati* di delitti, così a fine anno, quando qui a Washington si fa il calcolo dei delitti commessi nel paese e li si divide per il numero degli abitanti, com'è che il tasso *sembra* aumentare sempre di più, anno per anno? Ma non preoccupatevi, amici miei. Non preoccupatevi. È solo perché il *computer* è sempre più sveglio. Non preoccupatevi, amici, almeno finché non diventerete uno di quei *dati* che i tipi come me devono portare all'ospedale o in obitorio...

2 marzo 1986

Agente Robert Frogelberg, candidato democratico.

— ... hanno anche detto che l'aumento della criminalità era una faccenda demografica: l'aumento della natalità dopo la Seconda Guerra Mondiale, il cosiddetto baby-boom che durò più di dieci anni. I giovani, dicevano, sono quelli che commettono più delitti. Una volta sceso il tasso di natalità, ecco che anche il tasso di criminalità scenderà di pari passo!

«Bene, è una buona notizia, no? Adesso siamo nel 1986, e abbiamo il più basso indice di natalità mai registrato nella storia ed abbiamo la più alta percentuale di popolazione sopra i trent'anni che si sia mai avuta, e la più bassa percentuale sotto i

venti. E volete sapere una cosa, signore e signori? Pur con tutte queste buone notizie, c'è un piccolo problema: il tasso di criminalità è oggi il più alto mai riscontrato nella storia degli Stati Uniti! E continua a salire! E non si tratta solo di delitti commessi da giovani! O nelle città! O nei ghetti! Ma dappertutto! La criminalità aumenta nelle città e nei suburbi come nei villaggi e in campagna. Aumenta fra i giovani, gli adulti e gli anziani. Aumenta fra i negri e i bianchi, fra i latinoamericani e i pellerossa. Fra i contadini e gli impiegati. E anche se non ci fosse stato un baby-boom vent'anni fa, aumenterebbe lo stesso! Che cosa ne dite?

Ci fu un lungo silenzio.

— Un sociologo ha detto, la settimana scorsa, che la ragione per cui ci sono, ora più furti e rapine è che la gente possiede sempre più cose. che vale la pena di rubare.

«Immagino che occorra essere professore di filosofia per venirsene fuori con osservazioni come questa! Ecco, io ho solo un diploma delle superiori, ma vi dirò questo: non credo che gli americani vogliano che si dica che è colpa loro se la criminalità aumenta perché possiedono troppe cose belle!

13 marzo 1986

— È proprio buffo — disse l'agente Denio Sanchez, storcendo la bocca per la sorpresa. — Non sembri il tipo che si rifiuta di dare un contributo di mille sacchi alla PULA.

Il rombo del traffico si sentiva appena nel grande ufficio prudentemente nascosto nel retro dello Smitty's Step In Bar & Grill. — Siete per caso ammattito, agente? — disse Abdul Muhammad, guardandolo torvo dalla scrivania. — Credete proprio di riuscire a far cacciare mille sacchi *a me*? Avete voglia di scherzare. Sono vent'anni che pago ogni settimana il capitano del vostro distretto. Per cui andate a vedervela con lui. — Si voltò impaziente, perché il tardo pomeriggio è un momento di grande attività nel racket delle scommesse.

— Sai — disse l'agente Sanchez, rammaricato, — credo proprio che tu stia facendo un grosso errore, ma se pensi che devo vedermela col capitano, farò così. Ti farò sapere la sua risposta. Ci vediamo.

— Addio — borbottò distrattamente Muhammad, premendo i pulsanti del suo computer da tavolo.

L'agente Sanchez tornò più tardi a portare la risposta del capitano. Questa volta si era fatto accompagnare da altri due agenti e da tre poliziotti in borghese, ed aveva un mandato di arresto per un certo Sampson P. Bock, alias Abdul Muhammad. I due clienti dello Smitty's li videro attraversare il buio ambiente fumoso e scomparire da qualche parte nel retro. Pochi istanti dopo una scarica di colpi sopraffecce il frastuono del televisore del locale.

I sei poliziotti testimoniarono più tardi che mentre presentavano il mandato di arresto ai tre uomini che si trovavano nell'ufficio sul retro, l'uomo ritenuto il capo dell'operazione scommesse, di colpo e senza essere provocato, estraeva una pistola e iniziava a far fuoco, sparando quattro colpi a casaccio, senza per fortuna colpire nessuno.

Muhammad ed i suoi due soci, che nel frattempo si erano messi a loro volta a sparare, non furono però così fortunati. Muhammad ed uno dei due complici morirono

sotto i colpi della polizia prima di raggiungere l'ospedale. Il terzo, un certo Jimmy Lickert, sopravvisse per modo di dire, ridotto a un'esistenza vegetativa. Il guanto di paraffina e gli esami balistici stabilirono con sicurezza che Muhammad e i suoi due amici avevano fatto fuoco.

Il successore di Muhammad trovò senza dubbio la PULA di suo gusto, tanto che fu ben felice di contribuire con 5.000 dollari.

21 marzo 1986

Capitano Lucille Hosmer, candidato democratico.

— Il fatto che una vacca sacra *sia* una vacca sacra, e che sia sempre stata una vacca sacra fin da tempi immemorabili, non vuol dire necessariamente che questa povera vecchia mucca *debba* essere chiamata sacra!

«In effetti, amici, molti di quelli che se ne stanno qui, in questo centro commerciale, potrebbero dirvi senza esitare un attimo che quei matti di Indù, là in India, sono proprio pazzi ad adorare quelle loro vacche sacre che se ne vanno in giro a mangiare i raccolti e a insudiciare le strade e che non sono altro che un gran peso sulle loro spalle. Be', lasciate che vi dica che forse noi non siamo Indù, però abbiamo anche noi qualche vacca sacra e onnipotente, proprio qui, nella terra di Dio, nei nostri amati Stati Uniti d'America, e abbiamo le nostre vacche sacre anche qui, nel quarto collegio Elettorale del grande Stato dell'Indiana, e vi dirò che di tutte le onnipotenti vacche sacre che ci mangiano i raccolti e ci insudiciano le strade, la più grande, la più grassa e la più sprecona di tutte è il 5° Emendamento della Costituzione degli Stati Uniti!

V EMENDAMENTO

Nessuno può essere chiamato a rispondere di un delitto capitale o comunque punibile, senza un'accusa scritta o un'incriminazione da parte di una Giuria, eccettuati i casi che accadono nelle forze terrestri e navali o nella milizia territoriale, prestando servizio in tempo di guerra o di pubblica emergenza; nessuno può essere giudicato due volte per lo stesso delitto, né può essere in ogni modo chiamato a testimoniare contro se stesso, né privato della vita, della libertà e dei propri beni senza un regolare processo, né la proprietà privata può essere resa di uso pubblico senza adeguato compenso.

31 marzo 1986

Sergente William Molinaro, candidato repubblicano.

— ... qualcuno di voi potrebbe dire che sembra che un numero impressionante di poliziotti e poliziotte, ispettori e sceriffi, stia partecipando alle elezioni per il Congresso e il Senato degli Stati Uniti, e che tutti parlano allo stesso modo, come se i discorsi ce li scrivesse la stessa persona. Cosa vuol dire tutto ciò? Vuol dire che ci sono tantissimi tipi come me, poliziotti in prima linea, e i ragazzi in borghese giù alla centrale, che non ne possano proprio più di raccogliere corpi straziati, di ripulire il sangue di gente innocente, di farsi sparare addosso da teppisti, di farsi accoltellare da drogati, di dover dire a mogli e madri che i loro mariti e i loro figli non torneranno a

casa perché sono stati ammazzati da qualche mattoide che stava rapinando il negozio all'angolo! Ecco perché mi sono presentato alle elezioni, ecco perché tutti i miei amici che chiedono l'applicazione della legge si sono presentati, ecco perché mi darete la prossima settimana la nomina per la grande piattaforma repubblicana, ecco perché mi eleggerete al Senato degli Stati Uniti il prossimo novembre. E se per caso *non* vorrete scegliere me a rappresentarvi, allora vi chiedo, addirittura vi prego di votare per l'agente Robert Frogelberg, anche se è un democratico, perché in faccende come questa le etichette dei partiti non contano un fico secco!

8 aprile 1986

Agente Lucinda Gonzalez, candidato democratico.

— ... sappiamo che la riabilitazione non funziona, sappiamo che la sospensione delle condanne non funziona, sappiamo che c'è una sola soluzione che funziona... E qual è questa soluzione? È la più semplice che ci sia. Si prende un criminale e lo si mette in galera per un certo periodo, e vi garantisco, ve lo garantisco al cento per cento, che *mentre quel delinquente sarà dentro, non commetterà un solo delitto!*

«Ed è un fatto accertato che non si è mai registrato il caso di un delinquente chiuso in prigione che derubasse, aggredisse, ammazzasse gente innocente fuori di prigione! Non uno!

«E se noi prendiamo *tutti* i delinquenti, quelli che commettono tutti i delitti, e li rinchiudiamo *tutti* nello stesso momento, sapete cosa succederà? Che non ci saranno più delitti!

16 aprile 1986

— Ascoltate questa, adesso, eh? — disse Jack Belmont, presidente dell'Ideas Unlimited al suo comitato esecutivo. — Una lettera di una cara vecchietta, diretta alla PULA.

Mio marito Brian era l'uomo migliore che abbia mai conosciuto, e abbiamo vissuto assieme trentadue anni perfettamente felici, fino a quella tremenda sera di due anni fa, quando uscendo dal Bijou Theatre, fummo aggrediti sulla via principale della città, da tre delinquenti minorenni. Mio marito era debole e non poteva resistere, ma lo picchiarono con brutalità fino a che cadde, e allora uno dei teppisti lo prese a calci sulla testa e gliela fracassò. A me ruppero un braccio e gli occhiali e rimasi cieca di un occhio, ferito da un pezzetto di lente, e anche l'altro ha riportato una menomazione permanente.

Uno dei teppisti fu catturato, ma aveva solo sedici anni, negò tutto e si rifiutò di fare i nomi degli altri. Quando ci fu il processo, la capacità visiva del mio occhio superstite era talmente ridotta che l'avvocato di quel ragazzo riuscì a confondermi quando tentai di riconoscerlo. Il processo fu celebrato al tribunale dei minorenni e il giudice fece tutto quello che poteva per favorire la difesa. Alla fine rilasciò il mio assalitore, sostenendo l'insufficienza di prove.

Fino a quel momento avevo sempre creduto nella giustizia, proprio come scrivevano nei libri di scuola, e cercai di raccontare la verità sul mio caso e sull'assassinio del mio povero marito ai giornali. Uno di loro pubblicò la mia storia e fui citata per calunnie da quella bestia che aveva ucciso mio marito e accecato me. Ho dovuto dar fondo ai miei risparmi per pagare un avvocato che mi difendesse, e il mese scorso ho dovuto vendere la

casetta dove avevamo trascorso tutta la vita e trasferirmi in un ospizio, dove finirò i miei giorni.

Sono stata dai legali dell'Unione per le Libertà Civili Americane per vedere se potevano aiutarmi nella storia delle calunnie, come fanno per tutti quei criminali di cui si sente parlare sempre, ma mi risposero che non vedevano alcuna violazione dei miei diritti civili, per cui non potevano fare niente.

Non mi è rimasto molto denaro, e non posso più lavorare per procurarmene dell'altro, ma ho sentito parlare della campagna della PULA e della vostra idea di eleggere al Congresso alcuni onesti poliziotti, in modo che anche noi potremo avere questo nuovo sistema del siero della verità. Allego un assegno di cento dollari, nella speranza che possa essere d'aiuto alla vostra iniziativa. Mi dispiace di non poter fare di più, ma tutto quello che posso darvi.

Mi inginocchio a pregare il buon Dio tutte le sere perché il successo vi arrida e possiate così catturare e mettere dietro le sbarre tutte quelle bestie viziose che scorrazzano per le strade e distruggono la vita delle persone come me. So bene che non potrete mai restituirmi il mio meraviglioso Brian, e nemmeno la vista, ma prego il cielo che voi possiate impedire che una cosa del genere accada ad altra gente innocente. Che Iddio vi benedica.

Signora Brian Kaufman

— Santo Cielo, — disse Sandy Wilson, — è un po' cruda, vero?

— Ti fa accapponare la pelle, eh? — Jack Belmont posò la lettera e ridacchiò. — È per questo che la PULA ci ha assunti, no, ragazzi?

— Jack, questa lettera è vera almeno per *metà*?

— Nel complesso. Una signora Brian Kaufman *esiste*, e...

— Va bene, va bene, risparmiaci il resto. Cosa dobbiamo fare?

Belmont fissò il comitato esecutivo, apertamente deluso. — Cosa dovete fare? Dovete far circolare su ogni giornale e rivista degli Stati Uniti d'America questa lettera diretta spontaneamente alla PULA, con una copia dell'assegno. Deve essere riprodotta in dieci milioni di lettere di sottoscrizione! Questa lettera della povera vecchietta deve far raccogliere cento milioni di dollari, per la PULA e per lo Stile di Vita Americano! *Ecco cosa dovete fare!*

22 aprile 1986

Ispettore Raymond Cooley, candidato repubblicano.

— Quello che voglio dire è che il problema di fondo era, ed è, quello di prendere i delinquenti. Una volta che viene arrestato un individuo sospettato di un delitto, ci sono ancora buone probabilità che costui ottenga un... cioè, che esca di prigione. Il problema è che su cento crimini denunciati, si effettuano solo quindici arresti.

«E secondo me, è per questo che nessuno se la sente più di uscire di casa. E chi glielo fa fare ad un malvivente a trovarsi un lavoro regolare come tutti gli altri quando ha l'85% di probabilità di darvi una botta in testa e fregarvi il portafoglio, o di intrufolarsi in casa vostra e prendersi il vostro stereo e magari anche di violentarvi la figlia quattordicenne solo perché era lì, e di cavarsela? Si dice che il delitto non paga. Un corno! Il delitto paga, eccome!

«E se noi potessimo invertire i dati, se potessimo arrestare qualcuno per l'85% dei delitti denunciati e rinchiuderlo per un paio d'anni, ecco, allora mi gioco il mio futuro seggio di senatore degli Stati Uniti che i delinquenti spariranno definitivamente dalle strade!

2 maggio 1986

— Secondo me — disse il capo della polizia di Hartford, Connecticut, — e parlo da privato cittadino, da uno che è stato così fortunato da stringere amicizia con molti esponenti del mondo delle assicurazioni, mi sembra, dicevo, che voi dovrete essere interessati a sostenere questo movimento in cui sono impegnati tanti altri miei colleghi.

— E perché dovremmo? — disse il direttore della Global Insurance. — Non mi sembra diverso da tutti gli altri movimenti politici degli ultimi cento anni, dai Populisti agli Abortisti. Sono cose che vanno e vengono, ed un uomo d'affari non può lasciarsi prendere da controversie di questo genere. E non ci può essere niente di più controverso dell'emendamento del 5° Emendamento!

Rossmore alzò le spalle. — Se non fosse *possibile* cambiare la Costituzione, non ci sarebbe una procedura che spiega come farlo, vi pare? L'ultima volta che ho guardato la Costituzione, giù a Washington, era solo un vecchio pezzo di carta. Per quanto ne so, Charlton Heston è stato l'ultimo a venirsene giù dalla montagna con la legge scolpita su lastre di pietra. — Gli alti dirigenti riuniti nella stanza ridacchiarono.

— Può essere una questione controversa, come voi dite — proseguì il capo, — ma se ci sono due cose che non sono controverse, sono gli azionisti e la cosiddetta linea di fondo. — Ci fu un mormorio di interesse. — Non perderò tempo a esporvi i dati, signori, dal momento che avete senz'altro i vostri, che saranno molto più precisi dei miei, ma vi chiederò: quanti miliardi all'anno pagano le vostre compagnie per danni dovuti ad atti criminali? Dieci? Venti? Cento? Ogni macchina rubata, ogni banca rapinata, ogni autocarro svuotato, ogni edificio incendiato, ogni computer rubato, ogni liquidazione di invalidità, ogni parcella medica, ogni polizza sulla vita di vittime di aggressioni o di omicidi, ognuna di queste cose vi costa denaro. — Fissò dritto negli occhi il presidente della Harvesters Life. — Vorreste dirmi che non sono affari vostri? Vi *piace* assumere ogni anno nuovi agenti per controllare le richieste di risarcimento? Vi *piace* aumentare il personale e acquistare nuovi computer ogni anno per sbrigare le pratiche? Forse sono un po' fuori moda, ma credo che forse, una volta tanto, vi piacerebbe ridurre i costi, i premi e i pagamenti.

«E se ci riuscite — disse sogghignando malizioso, — non ditemi che non trovereste il modo di passare parte di questo denaro risparmiato ai vostri azionisti sotto forma di *aumento dei dividendi*?

— Quanto volete? — disse il presidente della Workers Beneficial, uomo noto per la sua schiettezza. — Come ben sapete, noi gruppi assicurativi abbiamo già contribuito con oltre quindici milioni di dollari. Non abbiamo bisogno che ci insegniate il nostro mestiere, dopotutto.

Il capo diede un'occhiata ai presenti, come se stesse soppesando i portafogli delle loro Compagnie. — Abbiamo cominciato tempo fa con 996 candidati principali in lizza con l'appoggio della PULA, e ogni candidato è un onesto poliziotto come me,

senza un soldo suo. Buona parte è stata eletta alle primarie, ma non tutti. Ci sono ancora le grandi primarie della California, e un altro paio se ne sta avvicinando, e ci sono ancora 400 candidati in lizza. Ognuno di loro dev'essere eletto, e alla PULA hanno pensato che un centomila dollari farebbero proprio comodo...

— Quaranta milioni di dollari!

— Uno scherzo — disse il capo, respingendo l'obiezione con un largo gesto. — Quante compagnie d'assicurazione ci sono! Cinquecento? Mille? Ma se solo le venti rappresentate qui da voi in questa stanza potrebbero raccogliere una somma simile dai fondi per le spese correnti! — Ed aggiunse: — Ma è solo per cominciare, sapete. Quando le primarie saranno superate e sapremo chi è davvero in lizza per la carica, allora tornerò a chiedervi denaro *sul serio*. Contateci, signori. Chi più spende, meno spende.

14 maggio 1986

Sceriffo Billy Bob Peterson, candidato democratico.

— ... C'è solo una piccola parte del 5° emendamento da rivedere, quel pezzetto che dice *né (alcuno) può essere chiamato a testimoniare contro se stesso*. Tutto qua. Solo una dozzina di parole che proibiscono l'autoincriminazione. Sembra un'idea molto nobile, questa che proibisce l'autoincriminazione, vero? Ma proviamo a chiederci quali ne sono i confini. Penso che se riflettiamo un poco ci accorgiamo che sono piuttosto arbitrari. Supponiamo che un tale rimanga ferito mentre rapina quel locale all'angolo, solo perché il proprietario di quel locale non sopporta di essere rapinato e riesce a sparare per primo, e così questo tale se la dà a gambe annaffiando tutto il marciapiede con gocce di sangue di un gruppo raro, come l'Rh negativo, e che il giorno successivo noialtri prendiamo uno con un foro di proiettile nella spalla e un ceffo che, guarda caso, è lo stesso che tre testimoni hanno visto che rapinava quel locale, e che questo tipo abbia proprio quel raro tipo di sangue Rh negativo, ebbene, credete che quel sangue non sarà usato in tribunale per provare che il nostro uomo stava rapinando quel locale quel sabato sera?

«Magari questo tale ha un avvocato trafficone, che protesterà e strillerà che il sangue di uno è suo personale, e che non si può usarlo come prova contro di lui, perché sarebbe un'autoincriminazione, ma non caverebbe un ragno dal buco con la corte.

«Sicché il sangue di uno può essere usato come prova. Nient'altro? Cosa ne dite delle impronte? Qualcuno coi piedi numero 46 calpesta il cemento fresco proprio fuori da quel locale che ha deciso di rapinare. I piedi di uno! È autoincriminazione bella e buona, dico io! Ma volete sapere una cosa? La corte le accetterà come prove.

«Bene, e poi? Le impronte digitali? Penso che tutti noi sappiamo cosa sono le impronte digitali, e credo che tutti sappiano che le impronte digitali sono la prova più autoincriminante che il buon Dio abbia mai creato. Pensate, le *dita* di un uomo che lo fanno arrestare e finire in prigione! E la Costituzione cosa ne dice? C'è qualche punto della Costituzione in cui si dice che le *dita* di uno non possono essere usate come prova? E i piedi? E il *gruppo sanguigno*? C'è qui qualche studioso della Costituzione che ci possa dire dove dice così? No? Avete detto che nella Costituzione *non c'è? In nessun posto?*

«Allora, amici, se la Costituzione dice che è legale che le dita, i piedi e il sangue di un uomo siano usati contro di lui, ecco, vorrei che qualcuno spiegasse a un vecchio sceriffo di campagna perché la *bocca* no!

14 giugno 1986

— Adesso che le ultime primarie sono finalmente terminate; ecco la situazione — disse il presidente. — In 498 elezioni abbiamo presentato 996 candidati, un repubblicano ed un democratico. In 29 elezioni a Governatore abbiamo avuto successo con 10 repubblicani e 8 democratici. In tre stati ci siamo assicurati sia la candidatura democratica sia quella repubblicana, così lì siamo sicuri di avere il Governatore, e saremo presenti al ballottaggio di novembre in altri 12. Al senato abbiamo avuto 23 repubblicani e 15 democratici. In sette stati i candidati di tutt'e due i partiti sono nostri, così avremo un senatore da ognuno di questi stati, oltre a un candidato per altri 24.

«Speravamo di far meglio per la Camera dei Rappresentanti, e ci siamo riusciti. In 435 elezioni sono Stati eletti 491 candidati, 248 democratici e 243 repubblicani. In 142 collegi i nostri sono stati eletti in tutti e due i partiti, così avremo 142 deputati sicuri, più 106 democratici e 101 repubblicani in altri 207 Collegi.

«Vi ricordo che i due terzi di 435 è 290. Ne abbiamo già 142, sicché ce ne servono ancora 148. Non è difficile: ci rimangono 207 candidati per eleggerne 148. Ma dovremo lavorare sodo.

— Ci servirà molto denaro — aggiunse il tesoriere.

— Trovatelo.

9 luglio 1986

Sergente Oliver Gilman, candidato democratico.

— ... e tutti gli avvocati della mafia spariranno dalla circolazione, e ne finiranno molti in galera, perché anche la mafia sparirà dalla circolazione, ed è per questo che gemono e piangono per i diritti umani, i diritti civili, la Santa Costituzione e l'Adorato 5° Emendamento.

«Credo che nessuno di voi, signore e signori, sia un portavoce della mafia, questa è una città piccola, con una solida reputazione, e voi tutti mi sembrate onesti avvocati che sgobbano sodo, proprio come un vecchio e onesto poliziotto come me. Conosco già la vostra obiezione, perché è la stessa che ho sollevato io quando ho sentito parlare per la prima volta di questo Veritas che sperimentavano in Francia, in Spagna e in Italia. Ehi, mi sono detto, quest'aggeggio ti toglierà il lavoro! Se non vi saranno più delinquenti non ci saranno più nemmeno poliziotti, e io sono troppo vecchio per trovarmi un lavoro!

«Però, se ci pensate bene, visto che dopotutto siete avvocati, arriverete alla stessa mia conclusione: questo Veritas non significa che non ci saranno *più* delinquenti, ma significa che ne prenderemo tanti di più, e molto più in fretta. In effetti, speriamo addirittura di riuscire a prenderli *tutti*. Ma quelli che prendiamo e mettiamo dentro usciranno primo o poi, e si rimetteranno a rubare e così via, e allora li riprenderemo, e poi di nuovo. E ce ne saranno sempre di nuovi. Ora il tasso di criminalità è destinato a scendere perché buona parte dei delinquenti saranno in prigione, no? Ma non dimenticatevi che prenderemo *tutti* i delinquenti, non solo il 15% come facciamo

adesso. E ciò significa che ognuno di questi che non abbiamo mai catturato prima, avrà bisogno di un avvocato! Perché il fatto che uno confessa non vuol dire che non gli serve un avvocato, vi pare? Anzi, direi che è proprio allora che gli serve!

«E poi, cosa credete che sia, io, la Gestapo o simili? Credete che il Congresso permetterebbe a un branco di poliziotti ignoranti di pigliare tutti quelli che hanno sotto mano ogni volta che viene commesso un delitto, di ficcargli dentro i loro aghi e di starli a sentire mentre confessano tutto, da quando hanno rubato una mela dall'albero del vicino a quando hanno nutrito pensieri sconci sulla moglie di qualcun altro? Eh, no! Sapete che il metodo Veritas sarà usato con la stessa procedura usata oggi per le intercettazioni telefoniche, con un'ordinanza del tribunale emessa allo stesso modo di un mandato di cattura, sulla base di prove che giustifichino ragionevolmente un'indagine. E sapete bene che ogni volta che metteremo in moto la macchina Veritas, ci saranno molti avvocati ad assistere.

«Be', mi dispiace di essermi lasciato andare così, ma devo aver pensato che tutto questo riflettere sui nuovi clienti che vi procureremo fosse un altro comizio, mentre ero venuto qui a chiedervi un contributo!

3 agosto 1986

L'incontro dei Capi ebbe luogo su un terreno neutrale, scelto accuratamente: una cittadina del Texas i cui malviventi erano perfettamente in grado di badare agli affari loro senza farselo insegnare da un branco di stranieri venuti dalle grandi città.

— Mi è stato detto — disse don Tarchinini, il Capo dei Capi, che si era opposto con decisione a quell'incontro, — che non c'è niente di cui preoccuparsi.

— Allora non hai paura di questa faccenda dell'emendamento? — chiese don Correnti. — Tu personalmente non hai niente da temere se ti attaccano degli elettrodi alla testa e se tutti i piedipiatti degli Stati Uniti vengono a conoscenza degli affari della tua famiglia?

— Come hanno fatto in Italia e in Sicilia, ah? — grugnì don Pancrazio, che aveva visto rinchiudere in carcere 67 suoi parenti siciliani. — Questo non ti preoccupa neanche un po', ah?

— E nemmeno il fatto che i poliziotti ci stiano spremendo milioni per finanziare la loro campagna elettorale? — gridò don Luzzatti, a cui ancora bruciavano le spese rese necessarie dalla recente scomparsa del suo dipendente Muhammad di Harlem. — Hanno un bel coraggio a chiederci soldi per metterci in galera!

— Signori — implorò don Tarchinini, — cerchiamo di non essere isterici! Siamo negli Stati Uniti, non in Italia o in Francia! Leggi da lavaggio del cervello non possono passare così, da un giorno all'altro! Vi ricordo che una legge del genere richiede un emendamento della Costituzione, e che in duecento anni ci sono stati solo ventotto emendamenti. Ve lo dico io, è praticamente impossibile emendare la Costituzione, come hanno scoperto i nostri amici per la parità dei diritti delle donne.

— Parli bene tu — disse don Zanardelli. — Ma spiegaci cos'è che rende così difficile non preoccuparsi.

— Si tratta di una semplice questione matematica — disse condiscendente don Tarchinini. — Per poter fare un emendamento, bisogna prima che sia proposto ed accettato da tutt'e due i rami del Congresso: il Senato e la Camera.

— È proprio per questo che tutti quei poliziotti si sono presentati alle elezioni: per farlo passare al Congresso — spiegò don Correnti.

— Ma certo — sorrise paziente don Tarchinini. — Ma lo sapete che ci vogliono i due terzi per far passare un emendamento? I due terzi, signori. 67 senatori e 290 deputati. In primo luogo non riuscireste mai a mettere d'accordo così tanti politici nemmeno sul fatto che il sole sorge a est. In secondo luogo è impossibile che i piedi-piatti riescano a farsi eleggere in numero sufficiente. Per esempio, quest'anno si eleggeranno solo 34 senatori e ne servono 67 per far passare l'emendamento. Io vi domando: come potranno controllare il Senato?

Don Pancrazio lo fissò accigliato.

— Sei pronto a scommetterci la testa? — chiese minaccioso con la voce stridula.

Don Tarchinini sobbalzò. — Be' mi pare una reazione esagerata, ma forse... forse potremmo trovare un po' di soldi per sostenere i repubblicani e i democratici che ci stanno a cuore. Dopotutto abbiamo già i nostri amici al Congresso, e non ci costerà molto assicurarci che lo rimangano. E che quei questurini non ce la facciano.

14 settembre 1986

Detective di prima classe Joseph Wehrmeister, candidato democratico.

— Voi della ULCA mi fate vomitare!

— Ancora un...

— Avete avuto i vostri dieci minuti! Adesso tocca a me!

— Signori, per favore! Questo è un dibattito amichevole sulle elezioni, non una gara di urla! Dunque, detective Wehrmeister?

— Grazie. Come stavo dicendo prima che il giovane esploratore mi interrompesse, sono stato a sentire le proteste dell'ULCA per i diritti dei criminali, e non ho mai sentito una parola sola per i diritti delle vittime o della società. Bene, bello. Hanno indebolito i tribunali e ostacolato le forze di polizia e spero che siano fieri dei risultati. Ma adesso c'è il metodo Veritas, e l'ULCA è contraria al suo uso. E senza nemmeno pensarci su un poco. Perché tutto quello che riescono a immaginare è che potrebbe mandare un sacco di delinquenti in galera, cioè nel posto che spetta loro. Però non pensano ad un altro aspetto. Visto che l'Unione per le Libertà Civili Americane si preoccupa tanto per i diritti di tutti quei poveri innocentini che potrebbero essere ficcati in prigione, *perché non pensano un po' a tutti gli innocenti che secondo loro sono già in prigione e che questo metodo metterebbe in libertà?*

«Scriviamolo nella Costituzione: chiunque sia accusato o riconosciuto colpevole di un delitto qualsiasi, ha il diritto di richiedere un esame immediato col metodo Veritas. Se l'esame dimostrerà la sua innocenza, costui sarà liberato immediatamente, con la piena assoluzione. Credete che le prigioni siano piene di innocenti, signor ULCA? Allora troviamoli! Io dico: mettiamo dentro i *colpevoli* e facciamo uscire gli innocenti. Questi li chiamo diritti civili, *io!* E voi cosa ne dite, signor ULCA?

16 settembre 1986

— Cosa diavolo volete, da noi? — chiese il capo trafficone dell'Associazione Nazionale Amatori delle Armi. — Naturalmente tutti noi siamo rispettosi della legge e...

— Quello che voglio è che i vostri soci ci diano una mano, oppure che stiano zitti — disse il capitano Daniel Murkowski, direttore Nazionale delle organizzazioni Benefiche dei Poliziotti Statali. — Sono vent'anni che sento i vostri cowboy da pizzeria proclamare che non sono le armi, ma chi le impugna, che ammazza la gente. Giusto?

«È ora che i vostri amici si diano da fare, se no vuol dire che siete più stupidi di quel che credevo. Avete sempre detto che sono i criminali che usano le armi per ammazzare, no? Bene. *Ecco la possibilità di provarlo!* Dateci il vostro appoggio e quando i nostri saranno al Congresso e l'emendamento sarà approvato, cosa succederà? Succederà che tutti i mascalzoni figli di puttana degli Stati Uniti finiranno dietro le sbarre, e allora, signor ANAA, cosa succederà? Succederà proprio quello che avete sempre voluto, razza di idiota! Tutti i mascalzoni sono in galera, vero? Quindi i cattivi non hanno più armi, giusto? E solo voi, i *bravi ragazzi* dell'ANAA avrete armi. E se solo voi le avete, non ci sarà più gente che ammazza altra gente con un'arma, dico bene? E allora tutti gli altri che un'arma non l'hanno mai avuta se ne infischieranno se le teste di cavolo dell'ANAA avranno voglia di riempirsi la casa di armi sufficienti a combattere la seconda guerra mondiale, vi pare?

— Capitano, i vostri modi sono piuttosto offensivi...

— E smetteranno di sottoscrivere disegni di legge per portarvi via le vostre amate armi, no? — aggiunse sottovoce.

— ... ma tutto sommato penso che abbiate ragione. Anzi, adesso che me l'avete detto così chiaramente, sono *sicuro* che avete ragione. E allora ripeto: cosa volete da noi?

— Prima di tutto denaro, per far eleggere il maggior numero possibile dei nostri. E che tutti i vostri membri, a cominciare da adesso, facciano propaganda ai nostri candidati, suonando a ogni porta, intasando le strade, organizzando convegni, insomma le solite cose. E naturalmente che tutti votino per noi. In questo paese sono tutti troppo pigri per andare a votare, quindi non ci vuole un gran numero di persone decise per eleggere qualcuno in un momento morto come questo.

— È la pura verità, caro mio — concordò l'uomo dell'ANAA.

— E ancora, vogliamo l'appoggio di tutti i vostri uomini al Congresso, quando cercheremo di far approvare l'emendamento. Avete sei senatori e due dozzine di deputati, vero? E molti altri sono pronti a saltare ogni volta che lo chiedete loro. Bene, se saranno ancora al Congresso dopo novembre, avremo bisogno di loro e avremo bisogno di tipi come voi per mettergli addosso una fifa del diavolo, chiaro?

— Il capitano Murkowski si alzò faticosamente in piedi.

— Chiaro. — L'esponente dell'ANAA sorrise appena mentre si stringevano la mano.

29 settembre 1986

— Questa faccenda mi lascia perplesso — disse il presidente alla moglie. — Da un lato penso che si dovrebbe fare qualcosa prima che quelle bestie s'impadroniscano del paese, e il metodo Veritas potrebbe fare molto. D'altra parte mi sembra che voler emendare la Costituzione sia troppo drastico, e in un certo senso anche anticostituzionale, sebbene detto così sia privo di senso.

— Be', sotto un certo aspetto *suona* anticostituzionale...

— Quello che molta gente non sa è che la Costituzione non è immutabile... Se vuoi un buon argomento di conversazione per la prossima volta che abbiamo gente a pranzo, prova a dire che il Congresso e gli Stati potrebbero ratificare un emendamento che dichiari nulle e prive di validità tutte le parole e le norme della Costituzione, e tutti gli emendamenti precedenti, e che da quel momento diventeranno una monarchia satanica governata da un antipapa.

— Cosa? Non ci credo.

— È perfettamente costituzionale, cara mia. — Si versò un altro bicchiere. — E se tutti questi accidenti di poliziotti riescono a farsi eleggere, sia coi repubblicani sia coi democratici, ecco che va a farsi benedire il nostro bel sistema bipartitico, che almeno finora è riuscito a impedire che cose di questo genere accadessero, e che ritengo fondamentale per la stabilità del nostro paese come la Costituzione stessa.

Sospirò. — E poi, se non li appoggio apertamente, e il loro movimento ha successo, cosa ne sarà di me quando tenterò di farmi rieleggere fra due anni?

5 ottobre 1986

— Ho brutti presentimenti su questa faccenda — disse il direttore dell'ufficio di New York al Comitato Centrale Esecutivo dell'ULCA durante una riunione di emergenza. — Continuano ad arrivare da ogni parte lettere piene di insulti e di minacce.

L'invitato da Chicago annuì. — Non è mai successo niente di peggio da quando abbiamo difeso i diritti di quei nazisti che volevano tenere una manifestazione sette o otto anni fa.

Il membro di San Francisco era in carica dalla fine della Seconda Guerra Mondiale. E non era niente in confronto al maccartismo. E questa faccenda è altrettanto preoccupante.

— E noi, cosa possiamo fare? — chiese il rappresentante di Boston. — Dobbiamo opporci a questa campagna con tutte le nostre forze. È evidente che questa è la minaccia più scoperta alle nostre libertà civili da che esiste la Costituzione. È il primo passo verso uno stato di polizia.

— Cosa verrà dopo? I campi di concentramento? I gulag? I forni crematori?

— Signori! — disse il presidente. — Non siamo qui per lasciarci andare all'isteria collettiva. Siamo qui per discutere di questa campagna che stanno montando contro di noi. E non gli basta di farci passare come difensori dei criminali comuni, adesso ci coinvolgono apertamente con la mafia.

— Da un certo punto di vista è corretto — disse il direttore della sezione di Atlanta, che andava orgoglioso del suo crudo realismo. — Dopotutto è innegabilmente vero che ci opponiamo a questa misura.

— È proprio di questo che volevo parlare — disse il presidente. — È sensato opporsi? — Si rilassò sulla poltrona, in attesa che le proteste si calmassero. — Credetemi, io sono il primo a oppormi a questo barbaro disegno, ma credo anche che faremmo bene ad essere più realisti. *Quante possibilità ci sono che questo emendamento diventi legge?* Perché dovremmo esporci combattendo una battaglia già vinta senza il nostro aiuto?

— Ma...

Il presidente sospirò. — La Costituzione è molto chiara. In primo luogo, i due terzi dei deputati e dei senatori devono proporre l'emendamento, cosa in sé già piuttosto difficile, direi. Per esempio il nostro amico, il senatore Powell, è ancora presidente della Commissione Giudiziaria, e può fare molto di più lui da solo per impedire questo passo, che non un migliaio di comizi da parte nostra.

«Poi devono ratificano *i tre quarti dei cinquanta Stati*. I tre quarti! In dieci anni non siamo stati capaci di mettere d'accordo i tre quarti degli Stati per ratificare l'emendamento sulla parità di diritti alle donne. Cosa vi fa pensare che questa volta sarà diverso?

— Non è la stessa cosa — disse il direttore di New York, scuotendo cocciuto la testa. — Sottovalutate il morale del paese. È spaventato.

Il delegato di Austin era il loro storico della Costituzione.

— Il 26° Emendamento — disse secco, — quello che ha abbassato a 18 anni l'età del voto, idea un tempo considerata assurda, fu ratificato in meno di quattro mesi. *Quattro mesi!* Proposto dal Congresso l'otto marzo, il primo luglio veniva iscritto nella Costituzione. Come vedete non si può essere mai sicuri di niente.

— Comunque, — ribatté ostinato il presidente, — credo che metteremmo in pericolo la nostra organizzazione associandoci a una battaglia dall'esito incerto con elementi a dir poco dubbi. Propongo di stendere un comunicato che dichiari la nostra completa neutralità, e di regolarci di conseguenza estraniandoci dalla contesa. Quando il progetto sarà passato, gli americani se la prenderanno con la mafia, non con l'ULCA.

— Ai voti.

La mozione per una neutralità rigorosa passò con otto voti contro sette. Tre membri si dimisero dall'esecutivo.

4 novembre 1986

Don Pancrazio telefonò a don Tarchinini, quella sera.

— Avrai sentito i risultati delle elezioni, immagino — gli chiese in tono derisorio.

— Be'... — cominciò don Tarchinini, sulla difensiva.

— Ah, no? Allora forse non sai che 285 poliziotti sono stati eletti alla Camera, che vuol dire, se non sbaglio, che ne mancano solo cinque per fare quei 290 che, come ci hai gentilmente spiegato, sono i due terzi dei deputati.

— Don Pancrazio...

— E 27 al Senato. E 21 sono governatori. Tutti pronti a premere per la ratificazione dell'emendamento una volta che sia passato al Congresso!

— Se passa, don Pancrazio, se passa. Io credo...

Ma don Pancrazio aveva già riappeso.

Dal *Congressional Record* del 28 gennaio 1987.

Senatore Powell, Presidente della Commissione Giustizia del Senato, all'udienza sulla proposta di emendamento: «Per prevenire qualsiasi abuso, bisogna specificare con chiarezza due punti. Uno: che il cosiddetto metodo Veritas possa essere utilizzato solo dietro approvazione della competente autorità giudiziaria, e che non potrà essere mai adoperato da alcun ramo dell'autorità esecutiva o legislativa, per alcuno scopo.

Mi riferisco qui, per esempio, ad un possibile abuso di questo metodo da parte del Servizio Imposte e...»

Senatore Faber: «E cosa ne dite delle Commissioni Investigative del Congresso? Perché non dovrebbero essere autorizzate a usarlo? Nello stesso modo in cui adesso possono concedere l'immunità ai testimoni, arrestarli per oltraggio e così via. Mi sembra una cosa perfettamente legale».

Senatore Powell: «Devo ammettere che non ci avevo pensato, comunque discuteremo anche questo aspetto. L'altro punto su cui volevo richiamare la vostra attenzione e che penso debba essere, specificato nell'emendamento, è che il metodo Veritas non possa venire impiegato in senso retroattivo, per crimini commessi prima che l'emendamento stesso sia stato ratificato».

Senatore Martinez: «E perché no?».

Senatore Powell: «Ecco, esiste una tradizione per cui non si può punire qualcuno per qualcosa che ha commesso prima che una nuova legge lo proclami un delitto. Penso che si possa chiamarlo un concetto di lealtà».

Senatore Martinez: «In questo caso mi sembra che sia un concetto molto stupido. Se mi parlate di perseguire qualcuno per atti che non erano considerati delitti prima di una certa data, è un fatto. Ma questo emendamento si riferisce ad atti che sono sempre stati considerati delitti, e questo è un altro fatto».

Senatore Powell: «Ma...».

Senatore Martinez: «In altre parole, voi dite: violentate, uccidete, rubate e, finché non approveremo questo emendamento, non vi faremo niente. Ma non fatelo dopo, o vi metteremo dentro. Ridicolo!».

Senatore Powell: «Se mi lasciate terminare, potrei aggiungere che il metodo Veritas non deve essere usato in senso retroattivo, ma che pure è inalienabile diritto di chiunque sia stato incarcerato prima della ratifica di questo emendamento di servirsi per dimostrare la propria innocenza».

Senatore Martinez: «Questo mi sembra proprio un *ex post facto*».

Senatore Powell: «Può sembrarvi quello che vi pare, ma dubito che gli americani accetteranno questo emendamento se non lo corrediamo con una clausola del genere. E come presidente della Commissione Giustizia del Senato vi assicuro che questo emendamento non uscirà da questa commissione fino a che non sarà compilato in modo da incontrare la mia approvazione».

1° febbraio 1987

La modesta casa a due piani di don Tarchinini, situata in una zona appartata di Staten Island, fu colpita da missili anticarro lanciati contemporaneamente da tre punti diversi.

Appena quattro minuti dopo, non rimaneva alcun detrito alto più di un metro.

Don Correnti e don Cadorna che, come don Tarchinini erano ritenuti da don Pancrazio uomini deboli e titubanti, furono vittime, quella stessa sera, di incidenti meno spettacolari ma altrettanto fatali.

Don Pancrazio sorrise sinistro man mano che giungevano i rapporti. — Adesso abbiamo mano libera per l'Operazione Annientamento — esultò. — Inizierà domani alle dieci in punto, — aggiunse deciso. La fonte della soffiata non fu mai resa nota; in

ogni caso, per poco non arrivò troppo tardi, quando l'operazione, lanciata per il *Giorno della Marmotta*, stava per scattare. Grazie a prodigiosi sforzi di cooperazione fra migliaia di poliziotti mobilitati, agenti dell'FBI e Servizi Segreti, alla fine della giornata il bilancio fu di soli 17 deputati, sei senatori e due governatori uccisi.

La battaglia infuriò in tutto il paese per i due giorni successivi. Durante l'arresto di 3.352 sospetti mafiosi, i poliziotti sostennero che 1.421 avevano resistito all'arresto. Nessuno di loro, fra cui don Pancrazio, avrebbe resistito mai più.

12 febbraio 1987

Nell'impeto di indignazione e di dolore che seguì questi fatti, l'assemblea legislativa dello Stato di New York approvò rapidamente una legge che rendeva obbligatorio l'ergastolo per quegli atti che in precedenza erano stati suddivisi in omicidio di primo, secondo e terzo grado. Quaranta minuti dopo il Governatore Shupryt, firmandola, la rendeva esecutiva. Le assemblee legislative di altri 17 stati iniziarono a valutare l'opportunità di simili misure.

13 febbraio 1987

Il senatore Galloway, da tempo apprezzato come rappresentante dell'antica tradizione della teatralità politica, ora in declino, superò se stesso facendosi portare in barella, bendato, in Senato, per deporre solennemente nell'urna il suo voto in favore del proposto 29° emendamento. Con lui, altri 82 senatori votarono in favore, mentre si contarono solo quattro voti contrari. Alla Camera i voti furono 387 contro 9. Ora che era stato proposto dai due rami del Congresso, come stabiliva la Costituzione, il 29° Emendamento passava ai cinquanta Stati per essere ratificato.

PROPOSTA DI ARTICOLO DI EMENDAMENTO

1) La clausola del quinto articolo di emendamento della Costituzione degli Stati Uniti che decreta: «né può essere in ogni modo obbligato a testimoniare contro se stesso», è abrogata.

2) Tutte le altre clausole del quinto emendamento della Costituzione rimangono in vigore.

3) Chiunque può essere obbligato, in un processo penale, eccettuati i casi di accertamento delle imposte su entrate di qualsiasi genere, a testimoniare contro se stesso, purché i mezzi usati non siano crudeli o insoliti, né implicino supplizi o violenze psicologiche, come stabilito dal Congresso e dai diversi Stati, e purché la procedura di coercizione venga avviata solo su mandato emesso per motivo verosimile sorretto da giuramento o dichiarazione solenne, riguardante in particolare il delitto commesso o che si ritiene sia stato commesso.

4) Il presente articolo ha efficacia solo sui delitti commessi dopo la ratifica dell'articolo stesso, eccettuati i casi di coloro i quali siano stati incarcerati prima della ratifica del presente articolo per qualsivoglia delitto o che per lo stesso si trovino sotto accusa, che hanno il diritto di richiedere l'applicazione della medesima procedura di coercizione per determinare la propria colpevolezza o innocenza; qualora ne venga dimostrata l'innocenza, la competente Autorità concederà la grazia.

5) Il Congresso e i diversi Stati possono applicare il presente articolo con appropriata legislazione.

6) Il presente articolo non sarà efficace fino che non sarà ratificato come Emendamento alla Costituzione dalle legislature di tre quarti degli Stati entro sette anni dalla data della presentazione.

3 marzo 1987

— Questi scocciatori dell'ULCA stanno cominciando a rompermi le scatole — disse il ministro della giustizia al presidente.

— Lo so. Volevano che li ricevesti, ma sono riuscito ad evitarlo. Ma cosa vogliono, di preciso?

— Vogliono un'unità operativa che comprenda l'FBI, per indagare su una presunta cospirazione per violare i diritti di tutti quei mafiosi spazzati via nel *Giorno della Marmotta*. — Il presidente si grattò il mento. — Erano davvero mafiosi, voglio sperare.

— Ma certo! Senza dubbio! Ne controllavamo molti da anni.

— Bene. In questo caso è mia opinione che ognuno di quei figli di buona donna sia stato ucciso mentre si opponeva con la violenza all'arresto, proprio come hanno riferito i poliziotti. Che quindi non c'è stato alcun complotto per violare i loro diritti civili, e che nessun ramo del governo degli Stati Uniti spenderà un centesimo per indagare su un complotto immaginario.

— Solleveranno un gran polverone — azzardò il ministro. Il presidente era un uomo politico dotato di gran senso pratico, e non aveva mai avuto bisogno di consultare una banderuola per sapere da che parte tirasse il vento. — Che lo facciano — disse semplicemente.

27 marzo 1987

Nonostante i generosi sforzi dell'ULCA e della lega dei Cittadini per la Giustizia agli Italoamericani per attirare l'attenzione del pubblico sulla condizione dei 1.932 sospetti mafiosi incarcerati, o forse a causa di questi sforzi, i corpi legislativi di trentotto stati ratificarono l'emendamento in soli quarantun giorni. L'Arizona fu il trentottesimo stato, e il 29° Emendamento divenne parte integrante della Costituzione degli Stati Uniti. Nell'anno successivo votarono in favore tutti gli altri stati, eccettuato il Massachusetts.

30 marzo - 4 aprile 1987

Il primo stato che legalizzò l'uso del metodo Veritas fu il Nevada. Il Maine e l'Ohio fecero altrettanto il giorno seguente, mentre New York e altri tre si adeguarono entro la fine della settimana.

Solo poche persone sapevano, e nessuna di queste ci fece caso, che in quello stesso fine settimana, un certo Jimmy Lickert, che da 386 giorni era in coma in conseguenza delle ferite riportate alla testa durante il conflitto a fuoco con la polizia nell'ufficio scommesse di Abdul Muhammad, si rizzò improvvisamente a sedere sul letto, strappò tutti i tubi e i cavi che lo tenevano in vita, farfugliò qualche parola ad alta voce e ricadde morto.

29 marzo 1987

— Siamo proprio in un bell'imbroglio — disse il nuovo presidente dell'ULCA. — Tutto quello che avete fatto, no, che abbiamo fatto negli ultimi anni si ritorce contro di noi. — Il suo sguardo accusatore fissò i presenti. — Comprese le pressioni che avete fatto, no, che *abbiamo fatto* sul senatore Powell perché insistesse sulla clausola *ex post facto*.

— Non è giusto. Non è per niente giusto — protestò il direttore dell'ufficio di San Francisco. — Nelle prigioni della California sono saltate fuori già sedici persone che hanno potuto dimostrare di essere innocenti grazie a quel Veritas del cavolo, e sono già state rilasciate, graziate e tutto, e adesso cosa fanno? Invece di ringraziare il cielo, ecco che due di loro ci hanno citati per cento milioni, perché, dicono loro, ci siamo opposti al metodo Veritas sapendo che erano incarcerati ingiustamente, e che quindi noi abbiamo complottato per violare i loro diritti civili!

— Sì, sì — disse il presidente, seccato. — Cos'altro c'era da aspettarsi, in California? Ma sappiamo che ci sono centinaia, forse migliaia di poliziotti responsabili del *Massacro del Giorno della Marmotta*. L'FBI rifiuta di indagare, il ministero della giustizia rifiuta di intervenire ed il presidente rifiuta di ricevere. I dipartimenti di polizia coinvolti hanno svolto le loro cosiddette indagini, e in ogni singolo caso, ogni singolo poliziotto è stato scagionato. Nessuna giuria ha accolto una sola accusa. — Picchiò il pugno sul tavolo. — Se solo riuscissimo ad *obbligarli* a usare il metodo Veritas su questi... questi assassini!

— Ma se lo usassero con effetto retroattivo su questi poliziotti, allora sarebbero costretti ad usarlo anche sui nostri, ehm, clienti italoamericani, — sottolineò il realista di Atlanta. — Credete che sarebbe positivo?

Il presidente gli lanciò un'occhiata particolarmente astiosa.

— Un punto molto interessante, questo — disse meditabondo il rappresentante di New York. — Il concetto *ex post facto*, intendo. Supponiamo che A uccida B il 26 marzo 1987, il giorno precedente alla ratifica dell'emendamento. In questo caso non è possibile servirsi del metodo Veritas per determinare se è colpevole o innocente di omicidio. Ma supponiamo che A spari a B il 26 marzo, ferendolo gravemente, ma senza ucciderlo. Cosa succede?

— Che sarà imputato di lesioni gravi, o tentato omicidio, o qualcosa del genere, e che ancora non si potrà usare il Veritas, per il fatto che è ancora precedente alla ratifica. E allora?

— Supponiamo che B sia stato ferito da A il 26, giusto? Cosa succederebbe se peggiorasse e morisse il 28, due giorni dopo che il 29° è entrato in vigore?

— Ah! Ma... — disse il rappresentante di Chicago, con un ampio sorriso. — Volete dire...

— Ma certo! Lesioni gravi un giorno *prima*, omicidio il giorno dopo. E di certo, questo caso di omicidio non può essere considerato retroattivo al 29° emendamento, dato che si è concluso il giorno seguente! E il Veritas può essere usato!

— D'accordo, ma non ci servirà a niente per il *Massacro del Giorno della Marmotta* — obiettò il presidente. Tutti quei mafio... ehm, italoamericani sono morti molto prima della ratifica.

Il rappresentante di New York sospirò. — Vero. Fin troppo vero. Comunque, si cerca di ottenere soddisfazione dove si può, e in ogni caso, il principio di giustizia rimane lo stesso, sia che si tratti di migliaia di morti o di uno solo.

— Uno?

— Uno. Un certo Jimmy Lickert che, guarda caso, è morto a New York poche settimane fa. Me ne sono ricordato proprio per caso. Lasciate che vi racconti...

3 luglio 1987

Dal soffitto vicino a cui stava galleggiando, l'agente Denio Sanchez ascoltava senza interesse le parole che si formavano da sole all'interno della sua coscienza e che contemporaneamente uscivano da quello che sembrava il suo corpo, laggiù. Era una sensazione strana, anzi, piacevole, galleggiare lassù, libero dal corpo. Se solo avesse potuto starsene in pace ad assorbire a fondo quelle sensazioni, senza essere distratto dalla conversazione che una parte della sua mente sembrava voler sostenere...

— ... allora abbiamo preso tre o quattro, sì, erano quattro, pistole senza numero di serie dalla scorta che avevamo messo insieme in tanti anni alla stazione di polizia, e ce le siamo portate dietro. Dopo aver sparato a Muhammad, a Lickert e a quell'altro, gliene mettemmo in mano tre e le facemmo sparare varie volte nei muri premendo i grilletti con le loro dita.

14 dicembre 1987

— Questa è proprio bella! — gridò il presidente rivolto al ministro della giustizia. — Le prime persone ad essere giudicate per omicidio premeditato di primo grado e condannate all'ergastolo grazie al metodo Veritas, sono sette agenti della polizia della città di New York, fra cui un capitano! E per aver ammazzato un paio di teppisti! Meraviglioso!

— Un solo teppista — disse il ministro, in tono accomodante. — Gli altri due sono morti prima della ratifica, e non contano.

Il presidente sbuffò, seccato dalla sua precisione legale. — E adesso quelli se ne stanno in carcere ad Attica per il resto della loro vita senza possibilità di essere liberati sulla parola, e i poliziotti che stanno al Congresso e anche tutti gli altri, più cinquanta milioni di persone mi fanno pressione perché conceda loro la grazia! E allora ditemi voi, sapientone, cosa devo fare? Cosa devo fare, *adesso*?

Il pensiero proibito

di Thomas M. Disch

Titolo originale: *The Forbidden Thought*
Traduzione di Guido Boreani
© 1983 Mercury Press Inc.
Apparso sul n. 961 di *Urania* (8 gennaio 1984)

(Data...)

Caro...,

come molti dei nostri più validi operatori alla ACDRSN – e forse come voi, (Nome) – quando frequentavo la scuola mi era venuta l'idea di diventare uno Scrittore. Con gli occhi di ora mi rendo conto che era un'idea proprio balorda, ma le idee balorde, si sa, hanno fatto spesso da protagoniste sul palcoscenico della storia. In caso contrario la nostra Agenzia sarebbe fallita da un pezzo.

La mia ambizione non ha mai sortito grandi effetti in termini pratici. Ho scritto qualche verso che il mio insegnante ha definito promettente. Erano versi sulla solitudine, la depressione, l'inutilità, quel tipo di stati d'animo che affliggono la maggior parte di noi prima che ci tuffiamo nel vortice della carriera. Non c'era niente di pericoloso o sovversivo in quei versi, e nemmeno di particolarmente significativo. Sa solo il Cielo di che cosa potessero essere la profezia, se non della mia futura carriera alla ACDRSN, visto che, in un modo o nell'altro, l'Agenzia se ne è procurata una copia, probabilmente durante un normale controllo incrociato tra l'Ufficio del Censimento e quello delle Imposte Dirette. Avvenne nel (anno), un bel po' dopo che avevo finito la scuola. Le poesie erano rimaste sepolte in fondo a qualche vecchio baule, insieme a scacchiere, monòpoli e tanti altri oggetti di alcun valore dell'infanzia, che in qualche modo si salvano. Non so cosa di loro abbia interessato l'Agenzia, ma naturalmente chiedersi «perché proprio io?» non è mai stata una domanda risolutiva, no? Quelli dell'Agenzia volevano parlare con me, così mi presentai. Potete immaginare la mia sorpresa quando scoprii che mi offrivano un lavoro!

A quel tempo lavoravo con una multinazionale a (nome della città), specializzata in programmi (tipo di software), una posizione molto simile a quella che voi, (Nome), occupate nella (Nome della Compagnia). Come voi avevo (numero di dipendenti) sotto di me ed un portafoglio pieno di carte di credito e mi sembrava sempre di spendere più di quanto guadagnassi. Un lavoro è un lavoro, come deve aver scritto un poeta, e siccome il lavoro che l'ACDRSN mi offriva non era in contrasto con quello regolare, firmai sulla linea tratteggiata.

Anche allora il governo rispondeva a tutte le domande riguardanti l'esistenza dell'ACDRSN con un *No Comment* ufficiale. In ogni caso, sembrava ovvio che qualcuno, da qualche parte, facesse *qualcosa*, visto che i conflitti e la generale disorga-

nizzazione degli anni '80 stavano creando le premesse per la stabilità dell'era attuale. I "Media" avevano come sempre le loro teorie, per la maggior parte avventate, su come si è svolto questo processo. Lasciatemi negare subito con forza l'opinione, così comune e infondata, che gli agenti dell'ACDRSN non siano altro che una manica di assassini con accesso ai computer. L'Agenzia va orgogliosa del suo record di atti umanitari. Combattere il fuoco con il fuoco è sempre stata la nostra politica. O, per dirla meglio:

$$(\sqrt{x})^2 = x.$$

Che cos'ha a che vedere con me tutto questo?, vi starete chiedendo a questo punto, (Nome).

È mio personale piacere informarvi che la sede di (città o regione) dell'ACDRSN vi ha scelto come candidato per fare di voi un agente. Vi preghiamo quindi di presentarvi al nostro ufficio regionale a (indirizzo), dove potrete vedere uno stampato della parte conclusiva di questo nastro su un decodificatore dell'ACDRSN. Queste misure di sicurezza sono necessarie per la natura delicatissima dei dati da fornire – niente meno che una dichiarazione delle finalità della nostra Agenzia e dei mezzi impiegati per raggiungerle.

Non siete affatto costretto ad accettare questo invito, (Nome), ma se lo fate, lasciatemi cogliere l'opportunità di augurarvi un colloquio di assunzione brillante e una carriera remunerativa con l'Agenzia Che Deve Rimanere Senza Nome.

Così avete deciso di continuare ad esaminare questa lettera d'invito. Lasciate che sia il primo a darvi il benvenuto nell'ACDRSN.

L'aver ricevuto il nostro invito presuppone che, in un certo senso, le informazioni privilegiate che state per ricevere non saranno del tutto una sorpresa per voi. Molte persone che hanno raggiunto (grado di istruzione) hanno scoperto da sole la natura della prima finalità della ACDRSN – che è la soppressione di quello che certi gruppi nemici definiscono il Pensiero Proibito.

È inutile dire che parlare di un solo "pensiero proibito" è una drastica semplificazione. La codificazione matematica delle strutture più profonde della coscienza umana supera di gran lunga la sola capacità di comprensione di tale coscienza. Anche i principali programmatori dell'ACDRSN giungono solo ad un settimo grado di scarto cibernetico. Non siamo evasivi quando insistiamo sul fatto che non ci sono semplici formule verbali in grado di definire il cosiddetto Pensiero Proibito. Persino un'affermazione potenzialmente sovversiva come *Il Presidente è vergognosamente stupido* può essere, in alcune menti, solo un'innocua esagerazione, mentre l'esplorazione della coscienza di un autentico assassino potrebbe rivelare niente di più sinistro di un motivetto popolare ripetuto all'infinito. Solo quando si è in grado di identificare gli schemi del potenziale criminale nelle più profonde strutture della coscienza – dove, per usare un termine fuori moda, si radica la Fede – solo allora viene indicato il rimedio.

Il vostro compito, come agente, sarà di scovare nel vostro ambiente di lavoro e di svago individui nei quali, ai livelli più profondi di coscienza, possa avere attecchito una simile Fede, e neutralizzarne i dannosi effetti potenziali. Naturalmente, l'Agenzia

non può assumere funzionari che ospitino nel loro intimo un simile potenziale sovversivo, per cui, mentre leggete questa lettera nel nostro studiolo, i vostri schemi mentali vengono controllati dai nostri più sensibili apparecchi.

IMPORTANTE

IMPORTANTE

IMPORTANTE

Leggete con attenzione le seguenti istruzioni.

Dal momento che occorrerebbero troppe parole per definire il Pensiero Proibito, l'ACDRSN ha elaborato un'efficacissima formula verbale molto semplice, in grado di provocare una reazione negli strati più profondi della coscienza. Prestate la massima attenzione a tutt'e e tre le voci del riquadro qui sotto. Pensateci bene. Chiedetevi se sono vere. Esaminate i sentimenti che suscitano. Le nostre apparecchiature nel frattempo effettueranno la loro registrazione.

1. Il Governo (Compagnia, Scuola) è mio nemico
2. Il Governo (Compagnia, Scuola) vuole controllare tutte le mie azioni
3. Io devo opporre resistenza al Governo (Compagnia, Scuola)

Se ai più profondi livelli di coscienza si registrerà che avete aggiunto a queste affermazioni l'importante precisazione, "Io sono il Governo (Compagnia, Scuola)", allora appartenete a quel 97,7 per cento i cui processi mentali non richiedono alcun rimodellamento. Se, d'altro canto, la vostra reazione è stata una indefinibile accettazione di quelle affermazioni, il rimodellamento, a quest'ora, è già stato effettuato.

In ogni caso, benvenuto all'ACDRSN, (Nome)!

Cordialmente,

(Firma)

(Nome del Capo Area)

Ufficio Selezione del Personale

ACDRSN

I sexrobot di Linda Swain

di Ron Goulart

Titolo originale: *Presenting Trilby Swain*

Traduzione di Vittorio Curtoni

© 1981 Mercury Press Inc.

Apparso sul n. 969 di *Urania* (29 aprile 1984)

Quando lo trovarono, rideva.

Contento come una pasqua, coperto di sangue e di olio per androidi, camminava su una delle rampe pedonali soprelevate della Comune di Boston. Rideva e sghignazzava, e aveva ancora in mano il fulminatore.

Continuò a ridere anche dopo che l'ebbero preso. Per la prima volta da più di due anni, Doug Weinbower era felice.

Doug mi aveva spiegato cosa lo rendesse infelice il giorno che avevamo pranzato assieme, nell'inverno del 2003. Era una giornata grigia, la tavola calda della Meditazione Trascendentale era mal riscaldata, e da alcune condutture l'incenso usciva in quantità eccessiva. Grossi fiocchi di neve si spiaccicavano sulla plexicupola che faceva da tetto al locale. Si udiva ogni singolo spiaccichìo perché la MT era immersa nel silenzio più assoluto. In quelle tavole calde è proibito parlare.

Doug se ne stava già seduto a gambe incrociate a uno dei bassi tavoli. Imbronciato, fissava il piatto d'insalata al curry.

Io annuii, sorrisi, e mi misi a sedere sul pavimento gelido.

Doug era un tipo alto e magro, sui trentatré anni; indossava un completo da giorno giallo con bottoni a pile. Non mi restituì il sorriso; si limitò ad estrarre una penna dal taschino vicino a uno dei bottoni lampeggianti. Poi scrisse qualcosa sulla pletrovaglia.

Feci una mezza contorsione, allungai il collo a leggere.

Come ti sentiresti tu se 2.000 uomini stessero scopando con tua moglie?

Scrollai le spalle, gli feci cenno di calmarsi, mi frugai nelle tasche del vestito quattro stagioni, trovai la mia matita elettrica.

Sono quattro mesi che manco da Boston, scrissi, nella speranza di cambiare argomento. Così quando la Nostalgikon S.p.A. mi ha proposto questa tournée retrò, sono stato feli...

In questo preciso momento, scarabocchiò Doug, ci saranno forse 40 uomini a letto con lei!

Mi guardai attorno. Nella tavola calda c'erano una dozzina o giù di lì di clienti, e tutti mangiavano in silenzio e meditavano. Molti avevano un sorriso di beatitudine stampato in faccia.

Sospirai e scrissi: *Non dovreesti dar retta alle cifre di Pinajian. Secondo SimilVariety, ci sono solo 1.846 Sexrobot di Linda Swain in circo...*

1.846 o 2.000, cosa importa? La punta della sua penna torturò la pliotovaglia. Tu come ti sentiresti se anche solo 1.846 bastardi infilassero i loro schifosissimi membri nelle parti più intime di tua mo...

Ma non fanno l'amore con Linda, mi affrettai a scrivere. Doug, devi adattarti all'idea che...

Um... Scusatemi.

Doug e io ci girammo verso il giovanotto ben vestito che, a quattro zampe, aveva raggiunto il nostro tavolo.

Sono del Time-Life, scrisse quello col suo evidenziatore color porpora. Come ci si sente, signor Weinbower, a ritrovarsi cornuto su scala internazionale? Fa per caso l'effetto...

No comment! rispose a penna Doug.

Sulla pliotovaglia non restava più molto spazio, così mi chinai sul reporter. — Sarà meglio che tu scompaia — gli suggerii. — Se no ti prendo a pugni.

Il giovanotto mi ignorò. *È vero, signor Weinbower, che vostra moglie e Pinajian sono culo e camicia e che...*

— Questa è una fottutissima bugia! — Doug diede uno strattone improvviso alla pliotovaglia, facendo volare via il piatto d'insalata al curry. Poi gettò la tovaglia sull'insistente giornalista di *Time-Life* e cominciò a pestarlo.

Il reporter barcollò all'indietro, inciampò in un tavolo e finì disteso su un altro, distruggendo la pace della tavola calda.

— Credevo che questo maledetto posto mi avrebbe calmato i nervi. — Doug si alzò, mi prese per il braccio. — Bell'idea. Andiamo in un posto dove si possa parlare.

Da dietro il banco, un grosso robot color argento con un berrettino da chef di traverso sul cranio ci faceva cenno di stare zitti.

Era furioso.

Quando uscimmo sulla rampa, fummo investiti dalla neve.

— Come vanno le cose alla Nostalgikon S.p.A.? — chiese Doug, mentre ci avviavamo.

— La *tournee* in New England del Varietà Astronautico sta andando benissimo. Ovviamente, non tutti gli astronauti scritturati sanno ballare alla perfezione. Armstrong, per esem...

— Ottimo. Adesso voglio parlarti di Linda. Linda Swain, mia moglie, che in affari preferisce usare il suo cognome da ragazza.

Conoscevo già quasi tutta la storia; ma, visto che a raccontarla Doug si calmava un po', recitai la parte dell'ascoltatore comprensivo. La neve ci colpiva senza pietà, e, sotto le rampe, autoctoni di vari ceppi combattevano una delle loro guerre intestine.

Doug ignorò lo spiaccichìo dei fiocchi, lo sfrigolio dei raggi di fulminatore, gli urli d'agonia.

Circa due anni addietro, e ricordo la data perché in quel periodo avevo partecipato alla mia prima *tournee retrò* col cast di una serie televisiva di successo negli anni Ottanta, *Commandos Stellari*, e avevo sperimentato le prime vere angosce tipiche di

chi viaggia con un cast di vecchi, circa due anni addietro, dicevo, Linda era stata avvicinata da Orlando Pinajian. Ognuno di voi saprà tutto di Pinajian, inventore dei sexrobot e, grazie a loro, multimiliardario. Forse ricorderete che l'estate scorsa la sua foto è apparsa in copertina su *Time-Life*, *Far soldi*, *Celebrità*, *Fama*, *Oggi!* e *Chi è chi?*, il tutto nel giro di una sola settimana. Dopo aver guadagnato un'imponente fortuna con la fabbricazione, la vendita e il merchandising dei suoi androidi specializzati in prestazioni sessuali, a Pinajian venne la mania di ritrovare le proprie radici, di risalire agli antenati. Scoprì così che, negli anni Quaranta del ventesimo secolo, uno dei suoi antenati era stato un rappresentante della mafia di discreta importanza. Questo lo spinse ad agghindarsi con abiti gessati, cappelli alla Borsalino, sigari grossi così, e altri ammennicoli d'epoca. Si fece costruire, per una cifra che si dice superiore ai 72 milioni di dollari, un motel in stile anni Quaranta sulla sua proprietà (un tempo lì ci sorgeva Harvard, prima che nel 1987 certi virus sperimentali fuggissero dai laboratori). Chiamò il posto *Al paradiso dell'automobilista* e cominciò a curare da lì i propri affari.

Due anni prima, anche se il suo indice d'ascolto Premibottone stava scendendo, Doug lavorava per la rete televisiva PRS-Exxon nei panni di Zio Windy. Nel suo programma spiegava il sesso agli spettatori dai 4 ai 6 anni, con l'aiuto di pupazzi a forma di organi sessuali. Fu al banchetto annuale del Premio Popolarità, dove Doug era giunto in finale nella categoria Fantocci & Pupazzi Educativi, che Pinajian vide per la prima volta Linda.

Saprete senz'altro quanto sia affascinante. Probabilmente, ricorderete anche che qualche mese fa, prima della tragedia, Linda, nel giro di una sola settimana, apparve sulle copertine di *Time-Life*, *Far soldi*, *Celebrità*, *Fama*, *Oggi!* e *Il gentiluomo di campagna*, con quei suoi capelli rossi come la fiamma di un falò di neolegna e quelle sue labbra provocanti, dipinte d'argento, fotografate mentre scoccavano un bacio appassionato. Per la precisione, quella stessa settimana il notiziario della CBS le dedicò diciassette minuti pieni. Insomma, basti dire che Pinajian restò stravolto, affascinato, sedotto. Si aggiustò la cravatta decorata con le oche dipinte a mano, si lustrò tutti i diamanti degli anelli sul fazzoletto da taschino in seta, e trotterellò al tavolo che Doug e Linda dividevano con Mister Campanello, il Robot Saccente e Zippo l'ippopotamo. Doug era nel bel mezzo da una discussione con Zippo, per cui non notò subito Pinajian, che si era chinato sulla sua deliziosa moglie.

Ma Linda lo notò. Pinajian, sotto tutto quel abbigliamento *retrò*, era un bell'uomo di quarantun anni, forte di petto e di spalle. I suoi capelli, le rare volte in cui si toglieva il Borsalino color madreperla, apparivano riccioluti e vigorosi. Il suo sorriso era caldo e franco.

— Eilà, ganza! — disse Pinajian, col suo vocione da baritono. — Giuro che sei un gran pezzo di stanga. Con una sventola come te saprei farci un mucchio di grano, parola.

Noto, tra parentesi, che i suoi addetti alle ricerche storiche erano assai più imprecisi dei ricercatori della Nostalgikon S.p.A.; quindi, il suo vocabolario da gangster era un amalgama poco convincente dello slang di decenni diversi e di parole inventate.

— Prego? — disse Linda in quel suo tono dolcemente roco, volgendo gli occhi color smeraldo sul magnate degli androidi.

— Gesù, che scarafona! Uno schianto da sballo — esclamò Pinajian, deliziato. — Mieluzzo, metà degli *hombres* di questo mondaccio fetuso darebbero l'anima per sbatterti un pochettino. E io sono proprio quello che può dare l'avviata al business.

In quel momento, Doug si accorse dell'uomo. Dopo essersi riempito i polmoni d'aria intrisa di fumo, si alzò e, muto come un pesce, tirò un pugno.

Pinajian lo schivò senza problemi, ridacchiò, estrasse da una tasca a righe il suo biglietto da visita. — Ganzaccia, giusto perché sei tu, ti offro duecentomila biglietti sull'unghia e il quindici per cento sulle vendite — spiegò, evitando un altro diretto di Doug. — C'è un casino di grano per te, pollastrona. Ponzaci. — Sorrise, schivò un altro pugno di Doug, e tornò al tavolo dove lo aspettavano tre burattinaie cinesi incredibilmente belle.

Doug stracciò il biglietto da visita, urlò parecchio, disse alla moglie che nessuno avrebbe fabbricato il simulacro androide del suo corpo per venderne le copie ad una manica di ricconi idioti e depravati che coi propri soldi mal guadagnati non sapevano fare di meglio che acquistare un fottuto robot per infilarci le parti intime. O viceversa, dato che Pinajian produceva anche una linea di sexrobot maschi.

Poi, ovviamente, lo show di Doug, *Zio Windy*, venne soppresso. Non semplicemente soppresso, ma dichiarato fuori legge per l'eternità. La Loggia Uccidiamotuniquellichesonofavorevoliallaborto si era fatta l'idea che Doug, o per lo meno i suoi pupazzi, fossero favorevoli all'aborto. La Loggia, grazie anche ai bassi indici di gradimento, si dimostrò abbastanza potente da farlo sparire dal video e sbatterlo sulla lista nera.

Le prime settimane, Doug non si lasciò prendere dal panico. Creò una nuova *troupe* di pupazzi, in maggioranza semi e vegetali, e propose uno show fantastico, un programma che avrebbe spiegato le meraviglie dell'agricoltura agli spettatori dai 6 agli 8 anni. Nessuno lo stette ad ascoltare. Alla ABC-Iran lo scaraventarono in corridoio conciandolo un tantino per le feste e rompendo tre dei suoi pupazzi, uno spaventa-passeri e due chicchi di grano.

Linda decise di passare all'azione. Senza dirlo al marito, si mise in contatto con Pinajian, respinse le sue *avances*, lo bastonò sulle dita quando lui tentò di infilarle le mani su per una delle sue bellissime cosce, e firmò il contratto che cedeva alla Sexrobot Limited il diritto di produrre una replica androide minuziosa e completamente realistica del suo corpo.

Il sexrobot di Linda Swain fu uno dei maggiori successi della stagione, come forse avrete letto sul *NY News-Times* o su *Forbes-Fortune*. Meno di tre giorni dopo l'arrivo del primo robot Linda Swain nei negozi di Manhattan, ne erano stati ordinati 337. Nel giro di un mese se n'erano venduti 1.000. La percentuale di Linda, dopo che Pinajian ebbe dedotto il costo della pubblicità, delle spedizioni e delle videotelefonate, si aggirava al di sopra dei 7.000.000 di dollari. Con un senso di enorme soddisfazione, lei pagò tutti i debiti propri e di Doug; riuscì persino a comprare i cacciatori di taglie commerciali che Sears e Macy's avevano messo alle costole di Doug. In perfetta onestà, pregustava una vita nuova e più felice, libera da debiti e problemi.

Stando a quanto mi raccontò in seguito Doug, Linda gli svelò la verità solo quando il primo Linda Swain venne spedito da Cambridge a Manhattan. Mentì su tutte le visite che fece alla Sexrobot, nel corso delle quali vennero presi gli stampi di ogni millimetro del suo corpo sublime e vennero duplicati il suo modo di parlare ed i suoi schemi di pensiero. Aveva convinto Doug di essersi messa in cura da un celebre psichiatra vegetariano, il dottor Niwatori Kanzoo, nella Zona-franca di Hartford. Il primo libro del dottor Kanzoo era rimasto per tre giorni nella lista dei bestseller del *NY News-Times*. Si intitolava *La carne rimbacillisce* e, a quanto si diceva, aveva aiutato milioni di persone a conquistare la salute mentale.

Doug non aveva mai sospettato, anche perché Linda, ogni volta che tornava dalla Sexrobot, faceva in modo di puzzare di carote, lenticchie ed erbe da tisana. Non mi spiegò mai esattamente quali furono le sue reazioni quando lei si decise a raccontargli la verità. So, comunque, che poco dopo Doug ordinò un sacco di mobili nuovi e che fece cambiare un'intera parete in plastica nella zona soggiorno della sua casa a cupola.

Linda era felicissima di guadagnare tanti soldi. Per la prima volta da che avevano firmato il loro contratto matrimoniale a lungo termine, nel 1999, poteva contribuire in modo consistente alle entrate di famiglia. E, per lo meno all'inizio, non la turbò troppo l'idea che gli uomini di tutta quanta l'America, e gradualmente di ogni nazione civile e semi-civile del mondo, s'intrattenessero in intima compagnia con repliche esatte del suo corpo delizioso, spesso abbandonandosi a terribili eccessi sessuali.

Ma Doug ne restò turbato. Il giorno che lo incontrai alla tavola calda MT era già in stato di iperagitazione. Il mio consiglio di cercare di abituarsi alla situazione non lo calmò affatto. Gli suggerii anche di vedere qualcuno come il dottor Kanzoo, di cui era appena uscito, con ottime recensioni, un nuovo libro, *Non mangiate costolette di maiale o ve ne pentirete*. L'unica risposta che ottenni fu un grugnito di sdegno, dopo di che Doug se ne andò sull'altra rampa pedonale.

Lo so, avrei dovuto rivederlo il giorno dopo, cercare di lenire le sue ferite. Invece, partii per una *tournee* retrò improvvisata in fretta e furia che mi portò in quasi tutti gli istituti di arte pop della Zonacalda coi membri superstiti del cast di *Commandos stellari*, e per il momento mi scordai di Doug. La *tournee*, come avevo previsto e raccontato a mia moglie, fu un incubo perenne. L'attore che nel popolare *show* degli anni Ottanta recitava la parte di Capitan Martelloide aveva recentemente aggiunto la stimolazione cerebrale alla lista dei suoi vizi, e per metà della *tournee* non riuscimmo nemmeno a tirargli fuori la testa da quella maledetta macchina per infilarla nel casco spaziale previsto dal copione. A parte questo, l'attore che impersonava il dottor Tojo non voleva più mettersi le orecchie a punta, perché si era convinto che sminuissero il suo *charme*, e il tizio che faceva Butch il robot decise di tenere una conferenza stampa nella terza città dove ci fermammo per annunciare di essere sempre stato un trisessuale e di avere finalmente trovato il coraggio di ammetterlo apertamente. Come dicevo, la *tournee* fu un incubo.

Quando rividi Doug Weinbower erano passati due mesi. Ero di nuovo a Boston, alla ricerca di un vecchio signore, un certo Phelps, che negli anni Settanta del

ventesimo secolo aveva organizzato raduni di fan del fumetto: le ricerche della Nostalgikon S.p.A. indicavano che il momento era adatto per rilanciare i fumetti sul mercato della nostalgia. Le indagini mi avevano portato al Nuovo Settore Quartieri Disperati, e fu lì, sotto le rampe, mentre mi avventuravo con cautela fra bar e locali per la stimolazione cerebrale, che vidi uscire Doug da un posto che si chiamava *L'Ultimo Rifugio*.

— Doug! — gridai, leggermente scioccato.

Lui strizzò gli occhi: un raggio di sole che era riuscito a filtrare tra le rampe e l'aria fuliginosa gli avevano toccato il viso. Aveva un aspetto terribile, era in rovina quasi quanto alcuni dei vecchi attori con i quali lavoravo. — Ehi, ciao — mi disse, e grosso modo riuscì a mettersi in posizione eretta. — Cosa ti porta a Boston?

Quando mi porse la mano tremante, notai che all'indice aveva infilato uno dei suoi pupazzetti sessuali. — In nome del cielo, cosa ci fai da queste parti, Doug?

— Oh, ogni tanto organizzo uno spettacolino per i clienti dell'*Ultimo Rifugio*. — Infilò il pupazzo a forma di pene in una tasca del lurido giubbotto quattro stagioni. — Mi tengo in esercizio in attesa di tempi migliori.

Gli appoggiai una mano sulla spalla magrissima. — Ma Linda guadagna milioni di dollari.

Doug cominciò a piangere di colpo, violentemente. — Dio, non posso toccare i suoi soldi. Non mi è fedele. — Scosso dai singhiozzi, si asciugò gli occhi infossati con un pupazzo-testicolo che aveva tirato fuori da un'altra tasca.

— Porca miseria, abbiamo già fatto questo discorso — gli dissi, arrabbiandomi. — Quegli uomini vanno a letto solo con *simulacri* di tua moglie, Doug. Con macchine. Tu, e soltanto tu, hai la vera Linda. Stai a sentire, nell'ultimo libro del dottor Kanzoo che ho letto c'è scritto «Non lasciatevi sconvolgere da quello che fanno gli altri, perché gli altri non sono voi». Secondo me, il buonsenso di questa frase è...

— Fa l'amore con Pinajian!

— Impossibile. Linda ha buongusto e sensibilità da vendere. Non si metterebbe mai con quel gangster anacronistico.

— Andiamo alla *Disperazione Totale*, qui dietro, a berci due calici di moscato — propose, indicandomi la direzione con dita tremolanti.

Scrutando nella fuliggine, distinsi un buco dai contorni irregolari in un muro di veri mattoni. Sopra il buco, qualcuno aveva scarabocchiato *DISPERAZIONE TOTALE*. — Il nome giusto sarebbe *Disperazione Totale*? L'insegna non si legge bene, e il tizio che l'ha scritta non sa nemmeno...

— Cristo, e andiamo, ho bisogno di parlarti. — Mi afferrò per il braccio. — Non costringermi a picchiarli o peggio. Siamo amici, e non mi va di menare gli amici.

— Sicuro che possiamo parlare, Doug, ma perché non andiamo da un'altra parte? — Puntai il pollice in alto. — Ad un altro livello.

— Questo quartiere mi piace. È così vero. — La stretta della sua mano sul mio braccio diventò più torte.

Posseggo una discreta esperienza in fatto di rapporti con gente difficile. Intuii che la cosa più saggia era seguire Doug alla *Disperazione Totale* e lì ascoltare pazientemente ciò che aveva da dirmi.

L'idea che ad ogni ora del giorno, chissà dove, qualcuno si stesse divertendo con una replica perfetta al millimetro di sua moglie non torturava più Doug quanto lo aveva torturato nelle prime settimane di celebrità di Linda. Al momento, ciò che lo rodeva era la certezza sempre più forte che la vera Linda, la *sua* Linda, l'avesse tradito. E per giunta con Orlando Pinajian in persona.

L'idea gli era entrata in testa all'incirca tre settimane prima che io lo incontrassi nel quartiere più derelitto di Boston.

Diventata sempre più celebre di giorno in giorno, Linda riceveva un numero incredibile di inviti a tenere conferenze ed apparire in pubblico. Tutti i gruppi, dai Collezionisti di Linda Swain del Nord America ai Veterani Disperati delle Guerre Brasiliane, l'imploravano di farsi vedere, di parlare con loro, di esibirsi in quei suoi sorrisi strappacuore. Dapprima, nonostante le proteste assai violente di Doug, lei si era recata ad un'infinità di raduni, pranzi, cene, convinta com'era che farsi pubblicità significasse vendere un numero maggiore di robot. E se anche le vendite degli androidi Linda Swain si fossero interrotte, come lei sospettava, la popolarità poteva portare ad altre cose. Doug, forse, sarebbe rimasto per sempre sulla lista nera: in famiglia, qualcuno doveva pur guadagnare. Anche quando lui le fece notare che quei maledetti robot avevano già fruttato 16.000.000 di dollari, quasi tutti investiti in oro, argento, diamanti, proprietà immobiliari ed articoli *retrò*, lei tenne duro. Ultimamente, peraltro, aveva ridotto il numero di apparizioni in pubblico.

La sera in cui gli venne la fissazione, Doug aveva usato l'aerauto, quella rosso scarlatto nuova di zecca, per recarsi a Manhattan, dove aveva un'audizione per la parte di voce fuori campo di una tazza da gabinetto. Si trattava di uno spot pubblicitario della Kilratz che sarebbe stato trasmesso dalla rete Ghetto Ispanico. Gli lasciarono leggere metà pagina della sceneggiatura, poi gli dissero che la sua voce era troppo acculturata. Tentò una seconda lettura, chiudendosi il naso con le dita e fingendo di avere la erre moscia, ma non servi a nulla. Doug era più che certo che a fargli perdere il lavoro fosse stata la lista nera, non la sua mancanza di talento.

Mentre volava verso la Zona-franca di Hartford, a prendere Linda dopo una delle sue ormai sporadiche apparizioni in pubblico, era inferocito.

Guidava fra le ombre del tramonto, borbottando: — Sono in gamba, lo so. Sono una delle voci migliori di questo stupido paese. Quanti attori sarebbero capaci di dare una voce convincente ad una palla, o magari a una passerina? Già, e io l'ho fatto con tanto buongusto che non ci è mai arrivata nemmeno una fottuta lettera di protesta od una videotelefonata incazzata da un genitore di un bambino dai quattro ai sei anni. Gesù, ma perché mai Pinajian è entrato nelle nostre vite?

Pinajian, come avevo fatto notare varie volte a Doug, non c'entrava proprio nulla con la sospensione di *Zio Windy*. I bambini, soprattutto quelli dai 4 ai 6 anni che erano il suo pubblico, sono notoriamente traditori. Giorno per giorno, grazie al sistema Premibottone, votano per te; poi, di colpo, ti dimenticano e cominciano a premere il bottone per qualcun altro.

Così va il mondo dello spettacolo.

Doug mancò in pieno il tetto dell'Ospedale Veterani di Guerra Psicopatici e per poco non mandò a fracassare l'aerauto, che Linda aveva voluto a tutti i costi comperargli e che lui odiava, sulla fiancata della Casa di Riposo per Vecchi Litigiosi che

torreggiava di fronte all'ospedale. Ripreso controllo di sé e del velivolo, riuscì ad atterrare al terzo tentativo.

Linda, incredibilmente bella nel suo completo topless di similpelliccia, aveva terminato la conferenza e lo aspettava nell'area di parcheggio. Quando Doug saltò giù dall'aerauto e le corse incontro, era circondata da una mezza dozzina di veterani psicopatici.

— Okay, andiamocene — disse lui.

— Ehi, siete un uomo maledettamente fortunato, signor Swain — disse uno dei veterani.

— Mi chiamo Weinbower — lo corresse Doug. — Linda ha deciso di usare il cognome da signorina per la sua carriera.

— Da *signorina*. Magari anche da *vergine*, eh? Che ridere! — rise un veterano nero.

— Chi ti ha chiesto niente, cioccolatino? — ribatté Doug.

Il nero socchiuse gli occhi. — Sarebbe un insulto razzista? Io sono cresciuto in una zona franca nei pressi di Taos dove predominava la borghesia bianca, per cui queste offese razz...

— Oh, piantiamola. — Doug afferrò per il braccio la sua deliziosa moglie e tirò. — Andiamo a casa.

Linda sorrise al gruppetto di veterani perplessi. — Mio marito è noto per i suoi modi bruschi e la sua grande dolcezza d'animo — assicurò loro, mentre lui la lasciava verso l'aerauto. — Quindi, non lasciatevi ingannare da certi suoi atteggiamenti, amici.

— Belle stronzate — disse Doug, quasi scaraventandola sul sedile.

Linda si allacciò la cintura di sicurezza. — Non ti hanno dato il lavoro, eh?

— Ficcati questa frase dove dico io, assieme a tutte le tue spiegazioni sul perché faccio quello che faccio. — Fece partire l'aerauto con tanta violenza che il velivolo decollò a scatti, mancando per pochi centimetri altre auto; poi si alzò in cielo ballonzolando.

— Non importa niente, credimi, Doug. Abbiamo tutti i soldi che vogliamo per tirare avanti...

— Soldi di Pinajian.

Volarono verso casa in silenzio per molti, lunghi momenti.

Erano quasi arrivati quando Doug cominciò a fiutare l'aria della cabina di guida. — Questo odore...

— Io non sento niente.

— Odore di plastica nuova.

— Be', l'aerauto è quasi nuova.

— No, non è l'odore di un'aerauto — insistette lui. — Questo è l'odore particolarissimo e inconfondibile di un androide nuovo. Per quanto quei fessi di Pinajian li spruzzino di odori umani, muschio e profumo da due soldi, per qualche settimana i sexrobot sanno sempre di plastica. Tu non lo sai, visto che non te l'ho mai detto, ma ho fatto un salto in diversi dei suoi maledetti negozi. Ci sono stato per vedere tutti quegli idioti di clienti che lanciavano occhiate bramose a te e agli altri simulacri.

— Questo significa che riesci ad accettare meglio la mia celebrità e...

— Tu non sei Linda — le disse lui, in tono distaccato. — Conosco mia moglie, e tu non lo sei. Sembri lei, parli come lei, pensi come lei, però non sei Linda.

Lei gli appoggiò sulla guancia le sue dita calde. — Doug, ti stai davvero comportando...

— Se ti buttassi giù da questa altezza, avremmo subito la prova. Spiaccicandoti a terra, faresti un bellissimo tonfo e spruzzeresti plastica e rotelle da per tutto. Chissà, forse potrei provarci. Che ne dici?

Linda fece correre la sua lingua sensuale sulle labbra dipinte d'argento, sfiorò con la mano uno dei suoi seni piccoli ma appetitosi. — Okay, cerchiamo di evitare la violenza. — Lentamente, si appoggiò all'indietro sul sedile.

— Linda mi ha detto di ammettere la verità in caso d'emergenza, e questa mi pare proprio un'emergenza.

— Perché l'ha fatto? Perché diavolo...

— È solo che non si sente molto bene, Doug. Dovresti essere più rispettoso dei suoi sentimenti — rispose l'imitazione quasi perfetta di sua moglie.

— Non hai ancora spiegato la *tua* presenza!

— Linda non riesce più ad affrontare tutti quei maledetti fan. Così Pinajian le ha dato...

— Ma certo, Pinajian. C'era da giurarci.

— Aveva intenzione di dirtelo, ma tu ti sei comportato in un mo...

— E invece mi fa fare la figura dell'imbecille, mi manda a prenderti davanti a quella massa di svitati, mi costringe a comportarmi come se tu fossi un vero essere una...

— Linda ci ha ripensato, ha tentato di telefonarti. Le hanno risposto che eri già uscito, furibondo come una belva.

— Cosa mi avrebbe detto? «Doug, tesoro, ti mando un robot al posto mio. Questi robot piacciono a tutti quanti gli uomini di questo mondo, per cui dovresti...»

— Casa tua — lo informò l'androide. — L'hai appena sorvolata.

Doug accolse l'informazione con un grugnito. Continuò ad allontanarsi dal tetto di casa per altri cinque minuti, prima di cambiare rotta con una virata iraconda.

Linda, la vera e autentica Linda, gli corse incontro appena atterrò. Sprizzava preoccupazione e vulnerabilità. — Mi spiace di non averti potuto avvertire. Mi sono sentita malissimo per tutto il giorno e...

— Avvertirmi di cosa? — Lui le si avvicinò, finse di studiarla attentamente in viso. — Okay, porca miseria, non eri tu quella che ho recuperato all'ospedale per svitati. Per poco non mi fregavi.

Lei seguì il marito che s'avviava verso la zona soggiorno. — Lo so che te ne sei accorto — disse. — Però devi capire cosa significa tutta questa commedia. L'ho fatto per noi. E negli ultimi tempi le pressioni sono...

— Sento un odore. — Lui vagava nella stanza, chinandosi a fiutare le sedie pieghevoli e le tende di sintoseta. — Sì, fumo di sigaro. Non pseudotabacco o tabacco di soia, no. Autentico tabacco di contrabbando. Cioè quello che Pinajian usa per i suoi sigari stile anni Quaranta.

Girandosi di scatto, puntò un indice accusatore in direzione della moglie. — Mi hai tradito, e questa volta in senso letterale. Sicuro, hai mandato quella macchina al tuo posto e l'hai usata anche per ingannare me. Hai passato il pomeriggio a letto con quel industriale untuoso. Per caso, si toglie il suo stupido cappello da gangster quando commette un...

— Doug, stammi a sentire, Orlando è stato qui oggi pomeriggio. Ma per non più di dieci minuti — giurò Linda. — È venuto a consegnarmi l'androide che hai appena riportato a casa. Credimi, non ho mai dormito con un altro uomo da che abbiamo firmato il nostro contratto di matrimonio. Era una delle clausole del contratto, e anche se è un tantino fuori moda, non l'ho mai trasgredita.

— Sino ad oggi — disse lui, alzando la voce. — E poi, dove lo trovi il coraggio di sostenere che mi sei stata fedele? Porco giuda, ti hanno scopata gli uomini di tutta quanta l'America, e gli stranieri di ogni clima, e regione del mondo...

— Quelli erano i robot, non me.

Linda gli si avvicinò, tese la mano a sfiorarlo. — Io non ti ho mai tradito.

Doug si lasciò toccare la guancia. — Hai ragione. Ho... Ho perso la bussola per un momento.

Lei scosse la testa. — Non preoccuparti. Doug. So che adesso le cose cominceranno ad andare meglio.

Le cose peggiorarono.

Per quanto io non abbia più rivisto Doug, sono riuscito a ricostruire con una buona approssimazione gli eventi che portarono quella sera in cui lo presero nella Comune col fulminatore in mano.

Non riusciva a togliersi dalla testa l'idea che sua moglie avesse una relazione con Pinajian. Inoltre, gli divenne sempre più difficile accettare il fatto che lei fosse la vera Linda.

Prese a ideare un'infinità di test, a volte anche piuttosto complicati, per verificare la sua realtà ed autenticità.

Forse, con un po' d'aiuto specializzato, Doug avrebbe superato i suoi problemi.

Non fosse stato per quelli della Lega antiabortista, forse avrebbe avuto una possibilità. Dopo aver fatto sparire Doug dalla TV, dopo averlo fatto finire sulla lista nera ed averlo trasformato in elemento pericoloso, gli uomini della Lega se la presero con altra gente. Uno dei loro nuovi bersagli era Pinajian. Sono praticamente certo, che siano stati loro a dare il via alla campagna di lettere anonime.

La prima lettera che Doug ricevette diceva: «Dove va Linda tutti i pomeriggi? Mentre tu ti dai da fare per trovare un posto, la tua succulenta moglie sta con Pinajian. Controlla da te!»

Doug non aveva mai chiesto a Linda dove andasse nel pomeriggio. Non fece nemmeno la cosa più sensata, che sarebbe stato seguirla. Le raccontò invece che doveva uscire per nuove audizioni.

In realtà, saltava sull'aerauto e si recava nei paraggi del *Paradiso dell'Automobilista*. Per qualche pomeriggio si limitò a bazzicare attorno al perimetro del motel, poi riuscì a corrompere una guardia. Dopo di che, cominciò ad arrivare direttamente sulla proprietà di Pinajian. Il motel era davvero orribile: l'architetto era riuscito a

riprodurre l'aspetto, l'atmosfera e l'odore esatti di un motel da due soldi degli anni Quaranta. C'erano file di cottage bassi, color pesca, con tetti di assicelle di legno verde. L'insegna luminosa, che comprendeva anche una pentola di fagioli sul fuoco, dato che i fagioli sono il glorioso simbolo di Boston, lampeggiava incessantemente sul parcheggio di ghiaia grigia e sulla piscina a forma di rene.

Foglie morte di plastica galleggiavano pigramente sull'acqua schiumosa.

Il primo pomeriggio in cui riuscì ad avvicinarsi discretamente all'appartamento di Pinajian, vide Linda. La scoperta lo raggelò. Era nuda, erano nudi tutti e due, e Pinajian non si era tolto il cappello. Il multimiliardario sedeva sul bordo di un letto scassato, e la coperta color pesca era tirata giù a metà.

Dalla finestra lercia della camera da letto, impietrito, Doug restò a guardare Pinajian che si faceva Linda.

Quella sera, a casa, tentò di parlare della cosa con la moglie.

Lo fece a tavola, dopo essersi accertato che lei fosse la vera Linda.

— Ho sentito delle voci — disse, puntando gli occhi sullo stufato di carote e lenticchie che aveva nel piatto.

— Per il tuo lavoro?

— No, su di te.

— Su di me?

— Qualcuno mi ha detto di averti vista con Pinajian.

Linda scosse la testa. — Non ricominciamo — ribatté, calma. — Non l'ho più rivisto dal pomeriggio che mi ha portato il sexrobot.

— Qualcuno mi ha detto di averti vista con lui oggi pomeriggio al suo motel.

— Impossibile, perché oggi pomeriggio ero...

— Eri dove?

— Da un'altra parte, non con Orlando.

— Qualcuno dice di essere sicuro di averti vista nel suo appartamento — continuò Doug. — Tu e Pinajian assieme, oggi pomeriggio, in quel motel.

— Non ero io — disse lei. — Comunque non escludo che Orlando tenga per sé uno dei miei androidi.

— Qualcuno dice che eri *proprio tu*.

Continuò a guardarli, diventando sempre più furibondo. Ogni pomeriggio, Doug si appostava dietro quella finestra lurida e guardava Pinajian fare l'amore con sua moglie.

Finalmente decise di uccidere Pinajian.

No, tutti e due.

Un pomeriggio piovoso, arrivò al *Paradiso dell'Automobilista* con un fulminatore vecchio ma funzionante che si era procurato alla *Disperazione Totale*.

Martellata dalla pioggia scrosciante, l'insegna al neon sfrigolava di continuo.

Ed eccoli là, nudi, stretti in un abbraccio.

Col pugno nudo, fracassò il vetro della finestra (vetro vero, non un'imitazione) ed entrò.

— Che capperaccio nero ci fai qui, bamba d'un rincoglionito? — Pinajian si rizzò lestamente a sedere.

— Tu e mia moglie. — Doug estrasse il fulminatore.

— Posso spiegarti tutto se ti...

Doug sparò, per primo a Pinajian.

I raggi della pistola penetrarono nella pelle dell'uomo, riempiendola di buchi grossi così.

Linda urlò e urlò, ma Doug sparò anche a lei.

Sua moglie, però, non sanguinava.

Sprizzò fuori olio, pezzettini di metallo e plastica, frammenti di filo incredibilmente sottili...

Lui restò lì, immobile, col cadavere di Pinajian riverso ai suoi piedi e l'androide distrutto che, dopo essergli caduto addosso, continuava a schizzarlo tutto quanto d'olio.

— Non è Linda. È un androide.

Il che era perfettamente vero. In quei pomeriggi, Linda si era recata dal dottor Kanzoo, soprattutto perché era sconvolta da ciò che stava accadendo fra lei e Doug. Però, l'idea di dire la verità a suo marito le faceva troppa paura.

Doug, il fulminatore ancora stretto in pugno, indietreggiò di un passo, ed il sexrobot cadde sul pavimento.

— Non mi ha tradito — disse Doug. — Non veniva qui. Mi è stata sempre fedele. Cominciò a ridere. Da allora, non ha più smesso.

Topi nello spazio

di Jack C. Haldeman II

Titolo originale: *Ras in Space*

Traduzione di Sandro Moggi

© 1985 Mercury Press Inc.

Apparso sul n. 1020 di *Urania* (13 aprile 1986)

Gli scarafaggi non mi danno fastidio. Sono i topi che mi fanno impazzire.

Gli scarafaggi vivono dietro il pannello di controllo del propulsore principale. Escono solo quando è buio. Ma non mi creano problemi. Però quando un topo mi passa galleggiando a zero davanti alla faccia, con quella brutta coda spelacchiata che si contorce e le zampette che si agitano freneticamente, be', allora penso davvero che non mi paghino abbastanza.

Prima avevo un lavoro fantastico: pilotavo gli ipersonici della Pan American sulla rotta New York-Sidney. Solo io e le hostess a portare avanti e indietro i passeggeri della "Grande Mela" agli antipodi. Tre giorni di lavoro e cinque di riposo. Una meraviglia. Avevo una lussuosa uniforme, e tutti mi chiamavano "signore". Adesso parlo con le formiche per non impazzire. Questa volta si sono infilate nella dispensa. È un disastro.

Con la Pan Am ebbi qualche contrasto. Io volevo più soldi e meno ore di lavoro. Loro offrivano meno soldi e più ore. Così cominciai a leggere gli annunci economici sui giornali.

Una compagnia cercava piloti per le O'Neill. La paga era buona, e non avrei più dovuto vedermela con gli ubriachi. Niente è più sgradevole di un ubriaco che infila la testa nella cabina mentre cercate di calcolare la planata su Sidney e allo stesso tempo di evitare il volo della Delta delle 8,15. Volare sull'ipersonico è come fare un viaggio su un grosso ascensore, e quando un ubriaco entra e vede l'orizzonte scivolare via sul vetro della cabina, di solito restituisce quello che ha appena mangiato. È successo varie volte, e non c'è niente di peggio.. Eccetto forse i topi. Sì, probabilmente i topi, ora che ci penso. Soprattutto i topi.

Le O'Neill sono splendide. Stanno lì sospese fra la Terra e la Luna come l'ottava meraviglia del mondo. Non riesco ancora a credere che si sia andati d'accordo tanto a lungo da riuscire a costruirle, eppure è così e adesso eccole là. Sei fantastiche colonie spaziali abitate soltanto da diecimila persone.

L'idea venne a qualcuno molto prima che io nascessi, altri poi si misero insieme e le costruirono. Lanciavano dalla Luna i materiali che venivano lavorati e assemblati lì nello spazio. E le colonie sono realmente splendide, un vero capolavoro d'ingegneria.

Il gruppo che le costruì aveva molti progetti e il denaro necessario per realizzarli. Era l'occasione giusta per un nuovo corso dell'umanità. Volevano ricominciare tutto

daccapo ma questa volta volevano farlo bene. Progettarono sei piccoli paradisi e li costruirono.

Sono molto grandi e con molto spazio per tutti. Ci sono posti tranquilli dove ci si può rilassare, e posti per riunirsi per quelli che amano la compagnia. I boschi e i parchi che hanno realizzato sono in perfetta armonia con le aree cittadine e le fattorie.

Le O'Neill furono costruite per essere autosufficienti e completamente autonome. Una volta terminate, non ebbero più bisogno di niente di importante dalla Terra. Le piante eliminano l'eccesso di biossido di carbonio e producono ossigeno. I rifiuti vengono riciclati. È un sistema chiuso: tutto viene utilizzato all'infinito, I processi industriali avvengono invece su alcuni globi in orbita intorno alle O'Neill. Le materie prime arrivano dalla Luna grazie a lanciatori di massa che usano pochissima energia.

Sulle O'Neill tutto funziona a energia solare, che è gratuita. L'atmosfera è migliore di quanto lo sia mai stata sulla Terra. Niente smog, niente ciminiere, niente che non dovrebbe esserci.

È questo il punto. Non volevano costruire altre Terre in miniatura. Volevano costruire quello che la Terra sarebbe potuta essere se l'uomo non avesse rovinato ogni cosa.

Era un'idea grandiosa.

Progettarono tutto con molta attenzione fin dall'inizio: quello che c'è sulle O'Neill è stato approvato dal comitato di controllo. Il comitato era composto di undici membri, il cui lavoro non era difficile: volevano soltanto il meglio.

Consultarono botanici e genetisti e scelsero soltanto le sementi migliori.

Le sementi davano ottimi raccolti e le piante crescevano bene. Non c'erano malattie a ridurre la produzione, né siccità, né giorni nuvolosi. Tutto era perfetto. Dato che non esistevano stagioni, venivano fatti vari raccolti all'anno e con una resa infinitamente superiore a quella di un qualsiasi scavafango terrestre. Le varie specie di piante furono facili da scegliere. Naturalmente non venivano mandati in orbita semi qualsiasi.

La stessa cosa avveniva con gli animali, sia quelli domestici sia quelli commestibili. Furono scelti solo i migliori. Per quanto riguardava il rendimento di quelli commestibili era semplice, era solo un problema di proteine e di economia. Con quelli domestici era un'altra faccenda. C'erano alcune implicazioni estetiche, e i comitati hanno sempre avuto problemi in questo campo. Alla fine si decise che sarebbe stata ammessa una quantità limitata di alcuni tipi specifici di cani e di gatti, i cui istinti riproduttivi sarebbero stati attentamente controllati. Questa decisione causò problemi con gli amanti dei pappagalli e con gli appassionati di pesci tropicali, per, cui furono ammesse alcune eccezioni. Niente serpenti, comunque. Quelli furono vietati.

In effetti il comitato non aveva torto quando decise di fare quelle concessioni per motivi estetici. Si erano accorti che anche nello spazio la gente aveva bisogno di circondarsi di cose belle. Furono magnanimi con i colibrì perché aiutavano le piante e allo stesso tempo volavano tutt'intorno delicati e graziosi. I pettirossi piacevano quasi a tutti, così ne ammisero parecchi. Le colombe erano belle, ed inoltre erano anche simboliche. Le coccinelle e i lombrichi ebbero via libera perché utili all'agricoltura. Le api impollinavano i fiori, e il miele era un ottimo sottoprodotto. I cardinali erano

di un rosso tanto attraente che non si poteva non accettarli. Le pecore davano un senso di tranquillità, e alla gente piaceva vedere i greggi che pascolavano. A nessuno venne fatto di pensare ai lupi, e le mosche della frutta non furono certo richieste.

E così avevano creato il paradiso ed io avevo ottenuto un lavoro: volavo lassù una volta alla settimana. Mi parve una cosa fantastica mentre firmavo sulla linea tratteggiata. Potevo riposarmi sulla Terra tra un volo e l'altro, oppure su una delle O'Neill, se volevo. Credevo che sarebbe stato come una vacanza. Mi sembrava d'aver conquistato anch'io un pezzetto di quel paradiso.

Ma state a sentire quello che è successo. Sono qui ficcato in una scatola di latta, e non ho nemmeno una lussuosa uniforme da infilarmi. I miei passeggeri lasciano molto a desiderare. Non ci sono hostess. E non credo che ormai mi importi più delle O'Neill. La luce della mia radio si è accesa. Caccio via un ragno e premo il pulsante.

— Navetta uno — dico. — Parla pure, O'Neill cinque.

— Sei tu, Frank? Credevamo che non saresti venuto.

— Tranquilli — dico. — Sono in perfetto orario.

— Serpenti. Hai portato per caso qualche serpente questa volta? O qualche falco? Non ne possiamo più di cardinali e pettirossi. Ci stanno facendo impazzire. Dobbiamo assolutamente trovare qualcosa.

— Qualche serpente sì, ma niente falchi, mi dispiace. Però ho alcuni splendidi scarabei stercorari per voi.

— Ottimo. Abbiamo ormai perso ogni controllo sulle colombe. Dovresti vedere come stanno conciando le panchine dei parchi.

Sento un brivido. Non ho bisogno di molta fantasia per immaginare lo schifo che devono avere combinato quelle colombe. Escrementi dappertutto. Neanche gli scarabei ce l'avrebbero fatta.

Hanno creato il paradiso, ma hanno creato un sistema senza controlli e contrappesi. Era tutto bellissimo ma c'era troppo di ogni cosa. Gli animali domestici potevano anche sterilizzarli, ma non c'era niente che potessero fare contro i colibrì. Senza nemici naturali che ne regolassero la riproduzione, erano diventati milioni. Non si poteva uscire di casa senza essere costretti a togliersene a decine dai vestiti.

Un cardinale è bello. Cinque cardinali fuori dalla vostra finestra sono uno spettacolo gradevole. Ma cinquanta? Mille? Diecimila? Ben presto diventerebbero una questione di Stato. Una fase che sulle O'Neill è stata superata da molto tempo. Le colombe vi bombardano per strada; ci sono pecore in agguato dietro ogni angolo, pronte a mordervi le caviglie. Rose e calendule hanno eliminato ogni altro tipo di fiore. Le coccinelle si attaccano ai capelli. Le api pungono braccia e gambe. E da un momento all'altro un colibrì vi può ficcare il becco nell'orecchio.

E così questo è il mio lavoro. Sono io che fornisco i controlli e i contrappesi. Trasporto sulle O'Neill tutta quella roba che non avevano voluto. Ho portato mosche e millepiedi e vari tipi di cimici e di ragni. Ho portato topi e talpe. Ho persino portato alcune poiane.

Non ho una bella uniforme né un lavoro fantastico. E nessuno mi chiama più "signore". Non ci sono passeggeri ubriachi a bordo, ma credo di essermi preso le pulci e non erano nemmeno sulla lista.

Un topo mi galleggia davanti al naso e mi fissa con i suoi occhietti luminosi. Rimpiango le hostess. A volte rimpiango anche gli ubriachi.

Storia di Nino

di Vittorio Catani

© 1993 Vittorio Catani
Apparso sul n. 1239 di *Urania* (4 settembre 1994)

Le mie prime indagini sul caso di Nino riguardarono l'insolita circostanza dell'incidente automobilistico. Solo in un secondo momento, dai colloqui con i genitori, seppi che i signori Ernesto e Magda Rosati avevano adottato il bambino. Nino era stato prelevato a quattro anni e meno da un orfanotrofio nell'entroterra di Barcellona, in Spagna, ma delle sue origini i Rosati non possedevano notizie certe.

Nella mia qualità di comandante della vicina stazione di polizia di Foligno ero stato chiamato ad occuparmi dei limitati eventi connessi con l'incidente, e nulla mi avrebbe obbligato ad estendere le mie investigazioni indietro nel tempo; tuttavia mi risolsi di farlo a titolo – lo dico subito puramente personale. Intuivo che il caso di Nino nascondeva qualcosa di inconsueto, e non avrei avuto pace finché non ne fossi venuto a capo.

Fu così che poche settimane dopo l'inizio di questa storia – era una bigia mattina di settembre – mi ritrovai a circa duemila chilometri di distanza a salire faticosamente una scalinata intagliata in un paesaggio brullo e pietroso che portava su un'alta collina, all'Orfanado "Sinite parvulos". Balbettando uno spagnolo approssimativo esibii le mie credenziali. Poco dopo venni ricevuto dal direttore, padre Jorge. L'Orfanado era di solida pietra scura, spoglio, arredato con essenziale mobilio spagnolo di pregio. Padre Jorge mi aspettava. — Señor Comandante...

— Ermanno Dorigo, padre — lo interruppi io. — La prego, la circostanza m'impone di chiederle di abbandonare i formalismi.

Fortunatamente il mio interlocutore si esprimeva in un accettabile italiano. Rispose: — Certo, señor Dorigo. La notizia che lei ha fatto precedere alla sua visita mi provoca grande costernazione. Ricordo benissimo "el niño"... Una creatura particolarmente sensibile, sa. Oh, scusi, penso ancora a lui come a "el niño" (voi direste "il bambino"), come lo chiamavamo qui. Devo ritenere che "Nino" derivi da questo nostro vezzo? Bene, comunque lui venne subito battezzato, qui dentro. Rammento bene quel mattino. Lo chiamammo Benjamin Ireneo, un nome che però rimase solo in queste vecchie pratiche — e padre Jorge batté una mano su una cartella.

— Padre, forse lei ha già intuito il motivo della mia visita. Le mie incombenze di lavoro non c'entrano, ma io devo sapere tutto su "el niño".

Padre Jorge sorrise appena, il che bastò a creare sul suo volto una ragnatela di rughe. — Capisco il suo sentimento, questa... accorata empatia, direi, che prendeva anche noi, e chiunque qui fosse a contatto col bimbo. Ma devo anticiparle che la deluderò.

In circa un'ora di monologo, che ascoltai in attento silenzio, padre Jorge ricapitolò alcuni dati salienti. Ed era una cronaca davvero particolare. Quando era entrato al “Sinite parvulos”, Nino non aveva neanche due mesi (l'Orfanado possedeva un piccolo reparto per i neonati). Era cresciuto normalmente benché tendesse ad isolarsi in un suo mondo privato, fantastico, che si rifletteva nel suo linguaggio: essenziale, ai limiti di una infantile poesia. Ma ecco che intorno ai due anni e mezzo aveva contratto una forma degenerativa di congiuntivite.

— Lo curammo amorevolmente — disse padre Jorge — ed infatti un paio di settimane dopo appariva ristabilito. Invece... ancora adesso mi sembra impossibile. Nessuno di noi si accorse che “el niño” stava perdendo rapidamente la vista. Il male, señor Dorigo, gli aveva stravolto le funzioni visive e nei suoi piccoli occhi entrava troppa luce. Tanta di quella luce che in pochi giorni ne rimase accecato.

Ovviamente sapevo già della sua cecità, ma osservai meravigliato: — Non avrei mai potuto immaginarne la causa. Non credo neanche che lo sappiano i signori Rosati.

— Cosa vuole spiegare, l'inspiegabile? — Padre Jorge batté nuovamente sullo scartafaccio. — Comunque qui c'è tutto di lui. Tutto — concluse amaramente — tranne l'essenziale.

Prima di congedarmi chiesi a padre Jorge ciò che più mi stava a cuore, cioè se avesse notizia dei veri genitori di Nino. Mi rispose:

— Señor, è questa la delusione che le avevo preannunciato. Mi creda, abbiamo sempre saputo ben poco. Le dico solo in confidenza che la madre era una giovanissima ragazza di Alicante, una certa Nélide Sara. Secondo le mie incerte fonti Nélide era stata in contatto con gente residente in Italia. Non so altro, né me ne interessai. Il mio racconto si ferma qui.

Come ho già avuto modo di riferire, “el niño” aveva lasciato definitivamente l'Orfanado e la Spagna intorno ai quattro anni e mezzo. I signori Rosati, assegnatari dell'adozione, abitavano in un piacevole paesino a pochi chilometri da Foligno. Per quanto ne sappia oggi, dopo la conclusione dell'intera storia, i Rosati si trasferirono altrove. Sono trascorsi molti anni, ma il ricordo è molto vivo: gente di media estrazione, piuttosto semplice, dedita al lavoro e alla famiglia. Ovviamente dopo il viaggio in Spagna non interruppi i contatti con padre Jorge. Era evidente che anche lui era rimasto molto interessato ad ogni novità sulla vicenda, e di fatto la nostra divenne subito una mutua collaborazione.

Infatti una sera, pochi giorni dopo il mio ritorno dall'Orfanado, padre Jorge mi telefonò e mi disse: — Señor, grazie al rinnovato stimolo della sua perseveranza sono sulle tracce delle persone che si interessarono per far adottare Nino e spero che presto potrò comunicarle buone notizie.

Di certo, comunque, si capiva che i misteriosi registi della vicenda avevano voluto che il bimbo finisse in un ambiente tradizionale e tranquillo, evitando gente ricca od individui eccentrici. Infatti Ermanno Rosati era titolare di una piccola azienda manifatturiera alla periferia del paese; la signora Magda aveva insegnato alle elementari anni prima, poi si era ritirata per accudire una famiglia numerosa. Dopo la morte del sesto figlio i coniugi avevano fatto il voto di accogliere in casa un orfanello: in questo modo Nino era entrato nella loro casa.

Dai Rosati seppi che Nino riusciva a condurre una vita relativamente normale nonostante la cecità. Giunto in età scolare, fu scelto un insegnante privato che avviò il piccolo a studi che si protrassero in modo abbastanza anonimo per poco più di un anno e mezzo. Dopodiché Nino, improvvisamente, non volle più saperne in alcun modo di libri. Scendeva in strada e si intratteneva tutto il giorno nel giardinetto prospiciente la villetta dei genitori, giungendo a volte ad inoltrarsi nei vicoli retrostanti. Aveva socializzato con alcuni ragazzini che gli si erano affezionati molto e sui quali pare avesse un certo ascendente. Possedeva anche una certa abilità manuale. Con pochi modesti oggetti (pezzi di legno, cubetti, cordicelle, chiodi) si costruiva semplici giochi di destrezza sfidando e meravigliando i suoi amichetti. In seno a quel minuscolo consesso acquistò carisma, tanto che — tutto questo lo appresi dai familiari e da vicini di casa — i ragazzi lo interpellavano per dirimere i litigi. Quando il padre lo seppe si incuriosì, e gli chiese come riuscisse a trovare sempre un giudizio equo. Nino rispose nel suo tipico gergo: — Se non fanno pace poi si danno bum-bum, piangono, poi il mio cuoricino fa bum-bum a me.

Oltre ai “suoi” giocattoli aveva anche quelli che gli comperavano i genitori. La madre tenne a precisarmi che mai lui ne aveva distrutto alcuno e mi chiamò in casa per vedere: erano tutti nella sua semplice stanzetta, lucidi e in bell’ordine. Aggiunse: — Comandante Dorigo, vuole sapere una stranezza? Ogni tanto Nino qualche giocattolo lo rompeva; vede quella grande trottola? Una mattina lui era giù a giocare proprio sotto il bordo di un marciapiede, e un furgone la schiacciò facendo retromarcia. Non vedemmo più la trottola, poi una settimana dopo gliela ritrovammo tra le mani perfettamente lucida e funzionante. — Secondo la signora Magda, Nino sapeva riparare i giocattoli ed era convinto che questi in qualche modo lo “difendessero”. Aveva raccontato che la trottola gli aveva salvato la vita evitando che fosse lui a rimanere schiacciato.

L’abbandono degli studi segnò per Nino una nuova svolta. Lui giustificò la sua irremovibilità spiegando che ora doveva cercare di capire “la voce”. Non aveva tempo per nient’altro. Venne così fuori che da qualche tempo il bambino ascoltava qualcosa che nessun altro percepiva. Un controllo medico appurò che soffriva di un disturbo congenito al nervo acustico; secondo gli specialisti consultati il processo era irreversibile, anzi pareva inverosimile che Nino conservasse ancora l’udito. Lui intanto continuava ad ascoltare cose sulle quali restava reticente. — Comunque capimmo che doveva essere una “voce” maschile — mi disse il signor Rosati. — Maschile e da padre autoritario. Sì, era come se lo chiamasse per impartirgli istruzioni urgenti. Ma era evidente che lui udiva solo una specie di cantilena confusa. Una volta scoppiò a piangere e gridò disperato che c’erano cose importanti da fare ma che non riusciva a capirle.

Questi avvenimenti lo lasciarono solo e stordito. Allontanò gli amici dei vicoli. Con i fratellastri non legava particolarmente, con gli animali invece aveva un rapporto privilegiato. Nel giardinetto c’era un cucciolo tigrato, Trillo, che seguiva Nino passo passo. Lui gli si affezionò quasi morbosamente. Proprio in quel periodo nel quartiere si verificò una misteriosa moria di piccole bestie: cani, gatti, uccelli, lucertole. La gente del paese pensò ad avvelenamenti, all’inquinamento. Le bestiole non mostravano traumi fisici, semplicemente giacevano morte per strada.

Il dottor Bartolo Amaldi, il genetista, entrò in scena parecchio dopo, e del suo rintraccio devo ringraziare gli indizi fornitimi da padre Jorge in una lunga lettera. Finalmente qualcosa di concreto! Gli risposi con un telegramma che diceva semplicemente: «Mi inchino ai rari dilettanti migliori dei professionisti. Riconoscente, Dorigo». Adesso toccava a me. Così scoprii che le ricerche dovevano spostarsi a Torino.

Amaldi, al quale mi presentai esibendo le mie credenziali e manifestando subito il motivo della mia visita, mostrò una controllata sorpresa. Non fu mai reticente: la sua arma, all'inizio almeno, fu semplicemente quella di rimandarmi ad un suo amico, tale Adalberto Borri, che però nel frattempo era morto.

Adalberto non era stato un collega di lavoro di Amaldi, bensì un biologo interessato al mondo vegetale. Nel corso di alcuni incontri, Amaldi mi confidò che anni prima Adalberto aveva chiesto alle autorità competenti – ed ottenuto – di esaminare la sacra Sindone, il controverso telo che secondo la tradizione avrebbe avvolto Gesù dopo la morte. Decenni di studi su quel lenzuolo hanno portato alla luce, fra l'altro, microscopici reperti botanici. Adalberto ne era incuriosito. Andò a Torino, osservò al microscopio alcune zone della Sindone ed individuò sulla fronte dell'immagine alcuni grani di polline, che asportò. Amaldi disse: — Credo che non fosse autorizzato a toccare nulla, comunque venne da me, in quanto genetista, perché voleva tentare degli esperimenti di ricostruzione genetica di antichi vegetali. Come lei sa il mio laboratorio è sempre stato all'avanguardia, sin dal 1998 aveva ottenuto uno stanziamento dal Governo, per la ricerca genetica. Ma a un più attento esame del materiale portatomi da Adalberto, ci accorgemmo che il polline era in realtà un grumo di cellule umane mummificate.

In quel momento, ascoltando Amaldi, non capii dove sarebbe andata a parare questa storia. Ma forse voi che mi leggete sarete in una condizione di maggiore obiettività. Il passo logico era breve e temerario, gli eventi successivi forse inevitabili. Adalberto chiese a Bartolo Amaldi di analizzare il DNA di quelle cellule, ed i due ipotizzarono la possibilità di ricostruire la serie cromosomica completa, sia pure integrando con materiale esterno alcuni anelli della catena distrutti.

Amaldi raccontò: — Adalberto era fuori di sé. Voleva... clonare Gesù. Comandante Dorigo, capisce l'enormità della cosa? L'idea prese ad incalzare giorno e notte. Si sentiva chiamato a qualcosa di eccezionale, ma al contempo era terrorizzato e non sapeva decidersi. Come cattolico osservante forse non si sarebbe mai risolto a farne nulla, per lui la faccenda aveva implicazioni morali e teologiche da schiacciarlo. Ma... c'ero anch'io. Un agnostico completo. Mi creda, dovetti riflettere molto, ma poi pensai di dargli una bella spinta. Gli ricordai che la Sindone poteva essere un'impostura, e questo è notorio. Gli espressi la mia certezza che clonare quel DNA vecchio di venti secoli sarebbe stato impossibile. Tra l'altro non va sottovalutato che Adalberto sapeva di avere un male incurabile che non gli avrebbe concesso molto tempo: questo giocò certamente, in qualche modo, a favore dell'esperimento.

Amaldi mi illustrò, in altre conversazioni, alcuni dilemmi di Adalberto. Vidi che per lui stesso svelare finalmente i fatti a qualcuno che appariva fidato e partecipe era fortemente liberatorio.

— Vuole un'idea dei problemi che lo occupavano in quel periodo? Cercava di capire se un clone di Gesù si sarebbe identificato con Lui. Si rispose di no, ma che Gli sarebbe stato vicino più di qualunque altra cosa, certo più dei vari presunti messia succedutisi nei secoli. Secondo la teologia Gesù nacque anzitutto uomo. Un Suo clone, comandante Dorigo, sarebbe stato divino? Avrebbe avuto in sé la Grazia? Sarebbe stolto negarlo, nelle nostre decisioni giocò anche una sconfinata superbia. Ricordo come fosse ieri. Una sera andai dal mio amico e gli annunciai che avevo deciso anche per lui. Avremmo clonato il DNA e saremmo rimasti a vedere. Perché pretendeva di dare risposte a domande più grandi di lui? Le risposte le avremmo ottenute dai fatti! Rassicurai Adalberto che, considerata la mia lunga attività di genetista, non avrei avuto difficoltà a reperire e affittare un utero. Comunque la gestante non avrebbe mai saputo nulla dell'antefatto.

La scelta della "madre" avvenne tramite canali riservati e cadde su un'adolescente spagnola; era di Alicante e si chiamava Nélide Sara Huesca. Ovviamente io lo sapevo già, grazie a padre Jorge. — Nélide era affetta da una forma di vaginismo e sosteneva di non aver mai avuto rapporti sessuali e forse era vero — mi disse Amaldi. — Ma a noi la cosa interessava perché comportava un minor rischio di contrarre malattie; volevamo prendere ogni precauzione possibile. Alla ragazza fu prelevato un ovulo che le venne reimpiantato dopo aver provveduto a svuotarlo del suo patrimonio genetico ed a fecondarlo con quel DNA. Lei si impegnò solennemente a continuare a non aver rapporti per tutta la gestazione: le fu dato un buon anticipo per consentirle di svolgere decorosamente il suo compito... e alla fine, sa cosa? — Amaldi mi guardò e sorrise. — Avemmo la dimostrazione che mi sbagliavo! Perché il DNA era valido ed il bimbo nacque. — E concluse ironico: — Secondo me in questa storia si è verificato un unico vero miracolo, ed è stato proprio questo.

I due scienziati si erano attivati per far sistemare in tutta fretta il neonato in un orfanotrofio di comprovata validità, in attesa di cercare un adeguato affidamento. Amaldi non me lo dichiarò apertamente, ma mi parve chiaro che entrambi avessero paura di quel bambino. Che comunque, almeno in apparenza, era nato normalissimo.

Ed eccoci tornati all'inizio della mia storia. Non ho molte cose da aggiungere, purtroppo, se non che la crescente sordità di Nino e "la voce" lo portarono ad estraniarsi, a farsi quasi muto. Si trascinò così per molti mesi. Trascorreva la maggior parte del suo tempo nel vicololetto dietro casa, addossato al muricciolo, bisbigliando tra sé e sé. Poi, come sapete, ci fu l'incidente.

I Rosati chiamarono immediatamente il 113; qualcosa nella dinamica del fatto lasciò tutti perplessi. La tragedia avvenne nel periodo in cui il sindaco del paese aveva disposto per le autopsie di alcuni animali morti inspiegabilmente, ma questo genere di investigazione non aveva dato risultati. Io fui chiamato per approfondire le indagini; l'automobilista che svoltò nel vicolo, tale Fournien, dichiarò di essere un turista di passaggio. Secondo la sua versione, vide improvvisamente un ragazzino buttargli un gattino fra le note anteriori. Il piccolo era corso con passi incerti verso il centro strada, qualcosa lo aveva fatto incespicare e cadere. Si era ritrovato anche lui sotto la vettura. Nino e Trillo morirono col cranio spiaccicato, sangue e visceri dell'uomo e dell'animale mescolati.

Da allora sono trascorsi molti anni. Mi decido a parlare solo adesso, lontano finalmente da un impatto emotivo che per me è durato a lungo. Ma nonostante ciò che scoprii, e nonostante abbia rimuginato a lungo i fatti, non ho alcun titolo per sapere chi fosse veramente Nino. Né, credo, ne ebbe padre Jorge, che messo a parte d'ogni cosa preferì ritirarsi in eremitaggio vari anni addietro. Di lui non ho più alcuna notizia. Circa Amaldi, l'ultima volta che lo vidi – anche questo incontro avvenne parecchio tempo fa – mi raccontò che Adalberto era morto due mesi dopo che Nino era entrato nell'orfanotrofio. — Meglio così, Dorigo — mi disse. — Non so come avrebbe reagito al seguito. Pensi che, già allora, una notte mi telefonò per dirmi che secondo lui la scienza aveva avuto l'ardine di trafficare col corpo umano, ed era inconcepibile che ora volesse manipolare anche il divino; come risultato avrebbe prodotto solo un riflesso opaco del divino.

Personalmente, penso che i duri eventi della breve vita di Nino alla fine dovevano averlo incattivito. Solo in questa luce ritengo si chiarisca l'atto altrimenti ingiustificabile contro il suo gattino. Volutamente il mio ragionamento si arresta dinanzi alle altre piccole, inspiegabili morti. Quando la madre mi mostrò alcune sue foto, chiesi di poterne conservare una. L'ho sempre qui, sulla mia scrivania. Non aveva ancora otto anni e... Sì, per ciò che può dirci la foto di un bambino, esiste secondo me una somiglianza col volto adulto della Sindone. Ma questo credete che dimostri qualcosa? Solo che Nino poteva davvero essere il clone di un individuo – chiunque costui fosse – morto secoli fa.

Perché invece se realmente di Lui si trattò... Be', rifiuto anzitutto di pormi il labirintico problema del perché Egli abbia accondisceso agli avvenimenti che ho raccontato. Solo di una cosa, nel mio piccolo, sono sicuro. Se Nino fu davvero ciò che altri pretesero fosse, questa è una storia esemplificativa dell'oggi. La storia, oserei dire, di un mondo che non riconobbe il suo dio, e di un dio che non seppe ritrovare il suo mondo.